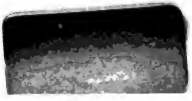
GIOVANNI PONTANO E I SUOI TEMPI MONOGRAFIA DEL PROF. CARLO...

Carlo Maria Tallarigo, Giovanni Gioviano Pontano, Pietro Ardito

Digitized by Google



by Google

GIOVANNI PONTANO

E

I SUOI TEMPI

MONOGRAFIA

DEL PROF. CARLO MARIA TALLARIGO

LIBRO PRIMO. — LA VITA

SANSEVERINO-MARCHE
TIPOGRAFIA EDITRICE DI C. CORRADETTI
1871

Sansevino 11 luglio 1871
L'Autore

Digitized by Google

Non fu pubblicato altro

7 2.95

GIOVANNI PONTANO
E I SUOI TEMPI

MONOGRAFIA

DEL

PROFESSOR CARLO MARIA TALLARIGO

CON LA RISTAMPA DEL DIALOGO

IL CARONTE

E DEL TESTO DELLE MIGLIORI POESIE LATINE

COLLA VERSIONE

DEL PROF. PIETRO ARDITO

SANSEVERINO-MARCHE
Tip. Sociale Editrice, diretta da C. Corradetti
—
1869.

Digitized by Google

Digitized by Google

GIOVANNI PONTANO

E I SUOI TEMPI

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA CARA E VENERATA

MEMORIA

DI

MIO ZIO

GIOVANNI MARIA TALLARIGO

SACERDOTE E CITTADINO

MIO PRIMO EDUCATORE E MAESTRO

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CORTESE LETTORE

Nel secolo passato il P. Sarno scrisse la Vita del Pontano con diligenza molta, ma poca critica, e senza mostrarci il concetto e il valore di quella poesia. Oggi io vorrei (e forse è vano desiderio fra tanta dimenticanza degli studi antichi) che qualcuno scrivesse una Monografia del Pontano e dei suoi tempi.

Luigi Settembrini, Lezioni di Letteratura italiana, Vol. I°, pag. 286.

Codesto desiderio misto a rampogna, che potrebbe forse parere arrogante in bocca d'ogni altro, sono circa tre anni, usciva dalla penna di un uomo, il quale ha dato un libro all'Italia, che la critica potrà provarsi di azzannare, ma che, prima di levarne un briciolo, ci lascia i denti: di un uomo, cui, vuoi per la gagliardia dell'ingegno, vuoi per la costanza, onde ha operato e patito per la patria, nessuno oserebbe negare l'autorità che si richiede, per potere volgere severa e rispettata la parola ai suoi concittadini. E noi, ci si permetta il dirlo con qualche senso di compiacimento, noi l'accogliemmo con la riverenza che deve un discepolo a venerato maestro, e ci proponemmo, se ci riescisse di provare coi fatti all'illustre scrittore, che il suo desiderio non era stato vano. Ora, poni, o lettore, che noi, dando fuori questo libro, potessimo esser sicuri del fatto nostro, e tu certamente capirai che il più

Digitized by Google

acconcio e lusinghiero preambolo che vi potessimo apporre, sarebbero queste poche e semplicissime parole all'indirizzo del Settembrini: « Vo- « levate una Monografia del Pontano e dei suoi tempi, ed ecco che noi « ve la presentiamo: vedete, o signore, che il vostro desiderio non « era *vano* e che, *fra tanta dimenticanza degli studi antichi*, ci sono « pure alcuni, a cui la polvere e la tignuola non mette poi tanto « spavento. » *E noi, che fortunatamente conosciamo da vicino che cuore racchiuda nel petto Luigi Settembrini, metteremmo pegno che di questa nostra gloriuzza, di questa nostra piccola vittoria sul suo scetticismo, il brav'uomo non se ne adonterebbe nè punto nè poco; anzi ne godrebbe come di cosa sua propria e, fregandosi le mani e scrollando il capo, atteggiando la bocca a quel suo risolino che dice tanto, mormorerebbe tra i denti: sempre così, miei signori giovani poltroni: ora che ho capito che le mie botte vi arrivano, lasciate fare a me, che, a scuotere la vostra pigrizia, non me ne farò scappare più una delle occasioni. Ma,* spiritus promptus est, caro autem infirma, *diceva Cristo sul monte, e se noi abbiamo la coscienza di avercele messe tutte le nostre forze, perchè il libro fosse degno dell'argomento che tratta e del nome di colui, sotto gli auspici del quale venne quasi scritto, prima che il pubblico ce ne affidi col suo giudizio, non possiamo del pari aver la certezza che al nostro buon volere abbia corrisposto lo effetto. E perciò, caro lettore, prudenza e verecondia impedendoci di rivolgerci al Settembrini con quel breve, asciutto e trionfale preambolo, che tu sai, ci vediamo costretti di scriverne uno un po' più lungo e niente baldanzoso, a uso tuo e a beneficio nostro, dal quale almeno tu possa intendere la maniera da noi tenuta nel condurre a fine questo scritto, e il disegno che in esso ci siamo studiati d'incarnare.*

Chi scrive di un argomento qualunque, è naturale che prima sua cura è di vedere se altri ne abbia scritto, per raffrontare con quelli degli altri i propri giudizi, e giovarsi, ove occorra, dell'opera altrui. E noi codesta ricerca, per quanto i mezzi bibliografici, (troppo scarsi, in verità, nel luogo ove scriviamo) ce lo permisero, la intraprendemmo con diligenza molta, ma con poco frutto. Nè con ciò vogliamo dire che nessuno prima di noi siasi occupato del Pontano; anzi sta il fatto che, dei contemporanei e dei più vicini a lui, ne parlarono tutti, e, tra gli scrittori posteriori e anche tra i moderni, ce ne ha molti

Digitized by Google

che ne toccano nelle loro opere. Ma tutto il rumore che i primi ne menano attorno, si riduce al pulchre, bene, recte *oraziano: sono inni, ditirambi o tirate rettoriche, ma non è critica; e i secondi non offrono che qualche notizia su la sua vita, o al più qualche giudizio su i generali intorno a questa o quell'altra delle sue opere. Degli storici poi della nostra letteratura, taluni ne tacciono affatto, e sono quelli, che saltano a pie' pari quasi tutto il quattrocento, perchè non credono appartenere al patrimonio della letteratura nazionale l'espressione del pensiero italiano con la forma latina; altri lo nominano appena, tra cui è quel Cantù, che sa trovar tempo e parole a compatire i frati, che raschiano i libri di Cicerone, per iscriverci sopra l'antifonario, e mostra di non averne punto, per parlarci del Pontano; altri ne dicono pochissimo, e l'unico che ne dia qualche ampia notizia è il buon Tiraboschi, riferendo per altro quel che ne aveano scritto Apostolo Zeno e l'abbate Draghetti, e poco aggiungendo del suo. E, tutto sommato, nessuno ne svolge e ne ragiona un giudizio, sicchè prima del Settembrini, è inutile che tu chieda a uno storico della nostra letteratura un cenno critico, che ti sveli il concetto e il valore della poesia e delle altre scritture pontaniane.*

La Vita, la scrissero un Padre De Sarno e un Monsignor Colangelo,[1] *due bravi napoletani, che senza dubbio usarono ogni diligenza e sostennero grari fatiche, per raccogliere notizie dagli archivi, ma nessuno dei due, ci è parso, riuscì a rivelare la colossale figura del Pontano. Quella del De Sarno è una magra e nuda Biografia, ove il protagonista ti appare come una oasi in mezzo al deserto: nasce, è trafugato a Perugia, corre a Napoli, sale ai più alti gradi militari e civili, è l'anima di tutta la vita napoletana, e tu, in mezzo a questa epopea, non vedi nulla che si muova attorno a lui. Il biografo tira diritto, non piglia fiato, quasi pauroso di non potere arrivare alla fine, e circonda sè e il suo personaggio del silenzio e della solitudine. E, delle opere, si contenta riportarne il catalogo e la bella elegia del Sannazzaro, che ne riassume gli argomenti,*[2] *scusandosi col dire che le sono*

1 Abbiamo fatto menzione di questi due, perchè non rileva di tener conto di Tristano Caracciolo e di altri, che, più o meno di proposito, ci lasciarono alcuni appunti del Pontano, essendo stati questi appunti rifusi nei libri dei due nominati.

2 Il concetto di questa elegia, per altro, al Sannazzaro fu suggerito dallo stesso Pontano, il quale nel libro dell'Urania accenna alle sue opere con versi elegantissimi e pieni di brio o di fuoco giovanile. — Operg, edizioni di Basilea, Vol. IV pag. 3091 — e seguenti.

Digitized by Google

tante e di si svariato tema, che il solo pensiero di doverle esporre gli farebbe venire i brividi. Codesto dice lui, ma chiunque avrà l'eroica pazienza, come l'abbiamo avuta noi, di leggere il latino a mosaico del buon padre partenopeo, non istenterà a capire che il pover'uomo correva così difilato, pel timore che, allargandosi o divagando, avrebbe potuto vuotare tutto il serbatoio del Thesaurus latinitatis, *prima di giungere a termine del suo lavoro, e allora avrebbe dovuto o restare a metà via, o rassegnarsi a scrivere da cristiano. Il che sarebbe stata gravissima disgrazia per uno che non usava del latino, per mostrare altrui il Pontano, ma scriveva del Pontano in lingua latina, per avere occasione di sfolgorare il lettore coi lampi e i tuoni di un fraseggiare gonfio, lambiccato, rimbombante e convulso. Nella stessa maniera che, più tardi, il P. Bresciani, di non lieta memoria, scrisse in italiano dei libelli famosi contro l'Italia a forma di romanzi, nei quali* l'azione vi sta per la descrizione, e la descrizione vi sta per la frase, *come disse acutamente Francesco De Sanctis; cotalchè, i libri dei due Padri, benchè scritti in diverse lingue, in quanto a stile, possono stare insieme, senza che l'uno faccia invidia all'altro, e vanno numerati tra quelli, per fortuna pochissimi, che non si possono leggere, senza che si corra il pericolo di morire di asfissia. Non così il Colangelo. Il suo libro, scritto in Italiano, se non è gran fatto pregevole per forbitezza di dettato, è facile e spontaneo, e dice senza stento e pianamente tutto ciò che gli occorra di dire. Egli, d'altra parte, ci presenta il Pontano in mezzo al mondo che lo circonda, tocca della storia dei tempi, in mezzo a cui l'illustre Umbro visse ed operò, rifruga gli archivi, e trova nuovi documenti, coi quali corregge alcuni errori del De Sarno, si allarga a sufficienza intorno alla vita militare e politica del poeta e dello scienziato, nè trascura, quantunque con poco acume di critica, e ripetendo sempre i giudizi altrui, di darci una idea delle opere pontaniane e del loro merito, chiudendo il suo libro con un importante catalogo di tutte l'edizioni delle opere di quell'ingegno versatilissimo, e delle traduzioni italiane di quelle poche tra esse, ch'ebbero la fortuna di trovare un traduttore. Pregi tutti che, senza dubbio, mettono il suo libro molto al di sopra di quello del De Sarno, ma che non bastano a farne una vera biografia. I tempi vi si narrano, ma non vi si spiegano, e la figura del Pontano, come che esteriormente com-*

Digitized by Google

piuta, vi è sempre ritratta a metà, perchè vi manca l'anima e la vita. Forse il suo ingegno non era adatto ad una vera critica; forse la sua condizione di Vescovo e di Presidente della pubblica istruzione, sotto il regno di Francesco I di Borbone, alla sacra real Maestà *del quale dedica il suo libro, non gli lasciava libertà a bastanza a cogliere il carattere del Pontano, l'indole dei tempi e il concetto delle opere del chiarissimo e mordacissimo scrittore; forse, coltolo quel carattere, non ebbe attitudine fantastica a riprodurlo artisticamente; comunque sia stato, la verità si è, o almeno a noi pare, che, letto il libro del Colangelo, tu saprai molte cose sul Pontano, ma lui vivo e palpitante, che ti commuova e t'innamori, non te lo vedi dinanzi, e della ragione dei suoi tempi e dell'influenza, che questi esercitarono sul suo ingegno, tu non sai nulla, proprio nulla.*

Ora, che sia, a parer nostro, una biografia, noi avemmo occasione di dirlo in un altro nostro scritto,[1] *e sembraci che torni a proposito di ripeterlo in questo:* « Una biografia è lo svolgimento di un carattere; « e il carattere, vuoi storico, vuoi artistico o fantastico, che dir si vo- « glia, non è solo l'azione, ma l'azione, il sentimento, il pensiero, « l'instinto, le doti della persona, tutta l'anima e il corpo, l'individuo, « *l'omnimode determinatum* delle scuole, vivo e reale. Ed è individuo « così e non altrimenti, perchè così e non altrimenti è l'atmosfera che lo « circonda: è diverso dagli altri pel suo elemento subbiettivo, ch'è incomu- « nicabile; ha qualcosa di comune con gli altri, per l'elemento obbiettivo, « a cui è giocoforza che soggiaccia chiunque vive e si muove entro « lo stesso ambiente. E poichè questo ultimo elemento non è altro « che il contenuto dell'epoca, il quale si risolve in una grande idea « incarnata in un gran fatto, si raccolga pure col maggior studio del « mondo questo fatto, lo si esamini e si svisceri in tutti i suoi parti- « colari, quando non si sarà colta l'idea che l'anima e l'informa, esso « ti doventa nelle mani uno enigma, una cosa morta ed irrazionale; « e la narrazione potrà esser cronaca, ma storia non mai. » *E, prevedendo una obbiezione, soggiungevamo:* « E vorremmo che, esprimen- « doci così, altri non ci accusasse di confondere la biografia con l'o- « pera d'arte, col romanzo, con la novella, col dramma, per esempio;

1 Saggio critico su le Biografie dei Capitani venturieri dell'Umbria del Fabretti. — Rivista l'Umbria e le Marche, anno I, fascicolo 4, pag. 133.

Digitized by Google

« chè anche la storia ha il suo lato artistico, non solo nella forma, « ma nel concetto, e codesto è l'elemento subbiettivo che vi porta « l'autore, cioè la sua maniera speciale di spiegare uomini e tempi, e « rimenare e riordinare gli uni e gli altri alle leggi generali, che gui- « dano l'umanità nel corso dei secoli. Imperciocchè, altro è foggiarsi « sul capo un sistema arbitrario e fantastico, e poi, disceso nel campo « dei fatti, ove questi non si trovino, crearli di pianta per riempire i « vani del sistema; e, ove non vi capano, stiracchiarli, storpiarli, mu- « tilarli, come faceva Procuste dei malarrivati ospiti: altro è poi os- « servare, vagliare attentamente i fatti, non trascurarne nessuno, dare « ad ognuno il proprio valore e, dopo codesto, dal complesso di tutti « indurne l'idea generale, che l'informa e li spiega: il primo modo « è falsare la storia; il secondo è renderla razionale ed intenderla. « *Sicchè, lettore mio caro, da queste nostre idee, che ti abbiamo voluto riferire, tu non solo puoi dericarne la ragione, per cui giudichiamo incompleto il libro del Colangelo, ancora che non manchi di grandi pregi, ma la maniera eziandio, onde noi ci siamo ingegnati di condurre il nostro. Noi, innanzi tratto, ci siamo messi a studiare con tenacità e pazienza le Opere tutte del Pontano, non tanto per cavarne i fatti della sua vita, chè codesta in gran parte era opera già tentata e compiuta, ma per afferrarne il carattere e metterlo a riscontro della natura dei tempi; e, dopo due anni di assiduo lavoro, ci parve di averla afferrata la stupenda figura del nostro autore, e, rifattala tutta di un pezzo nella nostra mente, ce ne siamo innamorati e, incalorita ed animata dal nostro affetto, ci siamo adoperati di ritrarla e riprodurla viva e palpitante. Più che narrare, avremmo voluto rappresentare, donde la necessità di allargarci, forse un po' troppo, a rilevare e spiegarci il teatro e lo scenario, per dir così, ove l'illustre attore rappresentò cotanto egregiamente la sua parte; e appunto per questo, volendo dare un titolo al nostro libro, preferimmo quello di Monografia, suggeritoci dal Settembrini, all'altro di Biografia. Senza che, a trattare un po' ampiamente dei tempi, ci ha mosso anche la considerazione che il secolo decimoquinto, se n'eccettui sempre il Tiraboschi e il Settembrini, è uno dei meno conosciuti dagli storici della nostra letteratura, i più dei quali se la sbrigano col ritornello che ei fu il secolo dei Latinisti e dell'erudizione, come se quei Latinisti non rappre-*

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

Digitized by Google

Digitized by Google

sentassero gran parte della vita italiana, e come se la forma potesse distruggere la sostanza. « Chi nella Letteratura, scrive il Settembrini, [1] « considera non pur la forma esteriore della parola, ma la interna « sostanza del pensiero, vedrà che la Letteratura italiana è stata *bi-* « *lingue*, che noi abbiamo espresso il pensiero e la vita nostra non « pure nella lingua viva del popolo, ma ancora e prima e largamente « nella lingua latina. E però chi vuole la intera rappresentazione del « pensiero italiano, non deve cercarla soltanto negli scrittori che usa- « rono l'italiano, ma in quelli ancora che usarono il latino, che si « usò fino a ieri. Anzi ci è stato il quattrocento, in cui l'italiano non « si scrisse, e il nostro pensiero che allora fu operosissimo, non si « trova espresso, che in scritture latine. »

Laonde, nel primo libro del nostro Scritto, ch'è della Vita del Pontano, vi andiamo innestando la storia del secolo, guardato tanto dal lato sociale e politico, quanto dal lato intellettuale e morale; e nel secondo, ch'è delle Opere, queste andremo ordinatamente esponendo, riscontrandole col contenuto dottrinale dei tempi dell'autore, e giudicandole, secondo i precetti della sana critica, con un criterio che di codesti tempi tenga conto e ne porti in un certo modo l'impronta. Per la quale esposizione, gli scritti del Pontano, che sono tanto rari, potranno essere conosciuti, almeno nella loro sostanza, anche da chi non abbia avuto opportunità o sufficiente pazienza, per leggerli ed intenderli. Anzi, a servizio dei più, ripubblichiamo per intero, in fine del libro, il Dialogo il Caronte, *il migliore tra i lavori di arte del nostro autore, e che mano sacrilega, in talune edizioni, avea tentato di distruggere,*[2] *forse perchè rivedeva le bucce ad una setta politico-religiosa che non perdona mai, e, molto meno, oltre la tomba. E, a canto delle migliori poesie latine, che riportiamo nel loro testo, aggiungiamo la traduzione in versi italiani, appositamente fatta a nostra richiesta da un valente amico, il quale, se l'amicizia non fa velo al nostro giudizio, ci pare che se la sia cavata egregiamente. Così, anche coloro che hanno la sventura di non conoscere il latino, avranno modo di gustare la poesia dell'Umbro cantore, presentata loro in bellissima veste italiana.*

1 Lezioni di Letteratura italiana Vol. I pag. 8.

2 Tra i Dialoghi il più famoso è il Caronte, che in alcune edizioni non v'è, o è lacerato. — Settembrini. — Op. cit. Vol. I pag. 280.

Digitized by Google

Eccoti aperto tutto il nostro pensiero, candido e benevolo lettore. Ora, apri il libro, e leggi; e, se giunto a fondo, dirai di non aver perduto il tempo e di non esserti annoiato, noi ci chiameremo ricompensati abbastanza dalle fatiche durate quasi per tre anni, in mezzo ad ostacoli d'ogni sorta, e, massime, ai fastidi delle nostre minute e molteplici cure scolastiche, tra le quali omai abbiamo acquistata la terribile certezza di dovere incanutire, sempre con in bocca il verbo λύω e il venerabile nome di Marco Papirio Cursore.

Spoleto, 10 *Giugno* 1869.

Digitized by Google

LA VITA

NARRAZIONE E CONSIDERAZIONI

SEZIONE PRIMA

I PRIMI ANNI — 1426. 1458

CAPITOLO I.

Cerreto. — L'origine del Pontano. — La nascita. — I primi casi della sua vita. — L'affetto materno. —

Muovendo da Spoleto verso settentrione e svoltando a destra lungo la strada che, traverso le falde dell'apennino, conduce a Norcia, quasi ad ugual distanza dalle due città, ti vedi di rimpetto ad un'ampia gola di monti, in fondo a cui, bagnato a destra dal torrente Tissino, ed a sinistra dalla Nera, a guisa di conica piramide si eleva maestoso e verdeggiante un colle con poche e rare case che ne circondano la cima, e che dicono Rocca di Ponte; e camminando più oltre, forse un mezzo chilometro, sempre in fondo alla vallata, su la riva destra della Nera, e proprio nel punto, ove la Vigia, scendendole da fianco, confonde in essa ad angolo acuto le sue *gelide onde*, [1] trovi un umile villaggio detto Borgo di Cerreto, e sopra di esso ad occidente, torreggiante a ridosso di un monte, di cui la schiena, correndo diritta per lungo tratto, ti dà l'immagine del comignolo di un gigantesco palagio a doppia grondaia, s'erge il paese, del quale il Borgo come parte integrante piglia il suo nome. — A considerarlo qual egli ti si presenta al dì d'oggi squallido e negletto comune del mandamento di Spoleto, tu certo non potrai indurti a credere com'esso possa avere una importanza storica, come in esso siano potuti albergare uomini sommi per opera di mano e d'ingegno, come le sue mura siano potute essere teatro d'ire di parti, di lotte sanguinose, di fieri e tremendi politici rivol-

1 Pontani. Opera. Tom. IV, *Amorum*. Lib. I, pag. 3271. — Edizione di Basilea.

Digitized by Google

ragioni, che chiunque sia mediocremente versato in siffatti studi, intende da sè; egli è per altro indubitato, che ai tempi, di che dovremo occuparci, codesto castello dell'Umbria, messo sotto la Diocesi di Spoleto, fu terra assai cospicua e popolata: e la sua vita municipale e l'infuriare e le vicende delle sue parti, e le sue lotte continue con le città

uno scherzo del celebre poeta norcino, Giambattista Lalli, diretto al signor Baronio Vincenzo, autore della storia di Cerreto, e primo medico a Foligno. Eccolo nella sua integrità, quale ci fu gentilmente favorito dal chiaro signor Feliciano Patrizi-Forti di Norcia:

Al signor Baronio Vincenzo da Cerreto — Primo medico in Foligno — Lodando la di lui patria, sotto nome di Dialogo — con Bigonzo suo servitore.

LALLI — Vien qua, Bigonzo, dammi il calamaio
Con quella penna, e un pezzolon di carta,
Che far voglio di versi un centinaio.
BIGONZO — Vi servo or or. Vossignoria non parta;
Ma il soggetto ancor io saper vorrei,
E se ciò non disdice, me 'l comparta.
LALLI — O curioso e saputon che sei,
Orsù dirottel: Gli uomin di Cerreto
Disegno di lodar nei versi miei.
BIGONZO — Padron, quel che dir vuoi, tientel segreto,
Che cose non puoi dir di gran momento,
E 'l diavol troverai dentro un canneto.
LALLI — Bell'ingegnon, che chiaccheri? che sento?
Coi volgo pure congiurar vuoi tu?
Stiamo a veder perciò, s'io mi sgomento.
Dammi la penna, dico, or via, non più;
Che con l'aiuto dei concetti io spero
Farti restare or ora un turlurù.
Vien qua, vien qua, ch'io chiarirotti il vero,
E sarai poscia a confessare astretto,
Che, col dir molto, non dirò l'intero.
Cerreto é posto sopra un bel poggetto
D'aria salubre: é numerosa Terra,
Ov'alti ingegni sempre ebber ricetto.
Fondolla un nobil uom (se pur non erra
L'istorico Filippo) un della Casa
Real di Francia, dopo un'aspra guerra:
Quivi si ferma e 'l popol suo si accasa,
Ma perché vede della Val di Narco
Sterile parte essere ai suoi rimasa;
Ebbero da' pontefici l'incarco
Di questuare; e ognun tornava poi
Di matti scudi a casa allegro e carco.
Offizio non sol nobile tra noi,
Ma tra Romani antichi, i cui Signori
Solevan darlo ai più diletti suoi.

Digitized by Google

contermini, specialmente con Norcia,[1] le assegnano un posto pur troppo rilevante nella storia delle fratricide battaglie di quell'età sciagurata.— E, delle sue immanità nelle discordie civili, tra gli altri, ce ne ha serbata memoria lo stesso Pontano ove narra, con raccapriccio, di un infelice, caduto in mano della parte avversa, cui, strappato dal petto il

Come si può veder presso i migliori
In Fenestella ed in Pomponio Leto,
Delle storie romane insigni autori.
Quest'uso poscia al Cerretan discreto
Altri usurpar vaghi d'argento e d'oro,
E 'l mestiero avvilir pregiato e lieto;
Ed attendendo a empir la borsa loro,
Manigoldi, furfanti e ladroncelli,
Dei luoghi pii ruborno anche il tesoro.
Di lor chi vuol con libertà favelli,
Ma taccian d'incolpar malignamente
Quei di Cerreto che son buoni e belli.
Quei poi che afferman ostinatamente
Che siano da Cerreto i ciarlatani
Giuntator, saltimbanchi e simil gente,
Mentono per la gola e son villani
Ed impostori, e merteriano al certo
Di quei saluti che si danno ai cani.
Ebbe sempre Cerreto uomin di merto,
Un Cardinale Ottavian Pontano *
Da Pio secondo in grandi imprese esperto:
Questi di spirto e di valor sovrano
Chiuse i suoi brevi giorni in Basilea,
Dicono, di velen potente e strano.
Vi furon di bontà verace idea
Tre Vescovi ed un numero infinito
Di figli cari di Madonna Astrea.
Vi fu Giovan Pontan, quel sì fiorito,
Quel sì caro ad Apollo e alle Sorelle,
Che fu in versificar sì favorito,
Quel, che l'alta virtù dell'auree stelle
Cantò sì dottamente, e lodò in versi
Lesbia e Corinna si leggiadre e belle:

* Cardinale in *fieri*.

---

1 Norcia pretendeva a un certo dominio sopra Cerreto: di qui le nimicizie e le lotte. Anzi se ne disputava la giurisdizione con Spoleto; e per Cerreto e per gli altri due castelli di Triponzo e della Rocchetta, i due Comuni, nell'Ottobre del 1449, vennero a giornata tra di loro, e combatterono una fiera battaglia. Ne fanno fede due Brevi di Papa Niccolò V, pubblicati ed annotati dal Barone Achille Sansi. *Documenti Istorici inediti, tratti dall'Archivio del Comune di Spoleto.* — *Fuligno* 1861.

Digitized by Google

fegato, e, messolo ad arrostire su i carboni ardenti, venne poscia dai partigiani vittoriosi dato come ghiotta imbandigione agli amici e ai parenti invitati a benchetto. I quali, tra le congratulazioni e le risa, i motteggi e le celie, il mangiarono, e, mangiatolo, vi bevvero sopra calici spumanti del sangue dell'ucciso, propinando agli Dei favoreggiatori

Quel Filigenio poi, che con diversi
Vari soggetti aggiunse al bravo Orlando
Canti d'amore e di dolcezza aspersi.
E che dirò del chiaro ed ammirando
Ludovico Roman, della romana
Rota auditor insigne e memorando?
Né dal costui valor già si allontana
Paolo avvocato concistoriale
Di virtù eminentissima e sovrana.
Fuvvi di Roma ancor un immortale
Gran Senatore, e d'incorrotta fede
Un nobil Commissario Camerale.
Due Nunzi ancor Cerreto al mondo diede,
Un di Venezia, un di Polonia, e degni
La vece tenner della Santa Sede.
Vi fu chi ebbe sempre alti disegni,
Un Lettore di Padoa, un Lettor dotto
Di Medicina fra sublimi ingegni.
Anco a Bologna a leggervi condotto
Fu un altro in legge. Dunque invan ti credi
Che il Cerretano sia qualche meriotto.
Sbattasi pur, che sempre resta in piedi:
E tu, che 'l biasmi dei propri difetti,
O stolto, hai colmo il sacco, e non li vedi.
Subito corri, e i denti acuti metti
Ove ha piccola macchia il pomo aurato,
E quivi stai tenendoli ben stretti:
Non lodi tu quel ch'esser dee lodato,
E biasmi per contrario a bocca piena
Quello che mai non deve esser biasmato.
Direi più cose, ma non son di vena,
Signor Baronio mio, supplite un poco
Ad impinguar quello ch'io tocco appena,
Chè la Patria onorando, é vostro il gioco.

Chiudiamo questa nota, ormai troppo lunga, accennando a due documenti, che, a quanto ci costa, non sappiamo pubblicati sinora. Il primo é una *Sanatoria* di certi danni arrecati alla Città, per ragion di difesa, concessa ai Cerretani da papa Eugenio IV, con la data di Firenze del cinque febbraio mille quattrocento trentacinque, firmata, Poggius, la quale ci venne fatto di trovare in mezzo a poche e polverose carte, che conservansi nell'Archivio comunale di Cerreto. — Dal quale documento che porta di fuori questo titolo: *Gratia super deguastationem Cassarj P. Eugeni*, risulta: 1. Che Cerreto allora era Terra della Chiesa. — 2. Che esso Castello prese

Digitized by Google

di si allegra vendetta. Nè meno atroce è il racconto della tragica fine di una Aurienta Pontano, sua bisavola, la quale, assalita in una torre dai propri fratelli, capi di nemica parte, tra le proposte condizioni dell'arrendimento, non potè ottenere da quei crudeli cotesta, accettabile da chiunque non sia al tutto sordo alle voci dell'umanità, che si salvasse la vita almanco a due piccoli figli, ch'erano seco racchiusi; onde, sospinta dall'amore materno a disperata difesa, per opera dello stesso suo sangue, perì tra le fiamme e il fumo dell'arsa Rocca.[1] — E a questa del Pontano potremmo aggiungere la testimonianza di altri scrittori, degni non meno di lui di fede pienissima, se non fossimo nella persuasione di fare opera superflua, essendo ormai storicamente chiarito, che le scene di sangue e le luttuose vicende di una vita municipale di lotte e rancori, più che di questa o di quell'altra città, piccola o grande che fosse, erano comuni a tutte: patrimonio tristo, ma pur troppo inalienabile, di tutta la storia d'Italia in quell'età fortunosa.

Circa i quali tempi, e tra le parti che dominavano a Cerreto, e si bestialmente travagliavansi nelle discordie civili, per chiarezza di nascita, per dovizie, e, massime, per feracità di uomini illustri, primeggiava sovra tutte la famiglia Pontano. D'origine antichissima, un Ponzio, alla testa di una legione, rendendo chiaro il suo nome nelle guerre che il norcino Sertorio combattè nelle Spagne, tramanda glorioso ai suoi posteri il casato;[2] e dopo lui, come che non se ne serbi la memoria, non poterono mancarle a quando a quando dei valorosi nel mestier delle armi, che rinfrescassero l'avita virtù, se anche in una donna fu tanto cuore e tanta fermezza, quanta ne vedemmo in quella Aurienta, di cui si è sopra discorso. — E, nelle opere d'ingegno, per non dir di altri che dei soli vissuti nello stesso secolo decimoquinto, contemporanei o quasi al protagonista della nostra storia, nominiamo

parte attivissima a quelle crudeli e diuturne lotte, che tanto contristarono l'Umbria ai tempi, onde dovremo parlare in questo scritto. — 3. Che Niccolò Fortebraccio ed altri capitani ne occuparono il *Cassarum seu Rocham*, e che i Cerretani, *post illius recuperationem, ad obviandum cupiditatibus tirrannorum illam capere cupientium*, risolvettero di distruggerla. L'altro dei documenti, che riguardano Cerreto, è questo brano tolto dai libri di *Santa Visita*, esistenti nell'Archivio arcivescovile di Spoleto « Cerreto, quæ sita est in colle satis elevato et medio inter planitiem « quæ ducit ad Castrum Sillani et Fluvium Nigra. — Fuit olim hæc Terra satis « cospicua ob mæniorum fortitudinem, Populi multitudinem, hominum doctrinam, « inter quos celeber Pontanus, et armis illustrium copiam. A bellorum incurtio- « nibus et maxime a Terræmotibus, hæc, anno 1703, in Mœnibus et Domibus est « multum quassata, et non parum diminuta in Populo. » Visita di Monsignor Lascaris, fatta verso la metà del Secolo XVIII. —

1 Pont. Opera, Tom. 1. — *De immanitate*, pag. 961.

2 . . . . . *moxque seculus*
Arma tulit meritum primæ legionis honorem
Pontius, a quo etiam ducta est Pontana propago.
Pont. Opera, Tomo II. Dial. Antonius, pag. 1271.

Digitized by Google

Lodovico Pontano gran Giureconsulto della sua età, e riconosciuto col soprannome di Romano per la lunga dimora che da fanciullo avea fatto in quella città, il quale, compiuti i suoi studi a Bologna presso Giovanni da Imola, e quivi ottenuta la licenza dottorale, passò professore a Siena ed avvocato in Firenze. — Ritornato a Roma, dopo essersi fatto precedere da bella ed onorata fama, lo si vede insignito della dignità di Protonotario apostolico, Pontefice Eugenio IV; ma pare che non tardasse molto ad accorgersi che la corte papale non era degna stanza per un galantuomo, e che, abborrendo da un pontefice ambizioso, caparbio, vendicativo, di cui le mani grondavano tuttora di sangue cittadino, ben presto si recasse in Napoli presso re Alfonso; perciocchè, non guari dopo questa sua seconda gita in Roma, lo vediamo inviato da quel re, insieme col celebre Niccolò da Palermo, al Concilio di Basilea, ove, mettendo a profitto la sua vasta dottrina, si schiera risoluto tra gli avversari di papa Eugenio, caldo propugnatore dei dritti accampati e sostenuti con tanta vigoria di animo e tenacità di propositi da quell'indomiti mitrati; ed ove, sempre fermo al suo posto, cadde pugnando nell'età freschissima di trent'anni. — Enea Silvio Piccolomini, che fu di poi papa Pio II, ed altri scrittori di quei tempi fanno di lui i più sperticati elogi: lo dicono dottissimo e di memoria si prodigiosa da recitare nelle dispute interi squarci del codice, come se avesse il libro dinanzi agli occhi. E, in verità, le opere molte e profonde, che ci ha lasciato in sì breve spazio di vita, giustificano appieno il giudizio dei suoi panegiristi [1] — E, dietro a costui o in quel torno di tempo, ci si presenta un Tommaso Pontano, famoso professor di lettere e maestro a Piero dei Pazzi; [2] e di poi un Ottavio anch'egli,

1 Tiraboschi. Storia della Letteratura italiana, Tomo VI, Parte I. pag. 443, e seguenti, — Roma 1783. — Che sia stato di Cerreto, e non di Spoleto, come altri pretende, ed uno della famiglia di Giovanni Pontano, è rifermato dalla testimonianza di Apostolo Zeno. — Dissertazioni Vossiane, Tomo II, pag. 174. — Venezia, 1753, citato dal De Sarno, Joannis Joviani Pontani Vita. — Neapoli, 1761, pag. 8 in nota. — Morì nel 1439.

2 Di costui non ci è dato determinare con precisione il giorno della nascita e della morte; però l'epoca approssimativa in che visse, si desume facilmente dal fatto che fu maestro a Piero dei Pazzi, come riferisce il Tiraboschi, op. cit, Tomo VI, Parte I, pag. 122. — Ma ch'era della medesima famiglia, non cade dubbio di sorta: ne abbiamo la prova nello stesso Pontano, Opera, Tomo I. De Principe, pag. 258. — « Ambitionem quoque, ut quæ multorum ac magnorum malorum altrix et parens sit, ab aula tua ejectam exterminabis, de qua idem sentio, quod Thomas Pontanus, *gentilis meus*, vir et doctrina et multarum rerum usu clarus, quem dicere solitum accepi, urbium regnorumque pestem esse ambitionem. » — E, nel Tomo II, *De Sermone*, Libro V, pag. 1708, ci narra di lui una facezia. — Thomas Pontanus, nobilissimus Rhetor, habebat in delitiis catellam, cui Lusculæ erat nomen: ea cum vidisset ancillulam cum hero ludentem delitiosius, in eum mordicus illata est, qua de re cum illa quereretur ad herum, respondissetque ille iocabundus, amorem tenebris gaudere, atque inde vulgo cæcum dictitari: tum illa, atqui putabam, retulit, de nomine ipso Lusculam cæcam esse. » — Ne parla ancora, nel libro VI, 1718, 1742; e, nel Tomo I, Opera, *De liberalitate*, pag. 267.

Digitized by Google

come Lodovico, Giureconsulto chiarissimo, il quale, mandato da Pio II Nunzio a Basilea, seppe tutto il tempo, che vi tenne stanza, siffattamente segnalarsi che, mentre stava per tornare a Roma, il consentimento dell'universale designavalo all'onor della porpora; e l'avrebbe avuta, se morte, più sollecita della giustizia distributiva dei papi, non lo avesse rapito alla scienza e alle dignità.[1] — Ma, innanzi ai tre summenzionati, nei primi anni del secolo decimoquinto, di codesta famiglia fioriva a Cerreto Giacomo Pontano, dei genitori del quale non c'è dato conoscere, se non la sola madre a nome Cecilia.[2] Erede delle avite ricchezze, discendente e rappresentante diretto della sua nobile stirpe, ei ne accrebbe il decoro e il lustro con la grandezza dell'animo e le doti impareggiabili di mente e di cuore, essendo in lui, pari alla bellezza della persona e alla grazia del portamento, la prudenza nel maneggio della cosa pubblica, l'eloquenza nelle popolari adunanze, il valore nelle armi.[3] Tolta a moglie una sua consanguinea, nata da una Leonarda Pontano, di nome Cristiana, donna di altissimi sensi, che fu poi esemplare di madre, n'ebbe tra gli altri figli uno,[4] che dovea essere la gloria più eccelsa ed imperitura di una famiglia già gloriosa da lunga stagione, e a cui posero nome Giovanni. Giacomo Pontano, uomo, come egli era, di molta dottrina e pieno di senno e di esperienza, è facile a indovinare di quante cure non avrebbe circondata l'educazione di un figlio, che, sin dagli anni primissimi, mostrava in sè racchiuso il germe di una potenza d'ingegno affatto stragrande, e di un'anima riboccante di forti e generosi affetti; e di quanta e quale compiacenza non si sarebbe allietato il suo cuore paterno, se gli fosse stato dato di vedere quel germe al tutto dischiuso e nella pienezza del suo rigoglio alzar tanto grido di sè. Ma consolazione siffatta, inesorabile gli negò il destino; e di quella maravigliosa intelligenza a lui non venne

1 Apostolo Zeno, loc. cit. — Morì, nel 1460.

2 Pont. Opera, Tomo IV, Tumulorum, Libro 2, pag. 3403.

3 Pont. Opera, Tomo IV, — Id. Libro 2, 3408.

4 È chiaro dalle scritture lasciateci dal Pontano, che Giacomo suo padre ebbe più figli; ma quanti precisamente e in che ordine nati, nè da lui, nè da altri, ci venne fatto saperlo. Stando nondimeno a due luoghi delle opere sue di assodato risulta questo, 1, Ch'egli ebbe due sorelle, delle quali una, che parrebbe dover essere stata la primogenita, aveva nome Pentesilea. — 2, Che, quando questa venne a morte in età di sette anni, egli era nella cuna. — 3, Che erede dell'asse paterno rimase l'altra sorella, di cui ignoriamo il nome, vissuta sino al tempo, in cui il fratello erasi già stabilito in Napoli, in beneficio della quale egli rinunciò ai suoi dritti. Dei quali luoghi il primo è a pag. 3408, Opera, Tomo, IV, Tumulorum, Libro 2. — E il secondo, è questo, che trascriviamo dal Tomo I delle opere, de Liberalitate, cap. XI: *De habendo delectu cui dandum sit*, dove, dopo aver citato l'esempio di Marco Aurelio, di Scipione e di Agesilao: « Nos ipsi, soggiunge, tametsi « tenues homunciones, licet in tantos viros qui numerentur indigni, prædiorum, « fortunarumque avitarum, totiusque paternæ rei usum atque possessionem sorori « nostræ permisimus, contenti bonis iis, quæ Neapoli atque in Campania labore « industriaque nostra comparassemus. » —

Digitized by Google

altro concesso, che vederne il fiore appena sbocciato e nulla più! — Se non che, a vece sua se ne allietò l'Italia del suo tempo, che lo collocò nel numero dei suoi più gloriosi poeti della rinascenza, e se ne allietarà, speriamo, la presente, se queste pagine varranno a rinverdirne la memoria.

Giovanni Pontano nacque il sette maggio [1] mille quattro cento venti sei. — Travolto nelle sciagure domestiche e nei feroci odî di parte; ammazzatogli il padre in una memorabile sommossa, anzi, come altri vuole, fatto miserabile scempio di molti della sua famiglia, [2] fanciullo

1 E non il 26 Dicembre, come sospetta il de Sarno. — È manifesto da una lettera dello stesso Pontano, scritta il 7 Maggio, 1461, al re Ferdinando, e pubblicata dal Tafuri nelle sue *Notizie intorno a Gabriele Altilio*, nella quale dice: *Io nacqui nel dì d'oggi.* — E non meno chiaramente risulta da un Sonetto del Cariteo, dove canta della nascita del Pontano e dice:

Maio, salvo sii tu, sereno adorno
Di rose e fior, ch'al lume dei poeti
Apresti gli anni al tuo septimo giorno.

Monsignor Francesco Colangelo, Vita di Giovanni Pontano. — Napoli, 1826. — Tip. Angelo Trani, pag. 2. —

E, non meno del giorno, indubitato è il luogo della nascita; che, senza dire dei moltissimi, è lo stesso Pontano, il quale ce ne certifica — Nel lib. 1 degli Amori Op: Tom: IV, 3271, ha questi versi:

O si post cineres et me quoque tactet alumnum
Umbria carminibus non inhonora meis,
Umbria Pieridum cultrix, patria alta Properti,
Quæ me non humili candida monte tulit.
Vigia quem gelidis placidus circumfluit undis
Et Nar sulphureis fontibus usque calens.

E nella famosa elegia *de Quercu Diis sacra*, libro 2 degli Amori, pag. 3297, canta della voluttuosa Ninfa della Nera, di Pane che, dopo tanto affannarsi, alfin se la gode sotto l'antro ombreggiato dalla quercia dai rami ampi e densissimi, e della Vigia che con le irrigue sue onde bagna il *patrio* suolo:

Hæc vetus et multos quercus servata per annos
Si fas est Vati credere, numen habet;
Namque sub hac iacuit mixtus Nareïde Nymphae
Pan, montaniculae captus amore Deae.
Menalon ille suum, dilectaque rura Lycaei,
Parrhasiaeque procul liquerat antra domus;
Venerat huc virides stringit qua Vigia ripas,
Et patrium riguo perluit amne solum.

Letti i quali versi, davvero che non sappiamo renderci ragione come ci siano potuti essere scrittori che abbiano cercato di togliere tanta gloria a Cerreto, dan-

---

2 *Une partie de sa famille étant périe par le fer et par le feu dans les troubles, qui agitoient alors l'Italie, et son père même y ayant été tué, il fut obligé de sortir fort jeune de sa Patrie.* Niceron. Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres. Tom. VIII, pag 266. — Parigi, 1719.

Digitized by Google

non ebbe altro scudo che quello della madre rimasa vedova a venti-quattro anni, la quale con la fuga in Perugia lo sottrasse al furore di quei cannibali di Cerreto, che volevano spegnere in lui il crescente rampollo di una stirpe, quanto più temuta e potente, altrettanto più perseguitata ed odiata. — E somma ventura fu davvero la sua, che in tanta tristizia di tempi e in mezzo a tanta procella di sciagure scatenate su l'innocente suo capo, la Provvidenza volle lasciargli questo grande conforto di una madre. — E Cristiana Pontano seppe trovare in sè tanta dovizia di affetto, tanta forza di animo e maturità di senno,

doia di proprio capo, chi a Spello, chi a Napoli, chi ad un Cerreto di Orvieto e chi ad altre città o borgate. Ma tra tutti, il più curioso, per non dire strano, nelle sue argomentazioni, è un tal Fabio Pontano letterato del secolo XVI, oriundo di Orvieto e desideroso di tornarvi. Il quale, o forse per farsi credere rampollo dell'antico e nobil ceppo dei Pontano, o forse per aggraduirsi i suoi conterranei, giocando di fantasia, s'industria di trovare indicato nell'ultimo dei testi allegati niente manco che un Cerreto di Orvieto. E come no? ragiona egli: la Quercia di cui favella Pontano è simbolo del Cerro, che Cerreto di Orvieto porta nella sua insegna. E il poeta parlò di quercia, e non di cerro, *quod nollet apertius patriam suam demonstrare, quasi cum suppuderet id aperte fateri ob eam, quam nunc non attinet, causam recensere; quum Pontani Vitam, non patriae apologiam scribo.* Lasciando stare che il Pontano, come appare evidentemente da tutta quella elegia, nei versi precitati parla di quercia reale e non simbolica, lasciando stare la gratuita e inverosimile supposizione ch'egli avesse avuto quasi vergogna di accennare apertamente alla sua patria; la Nera e la Vigia, diciamo noi al signor Fabio, sono forse eglino fiumi che bagnano Cerreto di Orvieto, o non piuttosto Cerreto di Spoleto? — E se sono a Cerreto di Spoleto, come di fatti sono, come si fa, per essere coerente alla tua chiosa, a trasportarli a Cerreto di Orvieto? Codesta Vita fu pubblicata nel *Saggiatore romano*, anno 2. Vol. 3, pag. 237, giornale di storia, belle arti e letteratura, compilato da Achille Gennarelli e Paolo Mazio, e stampato a Roma nella tipografia Salviucci, 1845. Noi non ce la siamo potuta procurare, e quel che ne abbiamo detto e qualche altra cosa, che non occorre riferire, potemmo leggerlo in certi appunti, che ne prese, per suo proprio studio, l'avvocato Eusebio Arcioni, il quale gentilmente ce li profferse; e, a vero dire, il saggio datone e altre notizie egualmente sbagliate, non ce l'hanno fatta di troppo desiderare. Delle altre opinioni ci dispensiamo affatto di parlarne, perchè i loro propugnatori non mostrano migliore acume critico, che lo scrittore testè citato. Del rimanente, una polemica attorno a un fatto oramai accertato non ci pare cosa seria. Solo aggiungiamo che anche sino a tutt'oggi si mantiene viva e riverita la tradizione tra quei di Cerreto che Giovanni Pontano fu loro concittadino: da taluni s'indica financo il luogo, ov'era la famosa quercia, la torre, ove morì abbruciata L'Aurienta Pontano e, da tutti, la casa, ove abitò, ora tramutata in Caserma dei Reali Carabinieri, sopra la cui porta esiste lo stemma gentilizio, rispondente in tutto a quello, che della famiglia Pontano si trova nella biblioteca di Perugia. Nel palazzo del comune poi, con religiosa riverenza, si conserva la sua effigie, che non differisce punto dal grafico ritratto, che di sè stesso ci lasciò il Pontano. — Dialog: *Antonius*, Op. Tom. 2 pag. 1271. — Pregio essenzialissimo, che lo pone sopra alla stessa immagine riprodotta dal de Sarno, trovata, come egli dice, in uno esemplare delle poesie del Pontano, che il Sannazzaro avea mandato in dono ad

Digitized by Google

che non sgomenta punto dalle dure traversie, potè divenirgli ad un tempo unico sostegno nei pericoli, e prima e sicura guida nel sentiero della virtù e del sapere. — E lo stesso figlio, memore di quelle prime cure affettuose e di quella raffinata industria, ond'ella era usa eccitarlo allo studio, ce ne volle serbata grata e soave ricordanza. — « La madre mia Cristiana, ci racconta egli con ingenua compiacenza, sollecita quanto altra mai della mia educazione, come che sapesse che con grande assiduità io attendevo allo studio, e ch'ero sempre il primo tra i miei condiscepoli, non volle nondimeno mai lodarmene alla mia presenza;

Aldo Manuzio. — De Sarno. Op. cit. 67. — Tutto il dipinto rappresenta un gruppo. Il Pontano, fiso al Cielo, ha spiegato innanzi a sé un libro, ove scrive il principio del suo poema *L'Urania*. Su lo scrittolo, sovrapposti ad altri libri chiusi, ne sono due aperti, dei quali nell'uno sta scritto: *Umbria Pieridum cultrix;* nell'altro: *Haec vetus et multos quercus servata per annos*. Urania sorregge con la destra il Cielo, ove si vedono parecchie stelle e il sole e la luna riunite, e con la sinistra tiene sospesa sul capo del poeta una corona di alloro. Una lira, poggiata su la coscia destra d'Urania, è sostenuta dall'incurvatura del suo braccio. A piè del quadro si legge

Ioanni . Ioviano . Pontano . Poetae . Philosopho . Ac . Oratori . Maximo .
Et . Utroque . Stilo . Suae . Ætatis . Principi . Qui . Hic . Pueritiam .
Neapoli . Reliquum . Ætatis . Exegit . Sua . Illic . Virtute . Et .
Regio . Munere . Ad . Summum . Provectus . Hanc . Depictam . Imaginem .
E . Numismate . Expressam . Res . Pu . Cerretana . Municipi . Suo . Erexit .
Alias . Marmoream . Factura . In . Tanti . Civis . Ac . Patriae . Sempiternum .
Decus . Et . Posteritatis . Ad . Virtutem . Exemplum . Huic . Pio . Operi . Lector . Fave.
Et . Bene . Precare . Anno . Dni . MDXXXVI . Tempore . Officij . Spectabilium .
Viroli . S . Bartoli . Costantini . De . Scardutis . Confionerij . Et . Sotiorum .

Dopo la quale iscrizione, a destra e a sinistra, sono alcuni distici di lode al Pontano e allusivi alle sue diverse vicende, che non rileva di qui riportare.

Ed in fine, in una giunta fatta all'antica Tela, èvvi questa moderna iscrizione:

Ioannis . Ioviani . Pontani .
Doctissimi . Latinorum . Poetarum . Ac . Oratorum . Merito . Aequati .
Effigiem . Hanc . Iconicam . In . Ista . Curia . Positam .
A . Costantino . Scardutio . Rebus . Gerendis . Prefecto . Anno . MDXXXVI .
Quo . In . Tantum . Virum . Charitatis . Patriae . Et . Obsequii .
Perenne . Foret , Monumentum .
Ioannes . Baptista . Eadem . E . Domo . Scardutiae . Eiusdemque . Ordinis . Moderator.
Vetustate . Dilapsam . Impendiis . Publicis . Restituendam .
Curabat . Anno . MDCCCXL .

Delle quali iscrizioni, la prima, che porta la data del mille cinquecento trentasei, vale a dire 33 anni dopo la morte del Pontano, è irrefragabile testimonianza ad un tempo dell'antichità del dipinto, e del luogo della nascita del Poeta.

E, poichè ci siamo con una nota sì lunga, pria di uscir di Cerreto, ci si permetta attestare pubblicamente la nostra gratitudine a quel benemerito Municipio,

Digitized by Google

anzi, fingendo tutto il contrario, ora in una, ora in un'altra guisa soleva piacevolmente punzecchiarmi. — Venivo di scuola, ed ella: Ehi! figliuol mio, che cosa mai ho udito di te? mi dicono che oggi nelle esercitazioni su i temi latini sei stato vinto da altri: sarà egli vero? O pure: ti avevo preparato una bella chicca melata, perciocchè speravo che, gareggiando coi tuoi compagni, ne saresti uscito vittorioso; ma, povera a me! tu ritorni battuto. — S'è così, quel che avevo apparecchiato a te, lo manderò al bravo giovanetto, che ha saputo vincerti. Altre volte, veggendo come io spesso passavo le notti studiando al lume della candela, costumava contarmi questa paraboletta. C'era un padre di famiglia che aveva due figli, il quale, venuto a morte, oltre una grande suppellettile, lasciò loro una buona quantità di olio per vegliare su i libri. Avvenne che uno di essi, sciupato nei banchetti, nelle cene e nei pusigni tutto l'olio, si ridusse in breve alla miseria; dove che l'altro, usando dell'olio alle notturne letture, divenne un gran dotto, e con la dottrina procacciossi poscia grande ricchezza. — Il perchè di loro due si cominciò a cantare per la città: *Hic oleum et se perdit, dum ad candelas cænitat; ille arcam et se ditat, dum ad lucernas lectitat.* E con queste e simili socratiche arti la buona mamma mia, dissimulando la gioia che provava per me, mi stava di continuo ai fianchi, spronandomi ad andare innanzi sempre, senza arrestarmi mai, lungo la buona via, per la quale di gran mattino mi vedeva incamminato.[1] » — E, dopo della madre, pare che molta cura abbiano avuto della sua puerizia una certa Nella sua zia e la nonna Leonarda, imperciocchè di entrambo con uguale affetto ce ne ha egli tramandato la memoria;[2] anzi di quest'ultima ci ha lasciato scritto che soleva pur ella narrargli la sua favoletta,[3] che sembra fatta su lo stampo di quella di Esopo, ove si legge di un cotal figlio che, commesso un piccolo furto, e non corretto a tempo dalla madre troppo indulgente, precipitando di delitto in delitto, finì con la forca; ma che prima di esservi impiccato, facendo sembiante di volerle dire qualche cosa all'orecchio, rabbiosamente gliela morse. Ricordi che qui registrando non crediamo di aver fatto cosa che possa tornare discara ai nostri lettori, perchè portiamo opinione che negli uomini grandi anche questi minuti particolari hanno la loro importanza, massime quando da essi ci è dato arguire un nobile sen-

il quale ci fu largo d'ogni cortesia ed aiuto in queste ricerche di monumenti, relativi al Pontano, e al Rdo Canonico Alessandro Patrizi * e Fido de Nobili, gelosi custodi di ogni memoria che si riferisca al glorioso loro concittadino, i quali ci soccorsero coi loro consigli e c'incoraggiarono a sobbarcarci a questa fatica.

* Erano scritte queste parole, quando il povero Canonico cessò di vivere. L'abbiamo lasciate in omaggio alla sua memoria.

1 Pont. Opera, Tom. II. — *De Sermone*, Lib. VI, p. 1739, e lib. V, p. 1717.
2 Pont. Opera, Tom. IV. — Tum. Lib. II, p. 3402, 3403.
3 Pont. Opera, Tom. I. — *De Liberalitate*, p. 303.

Digitized by Google

timento, qual'è la gratitudine verso chi ci scorse nei primi passi della vita, e l'ammaestramento che anche in tempi sì tristi ed inumani si trovino esempi di una educazione che, prima che alle menti, sa parlare al cuore, in maniera sì acconcia e giudiciosa da disgradarne tutta quella scienza che, con moderna boria, chiamano Pedagogia. E, oltre a questo, chi è che, a vista di tanta sollecitudine materna, non si senta al par di noi fortemente tocco di sincera ammirazione per una donna, ch'ebbe non poca parte alla felice riuscita di un uomo, ch'è tanta gloria d'Italia e delle lettere? E, di ricambio, chi è che, dinanzi all'incancellabile memoria, che ne serba il figlio, il quale in ogni occasione sa trovar modo di rammemorarla, e morta, ne piange amaramente nei suoi carmi la perdita, non reputi verissima la sentenza ricordata dall'illusre Villari che *uno degli affetti più costanti ed inalterabili nelle anime grandi è questo amore e, diremmo, quasi culto alla madre?* [1]

Da queste poche notizie in fuori, e da altre pochissime intorno ad alcuni suoi precettori, di cui parleremo a suo luogo, null'altro ci fu dato raccogliere della sua puerizia ed adolescenza: tutto tace intorno a lui, tutto è buio perfetto; anzi, per un caso piuttosto unico, che raro, neppure di quei tanti portenti, di che i profeti del passato sogliono circondare la cuna degli uomini grandi, nei pochi suoi biografii ci venne fatto di trovare memoria — E, nondimeno, conoscere i particolari di quella sua prima età, la ragione dei suoi studi, la maniera onde si svolse la sua intelligenza, i suoi pensieri, le sue prime idee, i suoi primi passi fatti per quella via, che dovea guidarlo alla gloria: l'indole prima, le tendenze, il modo di vivere, i costumi, le avventure del giovanetto, i sentimenti, i primi palpiti del suo cuore e mille altre cose, è desiderio che sorge spontaneo a chiunque si faccia a studiarne la vita e gli scritti; desiderio, che non potendo noi satisfare altrimenti, rivolgiamo lo sguardo agli oggetti che lo circondano, ai casi in mezzo a cui visse, e, per indagare alcun che della sua, ricerchiamo qual'era in quei tempi la vita della città del suo rifugio, essendo pure certissima cosa che a formare il carattere degli uomini, massima è l'influenza del mondo esteriore, e che le prime impressioni sono sempre le più gagliarde.

1 Storia di Girolamo Savonarola. — Vol. I, p. 2. — Firenze. Le Monnier, 1859.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Perugia e le sue vicende politiche. — I maestri del Pontano. — Il ritorno in patria. — La partenza pel campo di Alfonso d'Aragona. —

Tremendi sconvolgimenti, ineffabili sciagure tribolarono l'Italia al chiudersi del secolo decimoquarto e per tutto, massime la prima metà, il susseguente decimoquinto. — Guerre cittadine e forestiere, odi inestinguibili, vendette inaudite, perpetuo avvicendarsi di saccheggi, rovine ed eccidî: capitani di ventura, non più stranieri, ma italiani, che fanno la guerra per la guerra, e combattono oggi cui difesero ieri: leghe, prima che giurate, tradite, grandi ingratitudini, esempî insigni di malafede, passioni feroci, ambizioni sfrenate, enormi delitti in mezzo a foschi lampi di virtù guerriere, frenesie di popoli, sozze turpitudini, invereconde tirannidi di principi e di papi. Di qua, i Visconti [1] che, insanguinata la Lombardia, col ferro e col fuoco, con le macchinazioni e i fini accorgimenti si travagliano alla conquista d'Italia; di là, Angioini, Durazzani, Aragonesi, che desolano il napoletano con le guerre dinastiche, agitano l'intera penisola, cui taluni di loro mirano a padroneggiare; in mezzo ad essi una serie di romani pontefici che, reduci da Avignone, dopo essersi fatti precedere dalla strage [2] e dal terrore, dato il segnale della discordia, con fine opposto soffiano nell'incendio e rassodano la loro signoria, facendo macello di carne cristiana; e, con gli uni e con gli altri, Venezia, Firenze, Genova [3] e rimanenti

1 *Gente vogliosa di assorbir tutta l'Italia.* Lodovico Antonio Muratori. — Annali d'Italia. — Tomo VIII, Parte II, pag. 173. — Roma, 1753.

2 Per tutte, ricordiamo le stragi di Bologna e di Cesena. — *Io*, diceva il mansueto Cardinale Roberto di Ginevra, *io non mi allontanerò da Bologna, finchè non mi sia lavati e mani e piedi nel sangue dei suoi cittadini.* E tenne la parola. — A Cesena, durante l'eccidio, fu udito gridare: *sangue io voglio, sangue: morte a tutti.* E i Bretoni, ottemperando alla vangelica iracondia del Cardinale di Santa Chiesa, *pigliavano pei piedi i bambini lattanti e gli scagliavano a sfracellarsi il capo contro i muri. Si fece universale macello di quanti vennero loro alle mani, senza risparmiare vecchi decrepiti, fanciulli, religiosi ed anche donne pregnanti: dalla loro sfrenata libidine niun monistero di sacre Vergini andò esente.* Muratori, Op. cit. Tomo VIII, Parte II, 201. — Simondo Sismondi, Storia delle Repubbliche italiane del Medio-Evo. Vol. 3, pag. 39, 40. — Milano, 1851.

3 In quanto a Venezia, il suo mischiarsi negli affari del continente, oltre che stornò questa potente repubblica dalla sua antica saviezza politica, del che fu la prima a risentire i danni, fu cagione di maggiore discordia e confusione e terribili guerre in tutta la penisola. Chè l'ambizione del dominio continentale, mentre non era tanto grande da mirare all'Unità, bastava ad accrescere le divisioni, ed impedire che altri pur tentasse a raccogliere in un sol corpo le sparse membra della grande patria. Il sangue versato attorno a Chioggia sarebbe macchia indelebile al nome veneto e genovese, da non potere essere cancellata dalla gloria dei Pisani e dei Doria, se la colpa dei fratelli che uccidono i fratelli non fosse stata comune a tutti i popoli della misera Italia. — Di Firenze, basta accennare alla sollevazione dei Ciompi, che spianò la strada alla Signoria dei Medici, di cui la politica gretta ed addormentatrice fu tanto nefasta all'Unità d'Italia. — E così potremmo andar citando altri vecchi peccati degli altri Stati e Statini della penisola.

Digitized by Google

Stati, ora nemici, ora alleati, iniqui sempre, che, con in seno la sanguinosa discordia civile, per altre voglie, per altri propositi, pigliano parte alla lotta, ed accrescono la confusione e l'orrore. E che volete che fosse Perugia in mezzo a tanta tristizia di uomini e di cose? Città piena di popolo [1] gagliardo e battagliero, tra cui Braccio Fortebracci e Niccolò Piccinini, principali attori in quel lungo e sanguinoso dramma; collocata tra la Toscana e l'Umbria e fiancheggiata dalle Marche, i tre campi, ove soventi irrompeva gagliardo l'incendio di guerra, che con assidua vicenda muoveva dalle rive del Ticino, del Garigliano e del Tevere; lacera internamente dalle indomite ire di parte, anch'ella come l'inferma che, col mutar di fianchi, cerca schermire suo dolore, per speciali condizioni più che altra ebbe a sentire gli effetti funesti di quel rovinio interminabile di armi e di armati, di guerre e di ribellioni. —

Il trionfo dei popolani sopra i nobili [2] non avea posto termine alle fratricide battaglie: mutarono le parti di oppressori e di oppressi, di sbandeggiati e di cittadini, ma non cessarono nè mutarono rancori e disdegni, tradimenti ed uccisioni. I nuovi rettori e la fazione signoreggiante a nullo altro intesi, che a tener lungi dalla città i fuorusciti, quando a questo scopo non reputavano bastevoli le loro forze, barattavano allegramente la loro libertà con duchi, re e papi, e chi sapeva morire da eroe, fermo nella breccia, in difesa della patria, piegava con orgoglio la cervice sotto la verga del Visconti, di re Ladislao, dei Gregori, dei Giovanni, dei Martini e dolorosa sequela: *meglio che far la pace coi nobili, vogliamo servire a rege straniero,* [3] era il grido esecrando dei tribuni di una democrazia cenciosa e pazzamente tiranna. E, per controcambio, non meno feroce l'odio, ond'erano divorati i banditi, i quali, strettisi attorno al Fortebracci, non aspiravano ad altro, che a lavare nel sangue le offese; e intanto scorrendo furibondi per città e castella del perugino, devastano, taglieggiano, bruciano, uccidono, portano ovunque desolazione e morte. Collegati di poi con Giovanni XXIII,° ne aiutano le armi soggioganti le terre ribelli alla papal signoria, e Giovanni XXIII,° in ricompensa, benedice alla strage e ai carnefici: sorprese, tradimenti, scalate notturne, mettono tutto in opera per superare le vietate mura: respinti, tornano all'assalto: cadono a migliaia i cittadini della stessa patria, ma non cade dal cuore la rab-

1 Perugia, nei secoli XIV e XV, contava sopra quarantamila anime. G. B. Rossi-Scotti, — Guida di Perugia.

2 — 1393. — Mentre Bonifacio IX dimorava a Perugia, i Raspanti, (con questo nome era indicata la fazione dei popolani) capitanati da Biordo dei Michelotti, entravano in Perugia, e, paciere lo stesso Pontefice, si riconciliavano coi Beccarini (così era detta la fazione dei nobili, che aveva allora il reggimento della città). Ma la conciliazione non fu leale: le due opposte parti, messe di fronte, vennero alle armi; la vittoria rimase ai Raspanti, e ai Beccarini convenne battere la via dell'esilio. — Muratori. Op. cit. Tomo VIII. Parte II, 300. — Ariodante Fabretti. *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria.* Vol. I. *Biografia* di Biordo Michelotti, *passim.* Montepulciano, 1842.

3 Fabretti. — Op. cit. Vol. I, pag. 121.

Digitized by Google

bia: fallita l'impresa, Braccio non indietreggia: abbandonato dal papa, per mutati amori, studia altre vie, aspetta migliori tempi, e questi non tardano a venire. Una bagascia perugina con laidi abbracciamenti toglie di vita Ladislao.[1] Giovanna II successagli al trono, femmina e nuova nel reggimento, non incute timore a nemici, nè ispira rispetto a soggetti. I fuorusciti riprendono animo, e nello stesso tempo in Perugia i cittadini scuotono il giogo della real casa di Napoli e, strettisi in lega con le città vicine e con Marino Tomacelli, duca di Spoleto, si rivendicano a piena libertà, riordinano la scompigliata amministrazione e, credutisi non minacciati da nessuno, si abbandonano alla dolce illusione di una pace spensierata e duratura. Era proprio quel che voleva il furbo Fortebracci, il quale, a meglio assonnarli, fa delle mosse, che diano dei sicuri indizi della sua andata in Lombardia sotto le insegne del Visconti, e di un tratto piomba all'improvviso su l'incauta città. Se non che, le sue mura hanno impavidi petti risoluti, pria che a cedere, a morire: si combattono sanguinose battaglie; l'industria e la ferocia si dan di spalla a vicenda; dall'una parte e dall'altra miracoli di valore: è una delle solite pagine di storia, che non si possono leggere senza fremere di sdegno in veggendo tanto eroismo si miseramente e stoltamente sciupato. — Deserte le campagne, arse e soggiogate le castella, donde gli assediati traevano soccorsi, i più intrepidi caduti, esausto l'erario, venuto manco ogni altro aiuto, la città si arrese, e, tra le grida di *viva Braccio, viva il Signor di Perugia*,[2] accoglie il fortunato vincitore che, per una via seminata di cadaveri nuotanti nel sangue fraterno, giungeva alla signoria della sua patria. La libertà è spenta, i nobili trionfano, i raspanti pigliano la via dell'esiglio: nuovi tormenti e nuovi tormentati. In questa, dei tre papi che, con grande edificazione dei fedeli credenti e con una carità tutta evangelica, si disputavano il Vicariato di Cristo, e, più che il Vicariato, un po' di regno di questo basso mondo, Giovanni XXIII.° convinto d'immani delitti,[3] è deposto dal Concilio di Costanza; Gregorio XII.° vista la mala parata rinuncia; Benedetto XIII.° mulescamente cocciuto,

1 *Ladislao fu colto da una mortale malattia, probabilmente cagionata dall'eccessive sue lascivie. Ancora non era noto il flagello vendicatore dell'incontinenza, che meno di un secolo dappoi fece tanta strage in tutta Europa: ciò non di meno egli è certo che il re fu preso da un male della stessa natura. I dolorosi sintomi della malattia fecero credere che un veleno di nuova natura gli fosse stato avvertitamente comunicato da una delle sue amanti; ma si vide, quindi a poco una di queste, ch'era figlia di un medico di Perugia, morire per la violenza degli stessi dolori.* — Sismondi. Storia delle Repubbliche italiane. Vol. III, pag. 260. — Il Giannone, per accagionare i fiorentini della morte di Ladislao, aggiunge al fatto della donna perugina delle circostanze, più che plausibili, curiose a leggere. — *Istoria Civile del Regno di Napoli. Tomo IX, Lib. 24, pag. 98, Capolago* 1841.

2 Fabretti. — Op. cit. Vol. I, 182. — *Biografia* di *Braccio Fortebracci.*

3 Il Concilio compilò un regolare *Processo* contro Giovanni XXIII. In tale atto di accusa, diviso in settanta capitoli, *venivano ad uno ad uno epilogati tutti*

Digitized by Google

è dichiarato spergiuro, scismatico, eretico;[1] onde due anni di sede vacante, e poi l'elezione di un Colonna, che piglia il nome di Martino V. Il quale, vestito il gran manto, suo primo dovere ritiene la guerra, avendo giurato che, lui regnante, spoglierebbe i principotti dell'Umbria e che il patrimonio di Pietro allargherebbe i confini. E, ad attuare i suoi disegni, si rappattuma con Giovanna II.ª e ricupera le terre conquistate da Ladislao: toglie ai suoi stipendi il villan da Cotignola Muzio Sforza Attendolo, e l'oppone al Fortebracci; onde Perugia, lanciata di nuovo nei campi di battaglia; danaro e sangue versato, depredazioni, tradimenti, perfidie, crudeltà senza nome per tutta l'Umbria, massime in Asisi, Spoleto ed Orvieto.[2] — Di poi, giocando di volpina politica, diserta la regina Giovanna, e sposa la causa di Lodovico D'Angiò: cede alle instanze dei Fiorentini, e patteggia con Braccio, non curando ignominia, sol che raggiunga lo scopo: raumiliato, ne subisce i rimproveri: dopo un po' di bisticcio, i due Signori capitolano, dividendosi da buoni amici i popoli, come branchi di pecore.[3] Ma Braccio non quieta: fer-

gli errori della sua prima gioventù, confermandoli colle attestazioni di molti cardinali, arcivescovi e vescovi; e così grande era il numero degli stupri violenti o di seduzione, degli adulteri, degl'incesti e di altri ancor più laidi e odiosi vizi, che la vita di un solo uomo non sembra poter bastare a tanta nefandità. — Sismondi, Op. cit. Vol. 8, pag. 273, il quale cita alla sua volta il Lenfant. Histoire du Concile de Constance, lib. II, pag. 173.

1 Muratori. — Op. cit. Tom. IX, Parte I, pag. 110.

2 Muratori. Op. cit. Tomo IX, Parte I, pag. 124, 125. — L'assalto dato da Braccio alla Rocca di Spoleto, è accennato dal Fabretti, *Op. cit.*, Vol. I, pag. 199 e seg: l'accanimento, onde si combatteva d'ambo le parti può immaginarsi, anzi che descrivere: lo stesso Braccio vi fu ferito di un *verettone* nel piè destro, e dovette desistere dall'impresa. La Rocca di Spoleto a quei tempi era fortezza inespugnabile. Il Campano, che scriveva nel secolo XV, così ce la mostra: « *Ha Spoleti una rocca inespugnabile e talmente gagliarda, così per la natura del sito, come anco per la struttura ed artificio, che avanza non solamente le altre fortezze dell'Umbria, ma quante ne sono in Italia, perciocchè, essendo ella posta sopra un altissimo sasso, soprastà da una banda alla città, e dall'altra cinta di grandissime balze e precipizi, si separa per buono spazio dai monti vicini, ai quali dalla rocca si passa per un ponte fondato sopra molte pilastre e tanto alto che abbaglia la vista di chi rimira a basso: nella fin del ponte surge a mezzo del monte una torre alta e gagliarda, acciocchè quei di dentro facendosi qualche tumulto dal popolo contro la rocca, possano ricevere il soccorso di fuori e i nemici non possano occupare il ponte guardato dalla torre. Alla natural gagliardezza del sito v'è anche aggiunta l'industria degli uomini; perciocchè la rocca, la qual si difenderebbe per sè stessa senza altro muro, essendo tanto dirupata e precipitosa la salita, che ruotolando i sassi, si potrebbero precipitare con essi tutti quelli che l'andassero contra, è cinta ancora di tre muraglie larghissime.* » — Fu edificata dal Cardinale Egidio Albornoz a mezzo il secolo XIV. Vedi Achille Sansi, nelle sue Note al Giustolo, pag. 160, Spoleto, 1855, ove, a togliere ogni dubbio, cita il Paruccio, annalista contemporaneo, che ne ricorda la edificazione.

3 Il capitolato può leggersi presso il Fabretti, *Biografia di Braccio*, pag. 221. Da esso e dal contegno del prode capitano dinanzi a Martino V, ciascuno può persuadersi che il *non possumus* dei papi non ha significato di sorta dinanzi a chi ha

Digitized by Google

vono le guerre dinastiche, corre in aiuto della regina Giovanna, e i prodi perugini con lui: reduce dal Regno, insanguina le mani in Città di Castello; poco appresso, salutato principe di Capua dai messaggi della stessa regina, vola di nuovo con gli eserciti negli Abbruzzi, e Perugia a sacrificare vite e sostanze; finalmente, campeggiando Aquila, di cui alla difesa vegliava un popolo di eroi, copertosi in varî assalti di nuova ed ultima sciagurata gloria, cadde trafitto e vi lasciò la vita. — Nuovi guai a Perugia. — Come avviene di tutti i governi personali, venuto meno il capo, sfasciossi sotto il proprio peso la signoria su tante ruine fondata da Braccio, chè Oddo, suo figlio naturale e successore per pochi dì, non resse alla prova. — I Perugini, sfiniti di sangue e di pecunia, accasciati e snervati sotto i colpi di una Oligarchia dispettosa e provocante, ma inetta, intristiti per corrotti costumi, iscapigliata licenza, impunità di delitti; pochi e non curati gli amanti del vivere libero; i più avvezzi e maturi a servaggio, piè e mani avvinti si consegnarono a papa Martino: l'arma del montone cede il posto a quella delle chiavi: il legato pontificio percorre le vie della città tra le grida festose di una turba briaca e sempre plaudente a nuovo Signore, e la dominazione temporale dei papi su Perugia è assicurata. — Ma pace non v'ebbe, perciocchè, nè ristava il Visconti dal rimescolare l'Italia, nè Firenze e Venezia dall'opporsi a lui, combattendo, destreggiando, facendo e disfacendo leghe con minori repubbliche, tirannelli e papi. Armi di Filippo Maria, perseveranza di propositi, iniquità di mezzi, politica da Mefistofile, strumenti abilissimi nelle sue mani Francesco Sforza e Niccolò Piccinini. — Costoro, di animo intrepido, di cuore feroce, gran mastri di guerra, d'infingimenti, di astuzie, di spergiuri, di ribalderie, servivano mirabilmente ai suoi disegni; ed ei stuzzicavane l'ambizione, scaldavane le passioni, ne sfruttava le rivalità di mestiere, carezzavali e tradivali, secondo che più o meno gli approdava. — Nuovo e non breve periodo di sangue e di rapine, come per altre parti d'Italia, così per Perugia e per l'Umbria tutta. — Sul trono dei papi sedeva Eugenio IV; disputava e dettava leggi in Basilea il Concilio: papa e concilio si bisticciano, si scomunicano, caninamente si straziano: del tafferuglio profitta il Visconti; e lo Sforza, indettato da lui, col pretesto di volere accorrere di là dal Tronto a tutela delle sue terre, entra nelle Marche e nell'Umbria, vanta mandati che non ha, e, a nome del Concilio, ribella al papa città e castella, ammazzando, saccheggiando e bruciando. — Non potendolo combattere, Eugenio il compra, largheggia con lui di Vicariati e di pecunia, lo crea gonfaloniere di santa romana chiesa, e mostra che di politica volpina egli sapeva pure la sua parte. — Ma si commuove Perugia, che nell'esercito Sfor-

in mano la forza, ed è risoluto ad usarla. L'incontro di Braccio e di Martino in Firenze fu un vero trionfo pel primo, e una grande umiliazione pel secondo; onde il popolo fiorentino, ch'è tirato alla satira mordace, andava cantarellando per le vie: Braccio valente — Vince ogni gente. — Papa Martino — Non vale un quattrino.

Digitized by Google

zesco vede i Raspanti pronti alla riscossa, non si cura del papa, e chiama a sua difesa il proprio concittadino Niccolò Piccinini, il quale, istigatovi dal Visconti, che voleva prendere una rivincita del tiro fattogli da Eugenio, tiene l'invito e passa con la sua masnada nel territorio perugino. — Più che combattere, come era usanza di quei tempi, armeggiano i due rivali, ma ne gemono i popoli oppressi dal flagello della guerra: [1] Niccolò Fortebracci che, da capitano di Eugenio era divenuto suo formidabile nemico, aiutato dal Piccinini stringe più da presso Roma: i romani, incalzati di fuori e stanchi dentro del malgoverno, sollevansi contro il papa, e lo inseguono fuggiasco, saettandolo dalle due rive del Tevere: [2] Imola e Bologna fanno eco alla rivolta. — Tenace, rapido, e vigoroso di animo, quanto piccol di corpo e di membra fiacco, il Piccinini, chiamato dal suo Signore, leva il campo dall'Umbria, e corre a combattere i Genovesi ribellatisi al Visconti. Poi, se la intende con costui, e finge di levarsi dai suoi servigi: ne sparla contro, ed è creduto. Eugenio cade nella trappola, e fedifrago anch'egli ad ogni patto, per ritogliere allo Sforza le concessegli terre, assolda il Piccinini, gli fa grandi promesse, e lo presenta di cinquemila ducati, che la smunta Perugia è costretta a pagare; [3] ma è tradito, perde le più ricche città del suo dominio, e resta col danno e con la beffe. Altre guerre, altre stragi chiamano altrove il Piccinini: sconfitto presso il Castello di Tenna e salvatosi con uno stratagemma che ha del diabolico, [4] ripiomba nell'Umbria, e mette il campo sotto Perugia. — Deplorabile lo stato della città, indescrivibili i guasti recati ai suoi dintorni. Alla moltitudine dei predoni, onde erano travagliate campagne, terre e castella, se ne aggiungono dei nuovi, che come lupi affamati scorrono furibondi, avidi di sangue e di bottino. — Arrogi la rabbia bestiale di paesi contro paesi, famiglie contro famiglie, nobili contro popolani, cittadini contro fuorusciti, l'efferata tirannide dei pochi, l'oppressione insoffribile dei molti, la scarsezza dei ricolti, la penuria del danaro, la miseria e lo sqnallore da per tutto. — Taluni, seguendo la massima di Tacito, alla patria discordante non rinvenivano altro rimedio, che quello di essere retta dalla mano ferma di un solo, e volevano gridare il Piccinini Signor di Perugia; altri, paghi di quella larva di libertà senza nervi e senza polpa, che vedevano impotente, ma che pure li solleticava, se non altro, col nome, tenevano pel papa. Ondeggianti tra diversi partiti, non si fece nulla, e, dal canto suo, il Piccinini, contento di essere entrato in città come pacifico cit-

1 Le battaglie tra gli eserciti rivali erano spesso incruente; ma codesto armeggiare costava sempre sangue, sostanze e lagrime ai miseri popoli: l'uno esercito non distruggeva l'altro, ma tutti e due taglieggiavano, ammazzavano, bruciavano uomini, castella e città. Dunque le guerre di allora erano anche sanguinose, sibbene per un diverso rispetto, onde sono sanguinose oggidì.

2 Muratori — Op. cit. Tom. IX. Parte I pag. 207.

3 Fabretti — Op. cit. Vol. II, pag. 58.

4 Fabretti — Op. cit. Vol. II, pag. 72 e seg.

Digitized by Google

tadino, diceva egli, ma da ladrone attesta la grossa somma di danaro, che volle gli venisse consegnata, ritorna nei campi lombardi. — Colà è abbandonato e tradito dal suo Signore che, invido della sua gloria, finalmente attende la promessa allo Sforza, e gli concede la mano della figlia Bianca; se non chè, non guari dappoi, il Visconti, d'animo mutabilissimo e tristissimo, inimica il proprio genero, e, cambiando di tattica, usa del Piccinini per abbattere lo Sforza. Tratta dunque segretamente con papa Eugenio, di cui conosceva l'animo cupido di temporale dominio, la mala fede non inferiore alla sua, e la volontà di riprendersi, quando ne avesse il destro, la Marca anconitana che, cedendo alla necessità, avea dato in Vicariato allo Sforza; e, siccome non ci volle molto ad intendersi, provvede, sempre alla sordina, di armi e di armati il Piccinini, e lo manda ad offrir sè e la sua spada alla vendetta delle sante chiavi. — Il papa e il capitano mercanteggiano a Bologna, finalmente si accordano, stipulano il contratto, e il Piccinini, colmo di onori, è dichiarato gonfaloniere della Chiesa. — Di quante stragi e misfatti fu cagione codesto infame connubio, è impossibile a dire. L'Umbria tutta è fatta campo di battaglia, dove stanno novellamente a fronte i due più crudi e terribili duci, che abbia mai visto l'Italia, e si disputano la preda, e pugnano feroci, e trascorrono a tali eccessi, da disgradarne i medesimi barbari di Attila e Genserico. — E, poichè l'animo rifugge a narrarli, di quei tanti eccidî basta ricordarne uno che, per la sua immanità, quasi tutti li comprende, e che pur troppo ci appalesa che maniera di guerreggiare, che odi erano quelli, onde distruggevansi a vicenda le genti della stessa terra. — E quest'uno vogliamo toglierlo dalla storia d'una delle piccole città dell'Umbria, sì nelle sue glorie e sì nelle sue sventure di recente illustrata da un suo cittadino, quanto modesto altrettanto valente scrittore.[1] Aveva tripudiato Perugia per l'alleanza del Piccinini col papa: venuto tra le sue mura, avealo accolto con pompa trionfale, e alla cerimonia della consegna del bastone di comando e delle bandiere benedette freneticamente applaudito; era giusto quindi, secondo l'iniqua logica dei rancori municipali di quei dì, che tanta gioia fosse coronata con lo sterminio di Asisi, l'esosa rivale. — Istigante ed approvante il pontefice, magistrati e popolo pregano il Piccinini che tolga loro dagli occhi quello stecco; e, lieto della avventura, Niccolò rispondeva: « *Non « dubitassero: sarebbero tra breve contentati i suoi, i loro desideri: « essere Asisi vivanda pei suoi denti: averla destinata a premio di sue « soldatesche, e a tale la concederebbe, che avrebbe saputo conciarla « a dovere: a lui dunque se ne stessero, e alla sua fede.*[2] » La guerra fu rotta; i negoziati e le preghiere a nulla approdano; Asisi, perduta ogni speranza, difendesi col coraggio dei disperati; resiste più che può agli spessi ed accaniti assalti; ma, caduta alfine, più che per valore

1 *Delle storie di Asisi libri sei, per Antonio Cristofani*, Asisi, 1866.
2 Cristofani, lib. IV, pag. 281.

Digitized by Google

di armi, per tradimento fratesco e per sorpresa notturna, è data in balia a cannibali prorompenti all'uccisione, agli stupri, alla preda: « *non a canizie di vegliardi, non ad innocenza di giovanetti, non a* « *pudicizia di donne si perdonò: alle più inaudite crudeltà, alla più* « *avara ingordigia ruppe la soldatesca licenza; chè i maledetti odi* « *municipali facevano gli animi in tutto sordi ai richiami dell'uma-* « *nità e della misericordia.*[1] » Di mezzo all'universale scompiglio, una grande moltitudine di donne e di fanciulli si ricovrano in un monastero, e quivi, tra lo spavento e l'attonitaggine, levano grida e pianti, gemiti e preghiere. N'è tocco lo stesso Piccinini, e, per sottrarli alla rabbia soldatesca, cui era impotente a frenare, profferisce loro un rifugio a Perugia. « *In udire il nome dell'abbominata città, un grido* « *concorde di esecrazione scoppiò tra la moltitudine: il fuoco, il fuoco* « *su Perugia! Tanto in quei deboli petti, e in quel punto sopraffatti* « *dallo spavento di tal nemico presente, fu più del timore, potente* « *l'odio ereditato dagli avi col sangue.* — Perchè tornato il Piccinini « nella sua prima natura, volgendosi pien di rabbia ai soldati, che a « gran fatica s'erano insino allora tenuti, gridò con voce terribile: *Al* « *sacco e al sangue. Allora quei vituperosi a cacciarsi coi ferri ignudi* « *tra le mani, qual battendo, quale sconciamente ferendo, e penetrar nei* « *più riposti aditi del monistero, rubandone quanto poteva allettarne la* « *cupidigia, e traendosi dietro a guisa di schiave quelle infelicissime,* « *a molte delle quali non valse a difesa il vestimento monastico.*[2] » Altre donne, altri fanciulli, altri innocenti sozzamente svituperati e malconci, tratti come bestie nei pubblici mercati, e venduti al maggiore offerente per cavarne danaro « *atroce e vil talento di vendetta, vecchi* « *peccati, vergogne famigliari al sangue italiano.*[3] » — A spettacolo sì miserando inorridiva natura, ma gongolava il Vicario di Cristo, Eugenio IV; anzi, in attestato del suo pontificale aggradimento, « *al co-* « *minciare dell'anno* 1443 *mandava apposta in Asisi un Vescovo che,* « *in nome di sua Beatitudine, fece al Piccinini presente di una spada* « *e d'un cappello ricchissimi.*[4] » Mirabil cosa in vero che Niccolò sempre crudo in tutto il corso di sua vita, superi se stesso e la sua fama, come prima stringe amicizia col papa; e che questi, quasi a guiderdone di siffatto avanzamento nei ferini instinti, lo ricolmi pubblicamente di onori, e di speciali dimostrazioni di affetto il faccia segno. Fortuna, che la giustizia di Dio, stanca di una esistenza così lorda di

1 Cristofani, pag. 292.

2 Ibidem, pag. 293.

3 Ibidem, pag. 297.

4 Ibidem, pag. 298. Il cappello era *di pelo di bavaro, foderato di armellino con tre battaglie; in esso lo Spirito-santo di perne grosse del valore di sessanta fiorini. La spada aveva una guaina di cremisi, con la centura avvolta in essa da capo a piedi, tutta fornita d'oro, del valore di dugento fiorini.* Graziani. Memorie di Perugia, presso il Fabretti, *op. cit. Vol. II. pag.* 141, 142.

Digitized by Google

sangue, ne tronca innanzi tempo il filo; sicchè, non molto dappoi lo sterminio di Asisi, colpito da morbo letale, tra il cordoglio, i rimorsi, e i sospetti, il Piccinini cessa di vivere. — E non passarono tre anni, e il raggiunse nella tomba Eugenio, che finiva di contristare l'Italia e l'umanità, lasciando ai papa-re, che gli tennero dietro, quel retaggio di sangue e di rapine, che, per mutare di tempi, di uomini e di cose, non si rimane tuttora dal provocare lutti e sciagure, scandali e divisioni tra le genti di una stessa patria. —

Tale, quale in codesta intrammessa l'abbiamo adombrato a larghi tratti, ei fu l'ambiente politico, in mezzo a cui crebbe e si svolse la splendida intelligenza di Giovanni Pontano. D'animo aperto, di cuore generoso e proclive all'amore, facile ad invaghirsi di tutto ciò che la sua feconda fantasia sapeva rappresentargli sotto le seducenti sembianze del bello, d'indole compagnevole e tirato all'amicizia, geniale e buon tempone, a lui fu giocoforza lottare con gl'infingimenti, coi rancori, con le brutture, con le nequizie tutte di una società, nella quale ogni nobile sentimento era spento, ogni virtù non curata o calpesta; solo la forza, il vizio, il delitto pregiati e trionfanti. Quindi i disinganni, gl'immancabili disgusti, le frequenti amarezze, e soprattutto quell'odio profondo per le discordie civili e la sacerdotal corruzione, che con dantesco flagello più tardi percosse a sangue quasi in tutti li suoi scritti. Ma tanta nequizia di uomini e di cose non potette non rafforzare in lui quella ingenita tendenza agli studi, che avea, per così dire, succhiato col latte materno; e Perugia gliene porgeva l'opportunità a satisfarla. Imperciocchè ella a quei dì era città cultissima, e, nelle lettere, nella giurisprudenza, nella medicina specialmente, tenevano cattedra uomini insigni, e la sua Magistratura, per avere i più valenti professori che levassero grido, non risparmiava cure, nè preghiere, nè generoso stipendio. [1] Se non che, o i primi rudimenti delle Lettere non li apprese in quella città, o, come suole accadere sempre ed ovun-

1 *L'Università di Perugia un tempo era una delle famose d'Italia.* Nel secolo XIV, vi lessero Cino da Pistoia ed i perugini Bartolo e Baldo, e, nel secolo XV, Sisto IV, papa. Fra i suoi studenti debbono annoverarsi Gregorio XI, Martino V, Pio III, Giulio II, ed altri. — *Rossi-Scotti. Op. cit. pag.* 9. Anche sotto la ferrea dominazione di Braccio, lo studio perugino, non che decadere, ebbe incremento grandissimo e produsse abbondante messe d'uomini insigni. Nel 1438, vi era stato invitato il Filelfo, uno dei più rinomati professori dell'epoca, come appare da una sua compitissima lettera con che si scusa con la Magistratura perugina di non potere accettare le generose profferte fattegli, perchè obbligatosi con altri. E il celebre Giannantonio Campano, che v'insegnò più tardi, scrive che, ad ascoltare una sua orazione, con che solennemente apriva un suo corso di Letteratura, intervennero ben quarantotto giureconsulti, e una schiera innumerevole di medici, grammatici, oratori e di ogni altro genere di persone, oltre a tremila. — *Tiraboschi. Op. cit. Tomo VI. Parte II, pag.* 83. Il che, nell'atto che ci appalesa la grande cura che si aveva degli studi, la non piccola parte che vi prendeva il pubblico, ci fa persuasi eziandio della moltitudine dei dotti, onde abbondava Perugia.

Digitized by Google

que, quivi, tra gli ottimi Maestri, c'erano anche i pessimi; dacchè a lui incolse la disgrazia di dover gemere nei primi anni sotto la sferza di tre, che, messi insieme, non avrebbero fatto un mezzo grammatico. Valente il primo nel pugilato, e nella lotta il secondo, il terzo vinceva le grù e le anitre negli strilli. Ma di essi, è da leggere il lepidissimo epigramma che, memore forse del tempo fattogli sciupare e del pedantesco ceffo, ne scrisse l'arguto discepolo, e che noi togliamo dal secondo libro dei Tumoli:

Paschalis iacet hic, docuit qui grammata, meque
Instituit puerum nescius insciolum.
Melchior huic successit ineptus, et inde Cataldus,
Treis hos vix unus ferre potest tumulus.
Ille valet pugnis: ast alter robore luctae,
Hic clamore grues vicerit atque anates.
Ite procul, Musae, puerum me quae nequistis,
His a Grammaticis Nestoreum eripite.

Del rimanente, gli altri suoi maestri ebbero ad essere degni di lui e della città, in che insegnavano; e le notizie e gli scritti superstiti di Guido Vannucci, [1] il solo di cui c'è pervenuta memoria, [2] ce ne fa ampia e sicura testimonianza; perciocchè ci costa esser stato egli uomo dottissimo, e, avuta ragione dei tempi, scrittore degno di considerazione. Talune tra le sue lettere e le sue poesie conservateci in due codici della Biblioteca di Perugia, se non risplendono gran fatto per venustà di dettato ed elevatezza di pensieri, e, molto meno, parlando delle ultime, per felicità d'ispirazione; cel chiariscono nullamanco pieno di molta sapienza e versatissimo negli studi, specialmente, di erudizione. Che se il Campano ne dice un gran male, più che a desiderio di palesare il vero, è da attribuirsi ad odio di mestiere; tanto più che, non contento di bistrattarlo come letterato, non si stanca di dargli biasimo e mala voce per sregolatezza di costumi, mentre egli, il rigido Censore, non era per nulla un fior di santo, nè di galantuomo; e, quando si hanno due pesi e due misure, non si ha dritto ad essere creduto. — Miglior giudice, e certo più imparziale, noi reputiamo lo stesso Pontano, il quale, se non risparmiò i suoi cattivi

1 Nacque in *Isola Maggiore*, posta sul Lago Trasimeno, donde il soprannome di Trasimeno. Ottenuta la cittadinanza perugina, vi tenne scuola *ad docendum Grammaticam et Auctores*, e vi ebbe poscia la cattedra di Rettorica. Le sue Lettere sono in un Codice cortonese del canonico Reginaldo Sellari. Il Codice che contiene le poesie venne pubblicato dal Vermiglioni nelle sue Memorie di Jacobo Antiquario. Per altre notizie, vedi *Vincenzo Bini monaco Cassinese. Memorie istoriche della perugina Università*, pag. 365. Perugia, 1816. Di queste Memorie, il manoscritto del secondo volume inedito conservasi nella Biblioteca comunale di Perugia.

2 Intendi, dei Maestri ch'ebbe a Perugia; chè degli altri ch'ebbe a Napoli, ove continuò i suoi studi, si dirà a suo luogo.

Digitized by Google

maestri, come si è visto di sopra, di costui se ne loda e se ne gloria, e chiamalo grammatico più che altro colto, vecchio venerando e pieno di dignità, di costumi integerrimo, sobrio ed austero. — Anzi, quasi compiacendosi di parlare di lui, ci narra com'egli, amaramente querelandosene, soleva parlare ai suoi allievi di una certa febbre quartana, che, appiccicatasigli addosso, malgrado il suo rigoroso metodo di vivere, per oltre ventiquattro anni non avea cessato un solo istante di fastidiosamente travagliarlo: caso davvero nuovo negli annali delle malattie umane, e di una lepidezza sì pellegrina, che il suo discepolo, che di lepidezze era maestro, non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di rammemorare. [1] — Non è dunque da maravigliare se, favorito dalle condizioni dei tempi e del luogo di sua dimora, sorretto dal suo robusto ingegno, e forse anche incoraggiato dal suo bravo condiscepolo Gabriele Altilio, [2] ch'ebbe poi a compagno nella famosa accademia fondata in Napoli, e con cui si mantenne amicissimo per tutta la vita, abbia fatto nella carriera degli studi rapidi e giganteschi progressi. — Cotalchè, ricco di dottrina e di esperienza in età giovanissima, nella coscienza del proprio valore, sentì il bisogno di tornare in patria a chiedere l'eredità degli avi suoi e rinfrancare con essa le distrette di sua fortuna. — Ma indarno erasi egli lusingato che col correr degli anni si fossero potute smorzare le ire di parte, o che valessero a spegnerle splendore d'ingegno e certezza di futura gloria. — Gli fu tutto negato, e convenne rassegnarsi per non andare incontro a mali peggiori. Allora sì che comprese che l'Umbria non facea più per lui, e con una di quelle risoluzioni ferme ed ardite, che sogliono decidere dell'avvenire di un uomo, determinò partire; onde, volte le spalle all'ingrata Cerreto, recossi al campo di Alfonso d'Aragona, e di là, esule volontario, a Napoli, ove lo raggiungeremo, sì tosto come avremo accennato alle vicende politiche dell'antico reame.

1 *Vidus Thrasimenus grammaticus apprime excultus, qua tempestate illum audiebam, narrare solebat graviterque etiam queri, se supra quatuor ac viginti annos quartana continenter laborasse, etsi continentissimis erat moribus, summaque sobrietate. Pont. Op. Tomo III. De Rebus cœlestibus*, pag. 2378. Ma, nel libro V, *De Sermone*, Tomo II, pag. 1707, sta scritto: « *Vido grammaticus, quem ego adolescentulus Perusiæ audivi senem iam, retinentem tamen dignitatem institutore dignam, fuerat iunior in editiore domus parte cum Ancilla deprehensus a discipulo*, e continua a dirci della prontezza umoristica, onde Maestro e discepolo, trovatisi in questa difficile condizione, se la cavarono egregiamente, rimandandosi a vicenda due festevolissimi motti. Trattandosi di una scappata giovanile, questo fattarello, ci pare, non contraddice ai *continentissimis moribus*, a cui accenna di sopra il Pontano; e, in tutti i modi, il citato luogo non può affatto giustificare il gran male che dice, intorno ai costumi del Vannucci, il signor Giannantonio Campano.

2 Che l'Altilio gli sia stato compagno di studio in Perugia, risulta chiaramente dal Dialogo *Egidius*, (Pont. Op. Tom. II, pag. 1471), ove, l'interlocutore Pucci, parlando al Pontano, ricordatagli la morte di Gabriele Altilio, vescovo di Policastro, soggiunge: « *hominis tecum a puero educati in litteris*. Del resto, anche il P. d'Affitto e il Tafuri asseriscono la stessa cosa, come riferisce il Colangelo Op. cit. pag. 10.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Il reame di Napoli e le sue vicende politiche, dalle origini alla dinastia aragonese. — Alfonso di Aragona e la sua politica. — La sua impresa contro i Fiorentini. — Il Pontano a Napoli. — I suoi primi protettori, i suoi studi, i maestri, i suoi primi uffici ed onori. —

La grande monarchia del mezzodì era nata con un peccato d'origine, che ne avvelenò sin da principio le fonti della vita, e a lungo andare ne consunse le forze. Roberto Guiscardo, che con la punta della spada era riuscito a costituirne il primo nucleo; Ruggiero, che con pari audacia e con pari fortuna, dando unità politica alle varie conquiste normanne, avea fondato il regno di Sicilia e Puglia, non contenti del fatto, vollero la sanzione del dritto, e riconobbero dai papi la loro autorità a regnare. Era una tremenda ironia codesta tenerezza pel dritto, in tempi in cui la forza era tutto, era una singolare contraddizione tra le tante, onde va famoso il medio-evo, ma tale per altro da porgere un pretesto di più ai papi per mischiarsi nelle cose altrui e, rimescolandole a loro posta, farle servire al compimento dei loro disegni. Perciocchè, si fu di allora che, alla pretesa teocratica sopra l'impero, aggiunsero eglino la feodale sopra il reame, e, non considerando i re e imperadori che il tennero altrimenti, che coronati vassalli, tutte le volte che loro pareva che alcuno di essi cominciasse a rendersi temibile, ne rivocavan la investitura e vi chiamavano altri a succedergli. E così, quella monarchia che, come il primo e maggiore organismo d'Italia, era la sola che avrebbe potuto incarnare il sublime concetto dell'unità nazionale, in conseguenza di quel primo fallo sì bene sfruttato dall'inesorabile politica dei papi, non solo fallì all'alto scopo, cui parea predestinata dalla provvidenza di Dio, ma, per instabilità di reggimento, sciupò suo vigore e sua potenza in isterili e miserabili gare di pretendenti al trono, in parteggiari di popolo e di baroni, in dure e dolorose prove di sangue, di tradimenti e di rapine. La stirpe sveva succeduta alla normanna vide dove stava il male, e, con tedesca costanza e con senno italiano mirando all'unità, cercò di abbatterlo nelle radici; ma i papi, capi naturali del guelfismo, simulando amore per la libertà, che pur in cuore odiavano, se ne chiariscono i difensori, e alla lotta tra il papato e l'impero sottentrando quella tra la libertà e l'unità, il municipio e la monarchia, alla nobile ambizione del gran Federico opposero le gelosie e l'ire dei Comuni, e queste non bastando, contro i discendenti di lui chiamarono lo straniero a lacerare la più forte, la più organata, la più florida regione d'Italia; e le loro voglie furono sazie. Dacchè in questa lotta, non meno che la prima sciagurata, quei che vinsero davvero furono dessi, che rassodarono col tempo lor Signoria; poi si strinsero coi despoti e congiurarono insieme per istrozzare libertà ed indipendenza; dove che i Comuni, guelfi e ghibellini, amici e nemici, da principio con la domestica, più tardi con la tirannide forastiera, pagarono a caro prezzo la folle vittoria. Ma le conseguenze più immediate ricaddero su l'infe-

Digitized by Google

lice reame; chè, dopo il temerario tentativo, i papi non potendo affatto distruggere, nè avendo stomaco bastante a divorarselo, lo agitarono, lo sconvolsero, non gli concedettero mai nè pace, nè requie, col meditato disegno che nel suo infiacchimento dovesse esser riposta la loro sicurezza. Benevento e Tagliacozzo non solo furono la tomba, ove rimase sepolto l'ardito concetto dello Svevo, ma si ancora il primo anello di una catena di eventi l'uno più funesto dell'altro, con sottile industria o provocati, o consigliati, o volti a profitto dai papi. Il primo Angioino, stato strumento alla vendetta papale, e che morendo pregava Dio: *gli perdonasse i peccati, per il merito fattosi in conquistare il regno a santa Chiesa,* forse non avrebbe avuta la volontà, nè il vigore, nè la costanza di ripigliare e condurre a termine l'impresa di Federigo; ma egli ne avea la potenza, egli ebbe la velleità di accennarvi, e bastò questo, perchè i papi lo prendessero in sospetto, e si adoperassero a fiaccarlo. Giovanni da Procida, che covava odio implacabile contro stirpe angioina, corre Costantinopoli e Sicilia a prepararle nemici; rinfocola ovunque ire e vendette contro nome francese, e Niccolò III tien mano alla congiura e plaudisce al disegno che una nuova dinastia si trapianti nell'Isola. Scoppiano i Vespri; il regno è partito in due: ogni nuova lacerazione è una vittoria della politica papale, che parve foggiata sul teorema vangelico: *regnum divisum desolabitur.* E, sotto Carlo II, di quel teorema la dimostrazione riescì evidentissima, dacchè le due parti divise sostennero lunga e disperata guerra, e francesi e spagnuoli le desolarono entrambe. Intanto la triste pianta angioina allarga i suoi rami: ne sono in Ungheria, Provenza, Napoli e va dicendo; e di sua virtù prolifica si giovano i papi, per avere in mano sempre un rivale da sguinzagliare contro il reame, ogni volta che non va loro a versi chi ne regge le sorti; o, almeno, per favorire la successione dell'uno più che dell'altro, secondo che ai loro propositi torna opportuno. Re Roberto, vivente ancor Carlo II, si era spianata la via al trono, propinando il veleno a suo fratello maggiore; ma nondimeno Clemente V, guardando all'indole dell'uomo e agli interessi di Santa Chiesa, lo preferisce a Carlo d'Ungheria, nipote di lui, e, con sentenza pontificia, gli decreta la corona di Napoli. E Roberto non si mostrò indegno del favore. Agitando con una mano la face della discordia pel resto d'Italia, combattendo Arrigo di Lussemburgo, venuto a sanarne le piaghe, e cui stavano rivolti gli occhi di Dante, mentre con l'altra pesava su i popoli soggetti a suo dominio, più che i corpi, accasciando ed evirando le anime, regnò oltre trentatrè anni, e vecchio e beato discese nella tomba in odore di santità, e con la coscienza di aver bene rappresentata la sua parte. Valente copritore di sue nequizie col nero manto della ipocrisia, astuto, avaro, raggiratore, mezzo letterato, protettore di letterati, si rise di Dio e degli uomini, e gabbò il mondo. Il Petrarca il credette, lo accettò esaminatore, n'ebbe corona e laurea, e non gli fu parco di laudi; ma Dante, che avea mente più politica e più fino tatto dell'ingenuo canonico, lo chiamò:

Digitized by Google

re da sermone. E dell'opera di Clemente V e di Roberto si raccolsero i frutti nella regina Giovanna, che pettegola, dissoluta, sterile, sanguinaria, con donneschi capricci, con le adozioni, con gli adulteri, coi matrimoni ingarbugliò, insozzò, sconvolse il regno. Sposa Andrea di Angiò, e poi il fa uccidere per impalmare suo drudo Luigi di Taranto, altro collaterale di casa angioina. Fugata da Luigi d'Ungheria, fratello dell'ucciso, si ricovera dal papa e vendegli Avignone; di là ritorna e guerreggia il rivale: Clemente VI decide il piato e, tornandogli naturalmente più acconcio di aver nel suo feudo una femmina (o che femmina!) che un uomo, assolve dell'assassinio i due sposi, e su i loro capi, già sacri al patibolo, rimette la corona. Muore Luigi di Taranto, e Giovanna prende un terzo marito, e, questi ancor morto, un quarto. Ma si mischia negli scandali dello scisma, parteggia per uno dei due papi, e l'altro, Urbano VI, che non perdonò mai, le suscita la rivolta nella stessa Napoli, e, non contento di questa prima vendetta, toglie d'Ungheria, una delle depositerie di pretendenti di casa angioina, Carlo di Durazzo, e glielo scaglia contro a sbalzarla dal trono; il quale, occupato il reame, proclamato re Carlo III, la fa strozzare tra le piume del letto. Fatal donna in vita per trentanove anni di anarchia e di scempio, che avevan deserto e desolato il reame, più fatale dopo morte, per avere lasciato, a crescere la confusione, a moltiplicare le guerre, un altro fomite di crudele discordia, un altro strumento in mano dei papi, in Luigi figlio del re di Francia, nuovo duca d'Angiò, nuovo stipite di una seconda casa angioina, da lei opposto per adozione agli assalti del Durazzo. E Luigi scende in Italia a combattere Carlo III: barbari sopra barbari: altre divisioni, altre ruberie, altre oppressure d'ogni banda. Quietava appena il Durazzo, quando il diritto di successione e l'ambizioso talento il chiamano al trono d'Ungheria: per congiura di due femmine, non meno di lui avide di corona, vi trova la morte: confusione miserranda, ineffabile scompiglio nel reame di Napoli: Margherita sua moglie, rimasavi reggente per Ladislao è sopraffatta: parte angioina, capitanata tra gli altri da Ottone di Brunswick, ultimo marito di Giovanna, grida re Luigi II, succeduto alle pretese del primo Luigi, e, lui anche minore, reggente la madre: due re fanciulli, sotto la tutela di due donne, più raggiratrici, che avvedute, che lottano l'un contro l'altro e contro lor sudditi insieme. Ed ecco all'odor del sangue accorrere papi ed antipapi, ciascuno a ritogliere l'autorità all'avversario pupillo e sostituirvi la propria, a lanciare scomuniche, ad aizzare popoli e soldati di ventura, partigiani e baroni, che taglieggiavano amici, ardevano case ed averi di nemici. Un lampo di speranza in mezzo a tanto scompiglio fecelo balenare Ladislao, che sin da puerizia temprato alla sventura, d'indole fiera ed indomabile, mente scaltra e pronta ad ogni sorta accorgimento, di ambizione smodata, parve riprendere la tradizione sveva e, fiaccando l'orgoglio papale, salvar Napoli e l'Italia. Di fatti, a sedici anni si mette alla testa della sua parte, e, fiso allo scopo, e nulla scru-

Digitized by Google

poleggiando su la scelta dei mezzi, pertinace, infaticabile, la rialza dal fango, ov'era caduta, e su i ventitre è padrone del regno. Ma, trionfato del suo rivale, che insieme col fratello è costretto a ripararsi in Provenza, anzi che fondare il suo trono su la concordia degli animi, colpa dei tempi, colpa del suo cuore chiuso ad ogni senso di pietà, si volta indietro a rimirar la strada, che avea dovuto percorrere, e, quanti nemici vi trova, di tanti o fa o tenta fare tremenda vendetta: dove questi non sono, se li crea col sospetto, e confonde nello stesso odio tutti i baroni, parteggiassero pei Durazzo o per gli Angioini, non monta; dimentico che a stabilire su base solida un reggimento in una società sconvolta dalle guerre civili, la maggior difficoltà non consiste nell'abbattere gli ostacoli, che vi si oppongono, ma sì nel trovarne i sostentamenti e gli aiuti. E pure, non ostante tanti errori, con politica iniqua, ma accorta e degna dei tempi, tenendo vivo il fuoco dello scisma, che consumava il papato; col coraggio, il danaro, la destrezza nei perigli, uscito vittorioso, senza vincere, dalle armi fiorentine, francesi e papali, condotte dai più grandi capitani, e dalle scomuniche di Giovanni XXIII; impadronitosi di quasi tutta la Signoria pontificia, era sul punto di avvicinarsi alla meta, se a trentasei anni non avesse trovato la morte nelle sue libidini. Distruttore del potere temporale dei papi, unificatore d'Italia, i posteri avrebbero dimenticato i suoi vizi e i suoi stessi delitti, per non ricordarne che la grande impresa: caduto, senza effettuarla, di lui non resta di buono, che la memoria di averla tentata, e il sublime motto: *o Cesare o nulla.* E la repentina scomparsa di Ladislao dalla scena politica chiarì di nuovo che i destini d'Italia e della monarchia erano si strettamente congiunti, che l'infortunio dell'una era di necessità infortunio dell'altra. Conciossiachè, mentre i papi riacquistando il perduto dominio, resero sempre più impossibile il risorgimento nazionale, il reame di Napoli precipitò nel fondo d'ogni bassezza. La regina Giovanna, donna deforme di anima e di corpo, rotta a tutte le turpitudini, ebbe il merito singolare di far dimenticare, *comparatione deterrima,* le stesse sozzure, gli stessi vituperi della prima Giovanna, tramutando Castel Capuano in regio bordello, disonorando, spodestando, imprigionando suo marito, un Borbone francese, che, disperato e fuggiasco, finisce da zoccolante, e abbandonando il regno in balia dei suoi drudi, che furono tanti, quanti erano venturieri e cortigiani, che le capitarono tra mano. Con costei s'intese di leggieri papa Martino V, e fu il puntello suo più fido a riacquistare al papato gli ambiti domini, come altrove accennammo, ed a nepoti e fratelli feudi e potere; e sol se le rivolta contro e le scatena addosso Luigi III di Angiò, quando da lei non gli parvero abbastanza sazie le sfrenate voglie. Fu in questa congiuntura che venne chiamato al trono di Napoli Alfonso di Aragona, del quale, come quello che tocchi più da vicino il nostro argomento, è pregio dell'opera farne più larga e particolareggiata menzione.

Dopo il fatto dei Vespri, spezzata in due la monarchia, la Sicilia, anche più che Napoli, consumò sè stessa tra continue convulsioni

Digitized by Google

sociali e politiche. Dei suoi re, tolto Federigo, che almeno la difese da prode e per lunga stagione contro tutti gli assalti continentali e stranieri, non esclusi quelli del proprio fratello, gli altri, non meno tristi che inetti, per più di cento anni ne aveano fatto scioperato e crudo governo. Poi Federigo II, tra tutti, pessimo, lasciavala in retaggio a sua figlia; e papa Gregorio XI, fedele alla politica dei suoi predecessori, che, mirando all'indebolimento, favorivano sempre l'imbelle dominazione donnesca, contro le stesse leggi di successione, rifermavala nel trono, che da Maria passò a suo sposo Martino I, e da costui a suo padre Martino II, il quale univala di nuovo alla corona di Aragona. E così, ora indipendente, ora provincia di regno straniero, lacera in tutti i modi e spossata dentro, impotente fuori, la fertile e gloriosa isola perde ogni importanza politica e non ha più peso alcuno nella bilancia dei destini d'Italia. Spenta nel vecchio Martino l'antica schiatta di Aragona, dopo grave litigio circa i diritti di successione, in cui Giovanni XXIII riaccende gli odi municipali di Messina ed altre città contro Palermo, dichiara scaduta casa Aragona, per offeso diritto feodale, e dà esca maggiore all'anarchia; lo scettro dei due regni tolselo Ferdinando principe di Castiglia, dal quale ebbelo Alfonso V di Aragona. Posavano sopra il capo di questo principe quattro corone, quando, per effetto dell'adozione di Giovanna II, abbandonata l'impresa di Corsica, entra in Napoli, e, gridatovi duca di Calabria, erede presuntivo del trono, si mette in campo a guerreggiarvi il rivale Luigi III di Angiò. Campioni della grande contesa quello Sforza Attendolo e quel Braccio da Montone, dei quali ci venne fatto parlare nell'antecedente capitolo, due eroi fatti su lo stampo del Capaneo dantesco, che, allievi entrambo della scuola di Alberigo di Barbiano, il creatore dell'italica milizia, da oltre venti anni erano stati l'uno a fronte dell'altro, e battendosi, or a nome dei re di Napoli, or di questa o quell'altra repubblica, or dei signori lombardi, or dei papi, aveano mostrato all'universo mondo, che l'ingegno e il valore dei prischi romani non rimase sepolto sotto le ruine dell'immenso impero: e tutti e due, emuli accaniti di potenza e di gloria, ma generosi nemici, finiscono quasi nello stesso tempo, lo Sforza travolto nell'onda dell'impetuoso Pescara, e Braccio sotto l'indomita Aquila, più che da ferro, morto dall'onta della patita sconfitta, lasciando a degni successori Francesco Sforza e Niccolò Piccinini. L'immaturo fato piansero attoniti di ammirazione e di rispetto, quanti ebbero in seno un'anima capace di accogliere il gagliardo sentimento, che desta il sublime; solo Martino V, non sapendo perdonare al Braccio le toltegli provincie, con codardo oltraggio, ne insulta il cadavere, e per tre giorni ne festeggia la morte. — I primi fatti d'arme nondimeno furono pochi e di non grande importanza, e non corrisposero per nulla all'opinione che si avea di una grossa e lunga guerra: si giocò d'intrighi, di gelosie e di tradimenti, senz'altro di notevole, sino a che Luigi III, privo di risorse e financo abbandonato dal papa, che o non poteva o

Digitized by Google

non voleva più sussidiarlo, si ritira in Roma, e lascia libero il campo al suo nemico. Se non che, Alfonso, visto come l'animo della regina fosse tutto in mano del Caracciolo, gran Siniscalco [1] e maggior drudo, tentò disfarsene, e togliere così di un colpo ardito a quello la potenza di nuocergli, e a Giovanna la vergogna di esserne signoreggiata; ma, non riuscitovi, la regina revoca l'adozione, concedela a Luigi III, e amendue e Martino V rientrato in lizza, si preparano a combatterlo. Alfonso, non avendo forze bastanti a resistere a tanta piena di nemici, lascia Napoli e si riduce al suo regno di Aragona, dove d'altra parte il chiamavano i propri interessi. L'Angioino, sorretto eziandio dagli aiuti di Genova, trionfa, e, più pieghevole dell'Aragonese, si acconcia alle turpitudini di corte, e poco stante ne parte a governare la Calabria, donde non gli fu concesso di più ritornare, chè nol permettea il Caracciolo, geloso di tutti, spietato tiranno di una donna, che avea reso ludibrio delle sue libidini, e d'ogni suo capriccio. E quando, assassinato costui per opera d'una favorita, che avea saputo soppiantarlo, egli trovossi nel caso di farsi valere, una febbre troncò i suoi giorni, e discese nel sepolcro, più che compianto, compassionato di sua estrema debolezza, stata cagione della ruina di sè stesso e del reame, e poi fonte inesausta di guerre e di sciagure infinite. Dacchè, logora di anima e di corpo, vecchia decrepita a sessantacinque anni, essendo morta Giovanna, e non trovandosi chi tosto con mano ferma afferrasse il governo, il regno rimase alla balia delle fazioni, mentre tre pretendenti se ne disputavano il possesso. Renato di Angiò, fratello di Luigi, per diritto testamentario; Alfonso, per diritto di duplice adozione; Eugenio, per diritto feodale, onde sosteneva devoluta a lui ogni ragione della Casa feudataria estinta sopra il reame. La lotta nondimeno s'ingaggia tra Alfonso e la parte Angioina, che in nome di Renato avea costituito in Napoli una Reggenza; che papa Eugenio, quasi esule in Firenze e in guerra coi suoi sudditi, con eretici e col Concilio, non potendo altrimenti, si ristrinse a scaraventare una bolla, che, come al solito, non fu ubbidita da nessuno. E la vittoria non sarebbe potuta fallire all'Aragonese, che da lungo tempo si era apparecchiato alla conquista di Napoli, se Genova, per la contesa di Corsica inimicissima di lui, non avesse mandato il suo naviglio a combatterlo, avente alla testa valentissimo ed esperto ammiraglio. Terribile fu lo scontro delle due flotte: pugnarono da prodi d'ambe le parti; furono sconfitti i Catalani ed Alfonso stesso cadde prigioniero. La battaglia di Ponza, il più illustre fatto di mare, che avesse avuto luogo in questo secolo, fu gloria imperitura per le armi italiane, se gloria è da dire quella che derivi da vittoria, che non ha per fondamento una grande e nobile causa, per cui si combatta; ma non mutò

1 Uno dei sette Ufficiali della Corona, dignità altissima ai tempi dei Normanni e degli Svevi, ma assai scaduta di poi, specialmente sotto gli Aragonesi. — Il Gran Siniscalco avea il carico di provvedere al vitto e allo alloggiare del re e dei cortigiani.

Digitized by Google

per nulla i destini del fortunato Sire aragonese. Prigioniero di Filippo Maria Visconti, ne conquistò l'animo cupido e diffidente con l'altezza del suo carattere [1] la superiorità del suo ingegno, la copia della dottrina, la nobiltà dei modi, il vigore e l'efficacia dell'eloquenza, e, fattoselo amico e confederato, ne ha d'ogni sorta aiuti; onde ripigliata la impresa, vinto ogni ostacolo, in che mostrò che in lui il valore non era da meno del senno, siede alla fine sul contrastato trono, scacciandone per sempre casa angioina e riunendo sotto il suo scettro le due parti, state per tanto tempo divise, della grande monarchia del mezzodì. — Ventun'anno di lotta, sostenuta con eroica costanza, con fino accorgimento, con militare bravura non disgiunta da splendidi atti di bella generosità, senza dubbio aveano procacciato ad Alfonso col soprannome di Magnanimo una fama ed una autorità incontrastabile in Italia e fuori. Re di Aragona, Sicilia, Valenza, Corsica, Sardegna, Maiorca, quando trionfalmente entrò in Napoli, meglio che delle sette corone, il suo capo era cinto di una aureola di gloria, che non potea non abbarbagliare la vista di un popolo vivace ed immaginoso, e guadagnarsene di un tratto l'ammirazione e l'affetto. E le sue opere posteriori e le sue virtù, e anche i suoi difetti furono tali, che lungi dallo scemargli ossequio e benevolenza, gliene procurarono sempre più; tanto che, uso a camminare per le strade, solo e a piedi, e a mescolarsi col popolo, a chi gli metteva qualche sospetto per codesto suo fare troppo a fidanza, potè rispondere, senza mentire: *e che può egli mai temere un padre passeggiando in mezzo ai suoi figliuoli?* E, in verità, Alfonso avea innanzi tutto innalzato il prestigio della reggia, con la Sacra Corte di Santa Chiara [2] dato, a guarentigia della giustizia, un Tribunale supremo a tutto il regno, e con altri saggi provvedimenti messo un certo assetto nelle altre parti della pubblica azienda; si era gratificati i baroni largheggiando con esso loro di privilegi, anche a scapito delle prerogative regali, i letterati con la protezione illimitata, il popolo con la liberalità e le profusioni senza fine; [3] da ultimo, era riuscito ad assicurare, dopo lunga e crudele anarchia, la

1 Alphonsus rex Neapolitanus non animum modo generosum, verum etiam regiam dignitatem captivus retinuit. *Pont. Op. Tom. I, De Fortitudine lib.* 11, pag. 229 — Ediz. cit.

2 Il Tribunale del Sacro Consiglio di Santa Chiara, detto eziandio *Tribunale delle Appellazioni.* N'era capo lo stesso re, e membri gli uomini più illustri per nobiltà e dottrina. Giudicava come Corte suprema in ultimo appello, sopra i memoriali che s'indirizzavano al re. — Giannone. Op. cit. Tom. IX, lib. 26 pag. 254. Alfonso riordinò ancora l'altro Tribunale, che riguardava il regio Erario, nominato *Regia Camera della Summaria,* riunendovi quello della regia Zecca; e da ultimo, sotto di lui, la Corte del Gran Giustiziere e l'altra della Vicaria si fusero meglio nel celebre Tribunale, che prese nome *di Gran Corte della Vicaria.* — Gian. Tom. IX, lib. 25 e 26; Tom. VII, lib. 20.

3 *Institutum etiam fuit regum neapolitanorum annis singulis, statis quibusdam diebus, parare nobilitati epulum ad Ædem Mariæ Coronatæ, adhibitis etiam præstan-*

Digitized by Google

pace e la prosperità alle due Sicilie. Ma, lasciando stare tutto questo, i napoletani amavano Alfonso per le stesse sue qualità personali, certo non tutte buone, ma che davano loro nel genio, e confacenti tutte a loro indole e a loro tendenze. Manieroso, cavalleresco nei tratti,[1] pronto al perdono, più che alla vendetta, proclive alle delizie, ai divertimenti, alle feste, agli spettacoli, alle cacce, alle giostre, alla magnificenza;[2] d'animo ingentilito dagli studii e dalla lunga consuetudine coi primi dotti uomini del secolo, di cuore aperto all'amore, se non al tutto platonico, non però sozzo e vituperoso come quello delle due Giovanne e di altre teste coronate di Castel Capuano; e soprattutto non ombratico nè diffidente, anzi studioso di mostrare in ogni occasione la sua piena confidenza, la sua piena fiducia nella fedeltà del suo popolo, egli non poteva essere nulla di meglio, per dar nel genio dell'abitante meridionale, che, infiammabile a tutto ciò che colpisce la fantasia e il sentimento, secondato nelle sue inclinazioni, ti doventa l'animale più docile e più affezionato, che possa desiderarsi. In sì felice condizione, quale impresa non avrebbe potuto tentare quest'uomo, e forse man-

tissimis matronis, quod ab Alphonso cum splendore servatum meminimus. Mirum quam hæc res nobilium animos conciliaret. Quin etiam popularium, cum ex eius convivii apparatu reliquiisque liberalissime distributis urbs ipsa saturaretur. Pont. Op. Tom. I, *De Conviventia*, pag. 423.

1 *Avus tuus*, parla ad Alfonso II, *hac una re potissimum benevolentiam hominum sibi conciliabat, quod neminem patiebatur tristem a se abire, illudque Titi frequens in ore habebat: Non oportere quemquam a sermone Principis tristem discedere.* Pont. Op. Tom. I, De Principe, pag. 259.

2 Basta accennare alla magnificenza spiegata in occasione della venuta in Napoli, nel 1452, dell'Imperadore Federigo III, sposo a Donna Leonora di Portogallo, nipote di Alfonso. Delle feste d'ogni maniera, dei banchetti, delle giostre, delle cacce e dell'apparato di quella pompa ci ha lasciato una minuta e splendida descrizione Angiolo di Costanzo nel libro decimonono della sua storia, della quale togliamo, compendiandola a modo nostro, quella parte che si riferisce alla caccia, e che dà una vera idea dei costumi di allora. — A quattro miglia da Napoli era il luogo designato per lo spettacolo: due giorni innanzi, cinquemila villani dei casali di Aversa e di Napoli circondarono i boschi e con grandissimi gridi, cacciando dai loro nascondigli le fiere, ne strinsero attorno un numero infinito: nel di seguente, nel più bel loco alla falda del monte, il re fe' piantare un magnifico e sfarzoso padiglione, ricco di tappeti, ricchissimo di suppellettili preziose; e attorno a questo altri sontuosi padiglioni di tutta la nobiltà napoletana, e, dopo di essi, e tende e frascati, ove più di settantamila persone, secondo loro condizione divise, in lieti, amichevoli e splendidi conviti, con isquisite vivande e generosi vini, sacrificavano all'ospitalità. Tutto il monte, per quanto gira attorno, era pieno di padiglioni e di tende, di popolo e di allegria. Tre fontane di vini preziosissimi, scendendo dalle cime del monte, e sparpagliandosi lungo il corso in piccole cascate, formavano prima di giungere al piano un numero prodigioso di altre fontane, le quali per nove ore continue porsero comodamente il loro balsamico liquore all'assetata moltitudine. La descrive anche il Panormita, che vi fu presente, *De Dictis et Factis Alphonsi regis*, lib. IV, N. 4; e il nostro Pont. *Op. Tom.* I, *De Magnificentia, pag.* 393.

Digitized by Google

dare a termine? Quale ostacolo avrebbe potuto resistere a tanto prestigio, congiunto a tanta potenza? Chi, meglio di lui, avrebbe potuto e dovuto riprendere la tradizione sveva e provarsi a creare la grande patria italiana? Gli mancò forse l'occasione, o, non più tosto, la virtù all'alta impresa? Lo vedremo, continuando rapidamente la sua storia.

Poco dopo l'entrata trionfale di lui in Napoli, l'Italia vedeasi divisa in due campi nemici: nell'uno, papa Eugenio, re Alfonso e il duca di Milano; nell'altro, Francesco Sforza [1] e le due repubbliche di Venezia e di Firenze. Spettacolo doloroso, continuato per lungo volgere di tempo; perciocchè, quantunque di poi si spostassero le alleanze, col mutare delle parti, non cessò il dualismo, che, nutrito dalle stesse gelosie e dagli stessi odii, signoreggiò arbitro della pace e della guerra, sino a quando ebbe posto il suggello alle divisioni della penisola. Una mente profonda che, di sotto alle ufficiali e bugiarde ragioni di quella lotta fratricida, avesse voluto con occhio scrutatore ricercarne nella sua fonte la vera causa, l'avrebbe trovata nel concetto unitario, il quale, sopravvivendo agli uomini e agli eventi, stava minaccioso alla vedetta in attendimento di un eroe, che, incarnandolo in un gran fatto, avesse saputo dargli movimento e vita. Questa terribile fantasima era come l'ombra di Banco, che incalzava tra le tenebre della notte i potentati d'Italia, i quali, nell'ansia del comune pericolo, facevano e sfacevano alleanze, secondo che la paura accennava che la minaccia or di questo, or di quello stato potesse venire. Onde un cotal sistema di difesa e ad un tempo di diffidenza reciproca, di mutue gelosie, d'ignobili intrighi, di sozzo egoismo, di malafede e di furberia, che fondava la sicurezza degli stati nella debolezza del vicino e poneva ad arte di governo il farsi la guardia a vicenda, perchè gli uni bilanciassero gli altri, e nessuno acquistasse tanto di forza e dominio, da costituire una minaccia pei rimanenti. [2] Sistema che, battezzato di poi col nome di politica dell'equilibrio, regolò sino agli ultimi tempi il diritto internazionale di Europa, e che, dopo essere stato fatale all'Italia, fu lo strazio di altre nobili e generose nazioni, e che oggi, ripudiato dalla coscienza pubblica di ogni popolo culto, forse a punire la garrula iattanza dei figli dell'ottantanove, non sa trovare altro asilo, che il cervello di due francesi,

1 Un prode soldato, fondatore di una monarchia militare, se poteva destar dei sospetti agli altri vicini, era poi naturalissimo che dovesse riescire un grave incubo su lo stomaco di un papa. Istigatore quindi ed anima della lega contro lo Sforza fu Eugenio, il quale, scrive il buon Muratori, *non si ricordava più dei servigi a lui prestati, da questo insigne capitano di guerra.* Ann. Tom. IX, Part. II, pag. 13.

2 Più tardi, la gloria di questo *acrobatismo* politico, il Guicciardini la rivendica a Lorenzo dei Medici, *il quale procurava con ogni studio, che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una, che in un'altra parte, non pendessero.* Storia d'Italia, lib. I, p. 2. Venezia, 1640.

Digitized by Google

certo d'ingegno e di dottrina stragrande, ma viventi nel proprio secolo, quasi due fossili della politica, ripescati in mezzo agli avanzi di una età che fu. Senza dubbio, la vigoria della mente, l'ambizione sconfinata, l'audacia e il valore, doti innegabili di Alfonso, non potrebbero neanco far nascere il sospetto che un uomo siffatto avesse ceduto alla comune paura e piegato verso una politica gretta e codarda, ch'egli solo avrebbe avuto cuore e potenza da rintuzzare e forse vincere, aspirando alla corona d'Italia e mettendosi alla testa del movimento nazionale; ma, di fronte ai fatti, le conghietture non tengono, e la storia giudica gli uomini dagli atti e non dalla potenza. Nè, ad attuare il gran disegno, se pur l'avesse concepito, e, conceputolo, efficacemente seguitato, ad Alfonso pare che mancassero le occasioni. Muore Eugenio IV, ed egli, con un forte esercito che aveva a Tivoli, non occupa Roma, ove, abbattuto il più grande ostacolo al movimento unitario, avrebbe potuto con la costanza e l'audacia superare gli altri. Muore il Visconti, e mentre i suoi Luogotenenti tengono in suo nome le fortezze di Milano, mentre i molti partigiani proclamano i suoi diritti, anzi che correre col nerbo delle sue forze ad assicurarsi il possesso di quel nobile ed importante ducato, tra cui e l'Italia meridionale avrebbe potuto col tempo stringere e schiacciare gli altri stati, piccoli o grandi che fossero, lascia egli che prima i ridicoli gridatori di repubblica, poi i Veneziani glielo contendano, e da ultimo lo Sforza glielo ghermisca. In quella vece porta le sue armi contro i fiorentini, impresa che quando pure l'avesse tentata col disegno che l'Ammirato gli attribuisce, [1] non era certo la più opportuna e conducente all'alto scopo. E l'esito infelice il provò, chè, dopo avere corso il territorio di Volterra e le maremme pisane, senza altro guadagno, che l'occupazione di qualche castello di poca o nessuna importanza, [2] dopo aver campeggiato Campiglia e Piombino, vinto dall'eroica resistenza dei prodi difensori, e, meglio che da essi, dall'aere pestilenziale e mortifero di quelle squallide lande, è costretto a levarne l'assedio, ritirarsi in Roma, e di là

1 Codesto disegno, secondo che riferirono Giannozzo Pitti e Bernardo Medici ambasciadori fiorentini presso re Alfonso, era di fare una potente diversione, e così difendere la Lombardia, assalendo alle spalle i fiorentini, alleati dei veneziani. — Scipione Ammirato, lib. XXII, pag. 55, citato dal Sismondi, Op. cit. Vol. III, pag. 494. Vi accenna anche il Muratori, Ann. Vol. IX, Part. 2, pag. 50.

2 Tra codesti un castelluccio detto *Rencino*, che offrì materia all'umor faceto di Cosimo dei Medici. *Vexabat bello florentinum populum Alphonsus Neapolitanorum rex, atque in primo quidem adortu, expugnarat Rencinum satis tenue oppidum. Ibi primum ad nuntium ciris quidam illatus in Cosmum, qui tum princeps administrandæ reipublicæ: Quid hoc, inquit, Cosme? Perrimus, amisso Rencino. Tum Cosmus, vultu maxime sedato et forti, verba illius despicatus: Per Christum, inquit, rogatus edoceas, quanam in parte agri nostri Rencinum situm est? Nam quod te excruciat amissum oppidum, mihi haud quaquam satis cognitum est, sit ne illud florentinæ ditionis.* Pontani — Op. Tom. II. De Sermone. pag. 1688.

Digitized by Google

in Napoli a ristorare l'esercito, più che dal ferro nemico, decimato dalle febbri maremmane. Senza che, uno strumento sicuro e potente nelle sue mani sarebbe potuto essere lo stesso Francesco Sforza, se a vece di fieramente combatterlo, per compiacere agli odii papali, avesse saputo amicarselo, e, scaltramente adescandolo, farlo servire ai suoi disegni. I quali sbagli, a veder nostro, scaturiscono tutti da una comune sorgente, che si fu l'avere Alfonso non solo commesso il solito fallo di alcuni dei suoi predecessori, pitoccando dal papato il riconoscimento dei suoi diritti sul reame, che nessuno gli contestava, ma, ciò che più rileva, l'aver collocato a base del suo trono l'efficacia del sentimento religioso, che, per quanto vero e venerando in sè stesso, altrettanto riesce impotente, ributtante e contennendo, quando è rivolto a mire politiche. Di chè quell'anomalia nella vita di Alfonso, onde, sotto l'usbergo del guerriero, ti apparisce la tonaca del frate, di costa all'uomo erudito e impaganito, vedi il padre della chiesa, che cita ad ogni tratto i versetti della Bibbia, come farebbe un Turco l'Alcorano; tra la pompa, la magnificenza, il lusso, la volutta della reggia, scorgi l'astinenza, le annegazioni e il furore ascetico dell'anacoreta![1]

Che se, costituitosi il papato come Signoria temporale nel cuore d'Italia, l'impresa nazionale, non che essere effettuata, non poteva nemmeno tentarsi, senza affrontare i fulmini del Vaticano; egli è pur chiaro che Alfonso, il concetto unitario, o non l'ebbe, o, avutolo, si era sbarrata la via ad attuarlo.[2] Per forma che, agitò, mestò, brigò per tutta la vita, mischiossi in ogni faccenda, in ogni litigio d'Italia, e

1 Alfonso, ch'era si tenero di Giulio Cesare e di Quinto Curzio, che, anche in mezzo al rumor delle battaglie, non sapeva dimenticarli; che, avuto un braccio di Livio, ne menò tanto scalpore, come se avesse conquistato una provincia; che, a sentire la lettura dell'illustre storico, faceva anche tacere la musica, di cui era appassionatissimo; che passava le lunghe ore disputando col Valla, col Filelfo, col Panormita, con l'Aurispa, col Gaza, col Pontano e mille altri; che sciupava grandi ricchezze in cacce, cavalcate, bagordi, gozzoviglie e divertimenti di ogni genere, recitava ogni sera il santo rosario, sentiva tre messe al giorno, due piane ed una cantata, sorgeva ogni notte a dir l'Ufficio, assisteva a tutte le solennità in ginocchio, col capo scoperto, e l'occhio fiso nel libriccino delle giaculatorie, digiunava in tutte le vigilie e il venerdì in solo pane ed acqua, accompagnava per le strade il santo Viatico, lavava e baciava i piedi ai poveri nel giovedì santo, *et cætera id genus. Vespasiano Bisticci, presso il Canti, storia degl'Italiani, Tom. IV, pag.* 408, *Torino*, 1854. *Pont. Op. Tom. I, De Principe.* pag. 257. Strana mescolanza di sacro e di profano, di austero e di voluttuoso, di cristiano e di pagano, che, se da una parte riflette l'indole del secolo, ti mostra dall'altra il carattere dell'uomo, e il segreto della sua politica.

2 *Papa-re ed Unità d'Italia* sono politicamente due termini opposti contraddittorii, tra cui non c'è via di mezzo. E perciò il Machiavelli, che ne sapeva più degli odierni nostri conciliatori, nella distruzione del principato temporale del papi ripose unicamente la salute della patria. Chi dunque non aveva cuore di assalire il papato, non era nato per far l'Italia.

Digitized by Google

finì col lasciare le cose più imbrogliate di prima: rese impossibile il ritorno di casa Angioina, rassodò per qualche tempo la sua dinastia, ma, pari alle due serenissime repubbliche, non fece, nè lasciò far nulla per l'Italia: ignominioso marchio alla sua fama, cui non varranno a cancellare nè lo splendore della sua reggia, nè i sedici anni del suo lieto e florido regno.

Or, in questo torno di tempo, e mentre Alfonso guerreggiava contro i Fiorentini, il Pontano, secondo che altrove accennammo, incalzato dalle sue domestiche sciagure e attiratovi dalla fama che il re godea di principe magnanimo, di letterato insigne e di protettore dei giovani ingegni,[1] andò difilato al campo ad offrirgli i suoi servigi, con la speranza di trovare in lui un riparo all'ingiurie sofferte nella terra natale.[2] Accolto dal generoso monarca, insieme con lùi recossi a Napoli, ove fermò sua stanza. Se non che, come giunse a quella vasta e popolosa metropoli, una grave e fiera malattia fu a un pelo di troncargli insieme con la vita ogni sua più cara e splendida speranza; e forse sarebbe soccombuto a quella inopinata sciagura, se un uomo di cuore, Giulio Forte da Messina, allora ministro delle reali finanze, non gli fosse stato largo d'ogni sorta di soccorso e con la sua affettuosa assistenza non lo avesse sottratto a quel periglio.[3] Rimesso quindi in salute, giovane sui ventidue anni,[4] con un'anima riboccante di poesia e di affetto, si dette a tutta lena a continuare i suoi studi, persuaso che in una città, ove tanti letterati sedevano sui primi gradini del trono, ricolmi di onori dalla regia beneficenza, la via più breve, che avrebbe potuto scorgerlo a gloriosa meta, non poteva essere altra, che quella delle lettere. E fu circa questo tempo che dovette udire nella

1 *Alphonsus adolescentulos quosdam cum intellexisset ob parentum inopiam, quibus cæperant disciplinis continuare operam non posse, eos in Galliam ulteriorem Parisios misit, pecunia statuta, quæ illis suo ex erario suppeditaretur.* Pont. Op. Tom. I, De liberalitate, pag. 320.

2 *Pont. Op. Tom. I De Prudentia, pag.* 490, 491.

3 *Pont. Op. Tom. I, De Liberalitate, pag.* 319, 320.

4 Il Pontano era nato il 7 maggio, 1426. Alfonso rompe guerra ai fiorentini agli ultimi di ottobre, 1447; e, dopo qualche scaramuccia, tra il novembre e il dicembre, entra nei quartieri d'inverno, posti nel Patrimonio. Alla primavera del 1448, ripiglia la guerra, e la campagna ha termine tra il settembre e l'ottobre dello stesso anno. Quindi al principio delle ostilità, il Pontano aveva anni ventuno e mesi cinque; all'ultimo della campagna anni ventidue e mesi cinque circa. Ora, considerando ch'egli, nel *lib. I De Prudentia*, toccando dei suoi studi in Napoli, afferma aver fatto tanto profitto in essi, che ai ventiquattro anni primeggiava tra coloro ch'erano invecchiati su i libri, per dare un giusto spazio di tempo a questo mirabile profitto, noi abbiamo conchiuso che la sua andata in Napoli con re Alfonso dovette accadere nel novembre o nel dicembre del 1447, quando il re andava e veniva dai quartieri d'inverno a Napoli, e perciò in età di ventun'anno e mesi sei o sette, cioè *su i ventidue anni.*

Digitized by Google

greca letteratura Giorgio da Trabisonda [1] e Gregorio da Tiferno, [2] ellenisti di grandissima fama, sotto la disciplina dei quali ei si addentrò cotanto nel greco idioma, da destare l'invidia e la maldicenza di coloro che aveano fatti codesti studi a Costantinopoli, i quali non potevangli perdonare ch'egli ne sapesse più di loro, quantunque non si fosse mosso d'Italia. Il che mostra che il mondo è stato sempre di un modo: anche oggi da taluni si ritiene che la sapienza si acquisti, secondo i gradi dei meridiani, che viaggiando si passano, e non c'è che il solo divario che a Costantinopoli si sostituisce Berlino. Ma il Pontano non era uomo da pigliarsele per amor di Dio, come un santo del calendario, e a codesti sbarbatelli grecizzanti, che venivano tronfi e pettoruti dalle rive del Bosforo a dottoreggiare in Napoli, nel dialogo l'*Antonius*, si te li concia pel di delle feste, che gli è proprio una pietà a vedere. [3] Se non che, i suoi propositi, sorretti da quella giovanile baldanza, che non guarda ad ostacoli, e per questo soventi li vince tutti, non sarebbero stati sì presto coronati di un premio supe-

1 *Georgius Trapezuntius, rerum veterum vir abunde studiosus, audientibus nobis, adolescentes cum essemus, non semel retulit legisse* ecc. ecc. Pont. Op. Tom. I, De Magnificentia, pag. 391 — « Nacque in Candia, ma oriundo da Trabisonda, « da questa seconda città, anzi che dalla prima, volle prendere il nome, forse per « isfuggire la taccia di mentitore, che il poeta Epimenide diede già ai cretesi » Così il Tiraboschi, al quale rimandiamo il lettore, se voglia avere ampie notizie di questo insigne letterato e filosofo. Op. cit. Tom. VI, Part. I, pag. 307-318.

2 Anche per costui, chi il voglia, legga il Tiraboschi, che ne discorre a sufficienza, e, tra l'altro, ne rivendica la nazionalità all'Italia, stabilendo ch'ei non fu greco, ma italiano, e proprio di Città di Castello. Op. cit. Tom. VI, Part. II, pag. 156-158. Noi, per dare un po' di svago al nostro lettore, con le parole stesse del Pontano, presentiamo lui e il suo discepolo al mercato, ch'è scena, la quale merita di essere riprodotta « *Gregorius Typhernas, quo praeceptore Graecis in litteris usus sum adolescens, ad forum accesserat rerum venalium, dumque rusticano cum homine non potest de mercimonio convenire, sermone enim cum illo nimis composito utebatur, ibi ego qui rem perpendissem, conversus ad rusticanum: o bone, inquam, homo, ex hac omnino summa quantum ipse vis decorticari? quod a me dictum est pro demi. Tum ille verbo hoc et suo et rusticano cum voluptate audito, venienti similis, aspernatusque Gregorium, meque de amoenitate complexus: Tu, inquit sapide adolescens, universo de pretio quantum tibi visum fuerit decorticabis. Tum ego: De cumulo isto tuo vel granulum exgranulabo. Rursum ille in risum abiens: Pro arbitrio, inquit, exgranulabis. Ad ea ipse: Novem igitur tibi granula argenteola, crassula, atque haec quidem tantum immanuabo. — Immanuabis, inquit, quamprimulum. Hac igitur ratione composite pretio, transacta res est, qui vero aderant omnes in cachinnos resoluti sunt.* Op. Tom. II, *De Sermone*, lib. V, pag. 1704-1705. C'è chi sostiene che tra gli altri, il Pontano avesse avuto a maestro nell'Astrologia giudiziaria Lorenzo Bonincontri da Sanminiato; e davvero pare ch'ei vi accenni in questi ultimi due versi del Tumolo, che scrisse di costui « *Nos memores veteris studii sociique laboris, — Haec tibi pro sanctae munere amicitiae.* Op. Tom. IV, *Tumul*, lib. I, pag. 3387.

3 Op. Tom. II, pag. 1201, e seguenti.

Digitized by Google

riore alle sue stesse aspettative, se un altro generoso siciliano, che primeggiava nella reggia di Alfonso per autorità e sapere, non avesse preso ad amarlo, divenendogli ad un tempo precettore, mecenate ed amico. Tanto è vero che anche i più robusti ingegni nei primi passi che segnano nel sentiero della gloria hanno bisogno di una mano potente, che li spinga innanzi e li sorregga, di un nome sotto l'ombra del quale stiano al riparo dei primi morsi dell'invidia. E codesto magnanimo fu il Panormita, di cui ci occorrerà parlare alla distesa in un altro luogo di questo scritto. Il quale, cominciato a conoscerlo (e forse presentatolo ad Alfonso) sin da quando l'ebbe visto nel campo della Toscana, come meglio si accorse della potenza dell'ingegno e della precoce dottrina di lui, mentre aspettava propizia l'occasione di più efficacemente giovargli, si fece a raccomandarlo caldamente alle cure di quel medesimo Giulio Forte, che avealo salvato infermo, e che, parte per l'affetto che già gli portava, parte mosso dalle premure di sì chiaro personaggio, tolselo a dirittura in sua casa; ove, trattato generosamente e come uno di famiglia, ebbe mezzo ed agio a vivere con grande comodità e proseguire tranquillo negli studi, cui con tanto ardore attendeva.[1] Ma non passò guari, e il re Alfonso avendo risoluto d'inviare il Panormita suo ambasciadore al senato veneziano, l'egregio diplomatico colse il destro di fare uscire l'amico dalla solitudine dei suoi studi, prendendolo a compagno dell'onorevole ambasciata e mettendolo nella splendida carriera delle negoziazioni politiche. Codesto viaggio fu un vero trionfo pel giovane Pontano, dacchè non ci fu città per la quale passarono, in cui la stragrande dottrina, l'immensa erudizione, la squisita cortesia dei tratti, non che il prestigio della sua giovinezza congiunta a tanto sapere, non destasse l'ammirazione dell'universale e non cattivassegli la benevolenza di chiunque in lui s'imbatteva. La stessa Firenze, che di quei giorni poteva dirsi davvero l'Atene d'Italia, non rifiutò di proseguirlo con ogni maniera di testimonianze di onore e di rispetto, e vuolsi che Cosimo dei Medici, statista e letterato insigne, letti di lui alcuni versi in lode dei veneziani, con aggiustato e quasi profetico criterio divinasse la futura gloria del giovane vate e precorresse a quel giudicio che, a vista dei fatti posteriori, ne pronunziò poscia l'unanime consenso dei dotti.[2] Reduci in Napoli, il venerando Panormita non volle più levarselo da' fianchi, anzi, in attestato di stima presentollo della maggiore delle opere

1 Pont. Op. Tom. I, *De Prudentia*, lib. I, pag. 491.

2 *Iluro Panormitæ Oratori ad Venetos commodum visum est Pontanum secum ducere, qui omne per iter talem se pertulit, qualem postea cognovimus: præcipue tamen Florentiæ, ubi Cosmus Medices vir sagax et longa ætate et experientia peritus de eo iudicium prætulerit. Forte enim, auditis quibusdam nugis a Pontano in Venetos editis, dixerit, si vita permiserit, illustrem illum eloquentia et doctrina futurum.* Tristano Caracciolo: *Pontani Vitæ brevis Pars*, pubblicata dal De Sarno in fine del suo libro, pag. 91. Napoli, 1761.

Digitized by Google

sue,[1] e, ascrittolo a quella Accademia, che più tardi, per magistero del Pontano, divenuta famosissima, da lui dovea prendere il nome, vecchio, a coloro che andavano a consultarlo intorno a qualche questione di letteratura, soleva invariabilmente rispondere: *Ite ad Jovianum.*[2] Tetragono ai colpi di mala ventura, il Pontano fu del pari uguale a se stesso, quando fortuna cominciò a mostrargli lieta la fronte, onde, non punto montato in boria, come suole accadere negli animi volgari, nè per lodi che da ogni parte piovevangli, nè per patrocinio di uomini illustri, che vantare potesse, mutò d'indole e di modi, ma affabile, aperto, modesto sempre, usava con gli amici che ne aveva moltissimi, come se fosse l'ultimo fra tutti, giungendo persino a nascondere a sè stesso e agli altri il proprio valore; e così stornava da sè il flagello dell'invidia, la quale anche nei cuori meglio disposti al bene suole alle volte attecchire, di fronte allo splendore di un merito cui sorride l'avvenire, quando mancagli per avventura quel dignitoso e pudico velame della moderazione, dinanzi al quale si spegne in altrui ogni fiamma di amor proprio e di orgoglio. Non è quindi da maravigliare se, accoppiando al forte ingegno e agli svariati studi tanta dolcezza e bontà di animo, abbia trovato da ogni banda aiuti a percorrere rapidamente la sua carriera nei pubblici uffici. E, in verità, introdotto nella regia Cancelleria[3] nella qualità di pubblico ufficiale, dal celebre Giovanni[4] Olzina, il quale era Segretario di Stato e primo Ministro di re Alfonso[5] e di cui erasi saputo guadagnare la stima, zelantissimo come

1 *Quisquis hunc libellum aut viderit aut legerit, scial emendatum esse, atque ab eo suppletum, et transcriptum exemplari, quod Antonius ipse Panormita, operis auctor, dono dedit Joanni Joviano Pontano.* Così il Cennini in un suo M. S. dell'opera: *De Dictis et Factis Alphonsi regis Aragonum.* Ap. Zeno. Op. cit. Tom. I, p. 307.

2 Pont. Op. Tom. II. *De Sermone*, lib. VI, pag. 1738.

3 La Cancelleria reale aragonese, nonché tutte le Cancellerie dei Sovrani, che precedettero e seguitarono gli aragonesi, era un supremo Corpo politico dello Stato donde emanavansi e spedivansi in forma legale e pubblica, che dicevasi per *Regiam Cancelleriam*, tutti gli atti sovrani di suprema giurisdizione e determinati dalle Costituzioni del Regno, secondo le diverse dinastie. Essa quindi, com'è naturale, oltre al capo che dipendeva immediatamente dal re, aven degli ufficiali subalterni, proposti ai diversi rami di servigio pubblico, come sarebbero oggi i nostri Capi-Divisione, Capi-Sezione e via dicendo. Or, ad uno di questi uffici, non sapremmo determinare, a quale fu chiamato il Pontano. Il Caracciolo — Op. cit. pag. 91, vi accenna con queste parole: « *Hic,* (l'Olzina) *inspecta Pontani facie, auditoque sermone, benignissime admisit, neque* RESCRIPTIONES EPISTOLARUM, *aliaque illi ministerio decentia iniungere perseverabit.*

4 E non già Antonio, come scrivono il Caracciolo, il De Sarno e il Colangelo. Vedi Camillo Porzio. *Opere.* — *Della Congiura dei Baroni, lib. I, cap. II, pag.* 65, *Torino*, 1852, e i Documenti originali nel Grande Archivio di Napoli.

26 Di codesto Giovanni Olzina, segretario di Alfonso primo, nelle lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi, si comincia a trovare la firma fin dal 1441. E qui, a dare una qualche idea dell'ordinamento governativo di quei tempi, stimiamo opportuno toccare del segretario e del suo ufficio nella suprema ammi-

Digitized by Google

era del proprio dovere, e d'ingegno versatilissimo e pieghevole ad ogni maniera di studi, mostrò tale avvedutezza e perizia in siffatta carica che, mentre ben pochi gli andavano innanzi, a molti dei suoi colleghi, ancorchè vecchi burocratici, poteva dare dei punti; tanto che l'Olzina, credutolo degno della sua più illimitata fiducia, nelle mani di lui abbandonò molte delle cure più gravi e dilicate del suo ministero. E qui è notabile com'egli, in mezzo alle noie della burocrazia, non ismettesse nulla del suo culto alle lettere; anzi seppe trovare tanto sparagno di tempo nelle sue ordinarie occupazioni, da non far passare un sol giorno senza scrivere, vuoi in prosa, vuoi in versi, un qualche nobile componimento, ch'ei poi leggendo nelle brigate degli amici, la sua casa era divenuta il convegno dei più illustri eruditi, che pendevano dalle sue labbra, e che non sazi della dolcezza che provavano nell'udire quelle dotte ed amene scritture, gli facevano ressa attorno, perchè gl'intrattenesse ancora, esponendo e dichiarando loro qualche brano di poeta o di storico greco o latino.[1] Codesta celebrità di nome scosse alfine il re Alfonso, il quale, a dargli una splendida testimonianza del gran

nistrazione dello Stato. Quello del segretario del re, presso gli Aragonesi, era ufficio politico, ed aveva lo stesso valore, che quello dei segretari di stato dei nostri tempi. Laonde il segretario del re era e doveva essere di necessità il Capo di quel Corpo politico, che addimandavasi regia Cancelleria, e in cui tutta incentravasi la suprema amministrazione dello Stato. Ufficio del segretario era quello di proporre al Sovrano e discutere quei pubblici negozi, dei quali la parte maggiore spedivasi in forma di atti di regia Cancelleria. Il suo potere quindi, per facoltà delegatagli dal sovrano, era politico ed amministrativo, ed era lui, che, a nome del re, scriveva gli atti e le deliberazioni sovrane, tanto quelle che riguardavano l'amministrazione interna dello stato, quanto quelle che si riferivano all'esterna, nei rapporti internazionali con gli altri stati. Del che si pare che il suo potere era molto esteso e somiglievole a quello che tengonsi i primi Ministri di stato nelle moderne ed assolute monarchie, i quali tutti, fuorchè nella *giurisdizione controversa* delegata alle Cancellerie ed ai Tribunali e alle Corti giudiziarie, sono la stessa voce e volontà del Sovrano, onde l'atto, che ne emana, si mette a conoscenza di quelli, ai quali esso atto è diretto. Nelle lettere regie e negli stessi atti di Cancelleria trovasi sempre la sottoscrizione di un Segretario permanente e determinato, sebbene di quando in quando si ravvisa la sottoscrizione di altra persona, che ne faceva le veci, o perchè il Segretario impedito, o perchè era assunto in quell'ufficio insieme col precitato Segretario permanente, nella qualità di Vice-Segretario. Cotalchè, in quella guisa che c' era il Cancelliere e il Vice-Cancellire, così eravi il segretario permanente, o titolare che dir si voglia, ed altro che ne faceva le veci o ne teneva il luogo. Col titolo di Codice Aragonese, l'illustre cav. Francesco Trinchera, al quale andiamo debitori di molti schiarimenti intorno a questo soggetto, e di altre notizie, sin dal 1866 pubblicava in Napoli un grosso ed elegante volume, che sarà seguito da altri, ove trovansi raccolti tutti gli atti governativi dei Sovrani Aragonesi, premettendovi una dotta e forbita introduzione; al quale libro rimandiamo chi voglia istruirsi circa l'organismo governativo, a tempo degli Aragonesi.

1 Caracciolo. — Op. cit. pag. 91.

Digitized by Google

concetto in cui lo aveva, tra i molti dotti, di che rigurgitava Napoli, scelse lui ad institutore e precettore di suo nipote Carlo principe di Navarra. L'ufficio di educatore è cosa ardua di per sè stessa, massime poi quando si ha da esercitare sopra alunni, cui nei magnanimi lombi scorre sangue reale; ma ancor più difficile riusciva pel Pontano, perciocchè a maggiordomo del principino stava un certo Pietro Torilla, uomo aspro, burbero, dispoticamente caparbio e di natura intrattabile. Chi conosca questa razza di gallonati animali mezzo asini, mezzo orsi, mezzo muli, e pure onnipotenti nelle Corti, intenderà di leggieri che durarla a lungo con esso loro è prodigio di valentia e di prudenza. E di questo prodigio si chiarì capace il nostro giovane precettore, il quale seppe così destreggiarsi, che, in tutto il tempo ch'ebbe a fare con lui, non solo ne cansò lo sdegno, ma procacciossene, ch'è tutto dire, la benevolenza; e non cessò dall'onorevole incarico, se non quando, avvenuta la morte di Alfonso, il principe Carlo fu dal padre chiamato in Ispagna. Rimaso libero dalle cure di educatore, si ridusse di nuovo nel suo ufficio nella regia Cancelleria, cui per altro avea continuato a prestare in parte l'opera sua, durante tutto il tempo del suo aulico magistero; e, succeduto all'Olzina nell'altissimo ufficio di Segretario di Stato Antonello Petrucci, [1] costui non solo il prosegui di uguale stima e fiducia, ma, promossolo nella carriera, lo tenne in grandissimo pregio; così che dal banco del suo ufficio di Cancelleria fu visto chiamare a dirigere le faccende di Stato, dacchè non c'era difficile negozio, ch'egli non fosse richiesto del suo consiglio, e che questo non avesse grandissimo peso su l'animo di chi stava alla testa del governo. Per tal guisa, quasi senza addarsene, egli si avviava a gran passi al reggimento della cosa pubblica e a quel supremo grado nella reggia napoletana, che forse non avea neppur sognato, quando profugo dall'ingrata sua patria, batteva la via dolorosa del necessario esilio. — Giorni felici codesti del primo periodo di sua vita, ch'egli divenuto ormai vecchio, piena l'anima di amarezze e disinganni, ricorda con gioia ineffabile e con brio giovanile in compagnia di Tristano Caracciolo e di Francesco Poderico! E qui potremmo senza altro entrare nell'ampio giro della sua vita pubblica e privata, ove ci si offre l'uomo maturo di anni e di senno, se non ci arrestasse la legge, che volontariamente ci siamo imposta, di svolgere, insieme con la sua, la vita del secolo in che visse ed operò.

[1] Il nome del Petrucci comincia a comparire negli atti pubblici, sin dal 1455, ma nella qualità di *Sigillatore e Percettore dei diritti del Gran Sigillo*. Come Segretario, egli comincia a firmare nel 1457 e, nel 1458, ha già a suo compagno, o Vice-Segretario, il Pontano, la firma del quale apparisce più costantemente negli atti pubblici. Del Petrucci ci occorrerà parlare un po' ampiamente in altro luogo.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

La vita italiana al secolo decimoquinto. — Condizioni sociali e morali. — Cultura.

Il Trecento era stato il trionfo della Signoria sul Comune, vincitore del Feudo; il Quattrocento è la lotta delle Signorie con se stesse, le quali mirano a divorarsi e ad assorbirsi a vicenda. Il Quattrocento quindi segna un moto ascensivo del molteplice verso l'uno, del particolare verso il generale, delle forze divise e deboli verso la forza una e prevalente, del potere sparpagliato in larga periferia verso il potere unico ed accentrato: avviamento e preludio alla monarchia assoluta, ch'è prima ed ingenita forma della unità nazionale, suprema livellatrice delle differenze sociali, principio d'uguaglianza civile, fonte del potere pubblico e della costituzione dello stato. Posto tra il finire dell'età di mezzo, di cui è l'ultima evoluzione, e il cominciar dell'età moderna, di cui è il foriere, il Quattrocento rappresenta il risultato finale di quell'immenso lavorio lento e faticoso, onde il corpo sociale gradatamente si trasforma, e prepara nel suo seno la nuova civiltà: anello di congiunzione di due grandi epoche, l'una prossima ad esaurirsi, l'altra incipiente, che procede attraverso gli ostacoli e le resistenze; gran ponte di transizione dall'antico al nuovo mondo; esplicazione di potenza che diviene atto.

Discioltasi, per consumamento di propria ed intrinseca vigoria e per irresistibile prepotenza di forza esteriore, la stupenda compagine del mondo romano, disperso e sparpagliato, ma non distrutto il sangue latino, i contrarî elementi che soprannuotavano a quella ruina, e che doveano essere i fattori della nuova costituzione sociale, erravano confusi, e, secondo la propria natura, per direzioni diverse, affaticati di moto in moto da una forza operosa, che alla sua attività non sapeva trovare una meta. Il barbaro, il re della foresta, l'eroe di Ossian e dei Nibelungi che, non legato da vincoli sociali, da tradizioni o freno di sorta, nella immensa attività dell'anima sua porta il suo mondo; che coperto di pelli inforca il fiero cavallo, impugna la lancia, e, spronato dall'ardore di sua giovinezza, dopo aver corso da padrone la terra, senza chiedere altro scopo alla sua vita, se non che ostacoli da vincere, pericoli da affrontare, quando tutto cede dinanzi ai suoi passi, e, per mancanza di resistenza, non ha più ragione la lotta, lascia le mobili tende, fonda il castello dalle torri merlate, ed è il barone, il duca, il marchese, il quale, superiore a tutti, non riconosce sopra di sè altri, che Dio e il re, e nella spada ripone il suo dritto. Più tardi, trasformato in un puro ideale, in un essere immaginario dalla fervida fantasia di popoli ignoranti e fanatici, che fabbricano attorno a lui e alla sua terribile solitudine una prodigiosa storia di fatti, di tradizioni, di credenze, di superstizioni, di favole, di stranezze d'ogni sorta, è l'eroe della Leggenda, il fatato cavaliere, il quale, in nome di Dio e della sua dama, giura difendere la virtù oppressa, drizzare tutti i torti,

Digitized by Google

purgar la terra dei mostri che l'infestano, morir pugnando contro l'infedele, per la croce di Cristo.

Il cristiano, semplice credente in Gerusalemme, teologizzante in Grecia, membro di una vasta e bene organata associazione in Roma, prima nelle catacombe e tra le agapi, poi alla luce del giorno e a visiera calata, assale il politeista e la fede di lui, e il paganesimo, già molto innanzi scosso dalla filosofia e dalla incredulità, non regge all'urto, e si sfascia. La Chiesa romana è la chiesa del mondo, e il cristianesimo nella unità della fede abbraccia in una sola famiglia l'uman genere. Sublime la credenza, pura la morale, ardenti gli apostoli, chi resiste al suo vangelo? La sua forza invincibile, perchè morale, ammansa i vincitori, lenisce la sconfitta ai vinti, e, simbolo di pace e di concordia, spande luce nelle menti, consolazioni nel cuore di tutti. La vita del ministro cristiano, è vita di sacrificio, di annegazioni, di vero e non più visto eroismo: è qualche cosa che rasenta il prodigio, e una sola parola, ch'è amore, la comprende tutta: fratellanza e carità, sono i due dolci legami che, senza distinzioni di razze, e, molto meno, di persone, avvincono l'intera umanità. Se non che, la Chiesa che avea vinto, sciaguratamente stravinse, e, dopo tre secoli di fiere persecuzioni, trionfò nella corte e nella società e, scordata la sua origine, smarrì la sua celeste missione. Entrata la cupidigia degli onori e delle ricchezze, gustata la voluttà del comando e della prepotenza, mutate le parti di perseguitati in persecutori, il cielo scomparve, in grazia della terra, la materia vinse lo spirito, e il vescovo e l'abate, l'antico apostolo di carità e di povertà, cinge spada e veste lorica, possiede latifondi e pianta castella, opprime e calpesta coloni, diserta la plebe di Gesù, e s'imbranca tra baroni, conti, marchesi. La Chiesa doventa il feudo, e la società, il regno feodale. Ma, nella monarchia feudale, il re, eletto per la guerra, quantunque non fosse che il primo tra i pari, e per codesto scarso di potere effettuale, nondimeno era centro unitivo, e così una minaccia perenne al privilegio, alle giurisdizioni, alla potenza feudataria laico-ieratica. Il regno quindi venne distrutto per opera dell'impero, e l'impero fu la vendetta papale contro i re longobardi, i quali tentarono unire l'Italia, a discapito dei feudatari ecclesiastici, e, massime, del vescovo di Roma, che *in nome di San Pietro possedeva e pretendeva feudi, e non era mai contento.*[1] Stefano II, udita la morte di Astolfo, esulta di gioia infernale, e scrive a Pipino certe memorabili parole,[2] ove ti pare di leggere un brano delle encicliche di Pio nono: tanto si rassomigliano i papi nell'odio contro i nemici di lor dominio temporale! E pure il povero Astolfo non era stato un persecutore della fede, anzi, *lodato fra i migliori re dei longobardi, veneratore*

1 Settembrini, Op. cit. vol. I, pag. 35.

2 *Quel tiranno seguace di Satana, Astolfo divoratore del sangue dei Cristiani, struggitore delle Chiese di Dio, percosso di colpo divino, sprofondò nella voragine dell'inferno.* Presso Cantù — Storia degl'Italiani, Tom. III, pag. 138, in Nota.

Digitized by Google

delle reliquie, fabbricò chiese ed oratorii, largheggiò coi monaci, tra le cui braccia spirò.[1] Papa Stefano II insultava codardamente ad una tomba, e mentiva. Adriano I, con le stesse arti, dà l'ultimo crollo a Desiderio e al prode Adelchi, e papa Leone III, sottratto da un duca di Spoleto al furor dei romani, corre in Francia ai piedi di Carlo, e, rientrato trionfalmente in Roma fra il *poco pontificale accompagnamento di labarde sassoni, franche, longobarde, frisone,*[2] con un atto che arieggia tra la sorpresa e la ciurmeria, pone sul capo a Carlo, venuto a Roma, un diadema d'oro, e corona l'opera di vendetta dei suoi antecessori. Ma, il concetto dell'impero, avvegnachè *sacro*, era di sua natura sofistico, come quello che, in grazia del genere negava le razze, che sono come le specie dell'umanità; era assurdo, perchè due padroni assoluti nel mondo, papa ed imperadore, non possono stare insieme. E l'impero fu la lotta. Carlo Magno perfezionò, compiè il sistema feudale, strinse con un cerchio di ferro in unità forzata ed innaturale diversi popoli; ma, lui morto, il suo edificio andò miseramente in frantumi.

Questa, che abbiamo sin qui rapidamente percorsa, è la prima metà del medio-evo, periodo di tempo assolutamente negativo, perchè, in tutto quel turbinio di barbari che si urtano, si sovrappongono, si cacciano con perpetua vicenda, non v'è che un solo elemento, una sola forza, che in siffatta lotta si travaglia, dove che la società dovea rinascere dalla fusione del nuovo con l'antico, del sangue germanico col sangue latino. E codesto periodo positivo dell'età di mezzo, codesta opera di sociale riedificazione, non incomincia se non che nel secolo undecimo, quando i vinti tornano uomini, gli oppressi insorgono contro gli oppressori, e il feudo si trova di fronte il comune. Qui però nuove forze entrano in campo, e la lotta tremendamente si allarga. Nel mezzogiorno d'Italia, i popoli cominciarono ad aggrupparsi intorno al sovrano, a cacciar Greci, Saraceni, Signori longobardi; e, avendo trionfato dello straniero, surse forte e gloriosa la monarchia, non più nominale ed esclusiva, come la feudale, ma reale e dialettica, come quella che abbracciava nel suo grembo, e mirava ad assimilare le due razze diverse, i vincitori e i vinti, la nobiltà e il popolo. In Roma, com'era naturale, su le radici dell'impero era germogliata la teocrazia. Gregorio VII, mente vasta, volontà indomita, con logica inesorabile tradusse in fatto ed innalzò ad istituzione ieratico-sociale la conseguenza di un sillogismo, di cui l'impero gli avea posto le premesse. Se il potere è da Dio, e se Dio ha un suo Vicario che ufficialmente lo rappresenti in terra, costui fuor di dubbio è la fonte del dritto, e solo per lui regnano i re e gl'imperadori. Il papa quindi, nella sua qualità di luogotenente di Dio su la terra, è il vero ed assoluto padrone del mondo e la causa immediata e legittima d'ogni autorità e d'ogni po-

1 Cantù, loc. cit.

2 Cantù, Op. cit. Tom. III, pag. 180.

Digitized by Google

tere: egli dà e ritoglie le corone, giudica come Tribunale supremo ed inappellabile, assolve e condanna, signoreggia l'anima e il corpo, il presente e l'avvenire. Dio in Cielo e papa in terra. E la lotta tra il papato e l'impero divenne inevitabile e continuò tremenda per lungo tratto di tempo. Una terza forza sociale-religiosa, anch'essa fatta gigante pel volgere di cinque secoli circa, entra in prima linea in lizza ed accresce la confusione e rinnova la lotta, non che in Italia, in Europa tutta e fuori. Nell'ultima metà del secolo VI, un giovane bello della persona, maestoso nell'aspetto. penetrante nello sguardo, eloquente, affabile, con lunga barba e con sembiante strano e convulso, tra l'ispirato e il frenetico, vagava affannoso ed irrequieto pei solitari deserti della Mecca, quasi stanco ed impaziente della vita. Un giorno, mentre egli era così sgomento da sentirsi venir la voglia di uccidersi, ecco udire una voce, e, sollevato il capo, veder fra il cielo e la terra l'Arcangiolo Gabriele, che gli assicura esser egli il Profeta di Dio. Da prima cade svenuto, indi, recuperati i sensi, toglie in una mano la spada e nell'altra il Corano, e corre pel mondo combattendo e gridando: Allah è Allah, e Maometto è il suo Profeta. L'Islamismo avea già conteso i passi al Cristianesimo e, sostituendo al làbaro della croce, la mezzaluna, l'impero dei Califfi si era impadronito di quasi tutto l'oriente, e distendeva rapide le sue conquiste in occidente. Il Papato, ora divenuto potentissimo, solleva contro gl'infedeli la coscienza dei credenti in Cristo, e le guerre, alimentate dalla fede, divampano: sorgono le Crociate, la quistione sociale sosta, e la pugna in tutta Europa piglia aspetto religioso, fonte inesausto d'imprese cavalleresche, di strane favole e di una nuova poesia, ma nello stesso tempo, massime per gl'Italiani, nuovo campo di glorie nei commerci, nei traffici, nella produzione della ricchezza, nelle scienze, nelle arti. Se non che, mentre la pugna religiosa ferve in Europa, l'Italia, da cui era partita la prima scintilla accenditrice di quell'incendio, non ismette per nulla il suo lavoro d'interna organizzazione, anzi le due forze, che in essa stanno di fronte, il Comune e la Monarchia, vanno sempre più svolgendosi e consolidandosi. Or, che si volesse la Monarchia, non c'è da quistionare per saperlo; il suo scopo appare chiaro sin dal suo esordire: cacciar lo straniero, armonizzare in unità sociale il sangue germanico col sangue latino, fondare lo stato, crear la nazione: effettuare insomma in Italia quella fusione e trasformazione di elementi, che già compiè nel resto di Europa con la costituzione delle nazioni moderne. Ma che si volesse il Comune, non è così facile a indovinare. Scrittori chiarissimi, tra cui il Villari,[1] hanno messo alla prova tutto il loro ingegno, per ispiegare quel moto convulso di quattro secoli, che con tutta la sua splendida e stupenda pienezza di vita, la quale

1 *L'Italia, la Civiltà latina e la Civiltà Germanica, osservazioni storiche di Pasquale Villari. — Firenze, Felice Le Monnier*, 1862. È un libriccino di poca mole, ma che ti fa pensare, e molto; e contiene più idee esso, che certi grossi volumi.

Digitized by Google

si svolse potentissima nei commerci, nelle arti e nelle scienze, si chiuse per altro con la rovina d'Italia, lasciata alla balia degli stranieri, che ne fecero loro piazza d'armi per più di altri tre secoli. E se le loro spiegazioni, come che grande sia la dottrina storica, onde le confortano, non appagano gran fatto i più, certo la colpa non è di loro. E, in verità, non può contentare il dire, che il Comune combattesse per la libertà, perciocchè, libertà senza coscienza nazionale non ha significato di sorta, o se ne ha uno, esso è così meschino, che si confonde con quello di concessione, di privilegio, ed esclude affatto l'idea di diritto. Tale è il concetto d'ogni libertà municipale, se non che, chi largiva il privilegio al tempo dei romani, era Roma, e chi largivalo ai tempi, di che discorriamo, era il papato o l'impero. Nè ci pare più ragionevole lo asserire che il Comune mirasse alla *distruzione del sangue tedesco*. Certo ogni nuova epoca sociale comincia col trionfo di una razza su l'altra e porta nel suo seno la lotta; e, per recare un solo esempio, i rapporti fra patroni e clienti, nel primo periodo di Roma, importano un popolo conquistatore e un popolo conquistato. Ma scopo della lotta non può essere la *distruzione*, ma sì la *fusione*, per la ragione che uno scopo affatto negativo, ove trattisi di costituzione sociale, è uno assurdo. E di fatti, per non uscire di Roma, il sangue sabino col sangue latino si fusero insieme, ma non si distrussero. Senza dubbio, anche a codesta fusione una aristocrazia sopravvive, ma non è più aristocrazia di razza, di vincitori sopra vinti, ma un fenomeno sociale, che posa su di altre e svariate fondamenta. E poi, se il Comune mirava alla *distruzione del sangue tedesco*, quando siffatto scopo in Firenze fu raggiuto con la riforma di Giano della Bella, come afferma il dotto Villari,[1] perchè la lotta non cessò, anzi continuò ad accendersi più accanita di prima? Molto meno possiamo indurci a credere che quelle interminabili lotte municipali e di parti potessero rappresentare il genio della razza latina, dacchè la *maravigliosa attitudine dei Latini a coordinare, organizzare e stringere in unità forte e compatta tutti gli ordini sociali e le forze della civiltà*,[2] a noi pare che provi l'opposto. Roma, che fu la più grande manifestazione di codesto genio, contraddice mirabilmente a questa ipotesi. La sua potenza egemoniaca, la sua forza assimilatrice, la sua virtù unitiva, tutto il segreto della sua politica ce la mostra assai diversa dai Comuni italiani. Municipio, con una costanza che fa stupore, appiana lentamente, ma inesorabilmente, le differenze sociali, poi diventa il Lazio, poi il Sannio, poi l'Italia, poi il mondo. Divide, distribuisce dritti non a tutti con ugual misura, concede autonomie, ma ella sovraneggia sopra tutti e sopra tutto, ed è il centro e il cuore dello stato. Prefetture, municipî, colonie, città libere e federate, sono strumenti alle sue mani di accentramento, di forza, d'unità. Dove nulla di tutto questo nei Co-

1 Op. cit. pag. 31,
2 Villari, Op. cit. pag. 36.

Digitized by Google

muni italiani? Quale di essi si tolse il nobile cómpito egemoniaco, o almeno vi accennò? Chi vide la patria di là dal muro e dalla fossa, che serravano il suo campanile? No, per quanto il nostro orgoglio possa sentirsene umiliato, la verità si è, che nè il genio latino il guidò, nè desiderio di libertà vera accese il comune italiano, durante l'accennato periodo di ricostituzione sociale, e quelle, piuttosto che *guerre nazionali, guerre contro al sangue tedesco*, non furono che miserabili lotte fratricide animate da rabbia di parteggiare, bestiale istinto trasfuso nel sangue italiano da padre in figlio, come il peccato d'origine, nutrite da biechi rancori municipali, stuzzicati, attizzati, rinfocalati dai papa-re, per quei fini che tutti sanno. Dante e Petrarca, che potevano intenderle più di noi, non le giudicarono altrimenti, e ad esse disdegnando e fremendo imprecarono con quei versi immortali, che tutti abbiamo imparato a memoria; e Machiavelli, che le studiò da profondo statista, ne indicò la fonte nel papato. La stessa Lega Lombarda, facciamo nostre le parole del Montefredini, fu guerra di partiti, non di avverse nazioni. [1] Laonde in Italia, sin dai primi momenti della nuova costituzione sociale, si trovarono di fronte due organismi ugualmente gagliardi, che avendo opposizione di scopo, mirando l'uno a dividere, l'altro ad unificare, si combatterono a vicenda, e sciuparono ogni vigor di giovinezza in una lotta micidiale e senza costrutto. Il Comune, esaurito il suo principio vitale, soggiacque al suo fato, e si trasformò in Signoria, sopravvissegli la Monarchia, ma monca, spossata, infiacchita; il principato trionfava in tutta la penisola, ma qui era ereditario, colà elettivo, dove una feodalità con una Signoria assoluta, dove un reggimento feodale simile a quelli di Francia e di Spagna, e poi da un lato l'aristocrazia ereditaria, dall'altro la democrazia, così che, perdurando lo sminuzzamento, accresciute le differenze, le condizioni sociali non mutavano, anzi intristivano peggio che prima, pel cozzo di nuovi interessi, venuti su con la trasformazione politica dei Comuni in Signorie. La quistione sociale non poteva risolversi, se non che dal principio di uguaglianza, e codesto principio non poteva essere, se non che un corollario del potere regio, supremo ed illimitato, il quale non doveva avere altro fondamento, che l'unità nazionale. Perciocchè, solo la Monarchia assoluta, riconcentrando in sè tutto lo stato, può distruggere il privilegio, e con esso la casta; e solo l'unità nazionale, discioglien do gli organismi parziali, può accordare i contrari, e, facendo sparire gli attriti, fondare su di solida base l'edificio sociale. *L'italia, come il resto dell'Europa*, dice Guizot, *dovea passare per mezzo ad una centralità di-*

1 Tanto più volentieri le facciamo nostre, in quanto, in tutta quella *Requisitoria*, in verità, troppo magistrale ed accigliata, ch'ei fa dell'ultimo libro del Settembrini, é questa la sola occasione, in cui ci troviamo di accordo con lui. *Vedi Lezioni di Luigi Settembrini, scritto critico di Francesco Montefredini, nella Rivista Contemporanea*, fascicolo CLXXXII, gennaio, 1869, e fascicolo CLXXXIV, Marzo, 1869.

Digitized by Google

spotica, che ne avrebbe fatto un popolo e l'avrebbe resa independente dallo straniero. Il Quattrocento quindi raccolse gli amari frutti di quell'albero della discordia, che i secoli antecedenti aveano piantato e fatto crescere rigogliosissimo, inaffiandolo col loro sangue; e quel movimento verso l'unità, ch'è il suo carattere, mentre ottiene il suo effetto in tutta Europa, in Italia, infrantosi dinanzi ai troni dei mille regoli, alla pervicacia di qualche decrepita repubblica, alla sete insaziata di regno dei papa-re, si agita, rimescola e confonde uomini e cose, ma fallisce alla meta. Tristo stato di società, gravido di conseguenze più tristi, a stornare le quali se valse per qualche tempo la famosa bilancia politica di Lorenzo dei medici, codesto rimedio in ultimo non servì ad altro, che a rendere più tremenda, ignominiosa ed irreparabile la ruina d'Italia. Dopo di che, ci pare di potere venire a questa ultima conclusione. Il Quattrocento, per l'Italia, fu la lotta delle piccole Signorie, massime della papale, contro il principio di unità nazionale, che tentava svolgersi sotto la forma monarchica assoluta: fu la lotta di tutti contro tutti, perchè ciascuno temeva nel suo vicino il futuro unificatore d'Italia, il vaticinato Veltro dantesco. E questa politica della paura dá ragione di tutte le convulsioni, le anomalie sociali, le contraddizioni, che costituiscono l'enigma di quel secolo. É secolo di gran vita, perchè c'è gran lotta; e c'è gran lotta, perchè stanno di fronte e cozzano insieme molti e svariati interessi, audacie ed ambizioni d'ogni sorta; e il popolo italiano cessa la lotta, quando, nella seconda metà del secolo susseguente, spenta ogni sua vigoria, distrutto ogni suo interesse dalla prepotenza straniera, non dà più segni di vita, si addormenta e si rassegna nella pace del sepolcro, lasciando solo desti i Gesuiti a celebrarne l'esequie.

Qualunque epoca di transizione, includendo il concetto di due forze tra sè cozzanti, l'una che con la sua azione tenta di svolgersi a discapito dell'altra, e l'altra che, alla sua volta resistendo, reagisce, non vive altrimenti che di contrasti, di attriti, di contraddizioni, che, riflettendosi sul mondo morale, ne perturbano l'economia e ingenerano la confusione e il disordine nelle coscienze. Ma, oltre a questa causa generale, concorsero altre molte e speciali a guastare il sentimento morale. Un dotto storiografo e pubblicista inglese,[1] a proposito del Machiavelli e delle opere di lui, mise fuori, sono parecchi anni, una profonda ed accurata diagnosi di questa malattia morale degli italiani, al secolo decimoquinto. Egli, dopo aver trattato largamente delle repubbliche del medio-evo, dopo avervi visto tutto il ben di Dio e uno stato di floridezza e di civiltà di gran lunga superiore a quella del rimanente di Europa, conchiude col dire che, *così negli stati italiani, come in molti corpi organici, un' intempestiva decrepitezza fu la pena di una precoce maturità;*[2] e attribuisce il decadimento morale alle abitudini

1 Tommaso Babington Macaulay, *Machiavelli, Saggio storico*, traduzione del professore Gabriello Cherubini, Napoli, 1862.

2 Macaulay, Op. cit. pag. 13.

Digitized by Google

mercantili, che, richiedendo cure continue ed assidue, svezzano e svogliano chi vi si addice dalle fatiche della guerra, legandolo al suo banco di affari e affezionandolo ai subiti guadagni, al lusso, alla mollezza; donde questa prima conseguenza che la difesa della patria si affida a milizie mercenarie, la quale produce quest'altra che nell'opinione dell'universale si perde la stima dovuta al valore, e si sostituisce ad esso l'astuzia, gli accorgimenti, l'ipocrisia. Dal che derivò, a veder suo, che si ebbero tra le nazioni due sistemi di moralità affatto diversi ed opposti. Nella maggior parte di Europa *furono tenuti per più vituperosi quei vizii, che appartengono agli animi timidi, e che formano la natural difesa della debolezza, la frode, cioè, gl'infingimenti. D'altro canto, agli eccessi degli spiriti altieri si aveva indulgenza e persino rispetto.* In Italia, riguardavansi *con pari mitezza quei delitti, che richiedevano signoria di sè stesso, destrezza, mente perspicace, fertile immaginazione, e profonda conoscenza della natura umana;*[1] cotalchè l'inganno, le vie coperte, le crudeltà provocate da fredde e profonde meditazioni, non solo erano condonate, ma tal volta avute in onore, non meno che l'elevatezza dell'ingegno, l'amor di patria; anzi la prontezza di spirito del traditore, la chiarezza dei suoi giudizi, l'abilità a penetrare negli intenti altrui ed a celare i proprî, più che il disprezzo gli assicuravano la stima. In tutto questo discorso, con qualche cosa di vero, c'è molto di falso e di esagerato. E, innanzi tratto, è falso che la malattia morale fosse solo degl'Italiani, chè Spagna, Inghilterra, Francia ebbero anch'esse un Ferdinando il Cattolico, un Consalvo il Grande, un Riccardo III, un Luigi XI e XII, i quali, in fatto di slealtà, frodi, ipocrisia, subdole arti, meditate e raffinate crudeltà, potevano dare dei punti e al Duca Valentino e a Francesco Sforza e a Lodovico Moro, e a mille altrettali. Ed è esagerato, in secondo luogo, che le abitudini mercantili avessero tolto affatto il coraggio agl'Italiani, tra perchè non tutta l'Italia era mercantile, e perchè, anche dove siffatte abitudini prevalevano, non furono esse la causa potissima, che produssero la grande sciagura, che l'Italia non avesse armi proprie e nazionali. Lo assoldare mercenarî fu effetto della paura: paura di principi, che non fidavano nel braccio di loro sudditi; paura di repubbliche, che in ogni cittadino armato temevano un futuro tiranno. Fu effetto eziandio dello scadimento della stessa nobiltà feudale, onde la guerra, la quale era mestiere dei nobili, per ignavia di costoro divenne monopolio dei venturieri; chè del popolo, non occorre che si parli, essendo noto che, in quella guisa che la proprietà era incastonata nei fidecommessi, l'industria nelle corporazioni, il capitale nei templi, nelle gemme e nei paludamenti, l'agricoltura nei dritti feudali, così le professioni erano incastonate nella classe, e pel popolo non c'era altra carriera, che quella del foro e del monacato. Ma che agl'Italiani non mancasse

1 Macaulay, Op. cit. pag. 16.

Digitized by Google

nè il cuore, nè l'ingegno a primeggiare nel mestiere delle armi, n'è argomento irrefragabile il fatto dei Capitani di ventura, quasi tutti italiani in questo secolo, e famosi tutti. Braccio Fortebracci, Niccolò Piccinini, Ruggero Cane Ranieri, Erasmo Gattamelata, Gian Paolo Baglioni, Bartolmeo d'Alviano, Paolo Vitelli, ed altri moltissimi, quanti delle straniere nazioni non si lasciarono dietro, per prodezza ed abilità guerresca? La sola Umbria ne conta uno stuolo ragguardevolissimo, che tenne alto, se non sempre l'onore, sempre almeno ed ovunque il valore e l'ingegno italiano. La depravazione del sentimento morale adunque è più secondo verità attribuirla in parte alle divisioni d'Italia e alla debolezza degli stati e della nobiltà. Principotti, i più, nuovi; repubblichette decrepite e sciancate, senza armi proprie e stanziali, che sono il nerbo degli stati e la ragione dei matti; ambiziosi che tentavano d'inalzarsi un trono su le ruine di qualche libero municipio, sostenuti anch'essi da armi infide, è naturale che, dovendo *saper bene usar la bestia, e non potendo di quella pigliare il lione, pigliassero la volpe, persuasi che coloro che stanno semplicemente in sul lione non se ne intendono.* Se non che, codeste tutte, di quel pervertimento morale, erano cause secondarie, che mettevano capo in una principalissima, ch'era appunto la fonte medesima, onde i popoli attingevano le norme positive della bontà e malizia delle azioni umane. Il papato, dichiarandosi depositario dei veri morali rivelati, poneva se stesso come guida infallibile dell'umanità errante in su la terra, e come giudice supremo ed inappellabile del giusto e del santo; e dacchè la scienza razionale e giuridica era tuttora impigliata nella teologia, la ragione soggiogata dalla fede, il raziocinio dalla autorità, codesta pretensione, non che rifiutata, era accolta dall'opinione universale, e informava la coscienza si delle moltitudini, come, salvo rare eccezioni, dei più eletti ingegni e d'ogni ceto di persone. D'altra parte, la confusione dei due reggimenti nel papato, falsando il concetto vangelico, produceva due morali, e quindi due coscienze, l'una teorica, l'altra pratica, non solo opposte, ma contraddittorie, dacchè l'una era perfetta negazione dell'altra. Di qui un assoluto dualismo tra l'idea e il fatto, il precetto e l'esempio, la dottrina e l'opera, il predicante e la cosa predicata. La bocca del Giudice infallibile condannava il delitto, ma la sua mano il perpetrava: la Chiesa abborre dal sangue, insegnava il canonista, ma il principe di Roma si teneva sul trono, nuotando nel sangue: lo spergiuro, il tradimento, l'assassinio, erano fatti segno all'inesorabile sillogismo del moralista, ma il porporato che guidava la politica, non che pigliarne paura, li aveva a fidi compagni della sua diplomazia, anzi li riponeva tra le ragioni di Stato impreteribili ed indiscutibili: il frate tuonava tremendo dal pergamo contro il lusso, la mollezza, le terrene cupidigie, le sconce libidini, ma sceso di là, e, rovesciatosi il cappuccio sul capo, ci si metteva proprio con l'arco dell'osso a farne quanto più poteva; ma il papa-re e la sua Corte cingevansi di pompa orien-

Digitized by Google

tale, gavazzavano nelle orgie più turpi ed invereconde, ustolavano alla pecunia, simoneggiavano, e, in busca delle più raffinate voluttà, adoperavano tutta la sottigliezza dell'ingegno, tutta la vigoria della volontà. L'enigma morale quindi del Quattrocento trova la sua natural spiegazione in questo dualismo che, derivato dal seggio papale, investiva tutta la società, ne penetrava ogni strato, diveniva coscienza universale, e partoriva quella perenne antitesi tra la credenza e l'opera e, staremmo per dire, tra l'intelletto e la volontà. Mirabil cosa in vero che in una età, in cui la retta dottrina morale non era sconosciuta da nessuno, anzi era creduta come vero rivelato e divino, i più enormi delitti non commovessero le coscienze: la remora dello scrupolo, il flagello del rimorso, il grido di esecrazione dell'opinione pubblica non esercitassero nessuna influenza sul mondo morale, per la ragione semplicissima che non esistevano affatto! Nè questo è tutto: ad accrescere il pervertimento morale, si volle opporre al tristo dualismo la falsa dialettica, onde, inventando bugiarde teoriche, si tentò persuadere, e si riuscì, che la malizia intrinseca di un'azione poteva distruggersi con la fervida credenza, con le pratiche del culto esteriore, con le devozioni, le giaculatorie, gli amuleti, con certe date espiazioni, con votarsi a quel santo o a quella madonna, e, massime con la pecunia, o edificando templi, o arricchendo monasteri, o lasciando pii legati, o largheggiando in limosine di messe e simili cose, che si rannodano tutte a quella tale dottrina del Purgatorio, che fu l'inesauribile miniera, onde il genio industriale del sacerdozio corrotto seppe trarre immensi tesori. Il che dà ragione del sozzo cinismo, onde l'uomo, lordo di sangue, entrava nelle chiese con volto compunto, e vi passava delle ore in ginocchio, brontolando salmi ed agnusdei; onde la ciccantona, che consumava le notti tra i bagordi di sozzi lupanari, accendeva ogni sera puntualmente la lampada al suo santo protettore o alla sua madonna, che le stava a capo al letto, testimone delle sue turpitudini, digiunava la quaresima e negli altri di comandati; onde la pudica matrona, contaminatrice del talamo, chiusa nel suo velo andava ogni mattina ad udire la santa messa, e faceva cadere nella cassetta delle limosine la sua brava moneta d'argento; onde il masnadiere, dopo avere spogliato e morto il viandante nella strada, porgeva il gruzzolo al frate per suffragare l'anima del povero ucciso, e il buon servo di Dio certificavalo, che, sua mercè, quell'anima, dopo quindici giorni di purgatorio, passerebbe *ad dexteram patris Coeli Coelorum;* onde il confessore, vendendo le assoluzioni a peso d'oro, protestava con cera addolorata non esser sicuro che quella somma basterebbe a placare la giustizia di Dio; onde principi, baroni, conti, prepotenti e ribaldi d'ogni condizione, si cacciavano in fondo a tutti i delitti con la ferma fiducia che con un ricco dono a quella chiesa o a quella frateria, con la compera di molte indulgenze, con un grosso lascito di messe a fin di vita, si sarebbero potuti purgare d'ogni colpa e, per giunta alla derrata, guadagnarsi il

Digitized by Google

paradiso. E si noti che qui non è il caso della fede, senza l'opera, che addomandano morta, ma delle opere in opposizione alla vera fede e solo conformi a credenze false e superstiziose. Cotalchè, prima che Martino Lutero stabilisse la tesi dichiarata ereticale: la sola fede giustifica, il chiericato corrotto e venderecchio avea insinuata nelle menti delle moltitudini una dottrina a mille doppi più immorale e mostruosa, che quella del frate di Sassonia. Laonde contrasto di forze, d'interessi, di passioni, d'idee, di bisogni di una epoca, che volge al tramonto, incalzata da un'altra che sorge; debolezza e paura nei governi, che, non avendo armi proprie, nè forza morale da supplire a quel difetto, ricorrevano, per reggersi, all'astuzia, agli accorgimenti, agl'inganni, ai delitti, e ne facevano un'arte di stato; opere che fanno a calci con l'insegnamento dommatico, nel papato; false dottrine dai chierici inventate e predicate a coonestare opere turpi; fede cieca nelle moltitudini, che guardavano alla Chiesa, come a loro stella popolare, non discernendo in essa, nè curandosi di discernere il divino dall'umano; ecco la torbida e fangosa scaturigine di quell'insieme di umano e di selvaggio, di civile e di barbaro, di sublime e di grottesco, di anacoretico e di sibaritico, di scetticismo e di superstizione, di coraggio e di codardia, di enormi misfatti e di mezze virtù, di divino e di profano, onde la vita scorreva monotona al secolo decimoquinto. Codesto ch'era male generale, è naturalissimo che in Italia imperversasse più che altrove, sicchè, guardata la cosa dal lato dell'estensione, non ha torto il Macaulay. Il papato, che, come abbiamo visto, era la fonte principe di questa depravazione morale, aveva il suo seggio nel cuore della penisola; e, mentre gli altri popoli stavano alla platea del gran teatro, gli Italiani stavano dietro le scene, e, *testimoni del collocamento delle carrucole e della fabbrica dei tuoni, miravano i volti naturali, e udivano le voci naturali degli attori;*[1] ne ridevano, ma non cessavano di credere, perchè non avrebbero saputo sostituire nulla al vuoto, che avrebbe lasciato nei loro cuori la mancanza del sentimento religioso. Impotenti quindi a formarsi un criterio razionale di moralità, lo scetticismo che cominciava a penetrare nelle loro coscienze, ne turbava e ne confondeva vie maggiormente la sinderesi, e quanto meno apparivano religiosi, altrettanto erano in realtà pieni di superstizioni, e proclivi ad acquietarsi alle sottigliezze teologiche e casistiche. Ond'è che la profonda mente del Machiavelli, meditando su le condizioni morali, sociali e politiche di quei tempi, trovò nel papato temporale la sorgente d'ogni disordine e d'ogni sciagura d'Italia, e scrisse queste parole di oro, che raccomandiamo ai giovani italiani di scolpirsi nel fondo del cuore con caratteri indelebili. « *E perchè sono alcuni di opinione, che il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due*

1 Macaulay, op. cit. pag. 9.

Digitized by Google

potentissime, le quali, secondo me non, hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempii rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni devozione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. ABBIAMO DUNQUE CON LA CHIESA E COI PRETI *noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la ragione che l'Italia non sia a quel medesimo termine, nè abbia anche ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe, dall'altra parte sì debole, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fusse diventato troppo potente; come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia, e quando nei tempi nostri tolse la potenza ai Viniziani con l'aiuto di Francia, dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto dei Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori, dai quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi Italiani* ABBIAMO OBBLIGO CON LA CHIESA, E NON CON ALTRI. *E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità che l'ha in Italia, in le terre dei Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi potesse surgere.*[1] »

La cultura è la vita dello spirito, e questa alla sua volta è il riflesso, il riverbero della vita della società. L'intelletto, che medita il contenuto di un'epoca, crea la scienza; la fantasia, che lo trasforma ed elaborandolo ne fa un ideale, crea l'arte. In entrambo i casi, creatore del nuovo mondo, che ne risulta, è lo spirito, questo indomito

1 Machiavelli, *Opere complete, Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Cap. XII, pag 341, 345, Milano, 1850.

Digitized by Google

agitatore dei secoli, che svolgendsi nel tempo e pigliando diversi aspetti, si lascia dietro a sè la storia del pensiero, ch'è la storia dell'umanità. Ogni epoca quindi ha la sua coltura, perchè ogni epoca rappresenta un lato, una faccia diversa della immensa attività dello spirito, una sosta di questo viaggiatore instancabile, che cammina per ispazi sterminati ed inaccessibili, senza che nessuno valga ad arrestarlo, e sfidando nel suo corso le inferrate del Sant'Ufficio e i roghi della Inquisizione. Or, qual'era, o, meglio, quale poteva essere la cultura del secolo decimoquinto? Ricordiamoci che la società era l'anarchia; che una età prossima a morire raccoglieva le ultime forze per resistere ad un'altra che sorgeva, fresca di giovinezza e poderosa di vita; che *un presentimento di strani casi, di grandi mutamenti, di grandissime sventure era comune a tutti gli uomini, ma più specialmente agl'Italiani;* che tutto attorno *era dubbio e superstizione, indifferenza e strano esaltamento; che la natura intera sembrava piena di forze occulte, di spiriti misteriosi che parlavano ai mortali;*[1] che il sentimento, donde rampolla la religione, era quasi inarridito dal gelido soffio dello scetticismo, e non ci vorrà gran che a persuaderci, che codesto contenuto non poteva essere l'obbietto più acconcio nè della riflessione, nè della fantasia, e, molto meno, di una fede ferma ed inconcussa. Gl'Italiani cercavano se stessi, e non si trovavano; mancava loro un centro comune, la coscienza di una patria, di un interesse generale che li unisse tutti in un grande concetto, in una generosa aspirazione: c'era stato il Trecento, ma quella fu cultura tutta municipale; la Toscana non era la nazione, e Dante stesso apparteneva più all'umanità, che all'Italia, e d'altra parte era rimasto incompreso. Laonde, ripiegatisi sopra se stessi, non rinvennero nulla che potesse appagare la loro mente, saziare il loro cuore, e si dimenticarono. Ma negl'Italiani sopravviveva una reminiscenza, la reminiscenza di un mondo grande e glorioso, di cui erano stati i signori: questo era caduto, non era più, ma qua e là sotto le ruine doveano esisterne i ruderi: si poteva disseppellirli, ripulirli, accozzarli di nuovo, cementarli con affetto, e rialzare l'edificio. Per lo che, volte le spalle al presente, che non più li toccava, si slanciano con ardore nel passato, e questo primo movimento fu ricerca, esame, imitazione. Nel secolo antecedente, Dante, Petrarca, Boccaccio, avevano iniziata quella ricerca; ma nel Quattrocento è una vertigine, che travolge tutti, è una febbre, direbbe il Settembrini, ma di quelle che fanno crescere la persona. Nuovi Argonauti corrono alla conquista del vello d'oro: in cerca di codici, di medaglie, di monete, di lapidi, di monumenti, si frugano monasteri, cenobii, eremi, biblioteche, palagi di signori, reggie di principi, sepolcri, colonne, archi, obelischi; s'intraprendono lunghi e disagiosi viaggi, si spendono enormi somme, si

1 Villari, *La Storia di Girolamo Savonarola e dei suoi Tempi*, Vol. I. pag. 61 Ediz. cit.

Digitized by Google

vendono perfino poderi; per disputarsi un manoscritto, ardono liti, si spezzano antiche amicizie, si caricano a vicenda d'ingiurie e di vituperii; la scoperta di un libro è uno strepitoso avvenimento, se ne parla da per tutto, se ne scrive, ne vola la fama da oriente in occidente. E già i classici greci e latini sono dissotterati pressochè tutti, e se ne riempiono le biblioteche, le quali si aprono al pubblico; di diplomi, d'iscrizioni, di cammei, di statue sono adorni i musei. Se non che, trovati i materiali, bisognava innanzi tratto intenderli, ed ecco colonie d'Italiani recarsi a Costantinopoli ad apprendere la lingua di Omero e di Demostene, e poi, cacciatevi dalle sciagure della propria patria, colonie di Greci venire in Italia, i quali, in quella che v'insegnano il greco, vi apprendono il latino. La fiumana dell'erudizione, nella sua impetuosa corrente, trascina principi e signorotti, i quali, lordi di sangue e di delitti, si vedono protegger letterati, aprire loro le reggie, dar mano a fondar nuove biblioteche, istituire pubbliche cattedre. I codici intanto si raffrontano, le diverse loro lezioni si emendano e si accordano, s'interpetrano, si traducono, e si lavora di grammatica, di ermeneutica, di esegesi, di sottile, minuta e paziente critica. Ma il lavoro è lungo e fastidioso, l'opera separata di un solo, non basta; si ricorre alla forza collettiva, all'associazione, e sorgono le Accademie. Roma, Napoli, Firenze danno l'esempio, e tutte le altre città il seguono. In codeste erudite adunanze si disputa sopra i testi, si filosofeggia, poi s'imita e si compone, ed in prosa ed in verso si toccano tutti i generi dello scrivere. Non si riesce veri e grandi scrittori, perciocchè *la vita non è già nei materiali, ma nella forma, che li compenetra e li fa un solo essere, e la forma è generata da un certo modo di pensare e di credere e di sentire, il cui insieme dicesi spirito, e ch'è la personalità incomunicabile di un individuo, di un'epoca, di un popolo, e il carattere di un componimento è costituito non dalle membra, ma dallo spirito;* [1] e, nel caso dei Latinisti, spesso i materiali erano greci e latini, ma lo spirito che l'informava era tutto del Quattrocento; più spesso, i materiali erano del Quattrocento, e i più tolti dalla credenza cristiana, ma lo spirito era, o almeno si sforzavano che fosse, greco e latino. [2] Nondimeno, *non fu indarno tradurre, imitare, contraffare, criticare, e quell'infinite annotazioni ed emendazioni e raffronti di testi non furono fatica arida: con questi studii e con questi esercizii si raccolgono materiali, e si pongono le fondamenta: essi conferiscono ad educare il gusto, disciplinare l'intelletto, scaltrire la mente in tutte le finezze e i secreti dell'arte, e rinvigoriscono, quasi ginnastica, le facoltà poetiche.* [3] La vita dei popoli è come quella degl'individui; e il Quat-

1 Francesco De Sanctis, *La prima Canzone* di Giacomo Leopardi, nella Nuova Antologia, Anno IV, Vol. XI, Fascicolo VIII, Agosto, 1869.

2 Ci basta ricordare il Poema: *De partu Virginis* del Sannazaro, e *Christiados libri sex* del Vida, che scrisse più tardi.

3 De Sanctis, *Nuova Antologia*, loc. cit.

Digitized by Google

trecento fu l'alba, l'adolescenza della nuova civiltà italiana, e quelle fatiche, nell'età virile, non andarono perdute. Francesco De Sanctis, che tutti ormai salutano come il primo Critico che abbia l'Italia, in un suo ultimo scritto sopra la prima Canzone di Giacomo Leopardi, per ispiegare la genesi e il valore delle poesie del grande Recanatese, con acume di mente ed accuratezza di analisi entra a studiare lo svolgimento psicologico-artistico dell'anima di lui. Il Leopardi non era un Quattrocentista, ma anche lui visse in una età di sconforto e di miserie italiane; anche lui, parte per questo, parte per dolori suoi particolari, dimentica se stesso e l'ambiente che lo circonda, e, seppellito nella biblioteca paterna, cerca l'antico mondo e lo ritrova, e tutto di un pezzo lo rifà nella sua mente; anche lui per conseguenza, nelle prime orme che stampa del suo stupendo ingegno, è traduttore ed imitatore, erudito e poeta del Quattrocento. Togliete quel di più, che trovasi in lui raccolto ed assimilato dall'età posteriore, e quello che dicono elemento subbiettivo, ed ogni altra differenza scompare. Codesto studio che ha fatto il De Sanctis dell'universo leopardiano, del modo come esso si è andato elaborando a poco a poco, e come ha preso la forma, come si è rivelato, ci è parso poterlo applicare all'universo della nostra rinascenza; e, in quella guisa che la Canzone all'Italia *segna il momento, in cui il Leopardi esce di scolare*, noi ritenghiamo che il Quattrocento, massime gli ultimi anni, *segna il momento*, in cui gl'Italiani *escono di scolare, e cercano sè stessi e non si trovano*, ma pur mostrando così potenti facoltà, da far presumere ch'ei troveranno fra non molto se stessi: la differenza è soltanto nel maggiore o minor tempo, in che si compie siffatto passaggio, dacchè là trattasi di una persona, qui di un'epoca. Se ci siamo ingannati, ne chiediamo scusa all'illustre Maestro. Sin qui, il movimento è stato verso il passato, il quale, come si è visto, prese un aspetto al tutto letterario, anzi, più particolarmente, grammaticale ed esegetico; ma, mentre questo continua ancora, ne sorge un secondo, ed è il movimento verso l'avvenire, il quale nel tempo s'incontra col primo e talvolta s'intrecciano insieme, e questo piglia un aspetto al tutto scientifico. In entrambo voi scorgete il pensiero che, non contento di ciò che lo circonda, va in cerca di qualche cosa, che non sia il presente. L'obbietto quindi della mente, come l'ideale del Gioberti, vi apparisce una tradizione e un vaticinio, una ricordanza e un presentimento, un desiderio e una speranza. Gli Italiani, osserva egregiamente il Settembrini, mentre parevano cercare un mondo di morti, trovarono un mondo nuovo nella religione, nella scienza, nell'arte: parevano fare opera vana, perchè lavoravano sotterra, ma essi qui gettavano le fondamenta del nuovo edificio, ch'è la civiltà nuova.[1] Platone ed Aristotile erano stati i due grandi filosofi dell'antichità; la filosofia aristotelica era conosciuta, ma attraverso gli scon-

1 Settembrini, Op. cit. Vol. I, pag. 248.

Digitized by Google

torcimenti e le fantasmagorie del commento arabo, e l'inestricabile labirinto della scolastica. Ora gl'Italiani, insieme con quelle di Platone, avevano per la prima volta tra le mani le opere originali dello Stagirita, ma, tutti intenti alla interpetrazione del testo, l'opera loro non andava più in là dai cancelli della filologia, e per codesto, lasciato intatto il campo della scienza, tra i due filosofi non ponevano differenza di sorta, e con pari entusiasmo li ammiravano entrambi. Giorgio Gemisto, venuto in Firenze in occasione del Concilio, si avvisa di porre in confronto tra loro Aristotile e Platone, solleva la quistione filosofica, e il primo dà il segnale della battaglia. Costui, di forte ingegno, di consumata dottrina, il più grande tra tutti i suoi connazionali arrivati allora in Italia, così fanatico per gli antichi da predire un prossimo ripristinamento del paganesimo, e tanto platonico, da meritarsi il soprannome di Pletone, era uomo da far testa agli assalti dei suoi contraddittori, ma per lui si cacciò dentro alla mischia un suo grandissimo discepolo. All'opuscolo del Gemisto *De platonicae atque aristotelicae philosophiae differentia*, nel quale il dotto critico, paragonando le due filosofie, dà la palma su tutti i punti a Platone, risponde con rabbiosa polemica Giorgio Scolario e Teodoro Gaza, in difesa di Aristotile. Pel Maestro, ch'era il Gemisto, replica il Bessarione, ma con modi urbani e conciliativi; tra questi salta in mezzo l'iracondo e virulento Giorgio Trapezunzio, offeso da un confronto, che il Bessarione avea fatto tra lui e il Gaza, e mena colpi da orbo a platonici ed aristotelici. La pugna si era ingaggiata tra Greci, ma ben tosto si allarga, e, scesi nell'arena gl'Italiani, il frastuono delle armi dei due campi nemici assorda l'Italia. Mentre il combattimento ferveva, il Bessarione, già divenuto Cardinale, scende di nuovo in lizza, e con uno Scritto, che ha per titolo *De natura et arte adversus Georgium Trapezunzium cretensem* racconta la storia di quel litigio, e con un altro *In Calumniatorem Platonis*, ch'è la massima delle sue opere, dopo avere vittoriosamente difesa la memoria di quel filosofo contro gli assalti codardi e villani del selvaggio e furioso Trapezunzio, si mette a dimostrare che la differenza tra la dottrina aristotelica e la platonica non è poi così capitale e profonda, da non potersi accordare insieme i due filosofi; che codesta conciliazione l'aveano fatta gli Alessandrini, e potevano anche farla, se volevano, gl'Italiani. Così, la disputa posò, e la filosofia platonica, o, meglio, neo-platonica od alessandrina, in Firenze, ebbe il sopravvento. Giorgio Gemisto, il quale, dato il primo segnale, era poi rimasto spettatore della battaglia, veduto il trionfo dalla parte dei suoi, lascia le discussioni, e si pone ad insegnare e a diffondere la sua dottrina; ed essendogli venuto fatto di metterla in corpo a Cosimo dei Medici, gli aprì il suo pensiero di ripristinare in Firenze quell'antica Accademia, onde tanta gloria era derivata alla Grecia, e tanta utilità alla filosofia platonica. — Il pensiero fu accolto, e l'Accademia surse. Ma, non passò guari, e il fondatore dell'accademia, pago degli allori mietuti in Italia, se ne ritornò nel Peloponneso. Marsilio

Digitized by Google

Ficino, sostitutore del Gemisto, era stato allevato per quell'ufficio, e l'anima di lui parve che fosse nata naturalmente platonica. Datosi a studiare il greco con un furore che avea del maniaco, a trentacinque anni avea condotto a fine la traduzione in latino di tutte le opere di Platone, la quale anche oggidì è la migliore che si abbia in Italia. Poi commenta, illustra, legge pubblicamente il suo autore, e l'affetto per Platone diventa culto, tanto da far credere ch'egli tenesse una lampada accesa dinanzi al busto del sommo ateniese. E, a quello di Platone, unisce lo studio di tutti gli antichi, e legge, e traduce, e medita quanti libri gli capitano in mano, non esclusa la Bibbia e qualche frammento di Confucio e di Zoroastro. *Questa febbre di lettura*, osserva il Villari, *lo invase e dominò talmente, che la sua testa divenne quasi un dizionario vivo dell'antica filosofia, e le sue opere debbono considerarsi come una grande enciclopedia del suo secolo.* [1] Se non che, queste medesime dottrine raccolte da tutte l'età e da tutti i sistemi, e messe insieme senza criterio, anzi che formare un corpo di scienza, restavano nella sua mente disciolte e confuse; il che produceva una strana mescolanza d'idee, che facevano a pugni e a calci tra di loro. Cittadino della guelfa Firenze, canonico di San Lorenzo, voleva essere cristiano, anzi vi pretendeva, ma riusciva pagano insino al midollo dell'ossa; e se credeva a Cristo e alla divinità di lui, vi credeva, perchè le Sibille e Virgilio lo avevano vaticinato, e Platone e Porfirio, a veder suo, vi avevano accennato alla lontana. E, siccome il platonismo tra i sistemi filosofici era quello, che aveva più rassomiglianze col cristianesimo, così Marsilio si persuase facilmente che Cristo e Platone avessero insegnato presso a poco la medesima dottrina. Anzi, proclive com'era per indole alle conciliazioni, non durò fatica a persuadersi ancora che Platone ed Aristotile dicessero la stessa cosa. Ora, lasciando stare il platonismo e il cristianesimo, la differenza dei quali salta agli occhi di tutti, il platonismo e l'aristotelismo avevano anch'essi delle differenze capitali, e una conciliazione tra di loro, con buona pace del Ficino e del Bessarione, non era opera fattibile. Platone considerava l'*Uno sopra i Molti:* Ἓν παρὰ πολλά; quindi l'idea, il divino, secondo lui era fuori del mondo; dovechè Aristotile considerava l'*Uno nei Molti:* Ἓν κατὰ πολλῶν, quindi l'idea, il divino, secondo lui era nel mondo, cioè implicata in una materia, di cui ella era la forma. Codesta quistione, che noi qui abbiamo presentata sotto l'aspetto ontologico, si riprodusse sotto tutti gli altri aspetti metafisici, in tutto il corso del medio-evo, sibbene nel fondo fosse sempre la medesima quistione, ma durante il periodo della rinascenza ella si manifesta sotto l'aspetto psicologico, e si travaglia intorno all'anima e alle sue facoltà. E qui è curioso il vedere come il Ficino, il quale con tutto il furore di una polemica appassionata, avea combattuto Averroè, negandogli fino il merito di avere inteso il

1 Villari, La Storia del Savonarola, Vol. I, pag. 57.

Digitized by Google

testo di Aristotile, finisca col fare sua la parte più fantastica della dottrina dell'arabo commentatore. Costui aveva notabilmente alterata la dottrina aristotelica su la materia e la forma, ed incalzato di conseguenza in conseguenza dalla logica, *dopo aver reso più spiccato il dualismo aristotelico tra materia e forma, dopo essere pervenuto ad una materia prima, che Aristotile non aveva ammesso; dopo avere attribuito a questa materia prima una casualità per rispetto alla materia terrestre, cercò colmare il vuoto rimasto tra il primo motore e la materia prima, interponendovi delle forme separate, o quelle intelligenze delle sfere*, ch'erano deputate a tramandare il moto di cielo in cielo sino a questo *mondo sublunare. Il governo del mondo*, dice Averroè, *rassomiglia al governo d'una città, dove tutto parte da un medesimo centro, ma dove tutto non è opera immediata del sovrano. Prima ad essere prodotta da Dio è l'intelligenza, e questa nella filosofia araba fa da primo motore delle stelle fisse ed è il primo agente dell'universo. Da lei sono mosse e dipendono tutte le sfere inferiori.* [1] È questa la teorica delle intelligenze, nella quale tanto si sbizzarì il cervello sottile degli Arabi, e che porse l'addentellato all'Astrologia giudiziaria, ch'è la scienza che occupa le menti più elette in questo secolo. E, dal canto suo, il Ficino, dopo aver sollevati i più astrusi e fantastici problemi su l'anima umana, tra i quali quello della sede di essa nel corpo, dopo aver popolata di anime, o *terze essenze*, tutta la natura, come l'antica mitologia aveala popolata di Dee e di Ninfe, per mettere un po' di ordine tra sì sterminata moltitudine di spiriti, li divide in dodici grossi e numerosissimi battaglioni, e ne colloca ciascuno, come presidio o guarnigione che sia, in ciascuna delle dodici costellazioni dello zodiaco. Esse colà, espone il Villari, *hanno una mutua corrispondenza fra loro e si specchiano tutte nell'anima dell'uomo, ch'é quasi il microcosmo della creazione. In conseguenza di ciò, avviene che tutte le anime della natura possono agire su quella dell'uomo, perchè tutte vi trovano riscontro; e in questo modo viene spiegata l'influenza delle stelle. Se la stella Marte in una certa sua posizione può avere influenza sopra un uomo, egli è perchè nell'anima di lui già sono gli spiriti marziali ch'essa chiama in vigore. Se una pietra o un erba desta in noi una passione e ne spegne un'altra, cio é perché l'anima della pietra o dell'erba trova nella nostra la sua corrispondenza o il suo opposto.* [2] Ed il Pontano, seguendo su per giù la stessa dottrina, in un lungo capitolo del Libro nono *De Rebus coelestibus*, con la massima disinvoltura del mondo ti prova che la diversità dei corpi dipenda *e commixtione stellarum*, e con questa commistione, un capitolo dopo, ti spiega la ragione perchè l'uomo non abbia le corna, e perchè la donna sia meno pelosa dell'uomo. Le accennate teoriche, come si vede, riescono

1 Francesco Fiorentino, *Pietro Pomponazzi*, Cap. II, pag. 113, Firenze, 1868.
2 *Storia del Savonarola*, Vol. I, pag. 56.

Digitized by Google

tutte e due nell'Astrologia divinatrice. Appresso il Ficino, altro terribile seguace del Platonismo o Alessandrismo, fu Giovanni Pico della Mirandola, ed anch'egli, per diversa via, mette capo alle stelle ed agli oroscopi. Di famiglia principesca, d'ingegno robusto e versatilissimo e soprattutto di memoria prodigiosa, a lui non bastò il solo mondo pagano, ma, spinto lo sguardo nelle caligini dell'oriente, apprese l'ebraico, il caldaico e l'arabo; e dotto in questi idiomi e nel greco e nel latino, nei Canoni, nella Filosofia, e nella Teologia, si presenta a Roma, e, sotto il pontificato di Innocenzo VIII, a ventitre anni espone al pubblico novecento proposizioni, pertinenti a dialettica, a moral filosofia, a fisica, a matematica, a teologia, a magia naturale, a cabala, tratte dai teologi e filosofi latini, greci, arabi, caldei, e si proffera pronto a disputare con chicchessia sopra ciascheduna di esse. La sfida fece venire i brividi addosso alla Curia romana, tredici di quelle proposizioni furono dichiarate *pericolose e sospette*, e la disputa non ebbe luogo, ma Pico le difese con una lunga apologia che meditò e scrisse in venti notti, e, se non potè ottenere che i segugi curialeschi cessassero di latrargli contro, ottenne per altro che la sua dottrina e il suo ingegno fosse universalmente ammirato. Narrasi che un impostore, datigli a vedere sessanta codici ebraici, il persuadesse ch'ei fossero stati composti per ordine di Esdra e che perciò contenessero i più reconditi misteri della religione e della filosofia: è certo ch'egli comprò tali libri, e che la cabala fu uno dei suoi studi prediletti, la quale naturalmente collegavasi con l'Astrologia giudiziaria e con le altre scienze occulte, che in questo secolo si propagavano di nuovo per l'università e per le piazze. Cabala è voce ebraica moderna, che vale tradizione segreta, e per essa generalmente intendevasi un sacro deposito di dottrina rivelata, che aveva a fondamento la filosofia rabbinica, della quale principal fonte è il Talmud. A questo deposito si uni da prima il sistema di emanazione degli antichi Giudei di Alessandria, degenerato in trascendentalismo mistico, e poi a mano a mano si andarono aggiungendo altre dottrine, tolte dalla magia, dalla teurgia, dalle leggende ed interpetrazioni rabbiniche dei libri di Mosè, dal neo-platonismo, dal neopitagorismo e finalmente dal neo-aristotelismo. Ella risale ai primi secoli del Cristianesimo, ma negli scritti dei Cristiani non appare che nel secolo decimoquinto, per opera di Pico, il quale richiamò l'attenzione dell'Europa su la filosofia cabalistica. È inutile rintracciarne l'origine e seguirne il processo storico, chè questa è avvolta in mille favolosi ed assurdi racconti ed è narrata in mille modi tutti diversi e spesso contraddittori. Pico ebbe vita brevissima, pure n'ebbe tanta che gli bastò per disdire i suoi pregiudizi cabalistici, e scrivere un fierissimo libro contro l'Astrologia giudiziaria; ma il secolo tutto perduto dietro alle scienze occulte non gli badò. Oggi si ride della cabala, dell'astrologia, dell'alchimia, della magia, e va dicendo, ma chi dicesse che il riso di oggi sarebbe stato a proposito nel Quattrocento, darebbe prova di un criterio storico assai meleuso: quelle ricerche,

Digitized by Google

che oggi fanno ridere, avevano allora un significato molto profondo, e sotto quella incognita, che si andava cercando nei cieli, nella terra, e nelle misteriose tradizioni, stava nascosto l'avvenire. Il contenuto scientifico era tuttora posto fuori dello spirito: era tradizione, rivelazione, autorità; e la ragione se c'entrava, entrava come forma, non come principio; e i principi erano credenza, non mica intuizione razionale, anzi tutta la scienza, la vera scienza era la logica; anch'essa per altro attrappita ed avvolpacchiata dalle inestricabili spire del sillogismo. Nondimeno quella incontentabilità del presente, quella stessa smania di voler ficcar lo sguardo nelle segrete cose, faceva prevedere che il trionfo della ragione non sarebbe stato di molto lontano. Se non che, come saggiamente osserva il Villari, prima di fare una sì grande conquista, la filosofia avea ancora bisogno di percorrere tutta l'antichità; e solo dopo averla, per così dire, smaltita, poteva acquistare la coscienza della sua indipendenza. All'accademia platonica tenne dietro la scuola bolognese e padovana. Aristotile aveva scritto, come scriveranno sempre tutti i filosofi del mondo, cioè, col proposito deliberato di non farsi capire, o almeno in maniera che tutti potessero leggervi ciò che meglio loro desse nel genio, come nei discorsi di Tiberio e di Napoleone III. Non reca maraviglia quindi che i suoi interpetri si moltiplicassero, più che le cavallette di Egitto: Francesco Patrizio nelle *Discussioni peripatetiche* ne conta dieci generazioni; ma i capitani di questa immensa schiera rimasero per fortuna due, Alessandro d'Afrodisia ed Ibn-Rosch, diventato latinamente Averroè per l'intermediario dell'ebraico Aven, che corrisponde all'arabo Ibn: il commentatore greco e il commentatore arabo. Aristotile aveva parlato di una materia e di una forma, ma che cosa fosse codesta materia, che cosa codesta forma, tutti pretendevano di averla imbroccata, ma non c'era uno che andasse di accordo con l'altro. La scolastica, la quale come teologia era stata prima polemica, e poi dommatica, quando allargò la sua base, e volle dirsi filosofia, intorno a siffatta esegetica ricerca spiegò tutte quante le sue forze. Cambiavano i termini, ma la quistione non usciva di quel terreno. Le cinque voci, o i cinque predicamenti attribuiti a Porfirio, aprirono la campagna, che continuò per lungo tratto di tempo. Codesti universali, si domandava, sono dessi semplici concezioni della mente, ovvero realità sussistenti? E qui la schiera si sparti in due, che si dissero dei Nominalisti e dei Realisti, in mezzo alle quali, più tardi, si cacciò una terza, quella dei Concettualisti, che non era nè carne nè pesce, capitanata dall'Abelardo. La Chiesa, gelosa del suo domma, piegava or da questa, or da quella parte, secondo che credeva che ci trovasse il suo prò; ma questo gioco di altalena a lungo andare le riescì pericoloso: Nominalisti e Realisti cominciarono a tramandare odor di eretico: ella voleva spegnerli entrambo, ma non potendo, si rassegnò a conciliarli, limitando le pretese degli uni, non meno che quelle degli altri. Alberto Magno tentò la prova; Tommaso di Aquino, la più vasta e sottile mente che avesse mai avuto la Scolastica, portò

Digitized by Google

a termine l'opera del suo Maestro, e tra le sue mani, la quistione degli universali si ampliò, e dalla dialettica si trasferì nella fisica, nella metafisica, nella psicologia. Percorso questo primo periodo, la quistione muta aspetto, e non è più degli universali, ma dell'individualità, e chi la ripone nella materia, e chi nella forma; e la lotta si accende tra Tomisti e Scotisti, tra domenicani e francescani. Da ultimo, nella rinascenza, come abbiamo notato altrove, la controversia si aggruppa tutta intorno all'anima, e l'intelletto attivo e passivo, il Noo di Aristotile, ne fa le spese. È qui, che a Padova e a Bologna, al commento arabo si contrappone il testo greco, e da quel raffronto e da quel contrasto guizza una nuova luce, come da percossa selce. Le polemiche senza fine, lo agitarsi irrequieto di quelle scuole, genera il dubbio, e col dubbio la ragione stampa il primo passo verso l'avvenire. Vero atleta di questo secondo stadio della rinascenza è Pietro Pomponazzi, che in Padova, in Ferrara, in Bologna, lotta senza posa, e lascia profonde tracce delle sue conquiste. La scolastica era il medio-evo nella filosofia; ed il medio-evo aveva per proprio contrassegno questo, di voler cercare tutto in un mondo di là, il genere e la specie fuori dell'individuo; la materia e la forma fuori del loro congiungimento; Dio fuori le cose; l'intelletto fuori dell'anima; la perfezione e la virtù vera fuori la vita: cose tutte che ridotte in una formola han fatto dire: la scolastica sta nella trascendenza, nell' *al di là*.[1] Ora, il Pomponazzi, nel *Libro* dell'Immortalità vibra i primi colpi della ragione contro codesta trascendenza, e, in quello delle Incantazioni, ne vibra dei più fieri ed efficaci contro alla credulità del volgo ed all'impostura dei sacerdoti. Il movimento verso l'avvenire, il movimento, vindice della ragione, già si avvicinava al suo termine. Firenze, Padova, Bologna erano stati i centri di questo moto operoso. In Roma, l'accademia di Pomponio Leto, e, in Napoli, quella del Panormita, delle quali ci occorrerà parlare in luogo più opportuno, avevano avuto un indirizzo più letterario, che scientifico, e a quest'ultimo movimento non parteciparono, se non che Giovanni Pontano e Lorenzo Valla, e questi con più ardimento di quello. L'alba annunziatrice dell'aurora della nuova etá dovea spuntare dai monti selvosi della Calabria, e l'ultimo periodo della rinascenza colà ebbe principio e colà si svolse. Mentre a Padova e a Bologna si continuava a disputare sul commento greco e sul commento arabo, mentre l'*ipse dixit* di Aristotile regnava tuttora sovrano nelle scuole ed ogni acume d'ingegno non era rivolto ad altro, che a penetrare i reconditi sensi della sua dottrina, Bernardino Telesio, nato a Cosenza, sollevava pel primo lo stendardo dell'indipendenza e della libertà filosofica. L'audace grido della rivolta, il regno della ragione inaugurato a viso aperto, gli attizzarono contro le ire dei frati e dei peripatetici, ma lui saldo continuò per la sua via, e scritti nove libri:

1 Fiorentino, op. cit. pag. 143.

Digitized by Google

Della natura delle cose secondo i principii propri, ripeteva imperterrito: Io ho seguito la natura e il senso, ed, oltre a questi, nessuno. Tommaso Campanella, nato a Stilo, raccolse l'eredità del fiero Cosentino, e dotato di pari ingegno, ma di un'anima più ardita ed irrequieta, dopo aver detto voler raffrontare col codice dell'originale del mondo le copie che ne avevan cavato gli uomini, per vedere se con quell'autografo concordassero, si mise a filosofare non solo liberamente e senza vincoli di sorta, ma alla scapigliata e talvolta all'impazzata. Si scaglia con furore contro Aristotile e contro averroisti ed alessandrei, e intanto vuole ripristinare la teocrazia; congiura contro la monarchia spagnuola, e, d'altra parte, scrive il modo di aggrandirla e di farne la monarchia universale: lotta col passato e con l'avvenire, con tutto e con tutti, e non lascia in pace neppure il Machiavelli, che coi signori filosofi non volle mai aver che fare. Frate e filosofo, politico e teologo, cospiratore e poeta, il Campanella aduna e specchia in sè tutto il rivolgimento storico della sua età: è uno dei caratteri più rilevati, ed insieme più indefinibili, che siano stati al mondo, anzi, come a proposito dice l'Hegel, è un miscuglio di tutti i caratteri possibili. [1] Nondimeno, tra tutte codeste contraddizioni, attraverso quei suoi disegni fantastici, che paiono sogni di una mente inferma, è facile scorgere l'intuizione chiara e lampante del gran rimutamento che si stava effettuando nel mondo, e di cui allora cominciavano a pullulare i primi germi; il che costituisce la sua gloria. Con questo rapidissimo cenno sul movimento scientifico del secolo decimoquinto continuato nel decimosesto, non abbiamo avuta la pretensione di entrare nel campo della storia della filosofia: sarebbe stata impresa aliena dal nostro cómpito, e superiore alle nostre forze. Astenendoci d'ogni giudizio, abbiamo voluto soltanto toccare, e a larghi tratti, dei diversi periodi di quel movimento, per collegarlo con la coltura generale del secolo, che avevamo intrapreso ad esporre. Chi poi voglia intendere a fondo quelle scuole, massime la padovana e la bolognese, e tenere dietro al processo storico di quelle dottrine, legga il libro del Fiorentino sul Pomponazzi, che abbiamo tolto a nostra guida, e ce ne troverà d'avanzo, e vedrà di quanti studi e di quanto ingegno abbondi il giovane professore di Bologna. E l'amicizia che ci lega a lui sin dall'infanzia, l'aver avuto comune con lui il banco della scuola e il tetto di un Convitto per molti anni, non ci impedisce di tributargli questa meritata lode.

Concludiamo: il movimento verso il passato, il movimento verso l'avvenire, non ostante la loro diversa direzione, riescono allo stesso risultato. Sotto i rottami del vecchio, gl' Italiani trovano il nuovo mondo, quel mondo, che Guttemberg scopre nei caratteri mobili, il Pulci e il Boiardo nella loro fantasia, che li trasporta nell'Asia, la terra misteriosa ed insplorata, la terra dell'avvenire, e nel riso e nella pungente

1 Fiorentino, op. cit. pag. 302.

Digitized by Google

ironia, onde accompagnano nella tomba la vecchia credenza, Copernico e Galilei nelle vie del firmamento, Paracelso nella natura, Colombo e Vespucci nell'Oceano, Telesio, Campanella, Giordano Bruno nel fondo della loro coscienza e negli ardimenti della loro ragione. — Il Quattrocento quindi, tutto gravido del futuro, è uno dei secoli più fecondi della letteratura in genere, e della italiana in ispecie. E qui ripiglieremo il filo della nostra narrazione.

Digitized by Google

SEZIONE SECONDA

L'UOMO PUBBLICO E PRIVATO — 1458, 1495.

CAPITOLO I.

Ferdinando d'Aragona, e le difficoltà che incontra, appena salito al trono. — La guerra dei sei anni con Giovanni di Angiò, che gli contrasta la corona di Napoli. — Il Pontano e la sua vita militare. — Sua perizia nell'arte della guerra. — Suoi avanzamenti nella carriera politica. — Munificenza di Ferdinando verso di lui.

Se si ha da credere alla cronica di un Santo, questo è il testamento politico che re Alfonso, dal letto di morte, recitò a suo figlio: « *Se volete viver quieto, non imitate me in tre cose: primo, sbrattatevi di tutti gli Aragonesi e Catalani da me esaltati; e Italiani, massime regnicoli, elevate agl' Impieghi: secondo, i nuovi aggravi da me posti, ritornate alla misura antica: terzo, conservate la pace fatta con la Chiesa, e tenetevela amica, se sapete.* » [1]

Di quanto Ferdinando si fosse giovato dei due primi consigli, noi nol conosciamo; ma il terzo, la storia ci attesta che, quando pure avesse voluto attenderlo, non ne ebbe il tempo, dacchè la chiesa gli ruppe guerra, e guerra sleale ed ingiusta, [2] essendo tuttora calde le ceneri di

1 *Sancti Antonini Chronica, part. III, tit.* 22, nota 6, *presso Caulk, Op. cit. Tom. IV, pag.* 409.

2 Difatti, stando anche ai pretesi dritti feudali della Curia romana, Ferdinando doveva essere riconosciuto come erede legittimo della corona di Napoli. Re Alfonso, appunto per assicurare a codesto suo figlio naturale la successione al trono, conchiuse la pace con Eugenio IV. E, in conseguenza del capitolato di codesta pace, sottoscritto a Terracina il 14 Giugno, 1443, papa Eugenio, con bolla pontificia del 14 luglio, 1444, legittimò ed abilitò Ferdinando, duca di Calabria, a succedere alla Corona di Napoli; e Niccolò V, con altra bolla del 27 Aprile, 1449, non solo confermò la bolla di Eugenio, ma ne ampliò gli effetti della legittimazione e del diritto di successione, con l'aver dichiarato che don Ferdinando, duca di Calabria, potesse succedere, oltre alla Corona di Napoli, a tutti gli altri regni di Alfonso suo padre. *Giannone, Op. cit. Tom. IX, lib.* 26, *pag.* 240, 247, 253.

Digitized by Google

Alfonso. Callisto III, degno ceppo dei Borgia, fedifrago, testereccio, ingegno balzano, di ambizione sfrenata, e, soprattutto, perduto dietro all'amore di suoi nipoti indegnissimi, ad ingrandire i quali stimò opportuna ogni via, per infame che fosse, Callisto III dichiara, con bolla pontificia, estinta la discendenza legittima dell'ultimo feudatario, e, per codesto, devoluto alla santa Sede il regno di Napoli; scioglie dal giuramento i sudditi del re Ferdinando, e, indettatosi coi baroni del reame, e chiedendo aiuti a Francesco Sforza e ad altri principi italiani, muove cielo e terra, per isbalzare dal trono il prediletto figlio di Alfonso, e vedere se possa collocarvi Pietro, il più turpemente ribaldo dei suoi nipoti, già da lui sollevato a duca di Spoleto, a capitano delle armi pontificie, a prefetto di Roma, a castellano di Sant'Angelo; e, di questa maniera, dà il segnale della rivolta e della guerra civile contro Casa aragonese nel mezzogiorno d'Italia. E pure, Alfonso Borgia, vescovo di Valenza, prima di essere Callisto III, era stato l'amico intimo di re Alfonso di Aragona, e con l'autorità e con la protezione di lui era salito al cardinalato, e poi al papato![1] Il che mostra che i papi col mutar di nome, mutano anche di cuore, e che fa male i suoi conti chiunque si affidi a lor gratitudine. D'altra parte, ad accrescere le difficoltà, coll'odio papale si era mescolata l'ambizione di don Carlos, conte di Viana, il quale, essendo a Napoli, e, trovati tra i cortigiani molti seguaci, volgeva in mente il proditorio pensiero di farsi lui gridare re e successore di Alfonso. Ma, e la sua fortuna e il suo coraggio salvarono Ferdinando da questa prima burrasca addensatasi proprio su i gradini del trono, prima quasi di salirlo; perciocchè, dagli artigli papali il tolse la morte di Callisto III, e dall'ambizione del cugino lo scampò il suo carattere franco ed ardito; onde, morto Alfonso, corre a cavallo la sua capitale, dandosi l'aria di chi ne pigli possesso, e riscuote, ovunque si mostri, applausi ed acclamazioni; sicchè, a vista di cotale accoglienza, cade affatto l'animo al sedizioso pretendente, che, trovato un vascello nel porto, stima miglior partito salirvi sopra coi suoi, e salpar per la Sicilia. Il pericolo pertanto era scongiurato, ma non rimosso del tutto; e re Ferdinando non era uomo da illudersi. Il trono di lui poggiava su di un terreno vulcanico, che da un momento all'altro, e alla più piccola scossa, poteva scoppiare, ed ingoiarlo nel proprio cratere: l'ingenita ripugnanza di sottostare alla regia autorità, il disprezzo assoluto di ogni religione di giuramento rendeva cronica la fellonia nei baroni napoletani, ora tanto più baldanzosi e pieni di pretese, quanto più, pei privilegi accresciuti loro da Alfonso, sentivansi potenti di autorità e di ricchezze. Nè da Genova, la funesta rivale di Casa aragonese, poteva attendersi altro, che nimicizia e prossima vendetta, dacchè Pietro Fregoso, tristo doge di quella sconsigliata repubblica, non sapendo altrimenti difendersi dall'odio cordiale dei suoi concittadini, con uno di quei vituperosi trattati, che ri-

1 *Pont. Op. Tom. II, De Bello Neapol. lib. I, pag.* 1758, 1757.

Digitized by Google

corda l'iniquo vezzo della gente italiana di darsi allo straniero, a sfogo di rabbia contro il proprio sangue, aveala venduta a Carlo VII, re di Francia; e, a nome di costui, in sembianza di protettore, ma, in verità, da padrone, teneala Giovanni di Angiò, figlio di Ranieri e duca di Calabria e sostenitore accanito dei suoi diritti su la corona di Napoli. Con avvedutezza quindi e con senno politico pari alla sua fama, il nuovo re, ricevuta appena la corona del reame dalle mani di Latino Orsini, legato di Pio II, succeduto a papa Callisto, volse ogni cura a calmare gli sdegni ed i sospetti levatisi contro di lui; onde, spediti ambasciadori e lettere ai principi confederati, assicuravali della sua leale amicizia e dei suoi fermi propositi di volere conservata la pace in Italia tutta; e, perdonando a' nemici, e scemando balzelli; anzi, largheggiando col popolo di amorevolezze, di beneficenza, di favori, e, coi signori, di doni, di onori, di uffici e dignità,[1] tentò ogni prova per conciliarsi gli animi ed attutire vieti rancori. Attribuisca chi voglia codesto contegno alla vecchia arte del simulare e del dissimulare; noi, che non siamo stati mai tentati dalla smania di arrogarci i diritti di Domineddio, per solo gusto di voler trovare in chiunque porti corona un Tiberio, contenti di giudicare gli uomini dagli atti loro, e non dalle intenzioni, non possiamo non ammirare la prudenza e la generosità del sire aragonese verso i propri nemici, in questi primi anni del suo regno. Che se le azioni posteriori di lui, certo nè più malvagie, nè più crudeli di quelle dei suoi pari e dei suoi tempi, sembri che giustifichino quel severo e quasi unanime presentimento della storia, è da considerare che la resistenza, le provocazioni, l'ingratitudine, l'odio implacabile, di cui ei fu fatto segno, valgono a spiegare la sua ferocia, più che la supposta iniquità dell'animo, naturalmente inclinato a far male.

Or, mentre Giovanni di Angiò, incoraggiato dagli aiuti di suo padre, da quelli del re di Francia, suo congiunto, e da Genova, sua ancella, si preparava all'invasione del reame, in Calabria divampava il primo incendio della rivolta, suscitato e rinfocolato da Antonio Centeglia, conte di Catanzaro e marchese di Cotrone,[2] strumento abilissimo nelle mani di Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto,[3] il più tristo e fellone di quanti mai disertarono la fede giurata al proprio sovrano, centro ed anima della ribellione, indefesso chiamatore di stranieri, per libidine di privata vendetta, l'animo ribaldo del quale nè legami di parentado, nè generosità, nè perdono, nè larghe concessioni, valsero a piegare a sentimenti di gratitudine verso re Ferdinando. E con lui, i primi e più feroci, Marino Marzano, principe di Rossano e e duca di Sessa, Giosia Acquaviva, duca di Atri, Giovan Paolo Cantelmo, duca di Sora, e più altri baroni, tirannelli senza mente e senza cuore, ma cupidi di novità e corrivi allo spergiuro, nella speranza

1 *Pont. Op. cit. pag.* 1758.
2 *Pont. Op. cit. pag.* 1761.
3 *Pont. ibidem.*

Digitized by Google

di maggiori onori e di più ampio potere ad opprimere gente a loro giurisdizione soggetta. E già innumerevoli schiere di villani correvano dai monti vicini ad ingrossare le file degl'insorti, e già quasi la Calabria tutta era levata in armi contro l'Aragonese. Nell'ampia vallata che da Nicastro si distende a Maida,[1] Alfonso D'Avolos, capitano di Ferdinando stava per essere oppresso con tutto l'esercito da quelle formidabili bande guidate da un cotal Nicola Tosto; prevalse nondimeno la disciplina contro il numero, ma, se il prode soldato non fosse stato sollecito, dopo la sanguinosa vittoria, a valicare Savuto, e ripararsi in luoghi sicuri del Cosentino, la terribile rotta fatta toccare il giorno innanzi ai villani calabresi, sarebbe toccata a lui ed ai suoi, nel susseguente: tanto sterminato fu il numero di quei che accorsero alla riscossa.[2] Sicchè, a mettere un argine al torrente della ribellione, che straripava da ogni banda, ci volle nientemeno che la presenza del re, il quale, corso di persona di fronte al pericolo, sbaraglia i ribelli, che stavano all'assedio di Cosenza in numero di più di ventimila, e li costringe a sciogliersi o a ricovrarsi nelle selve della Sila.[3] Ma il principe di Taranto vigilava a mantenere sempre vivo l'incendio, e, non parendogli sufficiente la ribellione, ricorre allo straniero, e non essendogli riuscito di smuovere dalla Spagna Giovanni di Navarra, sollecita la venuta di Giovanni di Angiò, il quale tiene l'invito, e, salpato da Genova il 4 di ottobre, 1459, approda con formidabile navilio ai lidi falerni, tra le foci del Garigliano e del Volturno, donde è condotto in Sessa dal Marzano, e quivi è ricevuto con feste e luminarie e tra gli applausi e i lieti gridi di tutto un popolo; sicchè, come bene a proposito scrive il nostro Pontano, *ea potissimum tempestate iudicari plane potuit, non fidem, non constantiam, non gratitudinem popularium animis inesse ullam, pœnitere eos præsentis semper imperii, gaudere novis rebus, futura in expectatione habere, levitatem ducem esse atque autorem ad postrema quæque flagitia.*[4] Da questo istante, la marcia dell'Angioino per le provincie del reame è un continuato trionfo: i baroni partecipi della sua chiamata, non avendo più bisogno di maschera, si dichiarano per lui apertamente: Aquila lo riceve da signore: Ercole d'Este diserta il vessillo aragonese, e si dà a lui: dall'Abbruzzo l'incendio della rivolta si allarga nella Puglia, e Lucera, Foggia, Sanse-

1 *Pont. Op. cit. pag.* 1766.

2 *Quod ni flumen Sabutum, qui circiter viginti millibus passuum ab castris aberat, transire maturasset, eo die cum universis copiis ad unum cæsus esset: vix dum enim saltum prælergressus, qui flumine, sylvis ac montibus clausus atque impeditus est, summis e montibus catervatim decurrere ad occupandum saltum hostes conspicit. Cecidere ex agrestibus septingenti, aut etiam amplius: fama tenet ad duodecim millia fuisse hominum, qui simul ad tumultum convenerant. Pont. Op. cit. pag.* 1767.

3 *Pont. Op. cit. pag.* 1767, 1768.

4 *Pont. Op. cit. pag.* 1768.

Digitized by Google

verino, Troia, Manfredonia, gli aprono le porte: la ribellione, quasi contagio, si appicca a popolo ed a baroni: i rivoltuosi, ingrossati lungo il cammino, dànno la mano al principe di Taranto, loro capo e centro, che oramai sicuro, lascia le arti volpine, e si mostra nella nuda e tremenda orridità del suo carattere. — E in Italia, sempre proclive a schiavitù francese, principi e repubbliche, quali velatamente, quali alla scoverta, plaudono all'Angioino, e ne aiutano l'impresa: sola onorata eccezione Francesco Sforza, prodigio di costanza e di saviezza politica in tempi di sì turpe ignavia e di sì codardi abbandoni, il quale a dispetto di tutti e di tutto, a rischio della sua corona ducale, mantenne fede e salda ed efficace amicizia all'Aragonese; e con lui Pio II, che nell'Angioino vedeva il distruttore del suo generoso disegno solennemente esposto e sanzionato nella famosa assemblea di Mantova,[1] ove, con tutta la pompa della sua dignità pontificale, erasi recato a stringere in un sol fascio tutte le forze della cristianità, e lanciarle contro il Turco, il quale, assiso su le ruine della soggiogata Bisanzio, scuoteva le catene della universal servitù dinanzi agli occhi dell'attonita Europa. E Pio manda il suo esercito, capitanato dal Simonetta, e Francesco Sforza il suo, con alla testa i propri fratelli Alessandro e Bosio, in aiuto di re Ferdinando. Ma, d'altra parte, Giacomo Piccinini, per uno dei soliti dispetti di capobanda, diserta le insegne aragonesi, e si unisce con tutte le sue forze all'angioino,[2] e la flotta genovese con nuovi soccorsi era ricomparsa su le coste della Campania. Ferdinando all'annunzio dell'ardita invasione, straziato dalla angoscia di dover lasciare la Calabria ancor non doma, dopo aver fatto imprigionare il Centeglia, cadutogli nelle mani, incendiare Castiglione tenacemente a lui avversa, presa Catanzaro, lascia Martorano, ove erasi diretto, e vola al soccorso della capitale.[3] Alle forche di Sarno, tra Nola e Salerno, si combatte la prima battaglia. Era luogo naturalmente munitissimo. Un alto ed inaccessibile monte sul cui dorso torreggiava il castello di Sarno, cingeva da settentrione una larga striscia di terreno, fiancheggiata da due fiumi, che, scaturendo dalle radici del monte, a due miglia di corso confondevano le loro acque, per gittarsi nel mare.[4] In questa specie di penisola erasi rinchiuso Giovanni di Angiò e il principe di Taranto col loro esercito, aspettando più propizia occasione, per uscire in aperta campagna. Ferdinando avrebbe potuto assediarveli, e tale fu il primo

1 In codesta assemblea si ventilò la quistione su i diritti dell'Angioino e di Ferdinando al trono di Napoli. — Chi volesse attendere alla parte che vi sostenne lo Sforza, e a quella che si assunse monsignor Giacomo della Ratta, arcivescovo di Benevento, ambasciadore di Ferdinando e traditore insigne degl'interessi del suo padrone, avrebbe dinanzi a sé il tipo della fedeltà messo di fronte al tipo di Giuda: il sublime morale lumeggiato dal deforme più abbietto e grottesco.

2 *Pont. Op. cit.* 1603.

3 *Pont. Op. cit.* 1770, 1771.

4 *Pont. Op. cit.* 1781.

Digitized by Google

suo divisamento; ma, non avendo più come pagare i suoi soldati, e sospettando che il papa volesse richiamare i suoi uomini di arme e dichiararsi neutrale, risolvette venire a battaglia. E l'improvviso assalto dato di notte, concepito ed eseguito con mirabile perizia e bravura, avrebbe coronato con la vittoria l'audace impresa, se i soldati aragonesi, credutisi vincitori al primo scontro, non si fossero sbandati a saccheggiare il campo, e se la mancanza di disciplina non li avesse resi sordi alla voce dei loro comandanti, che indarno si sfiatarono a raccorglierli e riordinarli in battaglia. La rotta fu completa; tra i caduti, è il Simonetta generale del papa; Ferdinando, con pochi suoi fidi, appena ebbe tempo a salvarsi con la fuga e rinchiudersi in Napoli: i baroni e le castella rimasi finora fedeli all'aragonese, innalzano l'arma di Francia: se il duca Giovanni, col suo esercito ebbro della vittoria, si fosse gittato su la capitale, la guerra sarebbe potuta finire in questa prima campagna. Ma, o per imperizia militare, o perchè ne lo distogliesse il principe di Taranto, cui forse, per effetto di tarda commiserazione, non bastò l'animo di vedere l'ultima rovina di un re, che avea a moglie la nipote di lui, Giovanni di Angiò si lasciò sfuggire la occasione, portagli da quella grande vittoria, e si dètte invece ad espugnare le piccole città della Campania. Ferdinando possedeva sovranamente la virtù dei forti; la sventura lo ringagliardiva, e dalle sue stesse cadute prendeva animo e vigore. Nella propria capitale quindi, aiutato da sua moglie Isabella di Chiaramonte, d'animo più che virile, ed amatissima dai napoletani, rifece le sue forze, e nei primi mesi del millequattrocentosessantuno riprende l'offensiva: nè i suoi fidi alleati gli vennero meno. Diviso in due l'esercito, manda Roberto Orsino e Roberto Sanseverino, tornato tosto sotto il suo vessillo, a domar la Calabria, e lui porta la guerra in Puglia. Cosenza è messa a sacco e a fuoco: [1] Scigliano, Martorano e Nicastro si rendono a discrezione: il Centeglia, che, corrotti i custodi, era scappato dal castello di Napoli, ed ito in Calabria ad attizzar la rivolta, insieme con Francesco, conte di Nicastro, si rifugia in Maida: cade Bisignano, e gran parte della provincia è soggiogata. In Puglia, Ferdinando occupa città e castella, e penetra sino a Montegargano, ove, fatta grandissima preda, s'impossessa, tra l'altro, dei tesori del famoso tempio dell'Angiolo Michele; ma, preso alle spalle dal Piccinini e dal Caldora, stava per esser chiuso in Bar-

1 *Pont. Op. cit. Tom.* II, *lib. II, pag.* 1828. Cosenza, allora la più popolosa e considerevole città di Calabria, si abbracciò pure a Giovanni, ma il castello si mantenne sempre nella fede dell'Aragonese. Roberto Sanseverino e Roberto Orsini, introdottisi nel Castello, operarono opportunamente una sortita nella città: i cittadini armati e risoluti tennero il fermo, ma non fu lunga la resistenza. Cosenza cadde, e dei suoi cittadini quali furono uccisi; quali imprigionati, quali perseguitati. I nemici quindi di Alfonso, cercavano di riprenderla convinti che, a dominar la provincia, era necessario tener Cosenza, che n'era la testa. Vedi *Domenico Spanò Bolani, Storia di Reggio di Calabria, Napoli*, 1857, *volume I, pag.* 231, 232

Digitized by Google

letta, se Giorgio Scanderbeg, l'eroe della cristianità, corso dalla Macedonia in Puglia, non fosse volato al soccorso del figlio di Alfonso il Magnanimo.[1] La presenza di questo prode campione della fede nel campo di Ferdinando sgomenta a dirittura i suoi nemici. E già, da ogni parte le sorti dell'Angioino cominciavano a volgere a ruina. Genova aveva cacciato i Francesi e i nobili loro seguaci: l'Arcivescovo Paolo Fregoso avea dato il segnale della rivolta; il vecchio re Ranieri, venuto al soccorso coi denari del re di Francia, era stato battuto dal furore del popolo; di Genova quindi il duca Giovanni non poteva più aspettarsi aiuti di sorta. Il diversivo escogitato dal duca di Milano, autore della sollevazione di Genova, avea sortito il suo effetto. Se non che, in Calabria, dove si ha del monte e del macigno, la guerra continua. Giambattista Grimaldi, luogotenente dell'Angioino, sceso pei confini di Pietramala, attraverso il monte che fronteggia i Carolei, su la pianura del Crati, chiama a parlamento il Centeglia, il conte di Nicastro Luigi Caracciolo, ed altri capi della sua parte, e concerta con essi un compiuto disegno di offesa:[2] Luca Sanseverino, caduto in un agguato lungo la selva, che fiancheggia il fiume, è battuto: il Grimaldi si trincera in Donnici, e di là domina tutti i Casali. Ed ecco un cotal Tommaso Barrese, valente, ma crudissimo capitano di Alfonso, piomba in Calabria con forte esercito a rintuzzare la parte Angioina: assalta Bisignano, e la prende: poi Acri, ed è respinto; tanto eroica resistenza oppongono quei terrazzani; ricorre al tradimento, e se ne impossessa: il Grimaldi si salva a Longobucco, gli altri sono atrocemente e mostruosamente uccisi: Tommaso inventa nuove maniere di ammazzare: un tal Nicola Clanceoffo, fatto tagliare vivo pel dorso e pei lombi con una sega, è diviso per lo mezzo.[3] Simmari, e molte altre terre e fortezze in quel di Catanzaro, cadono dinanzi al furore dell'immane capitano. Padrone di Catanzaro, minaccia la Roccella, valido castello al mar ionio, tenuto con forte presidio dal Centeglia. Non potendo assaltarlo, sfida a campo aperto Alfonso, fratello del Centeglia, e presso Còraci lo sconfigge e lo fa suo prigioniero.[4] Perdura accanito il guerreggiare, ma i duci Angioini, uniti sotto la presidenza del Grimaldi, concertano di dare insieme battaglia al Barrese: e sul principio dell'està, a Santo Filo, tra Filògasi e Panagia, nei dintorni di Reggio, si viene a campale giornata, ove l'esercito aragonese ebbe irreparabile sconfitta e lo stesso Barrese potette a gran pena salvarsi in Seminara.[5] Pure, coi calabresi bisognava finirla, e Ferdinando, visto che le lungaggini della guerra derivavano, più che da altro, dalle gelosie e dalle discordie dei medesimi capi del suo esercito, ad ottenere unità

1 *Pont. Op. cit.* 1834.
2 *Pont. Op. cit.* 1844.
3 *Pont. Op. cit.* 1853.
4 *Pont. Op. cit.* 1854, 1855. *Coragium* (Còraci) *flume sotto Catanzaro.*
5 *Pont. Op. cit.* 1861, 1865.

Digitized by Google

di comando, risolvette mandarvi suo figlio maggiore Alfonso, come quegli, dinanzi a cui era giocoforza cedessero tutti. Alfonso, approdato ai lidi calabri, corre a Cosenza, e di là soggiogando rapidamente città e castella, gira per le sponde dell'ionio, ed espugna la formidabile Roccella; indi, passato nel reggiano, Motta Anomeri; e si arresta dinanzi a Motta Rossa, che oppone gagliarda resistenza; ma, anch'essa, per tradimento di un frate sfratato, cui, per ragion di mestiere, avevano appiccicato il soprannome di *Gabba Dio*, cade in potere dell'esercito trionfatore. [1] Mentre suo figlio proseguiva ad incalzare l'ultime reliquie della rivolta in Calabria, Ferdinando erasi già impadronito di tutto il paese posto tra il Sarno e il Volturno; e da questa terribile posizione dominava tutta Terra di Lavoro. Ma, sosta per mancanza di danaro; ne profittano il Piccinini e il principe di Taranto, e, nell'està del millequattrocentosessantadue occupano Giovenazzo, Trani ed Andria; mentre, dall'altra parte, il duca Giovanni si era potuto spingere sino a Montegargano. Se non che, ai primi di agosto dell'anno medesimo, re Ferdinando riesce ad unire il suo esercito con quello di Alessandro Sforza; soccorso dagli alleati, rifornisce di pecunia le sue casse, riprende vigorosamente l'offensiva, e da quel punto comincia per lui una serie di avvenimenti quasi mai turbata da disastri. Stabilito di far guerra grossa e breve, il re, inteso l'unanime parere dei suoi capitani, risolve combattere nella Puglia, *ne quid hostile a tergo relinqueret.* [2] Colà quindi piomba con tutto l'esercito; ed, espugnati vari castelli, punta i cannoni contro Orsaria. Era codesta la chiave dell'apennino, e da essa era facile dominare Troia, baluardo formidabile di tutta quella regione, e posta alla distanza di quattro miglia. I nemici, che ne capivano l'importanza, tentano ogni via a liberarla da quella oppugnazione. I due eserciti si urtano, e quindi nella pianura frapposta tra le due città, si appicca cruda e micidiale battaglia, che finisce col trionfo del vessillo di Casa di Aragona. [3] La battaglia fu decisiva, il trionfo pieno e difinitivo. Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, considerando come spacciato l'Angioino, pensa ai casi suoi, e manda messi al re a pattuire un accordo, e Ferdinando generosamente accoglie le sue proposte, e il capitolato è conchiuso e firmato. Tolto di mezzo l'anima e il nerbo di quella sciagurata guerra, la stella dell'Angioino volge precipitosamente a tramonto: ancor si combatte negli Abbruzzi, ancor Celano e Sulmona gemono sotto i duri colpi del Piccinini, e son fatte teatro della rabbia bestiale dell'orde di lui, ferocissime ed immanissime, [4] ancor scorre sangue a torrenti, ma erano gli

1 *Pont. Op. cit.* 1870.

2 *Pont. Op. cit. lib. IV*, 1880

3 *Pont. Op. cit.* 1885, 1894.

4 *Pont. Op. cit.* 1909. 1911. Sono tre pagine, che a leggerle ti senti spezzare il cuore; tanto è l'eroismo dei prodi di Celano e di Sulmona e tanto è l'immanità dei cannibali del Piccinini.

Digitized by Google

ultimi rantoli di un agonizzante. Trovato un ultimo rifugio nell'Isola d'Ischia [1] e di là visto che il combattere per una causa già perduta, sarebbe riescito inutile, Giovanni di Angiò, monta su le galere di suo padre, il vecchio re Ranieri, venuto troppo tardi a soccorrerlo, e, date le spalle a Napoli, torna in Francia, pieno l'animo di amarezza, di disinganni, e di dispetti. E così, nella primavera del millequattrocentosessantaquattro, ebbe fine una lotta, che avea desolato per sei anni l'intero reame.

Ora, di tutta codesta lunga e faticosa guerra, da noi a larghi tratti riferita, Giovanni Pontano non solo fu l'accurato storiografo, ma ne fu attore principalissimo, mente e braccio di Ferdinando nei più duri pericoli delle battaglie. È difficile poter determinare quale ufficio peculiare egli tenesse nelle milizie, molto più, ove di siffatto ufficio si volesse trovare un riscontro in qualcuno di quelli, che tengonsi oggi negli eserciti moderni; ma è incontrastato ch'ei durante tutta la guerra fu sempre ai fianchi del re, suo ministro al campo, aiutante, consigliere. [2] E, compiendo presso a poco le parti di chi oggi è detto capo dello stato maggiore generale, egli in breve si acquistò tanta autorità su gli eserciti, che gli stessi nemici il circondarono del loro ossequio e del loro rispetto; talchè, caduto talvolta in loro mani, non solo non il tennero prigioniero, ma il rimandarono libero con doni ed onori; e i principi l'accoglievano e l'udivano con segni d'illimitata stima, e i medesimi eserciti, schierati in battaglia e pronti all'offesa, frenavano il loro bellicoso ardore, per ascoltare la sua faconda e riverita parola. [3] Ma, ove il Pontano mostrò tutte le sue virtù militari: prontezza di azione, coraggio, sangue freddo, accorgimento, ei fu nella sanguinosa battaglia combattuta sotto Troia. Colà stava per rinnovarsi il disastro di Sarno; perciocchè, mentre l'esercito vittorioso di Ferdinando scorreva disordinato al saccheggio del campo, il Piccinini, furbo ed audace, esce da Troia e gli piomba addosso e il coglie impacciato dalla preda e fuori delle ordinanze. Lo scompiglio era generale: Ferdinando stesso confuso, non sapea che farsi: gridava, ma indarno, si accorresse sotto le insegne, e, vistosi quasi perduto, affida al Pontano le sorti della giornata. Il quale, misurato tutto il pericolo, e conosciuto che non c'era tempo da perdere, in mezzo allo infuriar del nemico, si precipita a tutta carriera tra gli sbandati, e con la voce e con l'esempio, arresta ad uno ad uno i fuggiaschi, ricompone i primi battaglioni, e li lancia alla carica. Il nemico sosta all'improvviso fronteggiare; ed egli intanto ha tempo a riordinare a mano a mano le altre schiere, cotalchè, nel volgere di poche ore, già tutto l'esercito fa testa agli assalitori, e l'incalza e li ricaccia battuti entro le mura di Troia. [4] Un uomo cosiffatto

1 *Pont. Op. cit. lib. V, pag.* 1923
2 *Pont. Op. Tom. I, De Prudentia, lib. I.* 491
3 *Pont. Op. Tom. I. De Obedientia, lib. V, pag.*
4 *Pont. Op. Tom. II, De Bello Neapolet. lib. IV,* 1995

Digitized by Google

era naturale che godesse intera la fiducia del suo principe, e che questi il deputasse a tutte quelle imprese, che non poteva compiere per sè; tanto che non sapresti discernere s'ei fosse suo ministro o suo luogotenente. Sant'Angelo, rocca ragguardevolissima presso Siponto, ch'era rimasta tuttora all'Angioino, ancora che Ferdinando avesse occupato tutto il Montegargano e si fosse spinto, come si disse altrove, sino all'Antro, Tempio dell'Arcangelo Michele, dopo la splendida vittoria di Troia, depone ogni pensiero di resistenza e si arrende. Ebbene, a consegnarsi gl'ingenti tesori racchiusivi dentro, a collocarvi saldo presidio per custodirla, non potendo il re andarvi di persona, vi manda il Pontano con gli stessi suoi poteri. E, come che la guerra andasse smettendo sensibilmente del suo primo vigore, il re non permette che il Pontano si allontani dal campo, ma vuole che continui a rimanervi, *quo Ducibus adesset copiarum in administrandis rebus.*[1] Dalle quali parole chiaro si pare quanto alto fosse l'ufficio ch'ei tenesse nel campo. Anzi, fu questo supremo grado, onde era investito, e il suo ingegno idoneo a tutto, e la vigoria dell'animo suo instancabile, che, dopo Sarno, introdussero nell'esercito Aragonese quella severa disciplina, di cui a Troia maravigliarono i medesimi nemici.[2] E codesto, che siamo andati toccando, basterebbe alla gloria del Pontano, anche dal lato degli allori marziali; però, la sua vita militare fu più lunga assai della guerra, che ci ha lasciato maestrevolmente narrata; chè non solo ei accompagnò Ferdinando in varie altre spedizioni, ma fu sempre ai fianchi del suo allievo[3] Alfonso, duca di Calabria, quasi in tutte le imprese guerresche; e, specialmente, quando questo valoroso soldato capitanava l'esercito della Lega stretta contro Venezia a difesa del duca di Ferrara, il Pontano corse insieme con lui l'Abbruzzo, le Romagne, il Ferrarese, la Lombardia, per forma che non c'era palmo di terra italiana ch'egli, or in questa, or in quell'altra spedizione, non avesse visitato tra il luccicar delle spade e il rombo della bombarda. Anzi, di questo suo correre continuo pei campi egli fa amaro lamento in quasi tutte le sue opere, non perchè a lui facessero paura le battaglie, ma perchè il rubavano alla quiete e al silenzio dei suoi studi. I quali come che, pur tra il rumor delle armi, non dimenticasse, nondimeno ragionevolmente dubitava ch'ei non potessero dare tutti quei risultamenti, che se ne impromelteva. Di fatti, in una di codeste spedizioni, egli compose un'opera di minuta filologia, che sono i due Libri *De Aspiratione*, lavoro che se è difficile anche per chi abbonda di tranquillità e di sussidi bibliografici, torna difficilissimo a chi è costretto di scrivere di tutta questa roba sotto le tende: *homini præsertim in castris,*

1 *Pont. Op. Tom. De Bello Neap. lib. V, pag.* 1924

2 *Pont. Op. Tom. J, De Obedientia, lib. V, pag.* 139

3 Tra gli altri attestati di fiducia che Ferdinando dette al Pontano, massimo si fu quello di affidargli l'educazione del suo figlio primogenito. *Pont. Op. Tom. I, De Fortitudine, e De Principe.*

Digitized by Google

et inter inquietissimas res agenti. Per lo che, mandando siffatti libri a Marino Tomacello, a premura del quale aveali dettati, confessa ingenuamente che, posto nel bivio o di venire meno ai doveri di amicizia o di esporsi alle maledizioni e ai latrati dei Grammatici, senza punto esitare, avea scelta l'ultima via; però, *per ipsorum Grammaticorum ferulas*, prega e scongiura l'amico a non pubblicare l'opera, se prima egli e gli altri amici intendenti di codeste materie, non le dessero una buona e brava vagliata. [1]

Della sua perizia poi nell'arte della guerra, n'è prova luminosa il grado eminente, cui fu sollevato sin da che fece le sue prime armi, e i pochi, ma gloriosi fatti, ai quali abbiamo accennato; n'è prova, senza questo, la dottrina onde tratta le quistioni militari nei suoi scritti; essendo che egli era uso ad operare e scrivere insieme, ma prima operare, e poi scrivere, perchè alle teoriche che andava esponendo voleva aggiungere il corredo delle cognizioni pratiche, che si era andato acquistando con la propria esperienza. Vero è che il nostro Pontano non ha scritto un trattato dell'*Arte della Guerra*, come quello del Machiavelli, ma qua e là nelle sue opere, massime nel capitolo settimo del libro quinto *De Obedientia*, ha toccato egregiamente le quistioni più vitali: come e di quali elementi si formi un esercito; come si armi, si organizzi e s'istruisca; come si comandi e si guidi in battaglia, *et quando et quo loco et quo pugnæ genere*, secondo i casi, *decertandum sit;* e su le virtù del soldato, su la disciplina militare, primo fondamento d'ogni esercito, ha pagine piene di sapienza e di profondi ammaestramenti. Talchè, chi si pigliasse la briga di raccogliere tutti questi passi e metterli a confronto coi libri del Segretario Fiorentino, toccherebbe con mano che molte cose insegnate da quel sommo scrittore erano state pensate e scritte prima di lui dal Pontano. E troverebbe due punti, in cui si accordano perfettamente i due scrittori, la fonte donde desumono i loro ragionari e le loro teoriche, ch'è Roma militare, e il gran principio allora affatto sconosciuto, che il soldato, il quale non si batte per una idea, per un nobile sentimento, qual'è quello della patria, non sarà mai vero soldato; e che perciò le armi mercenarie sono la peste degli ordinamenti militari. Verità, che il Pontano, non contento di aver mostrata ed inculcata in prosa, con rigoroso raziocinio, veste dei più vivi splendori della poesia, e condisce, per dirla col Tasso, in molli versi. Un dì, egli canta, era bello combattere pei dolci lari, combattere per difendere i confederati, cacciare i tiranni, rintuzzar gli stranieri. Di qui la gloria dei Deci, dei forti Fabi, dei chiari Metelli, degl'intrepidi Regoli. Ma, oggi, che altro scopo ha la guerra, se non che il bottino? *At nunc quid bello petitur, nisi præda? nec hostem — Sed socium vita est expoliasse decus.* E, scagliandosi contro il vezzo degl'Italiani di ammazzarsi tra loro, mentre

1 *Pont. Tom. II, De Aspirazione pag.* 987

Digitized by Google

il nemico batte alle porte, — Di qui, grida, c'incalzano i Mauri, di là i Turchi e gli Sciti, e noi con tutto questo? *Nos tamen in socias ferrum convertimus urbes — Et de cognato sanguine præda iuvat.* E, toccando delle armi mercenarie, — Che cosa mai potrà fare, esclama, un soldato venduto, un brando prezzolato, che cosa potrà fare degna della lode e della fedeltà romana? *Quid, miles precio? Quid mercenarius ensis — Dignum romana laude fideque dabit?* E, preso da forte sdegno, tuona: — « E quando il ferro vilmente cade dalle mani di chi l'impugna, quando cadono i dardi percossi dall'oro, allora sì, spezzar la spada, dipartirsi da questi campi disonorati, *pulchrum est.* E, seguitando, conchiude: *Non iaculis aut ense fero victoria, verum — Infami quæstu bellica palma venit. — Aurum per medios deducit signa manipios — Amisit partes Mars ferus ille suas — Ipsi ductores precio sua prælia vendunt, — Et cedunt precio castra fidesque ducum.* [1] »

Finita la guerra, e tornato Ferdinando tranquillo sul trono, il Pontano fu fatto segno alla speciale gratitudine del suo re; tanto da ingelosirne lo stesso duca di Calabria. Ma, in quella guisa che il nostro autore contro il dente dell'invidia ebbe altra volta usata a schermo la sua modestia, così ora usa la sua franchezza e l'onestà a tutta prova; così che, a vece di dimettersi dall'alto posto, cui avealo collocato la fiducia sovrana, ei vi sta, e dice apertamente al re: a me non fa paura nè l'ingiurioso animo di vostro figlio verso di me, nè la vostra indulgenza verso di lui; perciocchè, dal maligno animo del figlio, e dall'indulgenza del padre ho potentissimo avvocato che mi difenderà, e, dinanzi a qualunque Tribunale, mi chiarirà innocente da ogni accusa. E maravigliato il re di tanta audacia di linguaggio, avendogli imposto dicesse chi fosse codesto suo avvocato, la mia *Povertà*, o re, rispose arditamente il Pontano. [2] Ferdinando che aveva mente e cuore da intendere e sentire tutta la sublimità di quella audacia, conosciuto appieno l'uomo che avea davanti a sè, ruppe ogni freno alla sua munificenza, e lui trascelse per uno dei Segretari o Direttori generali della regia Cancelleria, [3] ufficio politico che rasentava quello di primo Mini-

1 *Pont. Tom. IV, Amorum, lib. II,* 3395

2 *Pont. Tom. I, De magnanimitate, lib. I, cap.* 11, *pag.* 684

3 *A pagina* 57 not. 1 abbiamo fatto osservare, che, sin dal 1458, negli atti pubblici comparisce la firma del Pontano, come Segretario. Il che deve intendersi ch'ei firmava, invece del Petrucci, per delegazione speciale e temporanea del re: non avendo allora altra carica effettiva, che quella di Segretario regio, cioè di Segretario privato del re. L'ufficio di Segretario della Cancelleria, o di Direttore generale, gli venne conferito nel mille quattrocento sessantatre *(Archivio Napolet.)*, sul finir della guerra contro l'Angioino. Codesti Segretari, o Direttori generali, erano parecchi, e dipendevano immediatamente dal capo della Cancelleria, ch'era il primo Ministro, Segretario di Stato; ma uno di essi, quello che godeva maggior fiducia, compiva le parti di Vice Segretario di Stato, e firmava gli atti pubblici in mancanza del primo Ministro. Abbiamo creduto utile dare questi schiarimenti, perchè la voce Segretario, che usasi nelle scritture antiche, ora in senso larghissimo, ora in senso ristretto, potrebbe dare luogo ad equivoci.

Digitized by Google

stro, Segretario di Stato; lui ascrisse tra la nobiltà napoletana, e, dopo avergli assegnate due generose pensioni su le gabelle, in una delle più cospicue e ragguardevoli regioni di Napoli gli dà un magnifico casamento, sormontato da un'alta Torre.[1] E poi gli conferisce altre cariche, come quella di *Scribæ in regia Cancellaria* e di *Actorum Magi-*

1 Di codesta Torre fa menzione in un suo poema Ferrante Carafa, Marchese di San Lucido. (Vedi *Stanze di diversi Autori*, vol. II, pubblicate da Lodovico Dolce, in Venezia, appresso i Gioliti, 1589). Il poema è scritto in lode dell'illustrissima ed eccellentissima Signora Donna Maria D'Aragona, Marchesa del Vasto, e conta centonove ottave. Tra le fila di un'orditura tutta mitologica, c'è che Venere, vedendosi, in quanto a beltà, anteposta a Donna Maria, scende dal quinto Cielo in terra a vedere codesta sua fortunata rivale, e trovata gran calca dinanzi al palagio dell'aragonese, Ella e un suo amante salgono su la Torre, che stavagli a fianco, donde possono contemplarla a tutto lor agio. Il poeta, accenato alla Torre e detto ch'era del Pontano, con un bello ed acconcio episodio, dice le lodi di costui alla Marchesa del Vasto, e ne passa a rassegna le opere. Sono diciotto ottave che, atteso la rarità del Libro donde le abbiamo copiate, crediamo opportuno ristamparle.

1. E perchè cinte già vedeansi e piene
Di cavalier le strade e di pedoni,
Ch'essendo più delle minute arene,
Empiean l'aria di voci e lieti suoni;
E d'ogn'intorno luci alme e serene
Fiammeggiavan su logge e su balconi:
Per non v'esser più luogo, ad una Torre
Da lato al bel Palagio andarsi a porre.
2. Questa Torre già fu del dotto e degno
Pontan, che d'amor scrisse in mille carte,
Or la beltà cantando e il ricco ingegno
Della casta Arianna a parte a parte,
Or Antignana, che suo caro pegno
Fu, mentre ei celebrò con studio ed arte
Di questa patria luoghi alti e famosi,
Ch'or son per voi più chiari e luminosi;
3. Or Perilla, ora Fannia, or Galatea,
Or Cinnama, or la sua lucida Stella,
Or altre mille tai, che a Citerea
Lo fer gradito e a sua schiera bella
Tanto, che diegli poi l'istessa Dea
Non a mirar questa bellezza o quella
Terrena, ma l'alzò nell'aria, ù cose
Conobbe al senso dei mortali ascose.
4. Come si muova dalla terra e l'onde
Doppio vapor, che poi quindi levato
L'un fatto nube in pioggia si diffonde,
S'Euro l'incontra; od in umor gelato
Se il freddo Borea a noi non si nasconde;
O s'ei più spesso e furibondo il fiato

Digitized by Google

stri in oppido Salæ; e, morto il Panormita, lo nomina in sua vece Presidente della regia Camera della Summaria, e da ultimo innalzollo alla più onorifica delle dignità, creandolo Luogotenente del medesimo Tribunale, ossia Camera della Summaria: onori ed uffici, i quali, quantunque statigli concessi in diversi intervalli, noi abbiamo qui insieme

Spira, grandine vien, tanto minore,
Quanto più in alto prese il suo Signore.

5. L'altro, che al sommo suo sen va, talora
In qualche oscuri nembi si rinserra,
Ond'ei tentando uscir subito fuora,
E quei stringendo, fan si orribil guerra
Che ne rimbomba l'aria, e discolora
L'alto balen ciascun sovra la terra,
Temendo che Vulcan rinfreschi a Giove
Strali, da fare ognor vendette nuove.

6. Come dimostri i suoi tanti colori
Il celeste Arco, per ragioni intese;
Come amari del mar siano gli umori
E dolci quei dei fonti, ebbe palese;
Come all'uscir dell'antro, alti rumori
Soglion dei venti far l'aspre contese,
Ed in catena poi stando sotterra
Tutta faccian tremar l'immobil terra.

7. Ciò visto in aria, fe' passargli il foco
La Diva in guisa che non s'arse un pelo,
Perchè l'ambrosia asperse ogni suo loco
Da che lo punse Amor col dolce telo;
Poi la luna e Mercurio a poco a poco
Passando, ella il condusse al terzo cielo,
Dove gli dimostrò quanto poi scrisse
Dell'alte stelle erranti e delle fisse:

8. Volger la luna il cielo attorno attorno
In un sol mese, e far suo corso altero:
Ed in due anni al suo punto ritorno
Far rivolgendo Marte irato e fiero:
Lei con Mercurio e Febo il bel soggiorno
Loro aggirar in un sol anno intero;
Ed in dodici Giove, in trenta il Padre
Esser girati dall'alate squadre;

9. Quindi in dodici segni il ciel stellato
Distinto, e il cammin lor torto vede,
Poscia il Centauro ed Orione armato
Andromeda, Cefeo, Cassiopéa,
Perseo, Calisto, e quel tanto lodato
Che vinse la crudel fera Neméa,
E d'Arianna insieme la corona,
Ch'ivi per voi serbarsi ognun ragiona.

Digitized by Google

raggruppati, per presentare in un solo aspetto gli argomenti di stima e di fiducia, onde re Ferdinando fu largo verso codesto suo fido e prediletto ministro. Nè lo stesso Alfonso, passato quel primo accesso di gelosia, proseguì di minore stima e generosità il suo antico e venerato precettore; ma, e da duca di Calabria e da re, non cessò mai

10. Vedute alfin tutte l'eterne e vive
Luci, che infiamman quell'ottava sfera,
Passando l'altre due di stelle prive,
Giunse nella magion felice, altera,
Ove la gente a Dio diletta vive,
E ratto prese la scienza intera
Di quanto al mondo sassi, e la ragione
Dal volto della prima alta Cagione.
11. Ed adorando in un con caldo affetto
Le tre persone, e con la mente e il core,
Più che altro uom riveri santo e perfetto,
La Madre del figliuol del primo Amore:
Salutò poi ciascuno spirto eletto,
Che qui vivendo amò l'alto fattore:
Alle tre Gerarchie, che in nove Cori
Partite stanno, fe' sublimi onori.
12. Ciò fatto, a contemplar l'alta beltate
Si pose del Signor, con l'alma pura,
E però da lui grazie gli fur date
Che l'opre tutte avanzan di natura;
Ch'egli nell'alma Idea non le passate
Genti sol vide, ch'ebber gran ventura
E gran virtù, ma quante ne saranno
Fin che i pianeti e i cieli in giro andranno.
13. Ma fra quante alme illustri e chiari regi
Vide, che fur più che non sono stelle,
Sol impresse nel cor gli animi egregi
E le reali insegne eterne e belle
Che vengono d'Aragon, con gli alti fregi
Che trar dovean da queste parti e quelle,
Perchè più ricco ne tenesse il seno
Napoli bella e fortunata appieno;
14. Tra i quai tre Ferdinandi, un Federico,
Due Alfonsi vide, e un gran Carlo invitto,
E 'l suo figliuol Filippo, che il nemico
Ottoman vincerà, ch'ha il mondo afflitto;
E forse ancor, se non s'ammenda, Enrico,
Che unito s'è col rio Signor d'Egitto,
Sicchè sotto costui fia l'uno Ovile
E l'un Pastor, col sempiterno Aprile.
15. Ma se l'acceser l'opre alte e famose
Dei saggi re, dei Duci forti e degni,

Digitized by Google

di onorarlo e di tenerlo ai più alti uffici. E qui ci arrestiamo dinanzi alla sua vita pubblica, essendo ormai tempo di entrare tra le pareti della casa domestica, a conoscervi l'uomo privato, e poi l'uomo di studio, tra i banchi della famosa accademia, cui diede il nome; dopo di che, torneremo a lui negoziatore politico, primo Ministro di re Ferdinando.

(*Continua*)

Più l'infiammar le Donne gloriose
Coi chiari volti e coi sublimi ingegni
Ch'ivi mirò. Per questo ci si dispose
Carco tornar quaggiù di si bei pegni.
E ricontar con ben purgato inchiostro
La beltà vostra, sola al secol nostro.

16. E della gentil alma il gran valore
Che lo scaldò più che l'ardenti stelle,
E col sangue real l'alto splendore
Che oscura l'altre parti adorne e belle;
Ma per dar ver principio a tanto onore,
Le glorie che acquistò dalle rubelle
Genti e nemiche il vostro avol Fernando
Andò con dotto stil prima cantando.

17 E per aver miglior agio di porre
In ampie carte ciò che avea in pensiero,
Bramando spesso alcun soccorso torre
Dal vostro lume, in Ciel già visto, altero,
Presso al vostro palagio questa Torre
Fe' edificar col suo giudicio intero,
Ove si stette ognor voi contemplando,
E il bel dì del venir vostro aspettando;

18. Ma morte, pria di così lieto giorno,
Gl'interruppe il desir, troncò la vita,
Che non potè ritrar lo stil suo adorno
L'unica beltà vostra ed infinita:
Pur chi sa se quaggiù farà ritorno
Spirto tal, che potrà con voce ardita
Parte dir delle glorie alme di voi,
Che non si posson tutte udir fra noi?

La predetta Torre, alta assai e di forma quadrangolare, era sita in un quadrivio della strada tuttora detta *Purgatorio ad Arco*. Il Pontano ne tocca al principio del Dialogo *Ægidius*, Op. Tom. II, pag. 1456. Fu demolita, chi dice a richiesta della summenzionata Marchesa del Vasto, Maria d'Aragona, perché essa faceva ingombro al suo palazzo, e chi perché credevasi essere abitata da spiriti maligni: *a cacodæmone incoli*. Per più minute notizie, leggi Colangelo, *Op. cit. pag.* 42 in nota.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Il Pontano si accasa. — La sua vita coniugale. — Il marito, il padre, i figli. — La morte della moglie.

Una moglie, a conti fatti, non è poi tal cosa, che non possa dar nel desiderio anche di coloro, i quali hanno appigionato il lor cervello alle scienze, alle lettere, o all'arte di governare e difendere gli stati; soprattutto quando si ha la fortuna di poterla avere fresca, bella, ricca, nobile e virtuosa, e quando chi la piglia si è fatto il suo covo e ha modo di vivere agiatamente e senza il fastidioso pensiero di doversi procacciare il *panem quotidianum* per sè, per la sua dolce metà e per la più o meno numerosa prole avvenire. Conciossiachè, se egli è vero che non di solo pane viva l'uomo, è altresì verissimo che di soli dilettamenti spirituali e platonici è difficile che si appaghi l'umana argilla. Il Pontano resistette lungo tempo alla tentazione di sottoporre il collo a quel che dicono giogo maritale, ma alla perfine cedette alla cara illusione di una compagna, carne della sua carne, ed ossa delle sue ossa; e agli amici, che chiedevangli ragione di quel repentino mutamento, soleva rispondere, in mancanza di altro, che ei v'era stato indotto dal partito preso di non voler nuovamente infermare sotto la cura di Giovanni. [1] Nell'anno di grazia adunque mille quattrocento sessantuno, terzo della guerra tra Ferdinando e Giovanni di Angiò, il nostro autore, *nel mezzo del cammin della sua vita*, si unì in matrimonio con la napoletana Adriana o Ariadna Sassone, [2] nata da una Elisa Agnesia. Fanciulla a diciassette anni, avvenente della persona, con pin-

1 Era costui una specie di economo o di ministro di casa, che il Pontano teneva ai suoi stipendi. Ecco come narra il fatto Tristano Caracciolo « ..... *Hæc meditans uxorem ducere in animum induxit, a quo hactenus abhorruerat: poscentibusque amicis, cur, quod diu obstinate obnuerat, nunc tam repente aggredereturr? respondit, ne iterum sub cura Joannis (puer is erat quem alebat) aegrotaret.* » Op. cit. p. 92.

2 *La famiglia Sassone, oltre l'essere aggregata alla nobiltà dei* SEDILI *in Napoli, avea una coppella gentilizia in onore dei Santi Apostoli Pietro e Paolo in una piazza di Napoli, che si chiamava* PIAZZA DEI CANGIANI, *e sulla porta di questa chiesa si vede lo stemma gentilizio della medesima famiglia. Ci era in questa chiesa un Abate. Il sedile, cui era aggregata la famiglia Sassone, la quale al presente è estinta, fu quello di Porta Nuova. Vedi Bugenio,* NAPOLI SACRA, *pag.* 443. *Di questa chiesa fa ancora menzione il Sabbatini nel suo* VETUSTO CALENDARIO NAPOLETANO, *sotto il giorno* 29 *giugno, tom.* 6, *pag.* 85. *Finalmente di questa illustre famiglia ho rilevate le seguenti altre notizie dalle carte del grande Archivio di Napoli. Al* 16 *maggio,* 1484. *Il Cardinal d'Aragona, figlio del re Ferdinando, ad istanza del suo fratello il Duca di Calabria, si contenta che il beneficio di Lauro, membro di San Lorenzo di Aversa, sia conferito a Giovan Francesco Sassone, cognato di Giovanni Pontano, e ciò per compiacere allo stesso Pontano, stretto amico dello stesso Duca di Calabria.* Reg. Privil. 1484, pag. 187. Così il Colangelo, Op. cit. pag. 85, « in nota.

Digitized by Google

gue dote, di nobil prosapia, piena d'affetto e d'ingegno, educatissima, Adriana ne aveva d'avanzo per accendere l'animo di un letterato e, massime, di un poeta. E il Pontano l'amò di amore ardentissimo; e la sua fantasia così facile ad infiammarsi e il suo cuore così pronto a commuoversi, di codesto bene auspicato imeneo seppero foggiarsene tale un ideale poetico, che ei poi vagheggiò per tutta la vita e che ci lasciò incarnato in quella specie di poema erotico, che sono i tre libri *De Amore coniugali*. Quanta voluttà sgorga da due cuori che vedono appagati i lor voti; quante dolcezze possa immaginarsi che racchiuda la felicità di due sposi, i quali nella primavera della vita, in un primo slancio di amore si legano insieme con tenace ed indissolubil nodo, tutte stillano dai versi, con che il nostro poeta canta il talamo nuziale e le sue delizie. Anzi, ad accrescere il movimento drammatico di quei canti stupendi, alle gioie della vita coniugale contrappone le amarezze e gli stenti della milizia; e tu lo vedi correre dai campi di battaglia, stanco, anelante, cosparso di sudore e di polvere marziale, tra le braccia della sposa, che se lo stringe al petto, e, nell'ebbrezza di un amplesso, di un bacio, di un sorriso, di un muover di pupille, affogare la passata angoscia, i patiti disagi, i corsi pericoli. E quando, al suono della squilla guerriera, il dovere gl'impone di volar tra le armi, tu senti tutto lo strazio di un'anima passionata, che si distacca dal seno della moglie, e ne ricorda ad una ad una le soavi cure, i procurati diletti, le ineffabili beatitudini; e da quel mesto ed amoroso carme prorompe tale un torrente di voluttà che t'inonda l'anima e ti ricerca le fibbre. E dove alla moglie sottentra la madre, i figli, la famiglia, il Pontano si eleva ai più sublimi e puri concetti della poesia civile, e su i doveri dei genitori, su l'educazione della prole ha versi mirabili, per robustezza e nobiltà di pensieri, splendore d'immagini, serenità e limpidezza di forma. [1] Se non che, codesta sarà stata la luna di miele che cantava il poeta, l'Eden matrimoniale, la rosa monda dalla spina; ma la realtà, che si diletta della prosa, ha pure i suoi diritti alla memoria dei posteri, e se di essa tace il poeta, non può tacere lo storico. Un amore pacifico, come quello di Taddeo e Veneranda, è tipo che la fantasia del Giusti ha potuto creare e saputo rappresentare a colori vivissimi, ma che si trovi tra uomini di carne ed ossa, abbiamo le nostre ragioni a dubitarne. Bisognerebbe, per lo meno, che le donne non patissero più di mal di gelosia, o che gli uomini si acconciassero a vivere da anacoreti in grembo alle loro spose, come il topo romito nel formaggio parmigiano; due ipotesi, se non al tutto impossibili, in verità, difficili assai ad avverarsi. Comunque sia, il fatto sta che nei nostri sposi esse non si avverarono, e a quando a quando qualche nero nuvolone non mancò di turbare la serenità di quel cielo coniugale. Apriamo il Dialogo *l'Antonius*, [2] e il Pontano me-

1 Vedi, tra le altre, *Ad uxorem de liberis educandis*. Tom. IV, De Amore coniugali, lib. I, pag. 3381.

2 Tom. II, pag. 1261, 1262.

Digitized by Google

desimo ce ne certifica. Non si sa come, egli si era rotta una gamba, e se ne stava a casa per curarsi. Due galantuomini, un ospite siciliano e Pietro Gulino, detto il Compatre, di Napoli, sono a discorrere dinanzi alla sua casa. Al Siciliano, come forastiero, ma ammiratore del Pontano per fama, gli pare mille anni di vederlo e chiede al Compatre che almeno gli dica come è di persona; e il Compatre gliene sbozza il ritratto, e così sermoneggiando aspettano l'ora opportuna per andare insieme a fargli una visita. Ed eccoti, mentre eglino parlano, uscir fuori del portone di casa Pontano un vispo e caro fanciullo, il quale saltellando s'incammina alla loro volta. — A proposito, dice il Compatre, codesto è il ragazzino del Pontano; viene verso di noi, domandiamogli del padre. — Ohè, Lucietto, che fa il babbo? — Litiga con la mamma, risponde tosto il cattivello, e tira giù e conta che, essendosi presentato al padre un giovinotto con certe commissioni, la madre, sospettando ch'ei fosse stato spedito dalla patita del babbo, si era messa ad urlare con tanto di gola, e il babbo, a quegli urli, a ridere a tutta ganascia; e che quanto più il babbo rideva, tanto più forte alla mamma montava la stizza; e che lui a quel chiasso del diavolo, uscito fuori della camera, se l'era svignata; tanto più ch'era entrato dal babbo un prete, chiamatovi dalla mamma, perchè voleva che ei si confessasse e si purgasse delle sue peccata. — Cosa, in verità, prosiegue a dire il furfantello, che io reputo al tutto inutile e superflua, perciocchè io so che, quando ieri l'altro la mamma fece la sua confessione, ebbe l'accortezza non solo di contare al prete per filo e per segno le peccata sue, ma, per giunta, gli contò anche quelle del babbo. Io le sedeva su le ginocchia, quando ella recitavagli il suo *confiteor*, o per dir meglio, la sua lamentazione, e per codesto ebbi agio a carpirgliela tutta. — « *Bone sacerdos*, diceva ella piagnucolando, *maritus meus amat ancillulas, si quas facie liberali vidit, sectatur ingennas puellas. Anno superiore Tarenti cum esset, cognovit non unam. Anno ante in Hetruria cum Gaditanula deprehensus fuit. locatur etiam domi cum Aethiopissis, nec pati possum eius intemperantiam. Ille ridet, ego dirumpor: perrectat urbem ac principum aulas, ego domi inter pedissequas partior pensa. Nam quid ego illum cum sodalibus, quibus quam familiarissime dies ac noctes utitur, nisi de amoribus deque voluptate loqui atque agere putem? cum interim misera in cubiculo de re familiari solicita domesticis curis maceror. Dii me omnes aspexere, quo die crus fregit: non licebit claudum totis diebus domo abesse, singulis horis prostibula adire. Rideat nunc, urbem inambulet, frequentet sodalium domos, audiat via in media pellicum pueros: ego vel ex hoc Deos aequissimos iudicaverim, quod tandem iusto eum supplicio affecere.* » — Che bisogno c'è dunque, conchiude Lucietto, che il babbo si confessi di nuovo dei peccati, che la mamma con tanta chiarezza e precisione ha, invece di lui, spiattellato al prete? Ma, sentite quest'altra! Non è molto tempo, venne dal babbo un suo vecchio e noto amico. Non ci fosse mai venuto, chè la mamma, vistolo appena, s'impenna come un

Digitized by Google

istrice, e gli fu sopra coi pugni sul viso, gridando: — Già, si capisce; dalla Toscana? dalle ciccantone? Che fanno le sgualdrinelle *pisatili?* (voleva dire *pisane*, e, per la rabbia, disse *pisatili*.) Come sta la Gaditana? Si ricorda degli amori di questo caproncino? Hai portato le sue letterine? le sue ambasciatelle? Ove sono i presentuzzi? i regalucci? i ricordi degli antichi diletti? E sì dicendo, gli avrebbe messo le mani addosso e lacerata la faccia con le ugne, se il povero diavolo, vista la mala parata, non avesse a tempo pigliato l'ambulo, ed, infilata la porta, tirato via a rompicollo. A me il babbo fe' cenno di andarmene, ed egli si pose a cantare il carme vomitorio. — Il carme vomitorio! E ch'è codesto carme? domanda maravigliato l'ospite siciliano, che non potea più tenersi dalle risa; deh! ce lo dica, leggiadro fanciullo. — È una specie di esorcismo per guarire le donne furibonde, risponde tosto Lucietto. Quando una donna è presa di mal di bile, ei basta che tu, rivolto a lei, le intuoni tre volte un cotal carme e tre volte le sputi, ed ella, immantinenti vomitando, scarica la bile, ed è salva. Le parole del carme sono queste: — « *Triceps est cerberus, ter te ego despuo. — Triplex est Eumenis, ter te ego despuo. — Vomas, dico vomas, ter vome et improbam — Pectore purgato rabiem ad Phlegetonta remitte.* — Poffardio! come è possibile, ripiglia l'ospite siciliano, che codesto carme abbia tanta potenza? E il furbacchiotto, di rimando: — Il fatto lo prova. Ma, smetti, ti prego: la mamma è alla finestra, ed io non oso comparire innanzi a Lei. — Addio, dunque, mio garbato signore. —

Or, da questa lepidissima scena è facile scorgere come la signora Adriana avesse pur ella il suo cattivo quarto d'ora, e come, quando morsa e tafanata dalla gelosia le saltava la cucuma, andasse in bestia maledettamente; ma si vede altresì che il Pontano la sapeva più lunga di Socrate, e non si contentava di una resistenza passiva verso la sua Santippe, ma alle sconsigliate furie della moglie opponeva quel riso omerico, che vie più la inviperiva, ma che, alla fin fine, dovette al certo guarirla di quel mal di fegato. Veramente il torto era di Lei, perciocchè, il marito, quantunque non fosse uno stinco di santo, non era certissimamente quel tremendo cacciator *di ancillule*, ch'ella avea con sì fosche tinte pennelleggiato al confessore. Le sue erano quindi fisime ed ubbie, le quali, per altro, se poterono non si sa per quanto tempo circondare di guerricciole e di fastidi il sacro talamo, non valsero mai a scemare quella stima e quell'affetto potente, che l'uno sentiva per l'altra, e viceversa; dappoichè, esse nascevano da gelosia, e la gelosia, si sa, non sminuisce l'amore, ma, stuzzicandolo, lo accresce: *ex zelothipia crescit amor.* [1]

Ma attorno al Pontano ormai cresceva la sua famiglia; e già Adriana lo avea fatto padre di quattro figli: Lucio Francesco, il vispo fanciullo, che conosciamo, e tre femmine, Aurelia Domitilla, Eugenia

1 Uno degli aforismi delle Corti di Amore.

Digitized by Google

e Lucia Marzia;[1] e non è a dire quanta gran parte di amore serbasse per essi tutti nel suo cuore, e quante cure vi spendesse per educarli, egli che non viveva, se non che di affetto, e che sentiva così profondamente i doveri di padre. Pure, tra tutti, il cucco del babbo era Lucio Francesco: questo unico rampollo mascolino, ei l'amava con tutto il trasporto di un'anima appassionatissima, e con tutta l'ebbrezza e l'entusiasmo di un poeta. Lucio nasce, e il Pontano della gioia non cape più in sè stesso, e fa salti e spicca capriole, e, dato di piglio alla lira, modula carmi, e canta che vadano al diavolo e cure e dolori ed affanni, che tutto rida attorno a lui, poichè rifulse la splendida stella, spuntò il fausto giorno, in cui un pargolo era venuto alla luce ad allietargli la vita. E, supplichevole, manda incenso agli Dei, e spande vino e brucia lauri al suo santo Genio. « *Ite procul curae insomnes: sint omnia laeta..... Ite iterum curae insomnes, procul ite dolores, — Fulserit haec nitido sydere fausta dies, — Qua mihi vitales genitus puer exit in auras..... Ipse deos supplex tacita venerabor acerra, — Et reddam sacris debita thura focis: — Sancte Geni, tibi solemnes prostratus ad aras, — Fundo merum, et multo laurus in igne crepat.*[2] Lucio è nella culla, e il Pontano ve lo dondola, e ve lo careggia, e ve lo trastulla, e ve lo ninna, e scrive apposta per lui quelle cantilene, che volle chiamare *Nenie*, specie di ninna nanna, specie di poesia tutta nuova, ch'è la cosa più cara, più soave, più spontanea, più delicata, più affettuosa, che sia stata mai scritta in verso latino.[3] Lucio cresce negli anni, e il Pontano non permette che il suo caro gioiello sia educato da altri, che da lui; e, non ostante le sue molte e gravi e svariatissime occupazioni, gli è ad un tempo e padre e istitutore e maestro, e lo inizia, primo, alle lettere, poi alla filosofia ed alle altre scienze; e, come pegno dell'affetto paterno, come sprone nella carriera degli studi, dedica a lui la massima delle sue opere poetiche, il poema *L'Urania*, e poi il *Libro delle Meteore*. Non sappiamo, in verità, che profitto traesse, da queste assidue cure del padre, il giovane Lucio: anzi parrebbe ch'elleno non approdassero punto;[4] di una cosa però siamo sicuri, e si è, che il Pontano non smise mai di amare teneramente e con predilezione questo figlio, che poteva essere il continuatore, se non della sua gloria, almeno del suo nome illustre. — Se non che, se prediligeva il maschio, non fu perciò avaro d'affetto verso le femmine, chè, oltre di essersi egli stesso occupato della loro

1 Delle donne, abbiamo potuto indovinare l'ordine, onde nacquero; non così del maschio; pare, per altro, che non sia stato il primogenito.

2 Tom. IV, *De Amore coniugali*, lib. I, pag. 3335.

3 Tom. IV, *De Amore coniugali*, lib. II, pag. 3351, 3358.

4 Raffaele Volaterrano, infatti, *Paralipom.* lib. 38 pag. 458, parlando del Pontano, ha queste parole: « *Prole infortunatus; unicum enim habuit, eumque ad litteras indocilem, cui etiam superstes fuit.* Vedi De Sarno, Op. cit. pag. 25, in nota.

Digitized by Google

educazione, come apparisce dai sani consigli, che su questo delicato argomento dà alla moglie, rivolse tutte le sue cure a collocarle degnamente e vantaggiosamente, ch'è il maggior bene che un padre possa volere o fare ad una figlia. Difatti, Aurelia, ch'era la maggiore, fu maritata ad un ricco e nobile signore, ch'era Don Paolo di Caviano di Napoli, [1] il quale finchè visse la proseguì di un amore così schietto e cordiale, che Aurelia non seppe mai dimenticare, anche oltre la tomba, perchè, mortogli codesto affettuoso marito, rifiutò ricisamente di passare a seconde nozze, come che il padre stesso ve la esortasse; essendo usa dire che non avrebbe potuto trovare mai un altro Paolo. [2] E non passò guari, ed Eugenia, che veniva dopo, tolse a marito Don Marco Bartolomeo de Constabulis, del quale non sappiamo altro, se non che questo, ch'era di Benevento; ma, avuto riguardo all'alto ufficio, in cui era collocato il Pontano e alla fama del suo nome, è da supporsi che anche a costui non dovessero mancare nè buone qualità personali, nè un posto elevato nella società, per poterne sposare la figlia. [3] E, senza dubbio, anche a Lucia Marzia non sarebbe potuto fallire un buon partito, se morte inesorabile non l'avesse rapita a tredici anni agli afflitti genitori. [4]

1 Era figlio primogenito di quell'Antonello Caviano, prode soldato, che si segnalò tanto nella guerra tra Ferdinando e Giovanni di Angiò. Del valore spiegato da lui presso il fiume Neto in Calabria, oltre il Pontano, Tom. II *De bello Neapol*, lib. II, pag. 1856, ne parla il Summonte *Dell'Istoria della città e regno di Napoli* Tom. III, pag. 361, Ediz. di Napoli, 1675. Il quale, accennato a quel fatto d'arme, soggiunge: « *Fu questo Caivano* (Antonello) *giovane di nobil speranza, molto caro al Re, il quale hebbe a dire delle sue lodi; e come per sola sua opra non era rubellata quella Provincia* (di Catanzaro). *Da fanciullo fu istrutto delli studi delle belle lettere, nei quali riuscì molto felice, e tenuto negli anni si diede a quegli delle armi, ove dimostrò non meno prudenza e giuditio, che forza e gagliardia.* » Paolo poi ebbe l'ufficio di Consigliere e Scudiere dello stesso re Ferdinando, dal quale comprò il feudo di Mesuraca in Calabria. *Regist. Privil.* 1483, *fol.* 126 a 142. Sopra questo feudo venne ipotecata la pingue dote dal Pontano data al Caviano, che fu di *mille quingentorum ducatorum de carlenis argenti boni, et iusti ponderis ad rationem decem liliatorum pro quolibet ducato consistenti in Alphonsinis ducatis auri carlenis coronati argenti. Privil.* 21, 1486, *dopo la pag.* 118, *in Cancellaria. Conf. De Sarno, Op. cit.* 30.

2 Pont. Tom. II, *De Sermone*, lib. V, pag. 1708, 1709.

3 Il Pontano, a testimonianza della sua gioia, per codesti matrimoni delle figlie, li celebrò entrambo con due lunghi Epitalami, che leggonsi *nel libro III, De Amore Coniugali*, (Tom. IV), l'uno a pag. 3363, e l'altro a pag. 3368.

4 Eccoti, caro lettore, qui trascritti i versi, con che il Pontano piange su la tomba di questa figlia, ahi! troppo per tempo dischiusa:

« Liquisti patrem in tenebris, mea Lucia, postquam
E luce in tenebras, filia, rapta mihi es.
Sed neque tu in tenebras rapta es; quin ipsa tenebras
Liquisti, et medio lucida sole micas.
Coelo te natam aspicio: nunc, nata, parentem
Aspicis? an fingit haec tibi vana pater?

Digitized by Google

Codesto della figlia, fu il primo colpo che la morte vibrò contro il povero Pontano, ma ad esso ne tenne dietro un altro, e più crudo assai, che gli amareggiò ogni gioia domestica, e lo rese inconsolabile, fin che visse. Nel primo di marzo mille quattrocento novantuno, dopo ventinove anni di matrimonio, nell'età tuttora vigorosa di quarantasei anni, [1] Adriana Sassone cessò di vivere. Quasi non c'è opera del Pontano, in cui egli non sappia cogliere il destro per dire qualche parola di lode e di affetto a codesta amatissima moglie, finchè ella gli fu compagna della vita; ma, perdutala, pare che per lui sia un bisogno nominarla in ogni occasione; e molte delle sue poesie, e le più belle e nobili e commoventi, per una certa mestizia, che ti piomba al cuore, sono quelle che sa ispirargli il dolore che prova, ogni volta che gli viene alla memoria la sua cara Arianna. E, non contento di questo tributo, che le rendeva, come scrittore e poeta, sin da che ella morì, il primo d'ogni mese ne celebrava nella sua cappella la commemorazione, com'è manifesto dall'esordio del terzo libro *De Prudentia*, che diamo qui tradotto. « Al primo di marzo, voi uomini egregi ed amicissimi miei, insieme con me vi siete ragunati, come io veggo, in questo piccolo Oratorio. Il quale giorno, e per istituto di Romolo e di tutti i matematici, è il principio dell'anno, e, per me, il principio eziandio delle mie disgrazie; dacchè in questo medesimo giorno, nove anni fa, io perdei Adriana, la moglie mia, la compagna di tutte le mie fatiche, l'alleviatrice d'ogni mia molestia. Se non che, nè io veramente l'ho perduta, perch'ella è sempre meco, nè ella mi ha così abbandonato, che non mi sia amorevole compagna delle fatiche, o guida non

Solamen mortis miserae, te, nata, sepulchrum
Hoc tegit: haud cineri sensus inesse potest!
Si qua tamen de te superat pars, nata, fatere
Felicem, quod te prima iuventa rapit.
At nos in tenebris vitam luctuque trahemus,
Hoc precium patri, filia, quod genui!

Tom. IV, Tumul. lib. II, pag. 3400, 3401. Più commovente assai è il pianto della Madre, ma i versi che il Pontano mette in bocca di lei, li riporteremo altrove insieme con la versione italiana. Visse anni tredici, sette mesi e dodici giorni. Così nella iscrizione postagli dal padre nella sua Cappella.

1 Si raccoglie dal marmo tuttora esistente nella Cappella del Pontano, che contiene questa iscrizione. Tralasciamo, per brevità i versi, che leggonsi anche nel lib. II dei Tumoli, e trascriviamo la sola prosa.

« Quinquennio postquam, uxor, abiisti, dicata prius Ædicula, monumentum hoc tibi statui, tecum quotidianus ut loquerer; nec si mihi non respondes, nec respondebit desiderium tui, per quod ipsa mecum semper es, aut obmutescit memoria, per quam ipse tecum nunc loquor. Ave, igitur, mea Adriana, ubi enim ossa mea tuis miscuero, uterque simul bene valebimus. Vivens tecum vixi an. XXIX. d. XXIX. Victurus post mortuus aeternitatem aeternam. Joannes Jovianus Pontanus Adrianae Saxonae uxori opt. ac bene merentiss. p. quae vixit an. XLVI. men. VI. obiit Kal. Mar. an. MCCCCLXXXXI. »

Digitized by Google

fedele del mio viaggio e di questa mia vita, che ormai s'affretta di raggiungerne un'altra migliore. Nè, in verità, da queste umane miserie ella si partì per voler suo, ma se ne andò, se ne allontanò, come per rispondere ad un invito, ad una chiamata; e, come degna di una stanza migliore, migrò nei cieli per vivere colà con quei celesti abitatori una vita beata. E, però, questo giorno, io non debbo stimarlo giorno di lagrime e di lamenti, ma di religione e di santità. E già, come vedete, io, secondo il mio costume, ho compiuto il sacro rito della religiosa commemorazione; il che ho cominciato a praticare con pietà e devozione, sin da che ella dal mio grembo se ne volò al cielo, e continuerò a praticare sino a quando avrò vita: e non già una volta l'anno, ma in ciascun mese; e, se dico che in cotesta commemorazione io trovo la più grande, l'unica gioia e il sollievo dell'anima mia, in verità, non mentisco. Imperciocchè, tutte le volte che ricorre questo giorno aspettato, desiderato, e, dirò meglio, sospirato, mi pare di parlare con lei, di godere del suo viso, della sua favella, della sua presenza; di raccomandarle le faccende di casa mia, di prendere consiglio da lei, per quello che riguarda l'amministrazione degli affari domestici, e, da ultimo, riposar tranquillo nel suo senno e nei suoi prudentissimi consigli. » — Queste parole così affettuose e sincere, che il Pontano scriveva a settantaquattr'anni, sono il più bel titolo, che Adriana potesse avere alla stima dei posteri, e pongono il suggello a ciò che abbiamo asserito di sopra, che le piccole baruffe coniugali, originate dalla gelosia, non scemarono dramma dell'amore, che teneva avvinti i nostri sposi; e che la signora discordia, visto che, stando attorno a codesto talamo, non c'ingrassava, nè ci viveva di confetti, non tardò a portare altrove le sue tende.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

Napoli e il Classicismo. — Il Panormita: sua contesa con Lorenzo Valla — Le Accademie. La Napoletana e la Romana. La Napoletana piglia il nome dal Pontano: natura, procedimento e vicende dell'Accademia pontaniana, dalla sua istituzione ai tempi nostri.

Napoli è la *Campania felix*: il paese dell'ebbrezza e dei piaceri, del canto e della danza, della festa e dell'allegria. Il cielo di Napoli, il suo mare, il verde dei suoi campi, il tepore delle sue aure, la fragranza de' suoi fiori, sono un eterno sorriso della natura, una eterna primavera della vita; e, in questo soggiorno della voluttà, la terra facilmente doventa il cielo, e il canto del poeta è l'inno della gioia, l'apoteosi dell'uomo e del creato. Napoli quindi era la terra del classicismo, per eccellenza, la terra beata, ove la musa di Omero e di Virgilio, più che altrove, poteva trovare nuovi altari e nuovi sacerdoti. E classiche, innanzi tutto, le sue tradizioni, classiche erano le sue memorie. Da capo Circello a Miseno, da Miseno a Posilipo, da Posilipo alla punta della Campanella; lungo la maestosa curva della sua marina, sul monte e nel piano, nel continente e nell'isole, che così da presso le fan corteggio, tutto ricorda la Grecia e Roma, l'Olimpo e il Campidoglio; ed ogni sasso, ogni zolla ti addita un monumento. I suoi dintorni, Tiberio e Nerone li prescelsero a teatro delle loro delizie, Silla, a sollazzo della stanca sua vita; i Grandi della repubblica e dell'impero, a ville dei loro diporti; ed i poeti li consegnarono all'immortalità coi loro canti divini. Aperti e versatili gl'ingegni, mobili e ricche le fantasie, ardenti e riboccanti di affetto i cuori, i suoi abitatori erano i meglio disposti ad accogliere la sacra scintilla, che, suscitata dalle ceneri dell'antico mondo, dovea divampare e farsi incendio nell'Italia tutta. Il tempo che travolge tante cose nella sua ruina, non ha potenza a mutare affatto l'indole e il carattere di un popolo; e noi, attraverso l'uomo di oggi, possiamo scorgere e giudicare l'uomo di quattrocento e più anni addietro. E quel che dicesi di Napoli, fa conto che, su per giù, possa dirsi di tutte le altre provincie, che un dì le facean corona, come a loro metropoli; tante poche e non sostanziali sono le differenze. Perciò noi vediamo che dall'Italia del mezzodì ebbe inizio quel movimento, che divenne tosto slancio irresistibile, verso il passato; e che in Napoli, dacchè le muse erano sparite dal Lazio, la risorta letteratura grecoromana cominciò a pigliar vero atteggiamento e forma artistica. Petrarca e Boccaccio, un secolo innanzi, da due calabresi impararono la lingua greca; e calabresi, i primi, posero mano a versioni dal greco, e Giovanni Aurispa siciliano, fu il primo cercatore e raccoglitore di greci codici.[1] Ma colui che *obliteratam, nedum languescentem, in Italia, Poeticam restituit in antiquam pene formam*,[2]

1 Signorelli, *Vicende della Cultura nelle Due Sicilie, Tom. III, cap.* 2.
2 Pont. Op. Tom. II, *De Sermone* lib. VI, pag. 1738.

Digitized by Google

fu un valoroso figlio dell'Etna, il quale merita di essere ricordato per più titoli, massime che il suo nome va indissolubilmente congiunto con quello del nostro Pontano.

Antonio Beccadelli che, dalla città dove sorti i natali, si ebbe il soprannome di Panormita, era nato a Palermo, nel mille trecento novantaquattro. Arrigo, che gli fu padre, era figlio secondogenito di Vannino Beccadelli, il quale, cacciato da Bologna, sua patria, a causa degli odi di parte, e rifuggiatosi nella terra di Sicilia, aveva quivi trapiantato un'altro ceppo della sua illustre e nobilissima prosapia. Della madre, s'ignora perfino il nome; e dei suoi studi in Palermo, c'è la sola notizia, lasciataci dal Pontano,[1] che, fanciullo, ebbe a maestro un Tedesco; ma chi fosse costui e come si chiamasse, non c'è chi tel dica. Però, possiamo ritenere con sicurezza che il tempo speso in quei primi studi, ei non l'ebbe sciupato, una volta che il Senato di Palermo lo stimò degno di porlo nel novero di quei giovani valorosi e di buone speranze, i quali, potendo fare onore alla patria, erano, con saggio consiglio, mandati a studiare nelle più famose Università, e mantenutivi a carico del pubblico erario.[2] A ventisei anni, noi lo troviamo a Bologna tra il Digesto e le Pandette: delle scienze, la giurisprudenza a quei di andava innanzi a tutte nella stima dello universale, e l'Ateneo di Bologna, massime in questa facoltà, era salutato principe, non che dall'Italia, da tutta la culta Europa. Il Panormita avea saputo scegliere. Addottoratosi, da Bologna passa a Siena, e da Siena a Pavia, ove continua i suoi studi di giurisprudenza: « *Siamo giunti, la Dio mercè, sani e salvi a Pavia,* — scriveva egli a Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano, a consiglio del quale avea prescelto quella Università, — *ove ci tratterremo sino a tanto che a te, e a Dio piacerà. Intanto io mi applico alla giurisprudenza, e se tu vuoi concorrere a questi miei studi, dammi ad imprestito quei tre o quattro Testi di legge, che hai a Milano, fino a tanto che io riceva i miei, parte da Bologna e parte da Siena.* »[3] Qui, di un tratto, la buona stella che avealo scorto sinora, par che si oscuri. È ammalato, e stenta a guarirsi; ritornato in salute, un morbo più fiero gli piomba addosso, ed è l'indigenza. Forse il Senato di Palermo non gli mandava più le ONZE SEI di sussidio, forse quei di famiglia tenevano il pugno chiuso; il certo è che trovavasi in bisogno. Talune, tra le sue lettere a Cambio Zambeccari,

1 Pont. Op. Tom. I, *De Fortuna*, lib. I, pag. 83.

2 *L'università di Palermo dona ogni anno ad Antonio di Bononia onze sei, mentre studierà in alcun pubblico studio.* Domenico Schiavo. — Vedi Opuscoli di Autori siciliani, Tom. VII.

3 *Panormita — Epistolarum libri V, Orationes XI, Carmina prælerea quædam quæ ex multis ab eo scriptis adhuc colligi potuere. — Venetiis apud Bartholomæum Cesanum*, 1553, *in* 4. — Di codeste Lettere, i primi quattro libri comprendono quelle scritte dal Panormita, quando era al servizio del Duca di Milano — *Epistolæ Gallicæ;* il quinto, le scritte, mentre era presso re Alfonso: *Epistolæ Campanæ*. Vedi Colangelo. *Vita di Antonio Beccadelli, soprannominato il Panormita*. Napoli, Angelo Trani, 1820, p. 20 e 277.

Digitized by Google

sono una continua querimonia. Spesso gli viene la mostarda al naso, e all'amico, che non sapeva porgergli altra consolazione che il magro e stoico consiglio di farsi filosofo, cioè di vivere a stecchetto, rispondo con istizza « *ma io qui non spendo veruna cosa a capriccio, o per piacere: sono un forastiere, e debbo comprar l'aria, l'acqua, il fuoco, ed ogni cosa. Forse queste cose non sono assolutamente necessarie? Che vogliasi codesto tuo* filosofare, *nome a me odioso, io nol comprendo.* [1] Ma, perchè non andarsene di Pavia? Tanto più che i parenti, sembra, tenessero il pugno chiuso, appunto per costringerlo a rimpatriare? Forse non faremmo un giudizio temerario, supponendo che, più che il culto di Astrea, lo inchiodasse colà il magico sorriso, o l'occhio languente di qualche pudica vestale; e allora la indigenza non è più difficile a spiegarsi, dacchè si sa che razza di sanguisughe elle sieno certe figlie di Eva. Egli era giovane e poeta: le muse non aveano avuta paura del *Corpus Iuris*: con la lettura dell'ispida e gelata prosa giustinianea, egli avea saputo alternare quella dei caldi e voluttuosi endecasillabi di Catullo; e l'*Ermafrodito* venuto fuori in quel torno di tempo, prova che, in certe materie, da lui potevano venire a scuola, non che Catullo, lo stesso Giovenale in persona. Se non che, da questi primi fastidi, procurati o no, non monta, venne a sollevarlo Filippo Maria Visconti, il quale, conosciuto il valore di lui, lo chiamò a Corte e lo tenne a' suoi servizi. In Corte del Visconti, il giureconsulto e il poeta si tramuta in diplomatico, e a Genova e a Roma, come ambasciatore del suo Signore, coglie i primi allori. L'invidia, *morte comune e delle corti vizio*, comincia a fargli guerra, ed ei, senza sgomentarsi, lascia la Corte, torna a Pavia, e sale la cattedra, donde era disceso Lorenzo Valla. Quivi attende da pari suo al suo ufficio, e legge e commenta ai giovani le Commedie di Plauto. — « *Sarà della tua umanità e mansuetudine,* — a questo proposito scrive al Cremona, — *se non ti sdegni per lo nostro contumace silenzio, giacchè, mentre voglio soddisfare e rendermi utile a questi miei giovani, mi veggo anche contro mia voglia strappato da te. Imperciocchè, io mi trovo aver loro promesso i Commentarii sulle Commedie di Plauto, che da me ora dimandano con ogni dritto; e tu ben sai la massima dei giureconsulti, che chi è primo nel tempo, è maggiore nel diritto. Pernotterò io adunque con gli asini plautini.* [2] E la cattedra lo rese celebre per tutta Italia; la sua fama era così straordinaria, che, degli impostori essendovene stati in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ci fu chi tolse a prestanza il nome di lui, per far fortuna. A Verona, il pretore, il podestà, i più illustri signori colmarono di applausi, ed onorarono di splendidi banchetti, un furfante, calabrese o siciliano che fosse, il quale, recitata una orazione un po' prosa, un po' versi tolti di peso dal Panormita e da altri poeti di quell'età, ebbe l'audacia di spacciarsi

1 Presso il Colangelo; op. cit. pag. 24, c'è tutta la lettera.
2 La riporta tradotta il Colangelo, op. cit. pag. 71.

Digitized by Google

pel Panormita medesimo, e fu creduto.[1] E non solo in Italia, ma fuori la fama di lui si era fatta gigante; tanto che, nel millequattrocento trentadue, l'imperador Sigismondo, sceso in Italia, il reputò degno della poetica corona, e gliene cinse solennemente le tempie.[2] — Laonde, grande d'ingegno, di studi e di nome, e forse stanco di durarla più a lungo col duca di Milano, lascia, dopo quindici anni circa, l'antica Cisalpina, e ritorna nell'ardente sua Isola. La reggeva re Alfonso di Aragona, e a lui, con una splendida orazione latina, esibisce l'opera sua, e come statista e come letterato. Alfonso, che aveva mente, capì di quale importanza potesse tornare per lui, il mettersi a fianco un tanto uomo; e non solo accettò quella profferta, ma, ricevutolo nella sua Corte, l'ebbe sempre a fido compagno delle sue imprese.[3] Della lotta disperata sostenuta da codesto re, per unire a quella di Sicilia la corona di Napoli, ne son piene le storie; e noi ne toccammo nel capitolo terzo, sezione prima, di questo scritto. Ora, può affermarsi con sicurezza che una gran parte della gloria, che Alfonso si acquistò in quella impresa, con tanta pertinacia e magnanimità di propositi cominciata e compiuta, si deve tutta al Panormita. Basta soltanto ricordare che fu lui, il quale, dopo la terribile rotta di Ponza, non ostante che il navilio aragonese fosse tutto disperso e lo stesso Alfonso prigioniero dei vincitori, sostenne l'animo vacillante di Don Pedros, e il confortò e lo indusse a tener duro e a non levar l'assedio da Gaeta.[4] Audacissimo, ma sapientissimo consiglio, e dal lato militare e dal politico, che infuse animo agli assedianti, e ne tolse agli assediati, tenne nella fede i partigiani dell'Aragonese, rese facile lo arrendimento di quella fortezza, ed inevitabile il trionfo di Alfonso. E quando costui fu padrone di Napoli, al Panormita va dato il merito di quella politica conciliativa e magnanima, che attuti le ire e spense le discordie

1 Colangelo, op. cit. pag. 75. — Valga questo altro fatto. Il Panormita, imbattutosi un giorno col famoso Niccolò Piccinini, allora capitano dell'esercito milanese, lo inchinò riverentemente, e il salutò con profondo rispetto. Al che il Piccinini: — possa io morire, se ogni volta che ti veggo, io non desideri di esser cieco. — E perchè? rispose un po' costernato il Panormita; c'è forse un altro, o illustre capitano, che più di me ammiri il tuo valore e prosegua di lodi le tue gesta? Perchè, ripigliò sorridendo il Piccinini: « *Quoties tete ipsum considero, tanta cognitione praeditum, tot tantisque animi bonis clarum atque illustrem, me autem contra, meamque ignorantiam rursus reputo, odi te ut adversarium, veneror ut scientem.* » Pont. op. cit. Tom. II. *De Sermone*, lib. V, pag. 1713.

2 Tiraboschi. Op. cit. Tom. VI, Part. II, pag. 89. Il Colangelo, op. cit, pag. 77, riporta una lettera del Panormita, ove egli stesso accenna a codesto insigne onore che ricevette da Sigismondo, in occasione della venuta di costui a Roma per cingere la corona imperiale.

3 Il Giovio, nell'elogio del Panormita, ci fa sapere, ch'egli era col re Alfonso *Secretioris scrinii magister, et studiorum expedionumque omnium terra marique perpetuus comes.* Conf. Colangelo. Op. cit. pag. 131.

4 Colangelo. Op. cit. pag. 96.

Digitized by Google

civili, ed inaugurò un'éra di pace, di cui non si era vista la simile; a lui il merito di aver circondato Alfonso dei più illustri uomini del secolo; a lui la gloria di aver reso rispettato e temuto il nome napoletano in tutte le svariate e difficili ambascerie, che sostenne. La morte di Alfonso gli trafisse il cuore, e, per qualche tempo, gli prostrò la gagliardia dell'animo. Oltre al dolore acerbissimo, ch'egli sentiva per quella perdita, ci fu un istante che si credette non curato dal nuovo re ed abbandonato dagli amici. In questa occasione, bisogna pur dirlo, venne meno a se stesso e alla sua fama. Scrive lettere piene di femminili querimonie, e nelle quali non dissimula un po' di livore contro il Petrucci, primo ministro di re Ferdinando. [1] Umane debolezze, di cui non vanno esenti anche gli uomini grandi, specialmente a quei dì che non sapevano trovare altro campo, ove acquistarsi gloria, che le reggie dei principi. Ma fu un momento di debolezza, e nulla più. Ferdinando, che conosceva di quanto andava debitore suo padre a codesto fedele e valentissimo ministro, non poteva certo dimenticarlo; e lui, vistosi nelle grazie del re e colmato di onori, torna quello di prima, rinuncia di andare in Francia, ove era stato invitato, al servizio di quella corte, ed è uno dei più fidi e sperimentati consiglieri, anzi l'amico intimo del nuovo principe. E, nei giorni del pericolo, seppe mostrarsi in tutto lo splendore della sua grandezza. Egli era stato profeta: egli aveva sostenuto a viso aperto che se volevasi salvare il regno dalla rivolta, bisognava innanzi tutto togliere di mezzo il principe di Taranto; colpito lui, o non sarebbe scoppiata, o scoppiata, sarebbe stata facilmente repressa. Ed ebbe il coraggio di aggiungere, che i baroni del Consiglio del re, che sostenevano un avviso contrario, erano i complici della cospirazione, di cui l'Orsini teneva in mano le fila. [2] Non fu ascoltato, e la rivolta scoppiò, e ravvolse per molti anni in tante calamità il trono di Ferdinando. Ma, non per questo, egli abbandonò il suo re: nella sventura, non ricordò che non gli s'era voluto dar retta; ed avendo una penna, ed un nome in Europa, adoperò l'una e l'altro a difesa del figlio di Alfonso. Le sue lettere a Giovanni re di Aragona, al principe Carlo primogenito di Giovanni, al doge di Venezia e ad altri potentati d'Italia e stranieri, scritte quali a nome suo, quali in nome di Ferdinando, l'altra diretta allo stesso re, piena di avvertimenti e di consigli, sono monumento imperituro della devozione di lui alla casa regnante di Napoli; e sotto una forma un po' inverniciata di rettorica, vizio del tempo, c'è una eloquenza, che sgorga dal cuore, e tanta sapienza politica, che fa maraviglia, come elle siano dimenticate. [3] Il Ferrari, toccando del Panormita, e della massima opera

1 Le riporta il Colangelo, op. cit. pag. 203 e seguenti, tradotte ed estratte dalla raccolta intitolata: *Ferdinandi Regis et aliorum Epistolae.*

2 Vedi, al proposito, la lettera del Panormita al Pontano, riportata dal Colangelo a pag. 231, 232, op. cit.

3 Alcune si possono leggere nel Colangelo, op. cit. pag. 233 e seguenti, tradotte in italiano.

Digitized by Google

di lui *De Dictis et Factis Alphonsi Regis*, ha queste belle parole: « *Il suo libro fu tradotto, ristampato, applaudito; l'attrattiva del colore locale può ancora farlo scorrere con negligente curiosità, e ci inchiniamo dinanzi al principe del risorgimento o della signoria rinnovata, per il quale la letteratura è una religione, il letterato un sacerdote, l'antichità il tempo dei miracoli.*[1] » Alle quali noi ci pigliamo la libertà di aggiungere che anche codeste epistole politiche si fanno leggere, e forse con meno negligente curiosità.

Ma, più che il diplomatico, a noi incombe porre in rilievo l'uomo di lettere; e, per questo fa mestieri dare un po' indietro, e tornare al Panormita, mecenate e ristauratore degli studi, alla corte di Alfonso. Napoli era il luogo, ove pare si fossero data la posta tutti i più grandi letterati di quel secolo; e, se in Firenze si era già raccolta una eletta di scienziati, dei quali i più e i massimi venuti da Costantinopoli in occasione del Concilio, in Napoli piovevano da ogni banda grammatici, eruditi, ed uomini di lettere, e quasi tutti provinciali o, almeno, italiani. La corte di Alfonso n'era piena, anzi i letterati erano la corte; e quel buon sovrano, più che di re, aveva sembianza di un presidente di accademia. Il Panormita era dei primi: Alfonso lo aveva in luogo di maestro, lo voleva sempre ai suoi fianchi, pranzavano insieme; e, levatisi da tavola, o si leggeva o si parlava di lettere, perchè, secondo che diceva Alfonso, *dopo il pasto del corpo bisognava dare anche il suo pasto all'anima.*[2] E, quando Antonio parlava, Alfonso pendeva dalle labbra di lui, e se ne andava tutto in visibilio.[3] Il Panormita quindi, e dal suo nome e dal posto che teneva nella stima di Alfonso era costituito come il capo di quella nobile schiera, decoro ed ornamento del soglio aragonese; e a lui, come mecenate, volgeva il guardo chiunque voleva essere del bel numer uno, o salire in alto, pel sentiero delle lettere. E non sembra che di tanta autorità egli avesse abusato, o, come accade nei più in simili casi, che non avesse patito rivali. Anzi, stando alla testimonianza di Bartolomeo Fazio, egli *favorì sempre tutti gli uomini dotti con ogni sorta di uffizii.*[4] Una volta, ricevuta da Poggio Braccioliui una elegantissima lettera, che costui avea scritta al re, gli parve mille anni di aspettare che Alfonso tornasse dalla caccia, per consegnargliela; e, corso lui dov'era il re, non contento di avergliela letta, ne disse tanto bene e gliela lodo tanto, che Alfonso ordinò che la si trascrivesse con ogni diligenza e si riponesse nella sua biblioteca.[5] E, pur omettendo ogni altra prova, quel che fece pel nostro Pontano è tale argomento di codesta nobile qualità dell'animo suo, che, quando altri titoli non avesse avuto, esso solo sarebbe bastato a raccomandarlo

1 *Corso sugli Scrittori politici italiani*. Milano, F. Manini, 1863, pag. 163.
2 Pont. Tom. I, *De Conviventia*, pag. 422.
3 Pont. Tom. I, *De Principe*, pag. 263.
4 *De Viris illustribus*, citato dal Colangelo.
5 Colangelo, op. cit. pag. 258.

Digitized by Google

alla memoria dei posteri. Sicuro del suo merito; così giusto ed inesorabile estimatore dei doveri, che impongono i pubblici ufficii, che, provocato un giorno a rallegrarsi per la promozione alla magistratura di un suo amico, ebbe a rispondere che l'avrebbe fatto quando gli fosse noto in che modo l'amico avesse usato della sua carica;[1] modesto a tal segno da permettere a stento che altri raccogliesse le lettere di lui e le serbasse alla posterità,[2] egli non poteva sentire gelosie, e, molto meno, invidia, per nessuno. Uomo di gran cuore, di animo schietto, compagnevole, aggraziato, festevolissimo e pieno di facezie, e soprattutto senza fiele, non par vero che si fosse dovuto trovare chi gli facesse guerra. E, nondimeno, egli ebbe a sostenere l'urto di un formidabile nemico. Già, molto tempo innanzi, dei fastidi anche come letterato ne avea avuti; e comparso l'*Ermafrodito*,[3] è noto come un cotal Antonio da Ro dell'ordine dei minori gli saltasse addosso con tutta la rabbia fratesca; e dietro a lui altri frati e bacchettoni. Ma codesti fastidi se li era asciugati senza una fatica al mondo; e, confessato apertamente il suo torto ed attenuato quel fallo giovanile, per essere di quelli, com'egli diceva, che si *radono col radersi della prima barba*,[4] avea chiuso la bocca a' botoli ringhiosi che gli latravano contro: tutta gente, che per lo più predica bene, ma razzola male. Ora è guerra grossa ed implacabile, e si combatte nella corte. Gl'Italiani, grazie a Dio, quando possono esercitare il dente della maldicenza, ed anche un po' della calunnia, tra di loro, non si fanno pregare: sono nella propria beva, ci pigliano un gusto matto e se ne tengono. Codesta è pecca vecchia, che beò i padri nostri, oggi bea noi, e beerà (chi ne dubita?) i nostri nepoti; *naturam expellas furca, tamen usque recurrit*. Ma qui, oltre a italiani, si era letterati e grammatici, *genus irritabile;* si era nel Quattrocento, l'età eroica della rabbia canina; si era tra cortigiani, che sono come le donne, piene di gelosie e di sospetti, e pronte ad arrotare le unghie ad ogni lieve contrasto. Considera mo s'era possibile che tanta materia combustibile, messa insieme, non dovesse prender fuoco. Ma, chi fu codesto formidabile nemico del Panormita? domanderà il lettore. — Il più grande battagliero del se-

1 Epist. Camp. pag. 98.

2 Epist. Camp. pag. 92.

3 È una raccolta di Epigrammi, in cui l'eleganza del verso e la vivezza delle immagini, certo non scusano la grande oscenità della materia. Era, per altro, un frutto di stagione. Basta il rammentare che l'autore lo dedicava a Cosimo dei Medici, e questi non credette sconveniente accettarlo. Fu pubblicato in Parigi, l'anno 1791, dopo secoli che giaceva sepolto nelle biblioteche, il Ginguene, nel tomo quinto della sua storia letteraria, accenna a cotale pubblicazione, e ne giustifica l'Editore.

4 Lettere del Panormita a Cambio Zamboccari, presso il Colangelo, pag. 29. Le altre lettere, ove si riprova la medesima opera, e l'Epigramma scritto a Cosimo dei Medici allo stesso scopo, vedili presso lo stesso Colangelo, pag. 27, 28 e pag. 280, 286.

Digitized by Google

colo; il Capaneo dei filologi; il più instancabile accattabrighe che sia mai esistito sotto la cappa dei cieli, Lorenzo Valla. Piacentino di origine, romano per nascita, ebbe a maestri l'Aurispa e l'Aretino; viaggiò regni e provincie; soggiornò a Piacenza, Pavia, Roma, Napoli, Barcellona; fece il soldato, scrisse libri, salì cattedre, bazzicò nelle corti; e, dentro e fuori l' Italia, litigò sempre, e visse di lotta, e n'ebbe per tutti. Letterati, preti, frati, cardinali, principi, papa provarono i suoi dardi avvelenati; e *vantavasi pubblicamente che, anche contro Cristo, teneva in serbo la sua freccia.* [1] E, non bastandogli i vivi, se la pigliava coi morti, *et Ciceronem vellicabat, Aristotilem carpebat, Virgilio subsannabat.* [2] Nè le sue erano solo critiche, ma ingiurie, villanie, maledizioni. Si accapiglia col Poggio, non meno di lui vendicativo, e si scrivono contro dei libri, in cui il più gentile appellativo, che si regalano, è quello di *ladro* e di *falsario:* — « Guerra più arrabbiata, scrive il mansueto Tiraboschi, e furor più sfrenato tra due letterati non videsi mai. Le cinque *Invettive* di Poggio contro il Valla, delle quali però la quarta è perduta, e gli *Antidoti* e i *Dialoghi* del Valla contro Poggio, sono per avventura i più infami libelli, che abbiano veduto la luce. Così non vi ha ingiuria e vitupero, che l'uno non vomiti contro dell'altro; non oscenità e ribalderia, che a vicenda non si rimproverino. [3] » Spirito turbolento, volontà indomita, ingegno acutissimo, impaziente di ogni freno, nemico d'ogni autorità, Lorenzo Valla, più che ad edificare, mirava a distruggere, e la sua potenza era affatto negativa. Puntiglioso, iroso, oltracotato, intollerante della opinione altrui, la critica nelle sue mani pigliava forma d'invettiva, di virulenta diatriba; e il vizio pur troppo comune in quell'età, in lui trovava la più fedele ed orribile personificazione. Pure, nel fondo di questa figura c'è qualche cosa che t'incute rispetto: c'è *una natura gagliarda, un gran carattere:* [4] c'è il primo lampo del libero pensiero, disdegnoso di catene. Filologo e filosofo, pensò sempre col suo cervello, e non innalzò altari a nessuno: seguì la dottrina di Epicuro, ma l'intese a modo suo; studiò i classici, ma si credette lecito giudicarli; scrisse di grammatica, ma rovesciando ogni cancello che potesse fare ostacolo alla sua ragione, dentro della parola cercò l'idea: impotente a creare il nuovo, non accettò l'antico, senza beneficio d'inventario: non fu autore, nel senso stretto della parola, ma fu critico, e critico di polso: se fosse vissuto in altri tempi, sarebbe stato un novatore. Prova di codesto il suo libro contro la *Donazione di Costantino*, ove, sbugiardati gli autori di quella impostura, scaglia i più fieri colpi contro il potere temporale dei papi. Il libro è importante, la conclusione lo riassume, e noi ci proviamo a tradurla dal testo latino, che di essa conclusione riporta, nella sua storia, il

1 Pont. op. Tom. II, *De Sermone*, lib. 1, pag. 1572.
2 Pont. ibidem.
3 Op. cit. Tom. VI, Part. II, pag. 352.
4 Settembrini, op. cit. Vol. I, pag. 267.

Digitized by Google

Settembrini. Ecco in italiano le parole, onde il Valla fulmina i farisei del suo tempo: « Voi che predicate non doversi rubare, rubate: voi che abominate gl'idoli, commettete sacrilegio: voi che vi gloriate della legge e del pontificato, beffandovi come fate della legge, disonorate Dio, vero pontefice. Che se il popolo romano, per le troppe ricchezze perdette la vera romanità: se Salomone per la stessa causa, preso dallo amore delle femmine, cadde nell'idolatria, forse non dobbiamo pensare che lo stesso avvenga nel sommo Pontefice e negli altri chierici? E, dopo questo, abbiamo noi a supporre che Dio abbia potuto permettere che Silvestro ricevesse un dono, che dà materia a peccare? Non soffro che si faccia ad un uomo santissimo questa ingiuria: non sopporterò che si faccia ad un ottimo Pontefice questa contumelia, di dire ch'egli abbia ricevuti domini, regni, provincie, alle quali cose sogliono rinunciare eziandio coloro, che vogliono fare preti. Poco possedette Silvestro, poco gli altri sommi Pontefici, la presenza dei quali era pur sacrosanta presso i nemici, come la presenza di quel Leone, il quale spaventò e fiaccò l'animo truce del barbaro re, cui le forze di Roma non aveano potuto nè fiaccare nè atterrire. Ma, i nuovi sommi Pontefici, cioè i Pontefici abbondanti di ricchezze e di delizie, paiono che procurino codesto, che quanto gli antichi furono sapienti e santi, tanto essi siano empi e stolti, e le lodi egregie di quelli con ogni sorta di vituperio vincano. E cose siffatte, chi è che, onorandosi del nome di cristiano, possa pazientemente tollerare? Se non che, in questa prima nostra orazione, io non voglio esortare i Principi e i popoli cristiani, perchè affrenino il Papa che scorrazza alla scapestrata e lo costringano a starsene entro i suoi confini; ma solo perchè lo ammoniscano, e forse, omai istruito della verità, può darsi ch'egli dalla casa non sua, torni di per sè stesso nella propria, e da mezzo ai pazzi flutti e alle crudeli tempeste si ricovri in porto. Ma, ove mai ricusasse, allora ci accingeremmo ad un'altra orazione, e più acerba assai. Piaccia a Dio, piaccia a Dio che io vegga una volta — dacchè non v'ha cosa più lunga per me che veder cotesto, e specialmente per consiglio mio recato ad effetto, — (*o innocente Valla!*[1]) che il Papa sia soltanto Vicario di Cristo e non ancora di Cesare. Nè più si oda l'orrenda voce: Le parti contro la Chiesa, la Chiesa combatte contro i Perugini, contro i Bolognesi. No, contro i Cristiani non combatte la Chiesa, ma il Papa: la Chiesa combatte contro le iniquità spirituali per cose che riguardano il Cielo. Allora il Papa si dirà e sarà davvero Padre santo, padre di tutti, padre della Chiesa; nè susciterà guerre tra i Cristiani, ma suscitate dagli altri, le saprà tosto sedare con la censura apostolica e con la maestà del suo carattere. » Codesto era l'uomo, il veterano delle grammaticali battaglie, che, nella corte di Alfonso, e fuori di essa, dette tanto a fare al Panormita e ne disse tanto male. Qual fosse stata la prima origine di quella con-

1 L'esclamazione è del Settembrini, op. cit. pag. 270.

Digitized by Google

tesa e sino a qual punto avesse potuto darvi occasione il Panormita, non sappiamo affermare con certezza. Se si ha da credere al Valla, l'innocente era proprio lui, e il tristo era il Panormita, il quale, per astio ed invidia, l'odiava, sin da quando trovavansi insieme allo assedio di Gaeta. Poi conta di certi versi composti da lui, a richiesta di Giovanni Carafa Decurione della città di Napoli, per esser messi sotto le effigie di talune virtù, che ornavano il ritratto di Alfonso, dipinto a cavallo in una parete di Castel Capuano: versi che il Panormita non solo bistrattò, ma, profittando di una malattia del Valla, impedì che il pittore li accettasse, mettendogli addosso la paura che con quei versacci avrebbe deturpato il suo dipinto; e, per colmo di villania, osò sostituire a quelli del Valla altri versi composti da lui medesimo: che il Carafa dichiaratosi incompetente a portar giudizio *tantos inter viros*, il re, novello Salomone, fu chiamato a decidere la lite, il quale, come era naturale, capì subito che i versi del Valla erano i migliori, ma *pro bono pacis* dette questa curiosa sentenza, che non si mettessero nè gli uni, nè gli altri. E di tal passo tira giù, come colui che parla a solo e suona sempre la stessa campana. Ma noi e il lettore, che conosciamo il Valla, non ci sentiamo tanto disposti a credere al suo vangelo; tanto più che, credendogli una volta, non c'è ragione perchè non gli si debba credere una seconda; e in questo caso saremmo forzati ad ammettere che il povero Panormita sia stato il più gran furfante della terra; così enormi sono le colpe, così ingenti i vituperi che il Valla accumula sul capo di lui. Peccato che il valente loico non abbia ricordato la massima volgarissima: *qui nimis probat, nihil probat.*[1] L'origine vera di quella nimicizia pare che sia stata tutt'altra. Cosimo de' Medici, che sapeva quanto Alfonso andasse matto pei classici, da fiorentino accorto, per cattivarsene l'animo, gli mandava un

1 Ecco i versi dei due contenditori. Il lettore giudichi da sè:

Da porsi sotto la figura della GIUSTIZIA:

VALLA. Per me stat Regis thronus et concordia plebis.
PANORMITA. Te, bone rex, sequitur victas Astraea per urbes.

Da porsi sotto quella della CARITA':

VALLA. Celsius est dare nostra, suum quam reddere cuique.
PANORMITA. Te pietas et amor reddunt per saecula notum.

Da porsi sotto quella della PRUDENZA:

VALLA. Prima ego virtutum: peragunt mea iussa sorores.
PANORMITA. Agnoscit sociatque suum prudentia gnatum.

Da porsi sotto quella della FORTEZZA:

VALLA. In gemmis adamas, in moribus ipsa triumpho.
PANORMITA. Te dignum caelo virtus invicta fatetur.

Digitized by Google

codice di Tito Livio. Alfonso voleva, per così dire, divorarselo subito, ma, vistolo così malconcio e scorretto, che, a leggerlo, ci avrebbe perduta la pazienza il più eroico paleografo, si rivolse ai letterati della sua corte, affinchè lo raddrizzassero alquanto e ne rendessero possibile la lettura. Il Panormita, Bartolomeo Fazio e Giacomo Curolo si tolsero questa briga; e, a mano a mano che progredivano nell'ingrato lavoro, tenevano conferenza con Alfonso, leggendo e chiosando il loro testo. Ed ecco, in mezzo a codesti eruditi conversari, armato della sua terribile clava grammaticale, sorgere il Valla, e, alla presenza del re, menare colpi da orbo a dritta e a mancina, senza un riguardo al mondo. Certo, il più delle volte, lui imbroccava il senso di Livio più dei dotti espositori, poichè in codesta palestra della critica, lui, come si disse, era il più prode giostratore di quei dì; ma i modi che teneva erano villani. Il Panormita e il Curolo, entrambo di buona pasta, conoscendo l'umor dell'uomo, lo lasciarono fare, e non se ne dettero per intesi;[1] ma il Fazio che aveva anche la sua bile in corpo, per allora si tacque, ma se la legò al dito, e lo aspettò al varco. Questo Bartolomeo Fazio, nato alla Spezia, stava alla corte di Alfonso con lauto stipendio, e come scrittore di storia valeva moltissimo. Il Valla ebbe il torto di mostrargli il suo lato debole, mettendosi pur esso a scriver di storia.[2] In siffatto campo il suo rivale poteva avere una facile rivincita; e il Fazio, che non voleva esser pregato a pigliarsela, come ebbe in mano lo scritto del Valla vi menò attorno severamente le forbici, ne denudò la vacuità dello stile, il disordine dell'esposizione, gli errori di fatto e la falsità del criterio storico dell'autore. *Inde irae;* ma più che contro lo stesso Fazio, il Valla arse di sdegno contro il Panormita, o perchè il credette istigatore del Fazio a fargli quella critica, o protettore di lui presso re Alfonso. E ragionò male, perchè, per offese ipotetiche, non si assalta con tanta virulenza nessuno; e si mostrò ingrato, perchè non dovea dimenticare che il Panormita era stato quegli che aveva indotto Alfonso a salvar lui dalle ugne della Inquisizione.[3] Laonde, e per questi eccessi di temperamento, e per le altre brighe che si era

1 Ciò, per altro, non vuol dire, che un po' di rancore non lo sentissero anch'essi contro il Valla: non fecero chiasso, ma qualche frecciatina gliela tirarono pur essi. È indubitato che o in questa occasione, o in quella dei versi, il Panormita scrisse contro il Valla il seguente distico, pubblicato dal signor D. Ambrogio Galdi nell'opuscolo: *La Restaurazione dell'antica accademia del re Alfonso* I, pag. 51.

Carmina componis, Laurenti, stans pede in uno;
Nil mirum, si sic carmina facta cadunt.

2 Per incarico avutone da Alfonso, scrisse la storia di Ferdinando di Aragona, padre dello stesso Alfonso. Il Poggiali, *Memorie, pag.* 143, cita le diverse edizioni, che poi si fecero di codesta opera.

3 Vedi Antonio Cortese, nel suo opuscolo intitolato: *Antivalla*, citato dal Tiraboschi, Tom. VI, Parte II, pag. 350.

Digitized by Google

procurate in Napoli, tenendovi cattedra, fu sfrattato da quella città, lasciandovi fama di dotto, ma di litigoso insopportabile.[1]

Lontano il Valla, benchè questi non cessasse di scrivergli contro, il Panormita non ebbe più disturbi; e gli altri letterati, che il veneravano come duca e maestro, si strinsero tutti attorno a lui. Circa questo tempo, mille quattrocento quarantadue, Alfonso dovette gittare le fondamenta di quella società accademica, in special modo dedicata alle lettere,[2] ch'ebbe a primo capo e moderatore il Panormita, e che da lui prese il nome di *Porticus Antoniana*.[3] Dal che si pare che, nel *fatto*, la napoletana fu la prima accademia che sorgesse in Italia, essendo che circa diciotto anni dopo, cioè verso il mille quattrocento sessanta, Cosimo dei Medici fondò la sua Accademia fiorentina, e più tardi, il cardinale Bessarione l'altra in Roma.[4] E dicemmo prima nel *fatto*, dacchè nel *nome* di Accademia, ella fu la seconda, essendo pur vero che la fiorentina fu la prima a prender siffatto nome. Codesto sorgere e fiorire di accademie, e il loro straordinario moltiplicarsi per

1 E tal fu creduto insin che visse, e nell'altro mondo ancora. Essendo morto il Fazio pochi giorni dopo la morte del Valla, uno spirito bizzarro ed arguto, colta occasione di questo fatto, scrisse il seguente distico, che ritrae a maraviglia l'indole dei due battaglieri, e con un sol colpo li ferisce tutti e due.

Ne vel Elisiis sine vindice Valla susurret,
Faccius haud multos post obit ipse dies.

Circa l'indole del Valla e la sua smania di distruggere, oltre i luoghi citati, confronta questi altri del Pontano; Tom. I, *De Fortuna*, lib. III, pag. 903, ove lo mette in riga con Pizzone, e Tom. III, *De Reb. Cael*, lib. XII, 2326.

2 Abbiamo scritto *precipuamente dedicata alle lettere*, per accennare al suo scopo principale, e per non escludere le scienze, che anche in essa venivano coltivate, massime la filosofia morale, come rilevasi dal Dialoghi del Pontano. « In questa dotta assemblea, scrive a' proposito Vincenzo De Muro, nella sua Introduzione alle *Memorie della società Pontaniana di Napoli*, *Stamperia reale*, 1810, si spiegavano e si sottomettevano a rigoroso esame le dottrine degli antichi su la natura delle cose, su le leggi che regolano il fisico del mondo e il morale degli uomini; e *con nobile libertà* non quello che gli antichi aveano detto, adottavasi, ma quello che aveano con ragione provato. »

3 Il Pontano, nel principio del libro I *De Prudentia*, spiega la ragione, perchè non le si volle dare il nome di Liceo, nè quello di accademia; ed è questa, che il sommo rispetto e il loro culto verso Aristotile e Platone, ne li distolse: *ne Lyceum tamen appellaremus, tanti viri memoria nos deterruit, quodque etsi nequaquam in Academia*. cc. ec. Op. Tom. I. pag. 433. Ma il pubblico, meno modesto degl'illustri membri del *Porticus Antoniana*, con l'andar del tempo chiamò accademia quella società, e con siffatto nome ella giunse insino a noi.

4 Camillo Minieri-Riccio, *Breve Cenno storico intorno all'accademia pontaniana*, pubblicato nel *Rendiconto* delle Tornate dell'accademia pontaniana. Napoli, Stamperia della regia Università, 1865. Quivi l'egregio scrittore promette una storia completa della accademia pontaniana, e dice di averne già scritto una parte; ma, se l'abbia omai compiuta e pubblicata, noi non sappiamo.

Digitized by Google

tutta Italia, è uno de' fenomeni capitali della vita intellettiva del quattrocento. Il Settembrini vuole che elle sieno un *riflesso dei Concilî*,[1] e può darsi che il Concilio di Firenze avesse avuto la sua influenza nel loro nascimento e ne avesse accelerata la propagazione; a noi pare però, che, anche senza i Concilii, le accademie sarebbero sorte egualmente. Era nella natura degli studî di allora: trovati i materiali, bisognava digrossarli, ripulirli, unirli, cementarli, per inalzar l'edificio: l'opera era lunga, paziente, fastidiosa; l'idea quindi della associazione del lavoro correva spontanea alla mente, e bastava da sè a crear le accademie. L'accademia napoletana era nata nella reggia, e nella biblioteca di Alfonso in Castelnuovo cominciò a riunirsi per la prima volta. Pare che, da principio, l'intrattenimento accademico si aggirasse intorno all'interpetrazione dei classici, massime di Virgilio: si leggeva un autore, e ciascuno, udita la lettura, faceva le sue osservazioni; e da queste, com'è facile intendere, rampollavano le quistioni, non solo nel campo letterario, ma si in quello delle scienze, specialmente naturali e morali. E a siffatte esercitazioni esegetico-critiche pare che intervenissero anche i giovani, per forma che ella era ad un tempo una scuola pei crescenti ingegni, una palestra letteraria per gli uomini di età e di dottrina.[2] Il Panormita, per un certo rispetto, può dirsi che si era scelta la parte di Socrate; più che ad insegnare direttamente, sollevava quistioni, tempestava con le domande, e procurava che dall'attrito delle opinioni nascesse la luce: talvolta gittava il suo frizzo in mezzo ai disputanti, il quale, se non scioglieva la quistione, piaceva sempre: più che ad affermare, corrivo a negare, sovente usava dell'ironia raffinata e piccante, per togliersi d'impaccio, quando del suo avviso era richiesto: insomma, non sapendo o non volendo trovarla lui una verità, aguzzava l'ingegno degli altri, perchè la trovassero, non altrimenti che la cote di Orazio « *Acutum — Reddere quæ ferrum valet, exors ipsa secandi.* Sicchè gli uditori se ne tornavano in casa più colmi di voluttà per le cose ch'egli diceva, che certi della soluzione dei problemi ch'egli agitava.[3] Di poi la sede dell'accademia fu trasferita in via dei Tribunali, vicino alla Chiesa del Purgatorio ad Arco, via a quei di fiancheggiata da portici;[4] ed anche là il Panormita portava il suo umore allegro. Era il primo a intervenirvi, e mentre il Senato, come soleva dire, si radunava, egli passeggiando lungo i portici

1 Op. cit. Vol. I, pag. 272.

2 Confronta *Antonii Panormitae De Dictis et Factis Alphonsi Regis Aragonum Libri Quatuor;* libro IV, Num. 18 pag. 108.

3 Vedi il Dialogo L'*Antonius*, nel Pontano, ov'è un ritratto fedelissimo e di questo uomo e dell'accademia. Noi l'esporremo nel secondo libro di questo scritto.

4 In quella contrada era il Palazzo del Panormita e quello del Pontano, e vi fu poi la Cappella di quest'ultimo, che esiste tuttora, e di cui parleremo in altra occasione. Per più minuti ragguagli, vedi Colangelo, Vita del Panormita, pag. 189 in nota, e i Dialoghi del Pontano *Antonius* ed *Actius*, che esporremo a loro luogo.

Digitized by Google

o motteggiava con coloro che passavano, o cantarellava dei versi, e, talvolta degli scongiuri, per dare la berta a certe superstiziose usanze di quei tempi. Pochi giorni prima che fosse stato preso da quel morbo che lo condusse alla tomba, fu udito cantarellare un certo carme o scongiuro che fosse, che, secondo egli affermava, solevano cantare i Pugliesi, girando nove volte la città nel cuore della notte, e in tre sabbati consecutivi, per ottenere da San Vito la guarigione di chi era stato morso da cane idrofobo. Se il lettore è curioso di sapere le parole dello scongiuro, siamo in grado di poterlo soddisfare, perchè il Pontano ce le ha conservate « *Alme Vithe pellicane, — oram qui tenes Apulam, — litusque polignanicum, — qui morsus rabidos levas, — irasque canum mitigas, — tu sancte rabiem asperam, — rictusque canis luridos, — tu saevam prohibe luem — I procul hinc rabies, procul hinc furor omnis abesto.* [1] Nè doveva esser raro il caso che gli accademici si riunissero nella *Pliniana*, amenissima villa del Panormita, posta sul littorale di Resina. [2] Il che mostrerebbe che, se ella aveva una sede stabile per le sue tornate ordinarie, ciò non toglieva che delle volte non si raccogliesse straordinariamente altrove. Di fatti, una di queste volte noi troviamo il Panormita nella Pliniana, che disputa in mezzo ai suoi intorno alla virtù. Ed essendogli venuto detto che il lume di lei è splendidissimo, un villano che di là passava, soffermatosi, volle anche lui metter bocca a quel discorso, e, voltosi al Panormita: — « in verità, dissegli, io non so quanto risplenda codesta virtù, di che tu ragioni; ma questo certamente so che, preso da lunga pezza dal desiderio di contemplarla, per guardare che avessi fatto, io non l'ho potuta mai vedere. » — E a lui, sorridendo, il Panormita: — Uomo dabbene tu, senza dubbio, avresti potuto parlare egregiamente di quell'asinello che, per tua imprudenza, hai perduto, e non hai ancora potuto trovare. Ma, poichè anche tu t'impanchi tra i filosofi, dimmi un po' qual cosa credi tu che sia la più splendida nel mondo? — Il sole, rispose il villano. — Ma il sole, ripigliò il Panormita, i ciechi nol veggono, perchè non hanno la vista; dunque molto più splendida è la virtù, la quale anche i ciechi chiarissimamente la veggono. [3]

Uomini sommi non solo italiani, ma anche stranieri fecero parte dell'accademia napoletana, e per essa composero opere dottissime. Il Cardinale Bessarione scrisse perciò la sua versione latina della metafisica di Aristotile, Leonardo Bruni detto Aretino quella della politica dello stesso Aristotile, Giovanni Poggio Bracciolini l'altra della Ciropedia, Antonio Casarino voltò dal greco la politica di Platone, Giannozzo

1 Tom. II, Dialog. *Antonius*, pag. 1198.

2 Codesta villa del Panormita era vicina al Convento dei PP. di San Francesco di Portici. Lo dice egli stesso in una lettera al Pontano, che trovasi tra quelle *Ferdinandi Regis*, alla pag. 407. Conf. Colangelo, Vita del Panormita, pag. 190.

3 Pont. op. Tom. I, *De Principe*, pag. 269-270.

Digitized by Google

Manetti dall'ebraico il Salterio, dal greco l'Isagoge di Porfirio ed il libro delle categorie d'Aristotile, e poi scrisse le opere *De dignitate et excellentia hominis* — *De terraemotu* — *De recta interpretatione*. Francesco Filelfo compose le sue satire, Giacomo Curulo il suo Compendio di Donato *in Terentium*, ed il suo Comento alle opere di Strabone, Giuniano Maggio il Libro *De priscorum proprietate verborum*, ed altri, altre opere riputatissime.[1] Ma sopra tutti gli accademici, il Pontano s'innalzò gigante, e, vivo tuttora il Panormita, egli n'era il principe, e ne fu il legislatore.[2] Il Panormita medesimo, che ben vedeva quanto codesto suo prediletto allievo gli stesse innanzi e per ingegno e per vastità di dottrina, non gli contrastava questo posto eminente, anzi con rara generosità se ne compiaceva e se ne gloriava, e con quel noto *Ite ad Jovianum*, che abbiamo altrove accennato, mostrava a tutti che il supremo giudice delle controversie letterarie e scientifiche, il vero capo dell'accademia era il Pontano. Che se costui, nelle sue opere, tutte le volte che tocca dell'accademia ai tempi in che il Panormita ancor viveva, fa sempre sparire la sua persona, per mettere innanzi quella del suo venerando protettore ed amico, codesto è da attribuirsi alla sua modestia e alla sua gratitudine verso quel magnanimo, la quale era tanto grande, quanto grande era nel Panormita la benevolenza e l'annegazione. Nobile gara di generosi affetti! Nel mille quattrocento settantuno, venuto a morte il Panormita,[3] il Pontano, che ne era stato il capo di *fatto*, divenne anche il capo di *diritto* dell'accademia, la quale da lui, per consenso unanime degli accademici e dell'universale prese il nome di *Accademia pontaniana*; e sotto codesto titolo e sotto la direzione di un tant'uomo vieppiù si rese illustre. Non guari prima questo periodo di tempo, accanto a quella del Bessarione era surta in Roma un'altra accademia, e come quella era volta agli studi filosofici, questa avea di mira gli studi dell'antichità, anzi dell'antichità faceva un culto. Un napoletano, progenie di una delle più potenti famiglie baronali di quell'antico reame,[4] n'era stato

1 Camillo Minieri-Riccio, op. cit.

2 Academiam nostram, vivo adhuc illo sene Antonio Panormita, cui bonae litterae tantum debent, Pontanus LEGIBUS AC INSTITUTIS adornavit et auxit. Lettera di Antonio Galateo a Girolamo Carbone, citata dal De Sarno, pag. 20. Conf. Bernardino Tafuri Delle Scienze e delle Arti ec. ec. Napoli, 1738.

3 Benchè avesse avuto due mogli, non lasciò dietro di sè che un solo figlio a nome *Antonino*, che re Ferdinando beneficò con sovrana munificenza. Vedi *Colang. Vita del Panormita*, pag. 255.

4 Riferiamo le parole che scrive di costui il Pontano; tanto più che c'è un confronto tra il medesimo e il celebre Lorenzo Valla « *Julius Pomponius exactissimus aetatis nostrae Grammaticus, Romanaeque vetustatis perpensor quam maxime diligens, nobilitatem generis ita dissimulavit, (cum e familia esset Sanseverinia, quae haudquaquam exiguae parti Lucaniae imperitaret ac Brutiae) ut neque ipse genus fateretur, et cum illis quibus notum id esset ita loqueretur, ut videri posset nobilita-*

Digitized by Google

il fondatore. Disdegnoso di sè e di altrui, non volle far sapere ai posteri neanco il suo nome di battesimo, e chiamò sè stesso Giulio Pomponio Leto. Ebbe grandi virtù, molta dottrina e un carattere singolare che arieggiava allo strano; e un po' codesto carattere, un po' le persecuzioni papaline, un po' le esorbitanze del Platina, uno degli accademici molto dotto, ma più linguacciuto, fecero tosto acquistare all'ac-

tem contemnere. Cognitionem vero rerum plurimarum, quae in eo erat non mediocris, ita prae se tulit, ut, docens ipse vetustosque auctores interpretans, declararet qui et quantus in docendo esset atque interpretando: caeterum in conventibus familiarique in consuetudine ac sermone mirum est quam verecunde, nedum modeste, de se aut sentiret, aut loqueretur; cumque alii plurimum tribueret, in se ipsum maxime parcus erat. Contra vero Laurentius Valla, multae vir doctrinae ingeniique in primis acuti, popularibus in congressibus ac literatorum circulis ostentandae disciplinae iudicatus est fuisse studiosior, ne dicam parum modestus, ut in iis circulis multo appareret diligentior, quam in libris ipsis, quos scriptos reliquit. Cumque non pauca in Dialecticis adinvenisset adversus horum temporum artis eius magistros, eo sese efferebat, palam ut diceret, nullam esse Logicam, praeter Laurentianam. Op. Tom. II, *De Sermone*, lib. VI, pag. 1737, 1738.

Di Pomponio Leto hanno scritto altri molti, che non occorre citare, ma non possiamo passarci dal far menzione di un bellissimo *Epicedion* scritto in morte di lui dal chiarissimo poeta spoletino Pier Francesco Giustolo. È un carme che meriterebbe di esser letto non tanto dal lato poetico, quanto da quello delle notizie che dà intorno agli studi del Pomponio, ed ai copiosi frutti che dalla scuola di lui raccoglieva la gioventù romana. È indirizzato all'amico Giovacchino Piciano di Sangemini, e comincia con questo proemio, che sa molto del rettorico, ma pare sincero:

« Si mea mens titubat, si verba incondita nostro
« Ore fluunt, proceres, romanae gloria linguae,
« Efficit id vestri reverentia debita coetus;
« Atque viri meritum, cuius deducere funus
« Venimus huc omnes. Quis enim se dicere digna
« Vobis posse putet, laudesve exponere Laeti?
« Praeclaras animi dotes, mentisque vigorem
« Atque impensa tuae totius tempora vitae,
« Roma, iuventuti? Quae mecum cuncta revolvens
« Ausum me temere conscendere pulpita cerno.
« Sed tamen ingrati crimen vitare nefandum
« Dum studeo, fines cogor transire pudoris,
« Atque utcumque queam Laeto persolvere grates,
« Qui mea facunda formavit pectora voce.

Dopo il quale preambolo, entra in materia, maravigliandosi come nessun segno di dolore, nessuna lagrima si scorga in mezzo a quel dotto consesso di accademici ragunati a celebrare la commemorazione dell'illustre defunto. « E perchè codesto? dice egli, forse non ci affliggiamo noi della tua morte, »

« Pomponi venerande pater, cui commoda vitae
« Debemus, cultumque animi, viresque loquendi?

« Tolga Dio che tanta ingratitudine possa allignare nei nostri petti: se non si « piange è, perchè gli uomini grandi non muoiono mai, e su le loro tombe, più

Digitized by Google

cademia una grande rinomanza, tanto che, dimenticata quella del Bessarione, che non aveva statuti e molto meno riti, quando parlavasi e storicamente parlasi di accademia Romana, s'intendeva senz'altro, quella di Pomponio Leto, che risorse gloriosa nel secolo susseguente, ed ebbe a capo Angelo Colocci. Il Pontano ebbe di comune con Pomponio Leto il ghiribizzo di mutare il nome agli accademici, e loro due furono i primi ad introdurre codesta usanza;[1] e forse anche quello di prescrivere che ogni nuovo socio, nell'atto che veniva ricevuto, e iscritto nell'*albo* accademico, dovesse cingersi il capo di una corona di alloro; e dovesse accettare un pranzo, che gli veniva offerto dagli antichi accademici, i quali in fine del banchetto recitavano dei versi in lode del nome accademico, che avea preso il nuovo socio; e che da ultimo tutti gli accademici nelle loro tornate dovessero portare in capo la famosa corona, di cui si erano cinti la prima volta che furono ammessi nella Società. Ma, in verità, degli statuti pontaniani nulla si sa di preciso e di certo, per la ragione semplicissima che non si trovano; e quello che può raccogliersi dalle opere del Pontano, massime dai Dialoghi, si è le diverse materie che si trattavano, l'ordine onde procedevano le discussioni e qualcosaltro, che non monta gran fatto rilevare. Del resto, c'è un documento, il quale ci mostra con abbastanza chiarezza che qualunque sieno stati i cambiamenti introdotti dal Pontano nella costituzione dell'accademia, essi non ne mutarono la sostanza

« che lagrime si spargono fiori e si sciolgono inni. » E questo è l'unico concetto che il poeta svolge in tutto il suo carme, ma vi va innestando con maestria le lodi dell'estinto e tocca soprattutto della vastità degli studi archeologici, cui il Leto dètte opera, finché gli bastò la vita. E da questo lato, lo ripetiamo, il carme ha la sua importanza. La conclusione ne riassume il concetto:

« Illos ergo fleat, quorum cum corpore nomen
« Tartareae absorbent tenebrae Lethesque fluenta,
« Vulgus hebes lachrymis gaudens, et foemina vilis.
« Nos tibi, Pomponi, cujus cum nomine virtus
« Inclyta sidereum circumvectatur Olympum,
« Eius cum vario semper victura decore,
« Solvere iusta decet hilari solemnia fronte;
« Quamvis sacra tuae sileant oracula vocis.

E dacchè ci occorse citare il Giustolo, ci sia lecito dire una parola di lode al Barone Achille Sansi, il quale studiosissimo ch'è delle cose patrie, tolse dall'immeritato oblio codesto poeta, vera gloria di Spoleto; e come Segretario dell'accademia degli Ottusi di questa città, diresse una accuratissima edizione di tutti gli scritti di lui, che arricchì di dotte e giudiziose note, e che vide la luce nel 1835 col titolo: *Petri Francisci Iustoli Opera, accademiae spoletinae studio rursus vulgata ac ineditis aucta.* Il Giustolo ha dei componimenti magnifici; e tra essi la

1 Lodovico Castelvetro, *Esposizione della Poetica di Aristotile*, Edizione di Basilea, 1581, pag. 99 e 198.

Digitized by Google

e lo scopo; e questo ci è porto da uno degli antichi accademici, il quale, parlandoci della Pontaniana, ce la descrive e ce la rappresenta con le stesse sembianze e con le stesse maniere del *Porticus Antoniana.* [1] *Accersebat plerumque nos,* scrive il dotto accademico, *in ortos amoenissimos,* [2] *ubi aedicula habebat Jovianus Pontanus, in nostra Parthenope vir memoria quidem nostra omnibus bonis artibus atque omni doctrina praeditus, cui, praeter ingenii mansuetudinem, quae plurima in homine fuit, munditia verborum et compositus ille sermo ad omnem ingenuitatem, plurimum accessionis faciebat. Illoque conveniebamus compluscuti, quibus bonarum artium studia, eademque disciplina atque non absimilis discendi facultas erat. Detinebat, demulcebatque nos vir ille fandi dulcissimus egregia quadam et illustri oratione sermoneque perquam lepido et venusto totos plerumque dies: tanta in eo comitas, tantusque lepos erat.* In una di codeste volte, su l'imbrunir della sera, gli accademici s'erano quivi riuniti, per solennizzare il dì natalizio del loro Presidente; e il Pontano, com'era uso di fare in questo giorno, avea loro preparato un desinare. Ricevuti con la solita affabilità e cortesia, si sedettero tutti attorno al fuoco (era di

descrizione di Monteluco: *Ad Clarelium Lupum, Montis Spoleto imminentis Descriptio,* e il poemetto intorno alla coltivazione del Zafferano: *De Croci cultu,* per molti pregi che qui non possiamo mostrare, ci paiono lavori, di cui potrebbe onorarsi qualunque illustre poeta. Massime, nel poemetto, la conclusione, ove il Poeta canta le delizie di Bazzano, ameno villaggio posto a poche miglia da Spoleto, e lietissimo soggiorno tra i lieti onde abbonda la classica vallata umbra, rasenta la maestà e quel senso squisito delle bellezze di natura, che fu privilegio dei classici greci e latini. Tutto parla al poeta, tutto l'inebbria; e monte Giove e il Sorrone e il Ginestreto e l'Ancaria, e il colle e il piano con la sua svariata e lussureggiante vegetazione, e gli uccelli e le reti dei cacciatori, e i limpidi fonti, ogni aspetto della natura gli mostra una nuova bellezza, ond'egli infiora i suoi carmi; e non dimentica neanco il tartufo, ghiotta vivanda, che si trova in gran copia nelle montagne spoletine:

« Haec ego cantabam Bazani in collibus altis
« Florifera proiectus humo, quam limpidus ore
« Fons gemino perfundit aquis, et phyllis opacat
« Plurima, conspicuis nectens umbracula ramis.
« . . . . . .
« Haec et tuberibus turget, quae saepe voraci
« Proferet ore tibi proles haud ardua porcae

(È noto che il porco ha l'istinto di cavare il tartufo)

1 Alexandri ab Alexandro Iurisperiti neapoletani *Genialium Dierum Libri sex,* varia ac recondita erudizione referti, Parigi, 1539; in principio.

2 La villa di *Antignano,* di cui parleremo a suo luogo. L'accademia, che si riuniva ordinariamente nel Palazzo e nella Cappella del Pontano, siti, come dicemmo, in via Tribunali, molte volte si raccoglieva straordinariamente in quell'ameno soggiorno, cui allude il D'Alessandro.

Digitized by Google

Dicembre), ove passarono allegramente parte della notte in festevolissimi ragionari, e in udendo *animo serio et aure attenta* un eloquente discorso del Pontano intorno alle belle lettere. Dopo di che si dette ordine di allestire il pranzo, ma avendo taluni osservato ch'era troppo presto: « e allora, disse il Pontano, perchè non profittare, ottimi giovani, di questo poco tempo che ci avanza, per leggere qualcosa? » E tosto comandò che gli si portassero le Vite dei Cesari scritte da Svetonio Tranquillo. Era quivi presente un giovane di lieta indole e non alieno dallo studio delle lettere: a costui dà il libro e gli commette di leggere la Vita di Giulio Cesare, mentre si attendeva il tempo opportuno pel desinare; e gli raccomanda che badasse a leggere *nec turbide nec ambigue*. Il giovane legge, tutti ascoltano a bocca aperta, ma arrivato in sul fine a quelle parole: « *Sed novissimo testamento tres instituit heredes, sororum nepotes, C. Octavium ex dodrante, et L. Pinarium et Q. Pedium ex quadrante reliquo* ecc. ecc.; il Pontano fa sospendere la lettura, e, voltosi a Dentato, altro giovane cultissimo e pieno di cognizioni, e a te che ne pare, gli dice, di questo *dodrante* e di questo *quadrante?* Che ha voluto con essi significare l'autore? E quegli avendo risposto, aver voluto significare una certa quota dell'eredità, — « Sta bene, ripigliò il Pontano, ma io desidero sapere qualcosaltro intorno a questo argomento. » — E qui, rivoltosi allo scrittore di questi preziosi ricordi, il quale era peritissimo Giureconsulto, gli domanda se nel Diritto Civile si facesse menzione di codesti *dodranti* e *quadranti*. E il Giureconsulto accademico gliene dà d'avanzo, tirando giù un nabisso di erudizione giuridico-filologica sul *dodrans*, sul *quadrans*, sul *triens*, sul *quincunx*, su l'*as* ecc., su pesi, misure, eredità, testamenti *et caetera*. *Quibus verbis ultro citroque ad multam noctem habitis, animadversum est obsonia iam praematura et praecocta. Mox in aliud tempus dilatis sermonibus, ad natalem Joviani diem celebrandum, cuius causa veneramus, ab ipso admoniti, divertimus.* Laonde, l'accademia si serbò sempre una palestra, una scuola, un circolo; e non perdette mai quel giocondo sembiante di una famiglia che vorremmo dir patriarcale, ove tutti stretti attorno al loro padre e maestro ponevano in comune il loro ingegno, e ciascuno, secondo sua possa, recava la sua pietra al grande edificio del sapere, con un fare alla buona, all'aperto, allegro, schietto, semplice, e col cuore, come direbbe il Giusti, ricamato a giorno. E non è a dire quanta utilità, da codesti lieti conversari, da codeste familiari adunanze, senza pretensioni, senza sussiegno, senza apparato, senza quella pompa esteriore di titoli, di formole, di regolamenti, di riti, di liturgie, che dipoi resero ridicole le accademie, ne derivasse alla scienza, e, massime, alle lettere. Lasciando stare i suoi socî non *residenti*, chè ne ebbe grandissimi e in tutta Italia e fuori, può affermarsi, senza tema di esagerare, che per un secolo circa nel napoletano non ci fu valente scrittore, non chiaro ingegno che non fosse stato allievo di codesta accademia pontaniana. E non furono pochi davvero gl'illustri napoletani che fiorirono in quel torno di tempo:

Digitized by Google

noi, nel capitolo che terrà dietro a questo, in una breve rassegna storico-critica, ne diremo tanto, quanto basti al nostro assunto. Cotalchè, se gli è vero che dai frutti si conosca l'albero, due cose restano indubitatamente provate: la prima, che l'Accademia napoletana ebbe un periodo gloriosissimo; la seconda che codesto periodo si svolse, mentre la reggeva e la presiedeva il Pontano. E che il Pontano ne fosse la pietra fondamentale, l'anima che le infondeva calore e vita, è rifermato dal fatto che, lui morto, non solo precipitò dall'altezza, ove egli l'avea collocata, ma sarebbe affatto perita, se Pietro Summonte, uno degli allievi più devoti ed affettuosamente grati al Pontano, non l'avesse raccolta nella sua propria casa. Le cure di costui la rialzarono alquanto, e nel mille cinquecento venticinque, rimessala nelle mani del Sannazaro, sotto di si valente duca, il quale la resse sino al mille cinquecento trentadue, epoca della sua morte, ella ripigliò parte dell'antico splendore. Scipione Capece la mantenne in onore per altri undici anni circa, ma, caduto sotto i colpi dell'Inquisizione, e cacciato in bando come eretico, con lui finì l'accademia, della quale, dopo il mille cinquecento quarantatrè, non si trova più vestigio. Spagnuoli e Gesuiti col loro alito infernale e pestifero, così in Napoli, come in altre parti d'Italia, aveano compiuta l'opera della distruzione. Loro imperanti, la pianta uomo non avea titoli a pensare, e, molto meno, a discutere: la vegetazione dovea bastare a tutti i bisogni della vita. *Così questa Accademia tanto illustre dopo oltre a cento anni di tanta rinomanza si estinse in un istante.*[1] E ci volle il controcolpo della grande rivoluzione francese, e un re guerriero sul trono di Napoli, perchè la Pontaniana risorgesse dalle sue ceneri, sibbene con nuovo indirizzo e nuova vita e con abbigliamenti troppo alla moderna. E qui, a completare questo schizzo storico, lasciamo la parola ad un valoroso socio tuttora vivente, degli studi del quale ci siamo oltremodo giovati in siffatto argomento. « Dimenticata (l'Accademia Pontaniana) per due-
« cento sessantacinque anni, alla fine, sul cominciare del mille otto-
« cento otto venne restaurata. Michele Tenore, Giuseppe De Cesare,
« Luca De Samuele Cagnazzi, Vincenzo Flauti, Francesco Lauria, Vin-
« cenzo De Ritis, Francesco Maria Avellino, Pietro Napoli Signorelli,
« Domenico Forges Davanzati, Vincenzo De Muro, Angelo Marinelli,
« Giovan Battista De Rita, Cesare della Valle duca di Ventignano e
« Domenico Sansone richiamarono a novella vita l'antica Accademia e
« la denominarono *Società Pontaniana*. Nel giorno 4 di Marzo dello
« stesso anno fu inaugurata l'Accademia, ed aggregativi molti nelle
« scienze e nelle lettere illustri, si formò lo Statuto,[2] il quale fu ap-
« provato nel giorno 21 di dicembre del seguente anno mille ottocento

1 Camillo Minieri, op. cit.

2 Costa di diciannove articoli; nel terzo del quali stabilisce che gli ufficiali che dirigono l'accademia sono: 1. Un Presidente, 2. Un Vice presidente, 3. Un Segretario, 4. Un Vicesegretario, 5. Un Tesoriere.

Digitized by Google

« nove; e quindi se ne celebrò la restaurazione con solenne tornata.
« L'Accademia fu divisa in tre classi, cioè: 1 Di matematica e di tutte
« le parti della fisica nella loro più grande estensione, 2 Di scienze
« morali e politiche, 3 Di letteratura e belle arti. Il numero dei soci
« fu fissato ad ottanta pei residenti, ed indeterminato rimase pei non
« residenti, pei corrispondenti e per gli onorari. Fu dichiarato che i
« residenti doveau avere dimora fissa nella città di Napoli, nelle pro-
« vincie del reame e non in Napoli i non residenti i corrispondenti
« fuori del regno; e per gli onorari fu richiesto merito eminente. Nel-
« l'anno mille ottocento diciassette con decreto fu accordato all'Acca-
« demia un annuo assegno di ducati seicento per le spese necessarie
« fino a quel tempo sostenute dai soci residenti. Si volle allora rifor-
« mare lo statuto e l'Accademia fu ripartita in cinque classi, cioè: 1
« Di matematiche pure ed applicate, 2 Di scienze naturali, 3 Di scienze
« morali ed economiche,[1] 4 Di storia e letteratura antica, 5 Di sto-
« ria e letteratura italiana e belle arti. Il numero dei soci fu ridotto
« a settantacinque ed indeterminato lasciossi quello dei non residenti,
« dei corrispondenti e degli onorari. Il decreto del 10 ottobre del mille
« ottocento venticinque fuse in una sola la *Società Pontaniana* e la
« *Società Sebezia*, col nome di *Accademia Pontaniana*.[2] Essa fu di-
« visa nelle stesse cinque classi come lo era la Società Pontaniana;
« però il numero dei soci residenti fu fissato a cento, ed illimitato ri-
« mase quello dei non residenti e degli onorari. E poichè i soci pon-
« taniani e sebezi oltrepassavano il numero di cento, così fu deter-
« minato che alla morte di ciascuno di essi non si desse successore,
« fino a quando fosse ridotto il numero suddetto di cento accademici,
« e quindi nel giorno 27 di aprile dell'anno mille ottocento ventisei
« si celebrò la cerimonia dell'inaugurazione della novella èra dell'Ac-
« cademia Pontaniana. Nell'anno mille ottocento sessantuno, e propria-
« mente nel giorno 10 di febbraio, il suo assegno annuo fu accresciuto
« a lire cinquemila e cento. In fine nel mille ottocento sessantatrè si
« è novellamente riformato il suo statuto, il quale ha fissato a cento
« dieci il numero dei soci residenti ed ha soppressa la categoria dei
« soci onorari. I soci non residenti ed i corrispondenti sono in nu-
« mero limitato; i primi debbono essere Italiani e debbono aver di-
« mora fuori la città di Napoli; gli stranieri solo possono essere cor-
« rispondenti. Per la stessa riforma l'Accademia, ritenendo le sue cin-

1 Le scienze *politiche* sono proscritte; il che ci mostra, senz'altro, che sul trono di Napoli sedeva un Borbone.

2 Il Decreto, firmato da Francesco I, ha questo unico articolo. Gli Statuti dell'*Accademia Pontaniana* annessi al presente decreto, sono da noi approvati. E il primo articolo dello Statuto dice così: La Società Pontaniana e la Società Sebezia, a norma delle sovrane disposizioni, formeranno da ora innanzi una sola Accademia sotto il nome di Pontaniana, e regolata dai seguenti Statuti.

Digitized by Google

« que classi, le ha intitolate: 1 Di scienze matematiche. 2 Di scienze « naturali, 3 Di scienze morali e politiche, 4 Di scienze storiche, 5 « Di lettere e belle arti. [1]

Dal mille ottocento sessantatrè insino ad oggi, l'Accademia non ha subito modificazioni di sorta; e vive una vita abbastanza rigogliosa. Uomini egregi e chiari per dottrina ed ingegno ne fanno parte; e non è a dubitare che, per effetto della loro gagliardia scaldata dall'alito della libertà e dell'amor di patria, ella non debba tornare all'antico splendore e rinnovare le antiche glorie. Nondimeno, noi osiam di credere che codesto giorno avventuroso si potrebbe affrettare, se l'Accademia si rimenasse verso le sue origini. A noi pare che in essa presentemente la scienza soverchi, ed un campo troppo ristretto si lasci alle lettere; e così laddove la Pontaniana del Pontano aveva un indirizzo precipuamente letterario, la Pontaniana restaurata ne prese e ne mantiene uno precipuamente scientifico. Ridatole l'antico indirizzo, buona parte dell'antiche usanze potrebbero richiamarsi in vita, e l'Accademia ripiglierebbe di nuovo l'aspetto di palestra, di scuola e di circolo, ove pure i giovani ingegni, di cui tanto Napoli abbonda, potrebbero fare le loro prime prove e le loro prime armi, con quanto vantaggio degli studi letterari, massime dei classici, non c'è chi nol vegga.

1 Camillo Minieri. Op. cit.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Gli Accademici pontaniani. — Breve rassegna storico-critica.

Furono una nobilissima e numerosa schiera,[1] tra i quali non pochi scrittori più o meno valenti, che accrebbero coi loro libri il patrimonio delle nostre lettere. Di soli napoletani, tra città e provincie compresovi la Sicilia, abbiamo di molti illustri nomi, e molti ne abbiamo d'italiani e stranieri. Cotalchè, dir di tutti, torna impossibile, nonchè all'economia di questo nostro Scritto, ma alle stesse nostre forze, perchè posti in condizione da non poterci procurare tutti quei materiali che si richiederebbero a siffatta trattazione. Ci ristringeremo quindi al solo gruppo napoletano; e di codesti non parleremo di proposito, se non che di quei pochissimi, di cui ci venne fatto di poter leggere le opere; degli altri daremo quelle notizie, più o meno larghe, che abbiamo trovate sparse qua e là negli scritti altrui, massime, del Pontano; e di taluni, salvo il nome, nessuna, perchè nessuna ne abbiamo saputo o potuto trovare.

E, a cominciare da uno dei più antichi, il primo che ci si presenta è:

Gabriele Altilio. Il Pontano, ch'ebbelo a compagno di studi sin dall'adolescenza,[2] gli conservò l'amicizia per tutta la vita; e a lui dedicando il suo libro *De Magnificentia,* tra le altre cose gli ricorda il viaggio a Roma, fatto insieme per trattar di pace con papa Innocenzo VIII, a nome di re Ferdinando.[3] Nel Dialogo *Actius* lo chiama *Grammaticorum Grammaticissimus,*[4] e in quello intitolato l'*Ægidius,* ove tocca della morte di lui, dopo aver detto di esser stato uomo *clarum in litteris et versatum in disciplinis summo cum labore et studio,* fa che comparisca in sogno ad un monaco di Montecassino, armato di pastorale e minacciante di batter con quell'arnese i suoi antichi colleghi della accademia, ove questi non smettessero tosto di contar più oltre di ciance e fole e vane favole, e, in quella vece, non applicassero gl'ingegni a dir della pietà e della religione; dacchè dovea lor bastare *lusisse in adolescentia, in ipsoque aetatis flore,* ed ora, che gli anni erano venuti su, esser tempo di mutar metro e badare al sodo.[5] Finzione codesta con la quale par che il Pontano avesse voluto onorar la me-

1 Cinquantasette, senza numerarvi il Panormita e il Pontano, secondo che scrive il De Sarno, il quale fu il primo a compilarne un Catalogo, raccogliendone i nomi dalle opere del Pontano, del Sannazaro, del Giraldi, del Giannone ec. ec. Op. cit. pag. 20, 21, in nota.

2 Pont. Op. Dialogo *Ægidius,* Tom. II, pag. 1471.

3 Op. Tom. I, pag. 363, 364.

4 Op. Tom. II, pag. 1404.

5 Op. Tom. II, pag. 1471.

Digitized by Google

moria, più che del letterato, dell'uomo di chiesa; sibbene altrove [1] non si peritò di scherzare intorno agli amori ed al gusto di lui veramente un po' strano, il quale era questo, che, più delle attillatuzze e delle vezzose, gli andavano a sangue le fanciulle disadorne ed arruffate. Se non che, è da credere che quando il Pontano scriveva i suoi scherzi poetici, il suo amico non fosse ancora vescovo di Policastro, ma semplice accademico. Anche il Sannazaro ha grandi elogi per codesto valentuomo; e, nella sua Elegia *In maledicos detractores*, lo mette in riga col Pontano, allorquando, scagliatosi contro i nuovi Mevi e i nuovi Pantili, che sbraitavano maledettamente contro l'accademia e gli accademici, e detto che non era loro permesso salir l'Elicona e contaminar l'acqua del virgineo fiume, soggiunge: *Scilicet hanc (aquam) sumpto Joviani Musa cothurno, — Hauriat, et magno digna Marone sonet; — Cui comes intactae lustrans sacraria sylvae — Altilius docto pectore carmen hiet.* [2] Gabriele Altilio adunque fu uomo assai dotto, ed ebbe fama di poeta insigne nei suoi tempi. Scrisse di molte Odi che si trovano tuttora ed altre poesie e lettere ec., ma il Carme che gli acquistò maggior riputazione, e che pur oggi si legge con diletto da chi non ha paura del latino, fu il suo Epitalamio per le nozze di Donna Isabella D'Aragona. [3] Il Sannazaro, massime per codesto Carme, giunge a paragonarlo a Pindaro e ad Omero: *Altilius novos superis laturus honores — Pindarica feriat carmina docta lyra; — Sforziadum mox dicat, Aragoniosque hymenaeos, — Jure quibus cantus aequet, Homere, tuos.* [4] Certo qui la lode è esageratissima, e se la si può perdonare al poeta, non si potrebbe affatto perdonare al critico; tuttavia s'ingannerebbe chi credesse, che l'Epitalamio non sia nel suo genere un bello e gaio componimento, e non testifichi molto a favore delle facoltà poetiche del suo autore. Eccone l'orditura, se la memoria non ci tradisce, esposta in brevi parole. Era il giorno che la vezzosa fanciulla doveva abbandonare la casa paterna per andarsene in Milano ad allietare il talamo del suo diletto. Già Nettuno, il gran Padre, fu visto correre innanzi sul cocchio adorno a festa, e col tridente levato in alto a prepararle la via del mare: uno stuolo di robusti giovani inghirlandati il crine di mirto e di fiori freme attorno ai remi. La vergine bagna di lagrime le gote abbracciando i genitori: tutto il popolo esce nelle vie, corrono al mare torme di verginelle, da Gauro, da Pansilippo, da Baia,

1 Op. Tom. IV, *Baiarum* Libro secondo, pag. 3473.

2 Opera omnia, *Elegiarum* Libro I, p g. 105. Edizione di Lione, 1540.

3 Fu ristampato in Napoli, nel 1603, da Michele Tafuri, con la traduzione italiana di Giambattista Carminuti. È un bel volume, nel quale il Tafuri con l'Epitalamio ha pur ristampato le altre minori poesie dell'Altilio, e vi ha premesso le *Notizie intorno alla Vita dell'autore*. — Nel medesimo volume si trova, da ultimo, l'elegante lettera latina, con la quale lo Altilio risponde al Caritéo, che gli avea inviato una copia della elegia del Sannazaro contro i detrattori dell'Accademia.

4 Op. cit. *Elegiarum* Libro secondo, pag. 113.

Digitized by Google

dal Liri, e da Linterno; e con esse le ninfe del Volturno, del Sarno, del Vesuvio. Dodici di coteste ninfe, cui la Vergine Sirena educò al canto, prese per mano e spargendo fiori bianchi, persi e gialli cantano e danzano. E qui il Carme si solleva alla lirica, ed è l'anima del popolo napoletano, che nella piena dell'affetto con le sue mille voci loda la bella che parte e ne lamenta la perdita. Il concetto è indovinato, ma, com'è facile a supporre, il soverchio classicismo di tratto in tratto l'affoga; se non che, allora si scriveva così, e bisogna contentarsi. Il verso è virgiliano, e ne diamo a prova l'inizio dell'Epitalamio.

« Purpureos iam laeta sinus Tritonia coniux
Extulerat, roseoque diem patefecerat ortu,
Caeruleum tremulo percurrens lumine pontum:
Qui cupido sua vota viro desponsaque dudum
Connubia, optatosque toros et gaudia ferret:
Quum dulces patris amplexus, cum moenia carae
Parthenopes, notasque excedens linqueret arces
Sforziadae iuveni donanda Aragonia Virgo. »

Nacque, non si sa precisamente quando, in Cuccaro, piccola terra della provincia di Principato citra, nell'antica Apulia: morì verso il 1501, e su la sua tomba cantò il Pontano; il Sannazaro [1] ne avea cantato la ricorrenza del dì natalizio. —

Enrico e Francesco Poderico, padre e figlio; Pietro Gulino detto il Compatre o Compare che sia, Marino Tomacelli. Di chiara stirpe, i Poderico alla nobiltà del sangue seppero unire quella che si acquista con l'ingegno, con gli studi e con l'opere egregie. Enrico, dotto, eloquente, [2] ricco, compitissimo cavaliere, pronto a far piacere, [3] uomo di spada e di toga, aperto con gli amici, di una amenità senza pari nel conversare, [4] fu uno dei saldi sostegni dell'Accademia. E a ragione il Pontano scrivendo in morte di lui dichiara che dinanzi alla tomba di un tanto uomo non basta un *Ave: Dic igitur pia verba simul cum thure sacerdos, — Da nardum: huic tumulo dicere non sat Ave est.* [5] Francesco alle virtù ereditate dal padre aggiunse maggiore ingegno e più profondi studi, e riescì di un gusto squisitissimo in poesia, e in tutto critico valente. Il Summonte, con una frase di Orazio, il chiama *hominem emunctae naris*, e dice che così era reputato dal-

1 Pont. Op. Tom. IV, *Tumulorum* Libro I, pag. 3384. Sannazaro, Op. cit. *Epigrammaton* Libro I, pag. 145.

2 Sannazaro. Op. cit. *Elegiarum* libro secondo, pag. 113.

3 Pont. Op. cit. Tom. I, *De Beneficentia* pag. 355.

4 Pont. Op. cit. Tom. II, *De Sermone*, libro IV, pag. 1672.

5 *Tumul.* libro I, pag. 3389.

Digitized by Google

l'universale.[1] La sua stima pel Pontano rasentava il culto: soleva paragonarlo a Cristo, in quanto che come Cristo aveva egli cominciato *et facere pariter et docere;* voleva che tutti se ne saziassero la vista mentre era vivo, perciocchè non sarebbe dato a nessuno di vederne molti di Pontani: *Aspicite vivum hunc, amici*, era quasi il suo grido giornaliero, *dum licet; huius, dum licet, aspectu exaturate oculos: non multos dabitur intueri Pontanos.*[2] E il Pontano l'amò teneramente, sì per corrispondere a tanta benevolenza, e sì perchè lo avea allevato come figlio, e ne ammirava l'ingegno. E, di fatti, a lui dedica il quarto Libro *De Rebus coelestibus*, e ne ricorda il genial conversare, e i piacevoli motti, il culto delle muse, nelle altre sue opere; e con lui scherza di amore nei *Bagni di Baia.*[3] Il Compatre era un vecchietto allegro e pieno di brio, e nelle ragunate degli amici sapeva dare altrui il fatto suo anche tacendo.[4] Lui e Marino Tomacelli furono gli amici più antichi e più intimi del Pontano: vissero insieme per più di cinquantaquattro anni, e furono sempre come pane e cacio: esempio di fedeltà e di amicizia, piuttosto unico, che raro — « *Annos sex novies, Marine, amici — Una vixímus integello amore, — Annos tot pariter quiete et una — Terni, Compater, egimus, nec ullas, — Sensit noster amor per haec querelas: — Exemplum fidei atque amoris unum.* »[5] È bello leggere come il Pontano, pur egli vecchio, va punzecchiando questo caro compagnone, questo sozio delle giovanili scapataggini: « *Quod cani tibi, Compater, capilli, — Et toto capite albicant prunae — Amplexus fugiunt tuos puellae ..... Quaenam, quae tibi, Compater miselle, — Quae vita, aut quis erit modus querenti?* » E continua: l'esser poeta non ti giova a nulla: Apollo e Talia *blandis numeris* non faranno breccia: il rimedio te lo suggerisco io; e lo suggerisce davvero, ma noi lo lasciamo in punta di penna.[6] Fu uomo d'ingegno e di dottrina,[7] e il Pontano gli dedica il secondo Libro dei suoi commenti sopra le sentenze di Ptolomeo. Il Sannazaro gli dà il vanto di poeta giocoso ed arguto: *Nec minus et Musae repetens monimenta jocosae — Compater, argutus ingerat ore sales.*[8]

In quanto al Tomacelli poi, dopo quel che di lui si è accennato di sopra, diciamo innanzi tratto che di nessuno, quanto di costui, parla

1 *Petri Summontii Epistola*, premessa al Dialogo *Actius*, Pont. Op. cit. Tom. II. pag. 1294.

2 *Petri Summontii* Epistol. cit. pag. 1297.

3 Tom. II, *De Sermone*, libro IV, pag. 1683; Tom. IV, *Tumul.* libro I, pag. 3381; *Baiarum*, lib. II, pag. 3491. Conf. Sannazaro, op. cit. pag. 113.

4 Pont. Op. cit. Tom. I, *De Sermone*, lib. IV pag. 1688.

5 Pont. Op. cit. Tom. IV, *Baiarum*, lib. II, pag. 3505.

6 *Baiarum*, lib. I, pag. 3456.

7 Pont. *Tumul.* lib. II, pag. 3407.

8 Op. cit. pag. 105.

Digitized by Google

con maggiore affetto, e dimestichezza il Pontano. I Bagni di Baia, che sono per così dire il poema classico della voluttà, dove il poeta si abbandona senza ritegno al suo genio e vi descrive e vi rappresenta a fondo le delizie più raffinate e più squisite del senso, risuonano spesso del nome di Marino Tomacelli: egli è il grande confidente, l'amico di casa, il più bravo e il più sicuro atleta dell'amorosa palestra. E qui ne cuculia la vecchiaia, per stuzzicarne gli assopiti istinti;[1] là lo invita a vagheggiare i bagni destinati alle fanciulle;[2] or lo esorta a rinvigorir l'età senile a mezzo del corroborante Falerno;[3] ora lo addestra alla pugna e ai nuovi assalti.[4] E a lui canta che la tristezza e i gravi affanni sono da raddolcire coi versi, e che si ha da folleggiar tra i bicchieri: *Nobis tristitiae, gravesque curae — Mulcendae numeris, Marine, et inter — Ludendum cyathos.*[5] Altrove[6] muta metro, ed in una commovente poesia col titolo *Ad Marinum Tomacellum sodalem*, raccomanda al caro compagno le sue ossa e gli dà il sacro mandato di farle trasportare alla sua terra natale, affinchè lo stesso suolo, ove nacque, ne chiuda nel suo grembo gli ultimi avanzi: vòto che pur troppo non sortì il suo effetto. E finisce aspettandosi da lui l'ultimo tributo di amicizia:

At tu, si qua tui superest tibi cura sodalis,
Fac madeant lachrymis funera nostra piis.
Te dulceis deflere iuvet lususque iocosque,
Quos mea non ultra Musa sepulta canet.

Tanto amore fraterno col Pontano, basterebbe a rendere onorata la memoria del Tomacelli, e a farci arguire che, oltre a cuore, egli dovette avere anche mente e non mediocre coltura. Ma di codesto, ne abbiamo prove dirette. Il Pontano, dedicandogli i libri *De Aspiratione*, si raccomanda a lui e al Compatre, perchè, prima di pubblicarli, li riveggano, e li emendino, se occorra: *Quamobrem vos ipsos iterum atque iterum rogo, si qua minus probantur, illa aut delere, aut mutare... Nam quamquam detractores ipse fugio, emendatores non fugio.*[7] Questa opera, come accennammo in altro luogo, il Pontano la scriveva tra il rumor delle armi su i campi di battaglia, privo di ogni sussidio letterario; e per ciò non era per una vana cerimonia che l'affidava alla critica di due amici: laonde, avendo scelto a questo ufficio il Tomacelli e il Com-

1 *Baiarum*, lib. I, pag. 3450.
2 *Ibidem*, pag. 3453.
3 *Ibidem*, pag. 3454.
4 *Baiarum* Libro II, pag. 3510.
5 *Ibidem* pag. 3481
6 *Amorum* Lib. II, pag. 3296.
7 Op. Tom II, pag. 1127.

Digitized by Google

patre, è da credere ch'egli li reputasse i più valenti e i più idonei a ciò. Nè la dottrina nel Tomacelli andava disgiunta da quella che dicono presenza di spirito, ma provocato sapeva rispondere altrui per le rime. Una volta, trovandosi a Roma, mentre ferveva la lotta tra re Ferdinando e Giovanni di Angiò, giunse la nuova che i Francesi erano stati messi in fuga. Un tale Atreba, cardinale di Santa Chiesa, e per conseguenza partigiano degli stranieri, imbattutosi nel Tomacelli, gli dice, con un piglio tra la maraviglia e la beffa: — « Ma che cosa è questa sciocchezza, che odo ripetere da tutti? — I soldati francesi messi in fuga?! » — Niente affatto messi in fuga, risponde pronto il Tomacelli, imperciocchè, appunto perchè non potessero fuggire, sono stati fatti tutti prigionieri. — A cui il cardinale: — « Tu, o Marino, sei più astuto di quel che darebbe a vedere la picciolezza del tuo corpo. » — « E tu, o Atreba, sei meno verace e galantuomo di quel che darebbe a vedere codesta tua alta statura » di rimando, il Tomacelli.[1] Della sua famiglia non ci occorre parlare, perciocchè essendo stata una delle più cospicue del patriziato napoletano, ella è abbastanza nota; solo aggiungiamo, che dei quattro accademici, di cui abbiamo rapidamente fatta menzione, il Tomacelli e Francesco Poderico sovravvissero al Pontano, gli altri due morirono, mentre ei viveva, come risulta dai versi che scrisse su le loro tombe.

Tristano Caraccioli. Apparteneva alla nobiltà del Seggio di Capuana,[2] e fu scrittore assennato e, fatta ragione dei tempi, elegantissimo. Le sue opere, parte giacciono inedite, parte furono pubblicate dal Muratori,[3] salvo un brevissimo scritterello intitolato *Ioannis Pontani Vitae Brevis Pars*, che fu pubblicato dal De Sarno in fine della Vita del Pontano. Delle inedite non è il caso di parlarne: diamo solo qualche notizia di quelle pubblicate dal Muratori. Sono opuscoli storici, quali in forma di biografie, quali di epistole o dissertazioni. Il primo è questo: *Ioannae primae Reginae Neapolis Vita.* Il libro del Boccaccio *De Claris Mulieribus* e il grande sparlare che si era fatto di codesta regina indussero l'autore a scriverne la vita. Tutti ne hanno detto male, vediamo un po', dice il Caraccioli, se ci riesca raccogliere dei fatti, coi quali sbugiardando la maldicenza, chi ci leggerà sarà costretto a ricredersi sul conto di lei: *Erit ergo operae pretium, si bene laudabiliterque facta eius sparsim iacentia in unum colligam, ut iis munitus obviam ire pergam pervulgatae tamdiu insciorum maledicentiae, sperans qui viderint legerintque facile ab errore retrhai, et Reginam*

1 Pont. Op. Tom, II, *De Sermone* Lib. V, pag. 1712.

2 Giannone — Op. cit. Tom. X, Lib. 28, pag. 154. Dell'origine dei seggi o sedili e del loro significato tratta ampiamente Gio: Antonio Summonte, *Istoria della Città di Napoli*, Tom. I, Cap. VIII, pag. 200, 228, Ediz. cit.

3 *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. XXII, Mediolani, 1733, Ex Typographia Societatis Palatinae.

Digitized by Google

vitae et morum suorum reddere claritati. Ma, con tutta la buona volontà che ci mette, l'autore non raggiunge il suo scopo; e se qua e là riesce a raddolcire qualche tinta, il fondo del quadro resta sempre quel medesimo che gli storici tutti ci dipinsero; e quando al già fatto egli si affatica di sostituirne un nuovo di sua invenzione, si ammira lo sforzo, ma non gli si crede. Segue: *Ioannis Baptistae Spinelli Cariati Comitis Vita*, che come biografia è scritta con giudizio. E poi è l'altro opuscolo *De Varietate Fortunae*, il quale ha la forma di una dissertazione storica intorno ai capricci di codesta volubil Dea, applicata ai principi e ad altri personaggi del suo tempo, tra i quali il famoso Siniscalco, Sergiovanni Caraccioli. Pigliando le mosse dal detto di Salomone che tutto è vanità quaggiù, l'autore dice che sinora a siffatta verità avea creduto, ma che ora la tocca, come suol dirsi, con mano, guardando alle vicissitudini e alle grandi permutazioni, di cui egli stesso è spettatore. E però, senza risalire a fatti antichi, si restringe alla storia contemporanea, e parla delle vicende del reame e dei principali uomini del suo tempo, cominciando dall'espugnazione di Napoli, per opera di Alfonso d'Aragona: ..... *conemur ea, quae hoc nostro Regno atque aetate gesta sunt, recensere. Igitur ab expugnatione huius nostrae urbis ab Alphonso Aragonum rege, eiusque direptione, ut par est, tristi, enarrationem ordiemur.* È libro importante, perchè pieno di dottrina e di notizie esatte e minute di un periodo di storia così procelloso, e ch'ebbe uomini, i quali fecero molto parlare di sè, vuoi nel bene, vuoi nel male. Viene in quarto luogo una lunga *Epistola De Inquisitione*, ch'è un documento preziosissimo, perchè onora molto l'indole del popolo napoletano, non esclusa la minuta plebe cotanto calunniata e messa in mala voce come piena di superstizione e di pregiudizi. Il Caraccioli scrive della maniera come era costituito in Ispagna codesto terribile Tribunale, e a brevi tratti ne svolge l'origine: passa quindi al tentativo fatto di piantarlo in Napoli, e qui, a mostrarci la commozione di tutta la cittadinanza, e le risoluzioni prese per istornare dalla loro città quel flagello, narra: tutto il popolo, senza distinzione di classi, essersi raccolto per protestare, e, scelta dal suo seno una deputazione, averla mandata al Vicerè per recargli quella protesta e significargli il suo fermo proponimento di non permettere che gl'Inquisitori si stabilissero in Napoli: si sarebbero opposti anche con la forza e ad ogni costo: *Hoc* (perciò) *communi omnium sententia, et nobilitatis et honestorum civium et* HUMILLIMAE PLEBIS, *tandem deventum est, ut ad Vicarium Regis mitterent qui hanc unam* OMNIUM *mentem deferrent.* La deputazione avere eseguito con gran coraggio il suo mandato, parlando liberamente dell'Inquisizione, siccome ella operava in Ispagna, e numerandone le iniquità e i misfatti, tra i quali: crudelissimi tormenti e morti inflitte per cause lievissime; giudicati e condannati per fino i morti, e le loro ossa tolte dal sepolcro e bruciate a vituperio loro e a terrore dei vivi; pregnanti uccise, senza aspettarne il parto; ragazzi e bambini diseredati per colpe imputate ai pa-

Digitized by Google

dri; fanciulle e vergini innocentissime trascinate ignude attorno per le città, senza riguardo a pudore di vergine, e private di lor dote; contro uomini di nulla rei sguinzagliati di sottecco segugi che li minacciassero di processo, e li costringessero a fuggire, e poi codesta fuga medesima tolta a prova di delitto, per confiscarne i beni; e i servi, se alcuno per avventura ne fosse rimaso, gittati in carcere e messi alla tortura per istrappar loro di bocca la rivelazione di quel che i padroni in partendo avessero potuto occultare; e con rapacità ed avarizia di gran lunga più squisita, a cotesti opposto lo avere scolpito in fondo ai bacini il nome di Gesù col reo disegno di sputarvi contro e di vomitarvisi sopra, riversandone poi la colpa su lo stomaco troppo pieno, che sentiva il bisogno di sbarazzarsi; a quelli il tener dipinta in segno di dispregio l'effigie del Crocefisso dov'erano usi tener *les pots de chambre;* ad altri lo aver sogghignato, mentre si diceva messa e si predicava Gesù Salvadore; e ciascuno di essi atti riputato delitto capitale ec., ec. *Ubi relatum,* riportiamo le parole del testo, perchè il lettore vegga se noi traducendo abbiamo imbroccato nel senso, *qualis Hispaniarum Inquisitio redacta sit, et quam levibus ex caussis crudelissima tormenta et mortes inflictae; quin et iudicatum contra iam vita functos, et cremata ossa sepulcris eruta in mortuorum dedecus, viventiumque terrorem; praegnantes, non expectato partu, necatas; pueros infantesque pro parentum postulatis exheredatos; puellas et virgines nec suae nec alienae culpae obnoxias, contra virginale decus, nudas per oppida circumactas et dotibus privatas; submissos, etiam qui innoxios tamquam inquirendos territarent fugereque compellerent, fugam exinde criminum confessionem iudicantes, domos, villas, caeteraque eorum bona Fisco addicebant; et famulitii, si quid forte remanserat, in carcerem ad quaestionem trahebant, ut quae abeuntes Domini occultassent iudicium ab illis extorqueretur; et longe iis exquisitiori rapacitate avaritiaque ministra obiectum est, quod in malluviis Jesu nomen caelatum haberent, ut illum expuerent, in illumque excrearent et vomerent, causati stomachi levandi repletionem; nonnullis quod Crucifixi Domini signum, ubi scaphia et matulas collocarerant, depictum tenebant in illius contemptum; subsannasse alios, dum sacra et sermones de Jesu Salvatore agerentur, exinde exitiale exstiterant.* Il quadro, come si vede, è perfetto, e somiglia molto a quello che Tacito ci ha lasciato di Tiberio, salva la differenza che qui trattasi di una Istituzione, e lì di un Imperadore. Che siffatta vigorosa protesta del popolo napoletano e le altre che le tennero dietro sortissero il loro effetto, è cosa comunemente conosciuta, e il Giannone ne discorre a lungo;[1] sicchè non seguiremo più l'autore in codesto suo scritto, come quegli che non ci apprenderebbe più nulla, che noi non sapessimo. Gli altri opuscoli del Caraccioli, che tengono dietro, nell'edizione Muratori, all'esposta Epistola, sono:

1 Op. cit. Tom XI, Lib. 32, pag. 160, 268.

Digitized by Google

Genealogia Caroli primi Regis; De Ferdinando qui postea Rex Aragonum fuit, i quali, benchè non privi di pregi, tuttavia non meritano speciale menzione; e da ultimo *Nobilitatis Neapoletanae Defensio*, ch'è uno scritto apologetico ben pensato e ricco di fatti, il quale rivendica alla nobiltà di Napoli molta parte di gloria, che altri avrebbe voluto toglierle. Il Caraccioli non era di quegli uomini che, o per stupido orgoglio o per affettata umiltà, rinnegano codardamente la condizione nella quale si è nati: egli era nobile, e se ne pregiava, e più che quella del sangue, sentiva altamente l'aristocrazia della intelligenza: dai prosuntuosi abborriva, e massime dai saputelli in faccende di stato: contro costoro, che a parere un'arca di scienza politica, hanno sempre la forbice in mano per tagliare i panni addosso a chi governa, era inesorabile; e quando gli capitavano tra' piedi, aveva dei frizzi, che facevano loro venire i rossori sul viso.[1] Il Pontano l'ebbe carissimo, e a lui e a Francesco Poderico intitola i cinque libri della Prudenza. Era nato verso il 1439; morì verso il 1517.

Antonio Ferrari detto il Galateo. Ingegno versatilissimo e fecondo, fu uno dei più chiari ornamenti della Pontaniana; e ad immagine e similitudine di essa fondò una sua accademia in Lecce, ove dimorò per alcuni anni. Salentino di origine, era nato a Galatana o Galatina, piccolo paese presso Nardò; e in Nardò e in Otranto fatti i primi studi, andò a proseguirli in Ferrara, donde laureato si recò in Napoli alla corte di Ferdinando. Medico di professione, non trascurò di coltivare le altre facoltà, e fu eziandio filosofo, erudito, storico, poeta. Non stette sempre in Napoli, ma visse un po' da girovago, sino a che, oppresso dalle malattie, e, più che da queste, dai mali della patria,[2] stanco degli uomini e di sua fortuna, a settantadue anni morì povero a Lecce, nel 1516. Vivo, fu un modello di cortesia e di affabilità, ed era l'allegrezza e il solletico delle conversazioni; e quando ne partiva, vi lasciava il desiderio di sè, ed insieme quel cotal senso di grata e soave satisfazione, che sogliono lasciare alla bocca le bevande inzuc-

1 Pont. Tom. II, *De Sermone*, Lib. IV, pag. 1687.

2 Eccoti, caro lettore, un documento, ove il Galateo, con eloquenza che viene dal cuore, deplora codesti mali della patria sua: pochi hanno descritto con più scuri e patetici colori le condizioni di quei tempi infelicissimi, nei quali *Barbaris plena erant omnia*. È una lettera a Girolamo Carbone, il quale gli avea scritto della gran sciagura che avea incolto tutti per la morte del Pontano. Trascriviamo i passi più rilevanti: — « *Tu Pontanum, at ego quotidie nostra tempora deploro, immo iamdiu defevi et deluxi patriam, deluxi tam bonos principes exules et regno pulsos, et amicos huc atque illuc per maria ac terras iactatos, alios extra natale solum longe eò amplexu natorum et amicorum in alieno cœlo animam emisisse..... Qui mihi tristis esse potest felix illa et fortunata mors longævi senis, quum ante oculos videam tot calamitates, tot ærumnas, mortes, tormenta, servitutes, carceres, morbos, inopiam amicorum et miserorum civium: ubique luctus est, ubique pavor, et plurima mortis imago! quum videam externa arma et efferatas gentes et colluviem Hispanorum*

cherate: *Agit comiter*, scrive il Pontano, *familiaris meus Antonius Galateus dum (quod ingenium est eius, quique etiam habitus) quoscumque habet obviam, gratificari iis studet, salutando perhumane, appellando benigne, congrediendo hilariter, iocando urbane, arridendo familiariter, offerendo grate operam suam et facilem et minime importunam. Quo fit, ut quemadmodum maximam in congressu affert iucunditatem ac delinimentum, sic post digressum, maximum quoque relinquat sui desiderium delinitionemque animi quandam cum requiete ac voluptate. Quod soaves praestare sorbillationes consuere, uti os ac buccam, quod hodie dicunt, suavem relinquant, satietate omni prorsus expulsa, et epularum et coenae.* [1] E, oltre alla gran dottrina, era singolare anche in lui l'umor faceto, come ne fa testimonianza alcun dei suoi motti, che ci ha conservato il medesimo Pontano. [2] Ma di lui hanno scritto la vita parecchi, e perciò chi voglia avrà modo di saperne i più minuti e particolari ragguagli; diremo quindi alcun che delle sue opere. Ne scrisse di molte, e di svariato argomento. Oltre i suoi opuscoli su la podagra, di cui fu tanto travagliato, sul morbo gallico ed altre siffatte materie, si hanno a stampa *De situ terrarum; De mari et aquis et fluviorum origine;* ed un opuscolo scritto in francese *Del nascimento e della natura di tutte le cose,* ove tocca gravissime quistioni pertinenti a filosofia, secondo l'ampio significato che davasi allora a codesta parola. E di mezzo agli errori, ci stanno grandi verità, e nell'autore vedi una libertà di discutere, che fa maraviglia, e un intuito di quelle scoperte e di quel rivolgimento scientifico, che stava per succedere. Per esempio, mentre i Portoghesi si spingono verso le Indie orientali, egli nell'opuscolo *De situ elementorum* va disputando se il Mar rosso congiungasi o no col grande Oceano. Se non che, l'opera dove il Galateo s'innalza davvero sopra il suo secolo, è quella *De situ Japygiae,* di cui si hanno molte edizioni, e che sotto siffatto modesto titolo racchiude un tesoro di dottrina. Quivi trovi descritta a fondo quella vasta e rinomata provincia, che comprendeva tutta l'o-

Gallorumque ab ultimo Oceano in nostram perniciem erupisse? Quum videam ante oculos extremum Italiae excidium (horret animus dicere, sed ita futurum est) Barbaris undequaque irruentibus? Barbaris plena sunt omnia..... Quotidie viros fortes Christianos bella consumant; quotidie exhauriuntur aeraria; quotidie Christianorum vires, quae in hoc Europae angulo relictae sunt, debilitantur: facile erit Bajazeto, simul ac voluerit, omnibus dominari, et, ut Antiochus et Mithridates, quibus ille multo potentior est, aiebant, Oceanum Pontico mari adiungere; et tamen Romana arma eo tempore maxime pollebant. Nec id considerant Principes Sacerdotum: adeo caeca est mens hominum cum ad supremum gradum et ad summas opes, et ad omnium rerum luxuriam pervenerit.... (Tratta da un Codice vaticano, e pubblicata dal Colangeli insieme con altre due, in Appendice, Op. cit. pag. 182. Ediz. cit. della Vita del Pontano).

1 Pont. Tom. II, *De Sermone,* Lib. I, pag. 1591.

2 Pont. Tom. II, *De Sermone,* Lib. V, pag. 1705.

Digitized by Google

dierna terra di Otranto e quella parte di Capitanata dov'è il monte Gargano; e vi si tocca dell'origine di quelle genti antichissime, dei costumi, delle istituzioni, degli usi antichi e moderni, e perfino dei fenomeni naturali del cielo e della terra; tanto che la filologia e la storia, l'archeologia e la fisica v'illustrano e vi lumeggiano la geografia. Anche qui l'autore non è al tutto un'aquila, e seguendo in gran parte le pedate degli antichi, ne accetta e fa sue molte false opinioni; ma a quando a quando i lampi del suo ingegno squarciano la nube dei pregiudizii, e vede chiaro ove per altri è buio pesto. Così, mentre dai più si credeva alle streghe, egli dà loro la baia, e chiama deliramenti quelle credenze: *Sunt qui credunt mulieres quasdam maleficas seu potius veneficas medicamentis delibutas noctu in varias animalium formas verti, et vagari seu potius volare per longinquas regiones, ac nuntiare quae ibi aguntur; choreas per paludes ducere et daemonibus congredi; ingredi et egredi per clausa ostia et foramina, pueros necare, et nescio quae alia* DELIRAMENTA.[1] Ed eziandio celiando descrive le ridicole apparizioni dei vampiri: *similis est Brocalarum* (così chiamavansi allora) *fabula, quae totum Orientem caepit. Aiunt eorum, qui sceleste vitam egerunt, animas, tamquam flammarum globos noctu a sepulcris evolare, notis et amicis apparere, animalibus vesci, pueros sugere ac necare, deinde in sepulcra reverti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac scisso cadavere detractum cor exurit, atque in quatuor ventos, hoc est, in quatuor mundi plagas cinerem proiicit; sic cessare pestem credit.*[2] In altro luogo dello stesso libro[3] descrive i fenomeni che si veggono talvolta nell'aria su i lidi della Calabria, ai quali il volgo dà il nome di Fata Morgana, e che di poi furono argomento di studio a valorosi cultori della scienza della natura. Il che fa dire al Tiraboschi che anche nelle cose fisiche per opera del Galateo *si comincia a veder qualche lume quasi foriero della gran luce, che dovea risplendere più tardi; e che bisogna pur confessare che al regno di Napoli noi siamo debitori dei primi sforzi, che in questo secolo si fecero a squarciare la densa nube, che involgeva ogni cosa.*[4] Scrisse altresì lettere e poesie latine, ed anche poesie italiane, ma le ultime, in quanto a forma, assai inferiori alle prime. Insomma, il Galateo fu uno dei primi ingegni del suo secolo; e, lasciando stare le sue opere, del suo valore, massime nelle scienze speculative, ce ne assicura ampiamente il Pontano, il quale, parlando di una certa sua opinione intorno al Fato, ha queste testuali parole: « *Cuius opinionis quod vel auctorem habeam Antonium Galateum, vel quae verecundia est eius, socium, non paenituerit me sive auctoris, sive socii; tum propter studiorum horum summam ac singularem quae in*

1 *De Situ Japygiae*, pag. 126, Edit. Lyciens. 1727.
2 *Ibidem.*
3 A pag. 128.
4 Op. cit. Tom. VI, Parte I, pag. 340.

Digitized by Google

eo est cognitionem, tum propter rerum peripateticarum acutissimas pariter ac solertissimas indagationes. [1] E pur nei Bagni di Baia, il Pontano sa ricordarsi del suo caro medico, e gli lancia piacevolmente il suo frizzo e lo invita con vezzi e cascaggini a venire a tuffarsi nelle tiepide acque: *Expectat medicum salubre littus, — Laetentur medico iocante Baiae;* dacchè: *Inter Socraticos licet libellos, — Atque inter studium decet sophiae — Miscere et teneros, amice, lusus;* e lo apostrofa, chiamandolo: *O novem, Galatee, lux sororum, — Atque idem Oebalii decus Galesi.* ecc. [2]

Il Cariteo, Giuniano Maggio. Del primo non si sa neanco il nome di battesimo, e si disputa pure se nascesse in Napoli, o se da fanciullo vi venisse dalla Spagna. Però del suo gran merito come erudito e poeta e critico di vaglia, fa piena testimonianza il Pontano, il quale soleva sottoporre al giudizio di lui i propri scritti; e, dedicandogli il Libro *De Splendore*, si raccomanda all'indulgenza di lui, di cui gli era nota e la coltura e l'eleganza: *cultum enim atque elegantiam novi tuam;* [3] e lo circonda di lodi e di carezze nei Bagni di Baia, [4] e ne ricorda i sali e i lieti conversari nel quarto Libro *De Sermone.* [5] E al Pontano si unisce il Sannazaro, il quale colloca il Cariteo nel numero di coloro, che con l'ingegno e con la dottrina onoravano l'Accademia. [6] E, per quel che riguarda la vita di lui, il medesimo Pontano, che ce lo presenta come interlocutore nei suoi Dialoghi, ci porge la sola notizia ch'ei ebbe moglie; che codesta moglie chiamavasi Petronilla, [7] la quale aveagli generato *gregem filiarum;* e che la podagra, la quale facea con lui vita comune, lo avea reso anche più loquace. [8] Oltre alle opere latine, scrisse anche *Rime* alla provenzale; e parte di codeste *Rime*, che sono tra le meno infelici di quel secolo, sappiamo che vennero stampate in Napoli nei primi anni del cinquecento; del resto dei suoi scritti noi non sappiamo nulla, nè pare che altri ne sappia più di noi. Morì verso il 1515; quando nascesse, s'ignora. — Di Giuniano Maggio diciamo che sua massima gloria è l'esser stato precettore del Sannazaro, il quale con gratitudine pari al suo ingegno gli scrisse una bellissima elegia, ove, in quella che conta e lamenta tutte le gran pene che gli dà amore, canta le lodi del suo maestro e ne ricorda i saggi consigli e la vita tranquilla scevra di moleste cure e di amorose fiamme:

1 Op. cit. Tom. I, *De Fortuna*, Lib. I, pag. 814.
2 Tom. IV, *Baiarum*, Lib. II, pag. 3485, 3494.
3 Tom. I, pag. 402.
4 Op. Tom. IV, *Baiarum*, Lib. I, pag. 3477.
5 Op. Tom. II, pag. 1677, 1679.
6 Op. cit. *Elegiarum*, Lib. I, pag. 106.
7 Il Sannazaro le dà il nome di *Nisea*, *De partu Niseae, Charitei coniugis — Epigrammaton*, Lib. I, pag. 146, Ediz. cit. Ma forse ha voluto chiamar così la Petronilla, per vezzo poetico.
8 Tom. II, *Aegidius*, pag. 1489.

Digitized by Google

Non te letali tetigit puer improbus arcu; — Quamvis et dominos implicet ille deos: — Nec tibi securos rumpunt suspiria somnos; — Fallaces Veneris despicis insidias. — At nos incertis caeci iactamur in undis; — Ducimus et nullo tempora consilio.[1] Per altro, egli dovette avere anche i suoi meriti come poeta; e di codesto ce ne certifica il Pontano, il quale nei versi che scrive su la tomba di lui parla di lauri e di mirti che l'adornano, di Grazie e di Muse che vi danzano e vi cantano sopra; e conclude salutandolo col nome di Vate: *Hic vates requiem ducit: feliciter umbra — Dormiat, et cineri sit sopor usque pio.*[2] L'opera che si ha di lui è una specie di vocabolario latino col titolo altrove menzionato *De priscorum proprietate verborum*, pubblicato in Napoli nel 1475, che, essendo uno dei primi tentativi lessigrafici di questo genere, dà sicuro indizio della cultura e dei forti studi dell'autore.

Andrea Contrario, Andrea Matteo Acquaviva, Francesco Elio, Giovanni Elisio. Il Contrario, dotto in greco e in latino, avea dedicato al culto delle muse la sua gioventù, e fu bravo poeta. Amicissimo di Enea Silvio Piccolomini, fatto papa costui, corse in Roma nella speranza di un qualche grosso beneficio; ma Pio II avea troppo labile memoria per ricordare gli amici di Enea Silvio; e il povero Andrea, per non restare a denti asciutti, ebbe a contentarsi della Pieve di San Pantaleone. Libero della penna e più della lingua, non durò molto nell'umile ufficio, e cacciato da Roma tornò a Napoli, novello Boezio a consolarsi con la filosofia. Il Pontano, che nei suoi Dialoghi lo pone a disputare intorno a Cicerone e a Quintiliano, ha sbozzato in pochi versi la vita di lui, mettendo a fronte del giovane poeta il vecchio filosofo; *Dilexit iuvenem Thalia, quem nunc — Senem candida diligit Sophia . . . . . O felix iuvenis, senexque felix — Contrari, o iuvenem o senem beatum — Quem doctus puerum erudivit Aon — Nunc senem erudiunt graves Athenae.*[3] Un codice a penna di orazioni ed epistole, il quale, secondo che afferma il Maffei nella *Verona illustrata*, conservavasi a Siena presso i monaci olivetani, ed una medaglia con l'epigrafe: *Æmulus omnis antiquitatis et doctrinae*, coniata ad onor suo, e che Giovanni degli Agostini dichiara di aver visto nel museo dello Zeno, sarebbero i due monumenti che ci restano di lui. Vuolsi che d'origine fosse stato veneziano, ma il De Sarno nel suo Catalogo, compilato con gran criterio ed esattezza, lo mette tra i napoletani. — L'Acquaviva, duca di Atri, era della nobiltà del seggio di Nido, e fu prode di mano e d'ingegno e soprattutto eloquentissimo. Il Pontano gli dedica il libro *De Magnanimitate*, e il primo *De Rebus coelestibus*, e il Sannazaro ac-

1 Op. cit. *Elegiar.* Lib. II, pag. 122. E nell'altra Elegia in *Maledicos detractores* lo numera tra i dotti e i più segnalati della Pontaniana.

2 *Tumul.* Lib. I, pag. 3391, delle Opere.

3 Op. Tom. IV, *Baiarum*, Lib. II, 3483.

Digitized by Google

cenna al letterato e al guerriero in questi versi: *Extendatque armis titulos Aquivivus avitos — Et doceat nostras cernere castra Deas.* [1] Ricchissimo, usò del suo denaro a beneficio delle lettere e ad onore della memoria degli amici, sostenendo generosamente la spesa occorsa per la stampa dei Libri pontaniani *De Fortuna* e *De Immanitate* e di tutti quegli altri pertinenti all'Astrologia, i quali, dopo la morte dell'autore, *adhuc in obscuro latebant,* come dice il Summonte. [2] Di ugual fama, o forse maggiore fu Francesco Elio, marchese di Salerno, uomo di toga e di lettere, poeta, erudito, ingegno sottile, pronto, allegro e mirabilmente tagliato al motto e all'epigramma: *Franciscus Ælius,* scrive il Pontano, *non in studiis modo his nostris summa cum celebritate versatus, verum etiam civilibus in actionibus ac negotiis.* E conta di molti frizzi, di cui abbondava la ricca vena di codesto piacevolone, e tra gli altri di uno, che ci piace riferire con le stesse parole dell'autore, perchè c'è un bozzetto scolpito a maraviglia: « *Cum videret* (Ælius) *sacerdotem excomptum admodum, atque expansiore capillo soleisque incedentem editioribus, tunicis quoque laxioribus atque in plurimos sinus complicatis, pallioque inundante, conversus ipse ad eos qui secum constiterant:* » *An, inquit, ignoratis, quam exculti essent pensiles Semiramidis reginae hortuli?* [3] E lo stesso Pontano canta di lui nei Tumoli, e lo saluta scrittore reso illustre dalla lira del Lazio; *O scriptor Latia nobilitate lyra;* [4] brevi parole che racchiudono larghissimo elogio: da ultimo, in un altro luogo delle sue opere, [5] gli confida le ambasce amorose non potute spegnere nemmeno dal gelo della vecchiaia; e codesto è sicuro indizio della grande amicizia che lo legava a lui. Col Pontano si accorda il Sannazaro, il quale ne loda splendidamente l'eloquenza: *Ælius at blandae fretus dulcedine linguae, — Facunda totos conterat arte dies.* [6] — Giovanni Elisio Calenzio di Anfratta nella Puglia tenne pur egli onorato posto tra gli accademici, e fu poeta e letterato di non mediocre cultura, secondo che ci attesta il Sannazaro; il quale lo corona di ellera, e chiama i carmi di lui degni di essere uditi tra gli aonii cori: *Elysiusque hedera comptus florente capillos, — Rara, sed Aoniis concinat apta choris.* [7] Amico intimo del Pontano e buon tempone e forse sperimentato giostratore nei lurli di Venere, a lui scrive una delle più voluttuose poesie il voluttuosissimo

1 Op. cit. *Elegiarum* Lib. I, 205. E nell'altra Elegia del lib. II, pag. 113: *Hos inter meritis rediens Aquivivus ab armis, — Prodat honoratae praemia militiae.*

2 *Epistola* a Giacomo Alfonso Ferillo, premessa ai Libri *De Fortuna* del Pontano, Tom. I, pag. 789.

3 Tom. I, *De Sermone,* Lib. VI, 1720.

4 Tom. IV, *Tumulorum,* Lib. I, pag. 3381.

5 Tom. IV, *Eridani,* Lib. II, pag. 3602.

6 Op. cit. *Elegiarum,* Lib. I, pag. 106. *Baiarum,* Lib. II, pag. 3482.

7 Op. cit. *Elegiarum,* Lib. I, pag. 105.

Digitized by Google

vate dei Bagni di Baia, dove c'è una scappatina a Fanniella, che non consiglieremmo di leggere a chi non si sentisse attorno al petto robur et aes triplex: — *Blandis versibus, Elysi, iocamur,* — *Blandis concinimus sonis amores,* — *Et Blandis animum modis levamur. . . . . Vale, saeve rigor severitasque,* — *Vale, durities Catoniana:* — *Nil, blandum nisi, quaeritat voluptas.* — *Te, te, si mihi, cara Fanniella,* — *In molli sociam dabis cubili,*[1] . . . . . e tira giù di carriera l'acceso poeta, e tocca il fondo; ma noi lo lasciamo lì insieme col suo Elisio e con la cara Fanniella, e passiamo oltre. Il Calenzio ci ha lasciato molte poesie e tre Libri di Lettere, la maggior parte dirette al Principe Federigo, di cui era stato maestro. Furono stampate a Roma nel 1503.[2]

Alessandro di Alessandro. Di nobilissima prosapia, nacque in Napoli verso il 1461 o a quel torno di tempo, e morì nel 1523. Valente Giureconsulto, esercitò l'avvocatura nella città natia e in Roma, dov'era stato nei primi anni educato, ma di quella professione da ultimo si annoiò, e gl'imbrogli, la venalità e le altre nequizie, ne lo distolsero affatto: *satius esse ducens,* ci dichiara egli stesso,[3] *modico civilique cultu contenti vivere, quam bona animi turpi quaestu, pessimo exemplo foedare.* Così che, buttata via la toga, si dètte anima e corpo alle lettere, e riescì scrittore, se non molto elegante, certo eruditissimo, sibbene poco giudicioso ed ordinato.

La massima delle sue opere è quella intitolata: *Dies Geniales* o *Genialium Dierum Libri sex,* nella quale rifuse le quattro Dissertazioni che avea scritte dinanzi, e che erano, la prima *De Somnis quae a viris spectatae fidei prodita sunt, inibique de laudibus Juniani Mai somniorum Coniectoris;* la seconda *De umbrarum figuris et falsis imaginibus;* la terza *De illusionibus malorum Daemonum, qui diversis imaginibus homines delusere;* e la quarta ed ultima *De quibusdam aedibus, quae Romae infames sunt ob frequentissimos lemures et terrificas imagines, quas auctor ipse singulis fere noctibus in urbe expertus est.*[4] I soli titoli di queste Dissertazioni bastano a giudicarlo: i sogni presi sul serio come fonti di vaticinii; i diavoli che fanno a gatta cieca coll'uomo, e, massime, gli spettri, gli spiriti folletti, l'orco, la befana, la versiera, la trentavecchia *et reliqua,* che tengono quartiere generale in Roma, e che in ciascuna notte si pigliano il gusto di andare a visitare proprio lui, sono una grande prova e dell'ingenue credenze del

1 Tom. IV, *Baiarum,* Lib. II, pag. 3482,

2 Vedi il Colangelo, che riporta il Catalogo col titolo di ciascuna opera. Vita del Pontano, pag. 208.

3 *Alexandri ab Alexandro Iurisperiti neapolitani Genialium Dierum Libri sex, varia ac recondita eruditione referti,* ristampati a Parigi, nel 1539, per opera di Gerardo Morrio. — Vedi prefazione ec.

4 Niccolò Toppi, *Biblioteca napoletana,* pag. 6. — Conf. *Dictionaire Historique et critique par Monsieur Pierre Bayle, Amsterdam,* 1734.

Digitized by Google

secolo e dell'esaltata fantasia dell'autore.[1] Per codesto, il libro dei Giorni geniali, è un libro *sui generis*: un arsenale di erudizione classico-leggendaria, ove l'autore ha registrato quanto gli è occorso di leggere intorno ad usi, costumi, istituzioni, e miti degli antichi, ed anche le storielle del tempo e qualche volta i suoi innocenti sogni e i delirî del volgo superstizioso; per forma che c'è un po' di tutto, archeologia, storia, critica, mitologia, leggenda, e non di rado qualche testo di classico scrittore dichiarato ed illustrato. Svolgendo le pagine di quel grosso volume *in folio*, interviene soventi che, dopo o prima di un capitolo di vera e soda erudizione, te ne trovi dinanzi un altro, che ti snocciola un raccontino a modo Passavanti o De Liguori, ove il diavolo fa sempre le prime parti; e l'autore si mostra così convinto di quel che dice, che se tu lo avessi presente, quasi ti repugnerebbe di manifestargli che non gli credi, appunto per non fargli dispiacere. Il capitolo XXII, per esempio, ha questa intestazione: *Quot militum ordines, cuiusque generis milites in romana militia olim militare consuerant et qui apud Exteros*, e annunzia e tratta un argomento abbastanza serio ed istruttivo; ma torna due o tre carte addietro, e in testa al capitolo XXI trovi quest'altro titolo abbastantemente comico: *Miraculum de homine, qui extrusus e carcere rursusque in eo intrusus, inferna se loca adivisse enarravit*. E leggendo tutto il capitolo, la sostanza del miracoloso racconto è questa: — In una città dei Peligni c'era un Signorotto, tirannello prepotente che ne faceva a tutti, e che opprimeva i suoi fedeli sudditi con enormi balzelli. Accade che un pover uomo, forse per difendersi le gambe da qualche rabbioso morso, gli ammazza un cane da caccia; onde il tirannello ito su tutte le furie fa prendere lo sgraziato canicida, e, senza misericordia, lo gitta in un orrido carcere. Ma ch'è, che non è? Dopo qualche tempo, il prigioniero, a dispetto dei catenacci e dell'inferrate, era sparito dal carcere: e tre giorni di poi, ciò che accresceva lo stupore, senza sapere donde e come entrasse, vi comparisce di nuovo, ma col vòlto terribile e mezzo scimunito. Interrogato, narra come qualmente, stanco di starsene in corbona, si era raccomandato a messer lo diavolo, perchè trovasse modo

1 Se non che, per esser giusti è da dire che il D'Alessandro non era il solo che beveva sì grosso in fatto di superstiziose credenze. Il Giuniano Maio o Maggio che sia, di cui egli canta le laudi e che dichiara l'Archimandrita degl'interpetri dei sogni, è l'accademico, di cui sopra abbiamo parlato, il quale certo non era un asino, e pure credeva ai sogni, anzi della scienza dei sogni teneva cattedra. E il Sannazaro, suo discepolo, che avea tanto ingegno e tanta dottrina, nell'Elegia altra volta citata che scrive a codesto suo maestro, profonde a lui la lode a larghe mani, potissimamente per la gran virtù, onde era dotato, di squarciare il velame del futuro per mezzo dei sogni: *At tibi venturos, Mai, praedicere casus — Fas est, et miles consuluisse Deos*: — *Nec tantum aut arae fumos, aut nuntia sentis — Fulgura, sed Stygiis somnia missa locis*, ec. ec. Dunque non era il solo volgo che ci credeva.

Digitized by Google

a liberarnelo, il quale senza indugio si presentò in carcere ai servigi di lui. Stipulata una certa convenzione tra di loro, esser usciti insieme dal carcere attraverso l'inferrata, il diavolo senza stento, ma lui come il ferro tirato per trafila: disceso nell'inferno, di dannati averne veduto a bizzeffe e d'ogni condizione, e, tra gli altri, *Pontifices Infulis et Trabeis purpura et auro distinctis, ac gemmis ornatos;* e poi un cotale che, dettogli come in terra avesse lasciato un caro compagno, lo pregò di tornarsene al mondo, e gli dette la commissione di presentarsi a quel caro compagno, per dirgli che badasse a non fare più male come per lo passato, e a non opprimere i sudditi con iniqui balzelli: *caveret ne quid tale ageret in posterum, neve gravi tributo et iniquo vectigali subditos opprimeret.* Il lettore, senza altro, avrà capito che il caro compagno, cui quell'anima dannata mandava dallo inferno siffatto *monitum*, era il tirannello dei Peligni, da cui era stato messo in prigione il nostro canicida, reduce da casa del diavolo. L'opera è dedicata all'illustre Matteo Acquaviva, duca di Atri, che chiama *virum eloquentissimum;* e gli dice come egli *homo tumultuarius in litibus et foro versatus* non avesse avuto tempo e molto meno animo disposto a siffatta sorta di studi: nondimeno lo prega di gradire codesti suoi scherzi coi quali, quando le cure del foro e l'avversità della fortuna gli permetteva di respirare un po', soleva passare alcuni giorni della sua vita, stando a sollazzo [1] coi suoi amici: *Accipias ergo opusculum et iocos meos, quibus quando a foro et negotiis otium et quies erat, quandoque ab incursu calamitatum et saevientis fortunae procellis respirare potuimus, cum amicis interdum ludere solebamus.* [2]

Girolamo Carbone, Pietro Gravina, Girolamo Borgia, Giano Anisio. Il Carbone fu un altro della nobiltà napoletana, che alla gloria che gli derivava dal sangue, volle congiungere quella imperitura delle lettere. Le sue poesie correvano per le mani di tutti, e fu molto lodato nei suoi tempi, e tra questi lodatori è il Sannazaro: *At tu Castaliis non inficiande choreis, — Castalidos, Carbo, nunc cane regna tuae.* [3] Il Pontano che gli ha dedicato il suo Libro *De Immanitate*, lo chiama *suavissimi ingenii virum*, e conta che un certo arcifanfano di paro-

1 Donde il titolo di *Dies geniales* dato al Libro.

2 *Alexandri ab Alexandro*, Op. cit. Ediz. cit. a principio. Di codesta opera del D' Alessandro, sonovi parecchie edizioni. La più stimata è quella di Leiden, 1673, con le note di Andrea Tiraquello, Dionigi Gotofredo e Cristoforo Colero. La edizione Romana dopo questo titolo: *Alexandri ab Alexandro Dies Geniales*, ha questa curiosa coda: *Ne quis opus exudat denuo infra septennium sub diris imprecationibus Apostolica auctoritate interdictum est.* E dopo questo po' d'interdetto fulminato a beneficio delle tasche del Tipografo, continua: *Romae in Ædibus Jacobi Mazocchi, romanae Accademiae Bibliopolae, An. Virg. partus* 1522, *Kal. April. Pontif. S. D. N. de cuius nomine pontificali adhuc non constat, an. prim.* Ci è parsa una edizione abbastanza singolare.

3 Op. cit. *Elegiarum*, Lib. I. pag. 106.

Digitized by Google

laio tempestandolo una volta con un mondo di domande, che diluiva in un diluvio di parole, a ciascuna delle quali pretendendo una risposta, egli non rispose nulla a nessuna, ma voltosi agli astanti disse: in quest'anno c'è proprio una grande abbondanza di rane; e fece ridere la brigata.[1] E nei Bagni di Baia scherza con lui alla domestica e gl'intuona all'orecchio coi molli endecasillabi che anche il blasone cede agli assalti di amore: *Tabet nobilitas amore victa.*[2] E da ultimo con un carme elegiaco, ch'è tra i bellissimi del Pontano, lo invita a un desinare nella sua villa e gli mette innanzi le imbandigioni, che gli ha preparato, tutte vivande che dà la terra, e cibi casereccì: *De lanio nihil hic, nihil e caupone morare, — Rura dabunt quicquid nostra culina coquit:* e gli promette mille altre cose belle e piacevolissime e conclude: *Tu modo lingue forum, lingue et vadimonia, Carbo, — Tantisper, tibi dum rustica coena datur.*[3] — Pietro Gravina, nato in Sicilia, scelse Napoli per sua dimora, vi ebbe un canonicato, e visse lungo tempo alla corte aragonese. Scrisse molte poesie latine ed italiane e Lettere latine. Delle Lettere, come che poco eleganti, se ne fece una ristampa a Napoli nel 1748. Pare che il buon canonico, in quanto a maniera di vivere, non ne avesse avuti molti di scrupoli, e che più che allo stoicismo, tirasse assai volentieri all'*edamus et bibamus* con quel che segue della opposta scuola. E di fatti, il Pontano, che conosceva i suoi polli, non si ricorda di lui, se non che per invitarlo a' famosi Bagni di Baia; *Mecum, si sapies Gravina, mecum — Baias, et placidos coles recessus, — Quos ipsae et Veneres colunt, et illa — Quae mentes hominum regit voluptas. — Hic vina et choreae, iocique regnant. . . . . Has te ad delicias vocant Camaenae, — Invitat mare, myrtum littus, — Invitant volucres canorae, et ipse — Gaurus pampineas parat corollas* ec. ec.[4] Di lui e di Girolamo Carbone ragiona con molta lode il Valeriano,[5] e narra che tutte e due morirono in Napoli in occasione della peste, portatavi dall'esercito di Carlo V quando, dopo il sacco di Roma, passò in quella città. — Girolamo Borgia che fiorì più tardi, apparteneva ad una nobilissima famiglia spagnuola, trapiantata in Napoli da Francesco Borgia, principe di Squillace, scrittore di alcune poesie e carissimo a Filippo IV, che lo mandò Vicerè nelle Indie. Fu vescovo e poeta; e i suoi poemetti lirici, raccolti da un altro Girolamo Borgia, suo nipote, vennero stampati a Venezia nel 1666, pei tipi di Jacobo Zattoni. — Maggior fama lasciò di sè Giano Anisio, il quale fu non men buono umanista, che celebre poeta e filosofo. Di lui si ha una Tragedia intitolata *Protogonos;* le Epistole latine; due

1 Pont. Op. cit. Tom. II, *De Sermone*, Lib. IV, pag. 1687.
2 Tom. IV, *Baiarum*, Lib. II, pag. 3510.
3 Tom. IV, *Bridani*, Lib. I, pag. 3588.
4 Op. Tom. IV, *Baiarum*, Lib. II, pag. 3495.
5 *De infelic. Litter.* pag. 19.

Digitized by Google

libri *Variorum Poematum;* e alcune sentenze morali in versi giambici, che si leggono nella Raccolta di vari autori, che scrissero per l'educazione dei fanciulli, stampata a Basilea nel 1541. Primo scrittore di satire latine in Napoli, ed autore di una tragedia meriterebbe di essere conosciuto più di quel che non è: ci auguriamo che qualche dotto napoletano, che avrà l'opportunità di poter leggere e studiarne le opere, vorrà richiamarlo alla memoria dei suoi contemporanei. È certo che visse nel secolo decimo quinto, e fu dei Pontaniani; ma quando nascesse e morisse, lo abbiamo ricercato invano. E coi precitati, sono da numerare tra gli Accademici *Pietro Jacobo Gianuario* e suo figlio *Alfonso*, nobil uomini del seggio di Porto; *Antonio Garlone*, Signor di Alife;[4] *Antonio Tebaldo; Aulo Pirro Cicala*, patrizio Cosentino; *Belisario Acquaviva*, duca di Nardò, fratello di Andrea Matteo; *Ferdinando D'Avalos*, marchese di Pescara; *Girolamo Angeriano;*[2] *Giovanni* di Sangro,[3] *Lucio Crasso;*[4] *Lodovico Montalto* di Siracusa, segretario di Carlo V;[5] *Massimo Corvino*, di poi vescovo d'Isernia;[6] *Rutilio Zeno*, di poi vescovo di San Marco; *Tommaso Fusco;*[7] *Troiano Cavaniglia*,

1 *Tu quoque, quem juvenem veneror, dulcissime*
Garlon,
Incipe iam docta plectra movere manu:
Allifasque tuas mihi concine, dum vaga lunam
Sidera per tacitum nocte sequuntur iter.
Sannazaro, Op. cit. *Elegiarum*, Lib. II, pag. 112.

2 *Si tua non flctos Eralo descripserit ignes,*
Miror quod nondum es, Angeriane, cinis.
Francisci Arsilli, De Poetis urbanis Libellus, ristampato dal Tiraboschi, in fine del Tom. VII. Parte III della sua storia, pag. 482.

3 Vedi l'Elegia del Sannazaro *Ad Joannem Sangrium Patricium Neapolitanum de suo immaturo obitu.* Lib. I, pag. 104, Ediz. cit.

4 Vedi Elegia del Sannazaro *Ad Lucium Crassum*, Op. cit. Lib. I, pag. 85
Crassus at aeterno frondis redimitus honore,
Solvat Pieriis ora rigata modis.
Idem, Lib. II, pag. 112.

5 Sannazaro: *Ad Lodovicum Montalium Syracusanum, Caroli Caesaris scrinii magistrum, Elegiarum*, Lib. II, pag. 119.

6 Sannazaro, *Elegiarum*, Lib. I, pag. 106.

7 Vedi Elegia del Sannazaro, *Ad Fuscum*, Lib. II, pag. 114.

Digitized by Google

conte di Troia e di Montella, del seggio di Nido; [1] *Pietro De Severino; Pietro Summonte; Giacomo Sannazaro; Scipione Capece; Girolamo Seripando*; molti dei quali fiorirono nella prima metà del secolo decimosesto. Ma dei quattro ultimi occcorre che si faccia speciale menzione.

E dicendo innanzi tratto del Summonte, primo e massimo suo merito noi reputiamo questo, che, senza il suo zelo e la sua più che filiale sollecitudine, grandissima parte della gloria del Pontano sarebbe rimasta sicuramente seppellita coi libri di lui nel dimenticatoio di qualche vecchio armadio, e forse con nessuna speranza di risorger mai; dacchè, lui vivente, pochissimo dei suoi scritti era stato messo a stampa; e, morto, gli eredi con ingratitudine inaudita non si eran presa nessunissima cura delle opere di lui, [2] e il Sannazaro, cui aveale raccomandate, [3] trovavasi in esilio. [4] Pietro Summonte in fatti, cacciatosi pieno di amore e di coraggio nel deserto arringo, non solo tenne alta, secondo suo potere, la bandiera dell'Accademia, come altrove notammo, ma procurò che nulla andasse perduto di quanto potesse accrescere

1 *Ipse autem haud dubitet Cabanilius acta referre*
Vel sua, vel magno iuncta parentis avo;
Nec Phebo minus ipse suo, quam Marte probatus
Phocaico pexas tingat in amne comas.
Sannazaro, *Elegiarum*, Lib. II, pag. 113. Conf. pure pag. 105.

2 *Opus hoc de Luna in Pontani scriptis ita ut vides, mancum invenimus, cuius reliquum, ut alia etiam nonnulla, post auctoris obitum amissum est* HAEREDUM INCURIA. *Nec et his profecto, quae nunc habemus, eadem non incuria obfuisset, nisi nos idipsum timentes, periculo statim occurrissemus; ereptisque tamquam e naufragio archetypis, salva per nos res fuisset. Quare discant praecavere sibi quicumque literis aliquid mandant; nec se temere, si sapiunt, posteritatis committant negligentiae.* Così il Summonte in una letterina al lettore, posta dopo un frammento del Libro *De Luna*, ch'egli stampa tra gli altri scritti pontaniani. Vedi Pont. Op. Tom. III, pag. 2596. Ediz. cit.

3 *Pontani Elegos una cum Lyricis ad te mittimus, Acti Syncere, tuoque nomini merito iscribimus. Quippe cuius potissimum beneficio nuper effectum est, omnia ut eius opera Neapoli quam diligentissime imprimerentur. Habetur etiam hac in re mihi ratio minime negligenda, quod multis ante (ut audio) annis, quasi hoc idem ille presagiret,* TIBI UNI *post mortem* SCRIPTA COMMENDARIT SUA. Lettera del Summonte al Sannazaro, pubblicata per la prima volta dal Colangeli, nella *Vita del Pontano*, a pagina 211, 214, in nota. Ediz. cit.

4 Però, ritornato in Napoli dal suo volontario esilio, si dètte ogni premura per corrispondere degnamente alle raccomandazioni del Pontano: *Nam, ut omittam summam eius: (scilicet, Sannazarii) in Pontani scripta pietatem, quae post illius obitum sopita ac neglecta, e tenebris primus in lucem tum Francisci Elii consilio, tum opera usus mea, revocavit; adscivit nuper, etc. etc.* Il Summonte nella dedica a Francesco Poderico del Dialogo l'*Actius*. Pont. Op. Tom. II, pag. 1296. Ediz. cit.

Digitized by Google

decoro ed onore al nome dell'illustre capo di essa. E le pregevoli Lettere a modo di dediche, onde accompagna la pubblicazione di molte tra le opere inedite del Pontano, se da un lato restano argomento significantissimo della dottrina e del sicuro giudizio di chi le scrisse, mostrano, dall'altro, con quanta pazienza e religioso affetto egli andasse raccogliendo i manoscritti del suo maestro, con quanta industria ed accorgimento ne vagliasse le lezioni, consultando e raffrontando diversi codici, con quanta solerzia e disinteresse, anzi con quanto suo dispendio, aiutato del danaro degli amici ed ammiratori dello estinto,[1] ne curasse la stampa, e da ultimo quanto meritato fosse l'elogio che fece di lui il Galateo, dandogli il titolo di *candidissimus librorum Pontani censor et cultor*.[2] C'è, tra le altre, una lettera di lui ad Angelo Colocci, dove questo suo zelo per la gloria del Pontano assume il carattere di una vera e forte passione, e contro chi vorrebbe scartare qualcuno degli scritti pontaniani, come indegno di veder la luce, egli si scaglia con tutto il furore di un amante che vede maltrattata la

1 *Nec vero contemnenda haec mihi felicitatis pars videtur, quod negligentibus haec Pontani Haeredibus, tum faciles tamen invenerimus doctissimos atque optimos quosque, et in iis quidem Proceres ac Principes viros, quorum liberalitate tandem licuerit meritam in lucem omnia illius scripta vindicare.* Il Summonte nella dedica a vari Signori Napoletani dell'Opera: *Pontani Commentationes super centum Sententiis Ptolomei*, edita in Napoli coi tipi del Mayr, 1512. E nella dedica a Francesco Poderico dell'Opera *De Rebus coelestibus et de Luna*, messa in fine dell'Edizione di questo stesso anno 1512, potissimamente loda costui della cura che si era data a raccogliere il danaro occorrente alla pubblicazione degli scritti pontaniani: *Caeterum affirmare hoc ipse iure possum, egregiam te Ioviano nostro hac in re operam navasse, dum non modo et me et alios ad haec ipsa tam assidue excitas, verum etiam dum pecuniam, quae solvenda librariis erat, tam diligenter hinc atque illinc perquiris, ut, si cui Pontanus post obitum debet, tibi omnino in primis debeat.*

2 *Ad Chrysostomum Antonii Galataei Epistola.* Questa lettera ed altre due che la seguono, tutte e tre importantissime, furono pubblicate per la prima volta dal Colangeli in una *Appendice* della Vita del Pontano, pag. 79 e seg. Ediz. cit. Alle lodi del Galateo, si uniscono quelle del Sannazaro, il quale nel seguente Epigramma commenda la pietà del Summonte verso il Pontano e gli scritti di lui:

« Excitat obstrictas tumulis Summontius umbra,
« Impleat ut sanctae munus amicitiae.
« Atque prius vivos, sic et post fata sodales
« Observat, tristes et sedet ante rogos;
« Nec tantum violas cineri, ac bene olentia ponit
« Serta, sed et lacrymis irrigat ossa piis.
« Parva loquor: cultis reparat monumenta libellis,
« Cum possint longam saxa timere diem.
« At tu, vivaci quae fulcis nomina fama,
« Poscenti gratas, Musa, repende vices:
« Ut quoniam dulces optat sic vivere amicos,
« Vivat, et in libris sit sacer ille meis.

Digitized by Google

sua bella e la difende a campo chiuso e a tutta oltranza; e ci mette tanto di ardore in codesta difesa, che talvolta dà nell'esagerato e nello sconveniente, assalendo insieme con le opinioni le persone dei suoi contraddittori. « So io, dice a Colocci, so io chi pel primo ha mosso codesta pedina; non vien da Roma codesto veleno; da altro luogo è pervenuto a voi codesto gridio, codeste critiche insensate; so io quel che mi dico: *Notae mihi sunt pennae singulae, quibus bubo hic, strixve, ne dicam Fama, sibi alas fecit.* Vuoi che te lo dica più apertamente? Non è lontano di qui, di qui, colui che ha mandato a voi un giudizio così temerario, la vita e i costumi del quale essendo affatto diversi dalla temperanza e dalla santità del Pontano, non c'è da far le maraviglie s'egli non può accordarsi col gusto e con le opinioni di lui, in fatto di lettere e di dottrine. » Se non che, gli avversari lo avean punto sul vivo; lui che venerava sino al fanatismo la memoria del Pontano, era accusato nientemeno d'insidiarne la gloria, e di essersi incaponito a voler stampare i *Tumuli* (di questo libro trattavasi) col perfido disegno che, oscuratane per tale opera la fama, gli scritti suoi e quelli degli amici, i quali gli davano mano in questa impresa, potessero per avventura apparire più illustri che non fossero. L'accusa è atroce e sanguinosissima, e il Summonte la respinge con parole concitate, ma riboccanti dal cuore e piene di caldo affetto pel suo caro Pontano: le trascriviamo testualmente: — « *Nam quod nos arte hac usos criminantur, ut, obscurata hoc opere, sicut ipsi putant, Ioviani fama, illustriora deinde nostra fierent. Tantum, dii immortales, cadere in quenquam nefas potest? Ut illius famae insidiaturos nos putent, cui tantum omnes iure debeamus; quem ut praeceptorem, ut ducem nostrum venerati tandiu simus, et in quo uno nostrum omne decus positum esse decrevimus? Quo quidem in officio, seu potius summa erga eum pietate, quae impensae, qui labores edendis eius scriptis, quae diligentia fuerit nostra, abunde iam notum est. Quis nos a tenebris ea primum vindicare cogebat? Non haec alit monstra Pontani Academia, non amoena ac benigna regio nostra, dulcisque illa atque ad ocia, hoc est, ad litteras, ad caeterasque bonas artes nata Parthenope:*

« Haec loca non Tauri spirantes naribus ignem
« Invertere, satis immanis dentibus Hydri. [1]

1 *Petrus Summontius A. Colotio S.* Fu tratta dal suo autografo esistente nella Vaticana, Codice 4103, pag. 20, dal Cardinale Stefano Borgia, da cui fu donata al Sig. Don Michele Tafuri, e da costui al Colangeli, che la stampò in fine della Vita del Pontano, pag. 190 e seg. Ma, oltre a questa lettera, ch'è lunghissima e molto eloquente, chi voglia sincerarsi del grande affetto, onde il Summonte, omai divenuto capo dell'Accademia, si era preso a cuore le opere pontaniane, legga l'altra del 2 Agosto, 1505, ad Aldo Manuzio, anche essa estratta dalla Vaticana, Codice 2023, pag. 351, e pubblicata dal Colangeli, Op. cit. pag. 218; e quella al Sannazaro da noi sopra citata.

Digitized by Google

Laonde, il migliore e il più verace elogio che altri poteva scrivere di lui, è quello che troviamo a capo di taluni suoi schiarimenti apposti a certi luoghi difficili di alcune poesie del Pontano, ov'è chiamato *vir doctissimus et Pontanicae disciplinae ac nominis studiosissimus.*[1] Di codesta sua dottrina, come delle sue maniere gentili ed umanissime, e dell'indole sua aperta e festevole, ce ne fanno testimonianza eziandio l'opere del Pontano. *Praeter summam literarum cognitionem, summe etiam iucundus est et comis*, scrive di lui l'arguto vegliardo, il quale come quegli che dilettavasi tanto di frizzi e di piacevolezze, ce ne conta di parecchi del suo caro Summonte, e tra essi uno arcipiccante e lascivetto anzi che no, il quale ferisce a sangue un certo *Sacerdos* parassito e petulante.[2] Grato verso il Pontano dopo la morte, gli era stato affezionatissimo in vita: e di codesta comunanza di affetti, di codesta calda amicizia non smentita mai, ne serba imperitura ricordanza la musa pontaniana,[3] e l'ottavo libro *De Rebus coelestibus*, che porta in fronte il nome di lui.

Jacopo Sannazaro, « fu cavaliere, fu scrittore, fu magnanimo « uomo. Fra tante brutture che avremo a considerare, ora che mi « viene innanzi quest'anima bella, lasciate che io la vagheggi un poco « e ne parli alquanto distesamente. » Così il Settembrini,[4] venuto ultimo a parlarci di lui; e mettiamo pegno che non poteva dirsi meglio e più giusto di così: quei tre aggettivi li ne compendiano mirabilmente la vita, e chiunque conosca il Sannazaro, quale c'è rappresentato dai biografi e dagli scritti suoi, dovrà convenire ch'ei fu davvero un'anima bella e piena di nobili e generosi affetti. Niuno quanto lui ebbe così gagliardo il sentimento dell'amore e dell'amicizia; e l'*Arcadia* ti commuove tuttora, quando con sì vivi colori ti dipinge la bella Amaranta, simbolo di Carmosina, la fanciulla gentile, prima fiamma del cuore del poeta; quando ti rappresenta la madre, gli amici di lui adombrati in quei cari nomi di pastori e pastorelle, che hanno tanta grazia, tanto movimento e tanta vita; ti commuove, e si fa perdonare i suoi difetti. Nè di minor forza di sentimento sovrabbondano buona parte delle poesie latine, massime quelle, ove grazie alla natura dell'argomento, tornò difficile che si cacciasse tutto quel pesante ingombro di mitologia, di antitesi, di forme vuote e rettoriche, che fu lo scoglio, dove ruppero anche i più svegliati e poderosi ingegni di quel secolo. Niuno quanto lui sentì profonda la carità verso la patria sua, e profondo lo sdegno contro chi ne facea strazio miserando; e nei giorni del dolore e della prova, mentre i più disertavano il loro posto di onore,

1 Pont. Op. Tom. IV. *Appendice*, pag. 3704, Ediz. cit.

2 Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, Lib. VI, pag. 1720; e Lib. IV. pag. 1683.

3 Pont. Op. Tom. IV, *Baiarum*, Lib. I, pag. 3472; Lib. II, pag. 3493, 3494: *Eridani*, Lib. II, 3500.

4 Lezioni di Letteratura italiana, Vol. II, pag. 30, Ediz. cit.

Digitized by Google

volgendo lo sguardo al nuovo sole che sorgeva su l'orizzonte, egli rimase saldo al suo, e tutto chiuso nelle sventure del suo paese non piegò la cervice dinanzi a nessuno: nè Francesi nè Spagnuoli, nè lusinghe nè minacce valsero a smuoverne l'animo invitto: quel cuor di granito, in mezzo alla prostrazione universale, si mantenne italiano, fieramente italiano; e, fedele e devoto al suo re ed amico sin che questi ebbe vita, esule volontario, ne seguì i passi, e divise con lui il pane e l'amarezze dell'esilio. Onde guardata dal lato del carattere, la sua nobile figura grandeggia sopra quella dello stesso Pontano, dacchè nessuna accusa vera o falsa che sia appanna l'immacolato candore della sua fede politica. La schiettezza dell'animo suo gli avea procurato nell'Accademia il nome di *Syncerus;* i suoi miti costumi, la sua pietà, fama di umano e di religioso; la tristizia degli uomini e dei tempi lo accese agli sdegni e lo trascinò agli odî: sì, quel cuore nato e cresciuto agli amori, ebbe pure i suoi odî, ma furono odî generosi e magnanimi: odiò e flagellò papi e stranieri, perchè straziavano l'Italia, e, massime, la sua diletta Napoli; e quando intese la morte del barbaro che avea dato il guasto alla sua villa di Mergellina, distruggendogli ad un tempo tante care memorie e tante dolci illusioni, se la fama non mente, sentì tutta la voluttà della vendetta, e protestò di scendere contento nella tomba, poichè gli occhi suoi aveano visto il giorno della giustizia di Dio. E di codesto lo incolpi chi voglia, a noi non basta l'animo di condannarlo. Letterato, fu uno dei famosi Latinisti, e, dopo il Pontano, il primo:[1] e come scrittore italiano, la sua *Arcadia* è il primo monumento non toscano di bella prosa italiana, dopo il Quattrocento. Ma di essa non occorre parlare, che la è conosciutissima, e molte tra le sue bellissime descrizioni, con ottimo giudizio, sono proposte a modello nelle nostre scuole; nè parleremo del Poemetto *De Partu Virginis*, di cui ha dato un sunto e un accurato esame il Settembrini; e delle Elegie ci contentiamo solo di ricordare quella splendidissima, ove con gentile pensiero passa a rassegna tutte le opere del Pontano, la quale non potendo qui trascrivere,

1 Non dissimile da questo era il giudizio che portavano di lui i contemporanei: l'esser lodato da lui o dal Pontano assicurava l'immortalità.

« Parli di me il Pontan, quel bel tesoro
« D'Apollo e delle Aonide sorelle,
« Che con la lingua sparse un fiume d'oro.
« Dipinto io sia nell'opre eterne e belle
« Del mio bel Sannazar, vero sincero,
« Ch'allora io giungerò sino alle stelle. »

Così il Cariteo nella sua *Risposta contro li malevoli.*

Digitized by Google

perchè lunghissima, andremo citando in luoghi opportuni nel secondo libro di questo scritto. Ci fermiamo quindi un po' su *l'Ecloghe piscatorie* e gli *Epigrammi*, che ci paiono la poesia più affettuosa del Sannazaro. E, in quanto alle prime, c'è questo innanzi tutto di gradevolissimo che non siamo più tra i pastori, i prati e le selve di Teocrito e di Virgilio; ci troviamo nei lidi di Mergellina e nel magnifico golfo di Napoli: qui almeno, se non di concetto, c'è novità di scena, novità e freschezza d'immagini, di paragoni, di vita.[1] Apriamo il libro. Il tenero Licida avea perduta la sua bella: mentre scorre il lido, aspettando il leggiero tonno alla pastura, ode cosa che lo riempie di maraviglia: il corvo strepita con insolito schiamazzo; la folaga lungo le scogliere riempe di flebili lamenti i tristi sassi: anche Micone, l'amico di Licida, durante la notte mentre si aggirava per la costa di Pausilippo aveva udito gemere in suon di lamento il querulo smergo. Ahimè! ricorreva il giorno della morte di Fillide, ed era Fillide che muoveva quelli al pianto, e gl'invitava ai pietosi ufficì della religione delle tombe. Licida è inconsolabile: si adira con se stesso, che, morta lei, egli ancor viva, nè sa capacitarsi come l'abbia potuta vedere morire, senza che il dolore l'avesse ucciso: Micone con la sua rozza filosofia cerca modo a lenirgli la riaperta ferita, e perchè egli trovi un varco a disfogare l'acerbo duolo, lo esorta a sciogliere alla memoria di Lei un funebre canto: — *Sed tu, si quid habes veteres quod lugeat ignes — Quod manes, cineres diu testetur amatos, — Incipe; quandoquidem tibi littus arenas — Sternit, et insani posuerunt murmura fluctus.* E Licida canta; e, dopo un po' di declamatorio ch'è al pricipio del canto, tu trovi schiettezza e profondità di sentimento, e ci ha dei luoghi che ti fanno piangere con l'angoscioso pescatore. Sentine uno: — *Quis mihi, quis te, te rapuit, dulcissima Phylli? — Phylli meae quondam requies spesque unica vitae, — Nunc dolor, aeternus imo sub pectore luctus: — Non licuit tecum optatos coniungere somnos, — Dulcia nec primae decerpere dona iuventae, — Aut simul extremos vitam producere in annos.* E più giù: — *Me miserum! qua te tandem regione requiram? — Quave sequar? per te quondam mihi terra placebat — Et populi, laetaeque suis cum moenibus urbes.* Quindi, dettole che a lei alla riva del mare innalzeranno are, e su l'are vi faranno ogni anno sacrificì, la prega che volga su di loro benigna lo sguardo, su di loro che l'adoreranno come un nume, e l'invocheranno qual genio tutelare dei pescatori: — *Adspice nos, mitisque veni: tu numen aquarum — Semper eris, semper laetum piscantibus omen — Ut nymphis, Nereoque, ut flavicomae Amphitride, — Sic tibi victrices fundent libamina cymbae;* e conchiude

1 Egli stesso si gloria di essere stato il primo a condurre le Muse dai boschi alle salse onde: . . . . . *Nunc littoream ne despice musam — Quam tibi post sylvas, post horrida lustra Lycaei, — (Si quid id est) salsas deduxi primus ad undas, — Ausus inexperta tentare pericula cymba.* Ecloga IV, pag. 70. Ediz. cit.

Digitized by Google

scongiurandola che intanto accolga il suo mesto e doloroso carme, — *Carmen, quod tenui dum nectit arundine linum, — Piscator legat, et scopulo suspiret ab alto.* Il canto di Licida è sceso soave su l'animo di Micone, il quale, a continuare il diletto che ne prova, invita il dolcissimo cantore a non smettere così presto. Ma, no, risponde Licida, non volermi costringere a seguitare più oltre, o Micone, chè non ne potrei più: mira, non ho più lagrime; il dolore mi ha serrato le fauci; il petto mi scoppia dai singulti, e l'egra voce abbandona l'anima affannosa: — *Ne miserum, ne coge, Mycon, sat lumina, sat iam — Exhaustae maduere genae. Dolor, aspice, siccas — Obduxit fauces: quatit et singultibus imum — Pectus: anhelantemque animam vox aegra relinquit.* Quanta verità di sentimento in questa prima Ecloga, e che delicatezza di concetti! Se questa non è poesia, davvero che non sapremmo più dov'ella stia di casa. Viene la seconda, dell'Ecloghe, ed eccoti dinanzi al mare di Mergellina in una oscura notte: guarda, quelle tante fiammelle che si muovono per l'ampia pianura delle acque, e ne rompono il tenebroso ammanto che la notte vi ha di sopra disteso, sono le barchette dei pescatori, che gittano le reti; e quello affaticarsi al lido, quel monotono gridio di gente che s'incuora a vicenda, sono i pescatori, che tirano nell'arena la preda contrastata al mare. Ma, tra gli altri pescatori, non è Licone: Licone, stanco, ferito di amoroso strale, siede nel vacuo antro scavato là, dove la bellissima Mergellina, dalla vetta dello scoglio, si affaccia al mare, e quivi solo disfoga il suo dolore in mesti accenti: — *Ipse per obscuram meditatur carmina noctem.* Certo qui l'imitazione di Virgilio è visibilissima: l'intonazione del flebile ed affettuoso carme dell'innamorato pescatore, con che si esaurisce tutto il movimento lirico dell'Ecloga, è la stessa che quella del tenero lamento di Coridone: ma, giova ripeterlo, la scena è nuova, nuovi i paragoni e le immagini; e la nobiltà del sentimento, che manca affatto nell'Ecloga virgiliana, e quel carattere particolare che piglia dal luogo, dalle bellezze, cioè, naturali di Napoli e dei suoi dintorni, ti fanno dimenticare il plagio di concetto, che potrebbe scoprirvi l'accigliata critica. E per questa medesima ragione ti piace e ti commuove la terza dell'Ecloghe, e si fa leggere con gran diletto. La tempesta avea trattenuto per dodici giorni in Bauli, tra Miseno e il golfo di Pozzuoli, Mopso e Cromi e Jola. Celadone domanda a Mopso come avessero passato tutto quel tempo, e questi il contenta e narra che, tratto lo schifetto a terra e distese le reti su i remi, se ne stavano così, aspettando la bonaccia, quando Cromi, mosso l'occhio intorno al mare e vista da lungi Ischia, si ricorda che di là sciolsero le vele i giovani napoletani, che accompagnarono per la via dell'esilio il loro re, e piglia a cantare il cammino che tennero e ciò che videro. E qui averlo interrotto Jola, pregandolo acciocchè non volesse rinnovare l'antico duolo: — *Ne, Chromi, ne luctus renova, respondit Jolas:* di quel tristo viaggio ne sappiamo d'avanzo: Licaba, poco fa, ce lo ha narrato per filo e per segno: piuttosto, se vuoi, cantiamo a vicenda i

Digitized by Google

nostri amori; e la gara del canto ebbe principio, e Celadone riferendola dà il movimento drammatico a tutta l'Ecloga. Chi non vede in questo Mopso il Melibeo della settima Ecloga virgiliana? Ma che monta? Sia pure la stessa quella che oggi dicono *situazione*, l'Ecloga del Sannazaro ha una vita, un movimento tutto proprio, e tanti altri particolari che bastano perchè la sua fisonomia non si confonda punto con quella dell'Ecloga del poeta mantovano. Oltre quel pietoso ricordo di fedeltà al proprio re, che ti rivela intera la bell'anima del Sannazaro, non hanno un profumo tutto napoletano, una cara freschezza di concetti questi versi che scegliamo, fra tanti che ne potremmo citare?

Chromi — *Dat Rhombos Sinuessa, Dicarchi littora Pagros,*
Herculeae Mullum rupes, Synodantas Amalphis,
Parthenope teneris scatet ambitiosa puellis:
Quis mihi nunc alias scrutari suadeat algas?
Jolas — *In fluviis Mugil versatur, Sargus in herbis,*
Polypus in scopulis, mediis Melanurus in undis;
Ante tuas, mea Nisa, fores ego semper oberro:
Quae mihi det tales iucundior insula portus?

E ce n'è una quarta, il *Proteo*, dedicata a Ferdinando duca di Calabria, figlio di re Federigo; una quinta, *La Strega Erpile*, a Cassandra Marchese, *donna di molta bellezza e di molto ingegno, ch'egli non lasciò mai di servire e di onorare cavallerescamente, benchè fosse vecchio;* e finalmente una sesta ed ultima, *I Salici*, a Traiano Cavaniglia conte di Troia e di Montella, le quali, ancora che, a veder nostro, non raggiungano la bellezza delle tre prime, non mancano, per altro, di pregi, e sono anche esse piene di vita e di sentimento. Ma basti sin qui delle Ecloghe: ora due parole intorno agli *Epigrammi*. Distribuiti in tre Libri, pochi di essi sono affettuose liriche, e non hanno dell'epigramma altro che la brevità, come, per esempio, quello bellissimo alla sua Mergellina, dedicato al re Federigo; altri sono brevi, arguti e mordacissimi componimenti. Dei quali in taluni, lo sdegno, compresso ed addensato in pochi versi, non di rado in due, scoppia inaspettatamente in un frizzo pungentissimo, che ferisce e scotta ad un tempo; in certi altri si spande entro un giro più ampio di versi, ed allaga e straripa; e l'autore pare che vi nuoti dentro e vi si dimeni e voglia tutta gustarne la voluttà; questi ultimi, per il loro movimento, hanno del ditirambico, e sono l'espressione dell'ebbrezza dello sdegno, e diremmo della voluttà della vendetta. I grandi nemici del Sannazaro erano i papi del suo tempo, e massime il Borgia e il nipote di lui sua Eminenza il Cardinal Cesare; e contro costoro scaglia, senza pietà, i suoi colpi. Come saggio degli Epigrammi dell'ultima specie, riportiamo quindi il seguente, scritto a Marino Caraccioli, per la caduta di Cesare Borgia; e vedrà da sè il lettore se non arieggia davvero al ditirambo:

Digitized by Google

« *O dulce ac lepidum, Marine, factum, — Dignum perpetuo ioco atque risu, — Dignum versiculis facetiisque, — Necnon et salibus, Marine, nostris. — Ille maximus urbis imperator, — Caesar Borgia, Borgia ille Caesar, — Caesar patris ocellus et sororis, — Fratrum blanditiae, quies, voluptas, — Montis pupulus ille Vaticani, — Ille inquam dominae urbis inquinator, — Caesar Borgia, Borgia ille Caesar — Cynaedi patris impudica proles, — Moechus ille sororis atque adulter, — Fratrum pernicies, lues, sepulchrum, — Montis bellua tetra Vaticani, — Quingentas modo qui voravit urbes, — Imbutus scelere et malis rapinis, — Urbes sub ducibus suis quietas, — Quascumque aut Latium ferax virorum, — Aut Campania pinguis, aut per alta — Divisi iuga continent Sabini, — Hisque ingessit Ariminum, Pisaurum, — Urbinum, Populoniamque magnam, — Camertes pariter, Forumque Livi, — Cornelique Forum, Faventiamque, — Et quantum Æmiliae est Hetruriaeque, — Quantum circuitu hinc et inde longo, — Neptuni lavat aestuantis unda. — At nunc quis neget esse opus deorum? — Cum vecors animi impotente morbo, — Quaerit plura, nec est potis miselllus — Explere ingluviem periculosam: — Ecce, ecce evomit. O Iovem facetum, — O pulchram Nemesim, o venusta fata! — Verum scilicet id, Marine, verum est — Quod dici solet, en fides probat nunc: — Fortunam si avide vorare pergas, — Eamdem male concoquas, necesse est; — Ut iure evomere hunc putemus ipsum, — Qui tantum miser hausit oppidorum. — Ast id omne, quod hausit, oppidorum, — Quod quinque assiduis voravit annis, — Imbutus scelere et malis rapinis, — Scis quot evomuit diebus? Uno: — O lucem niveam, o Iovem facetum, — O pulchram Nemesim, o venusta fata, — O dulce ac lepidum, Marine, factum!* Ora, dell'altra specie di Epigramma, di sopra accennata, eccoti questi pochi saggi:

Contro Sisto IV:

« Dic unde, Alecto, pax haec effulsit, et unde
« Tam subito reticent praelia? Sextus obit. [1]

Contro Cesare Borgia:

« Aut nihil, aut Caesar vult dici Borgia: quidni?
« Cum simul et Caesar possit et esse nidil. [2]

Contro Alessandro VI:

« Piscatorem hominum ne te non, Sexte, putemus,
« Piscaris natum retibus ecce tuum. [3]

1 Si allude alla pace di Bagnolo, di cui toccheremo a suo luogo.

2 Pare che il Borgia avesse fatto suo il motto di re Ladislao; il che offerse al Sannazaro la materia dell'Epigramma.

3 Si accenna al duca di Candia ucciso dal Valentino, e gettato nel Tevere e poi ripescato.

Digitized by Google

Contro lo stesso:

« Bello, inimicitiis, furtisque et caedibus haustam
« Italiam cernis, Sexte, et obire potes?

Contro lo stesso:

« Dic, in amicitiam coeant, et foedera iungant
« Mortales: dixit Sextus, et occubuit.

Contro Leone X:

« Sacra sub extrema, si forte requiritis, hora,
« Cur Leo non potuit sumere: Vendiderat.[1]

Tale fu il Sannazaro, e come uomo e come scrittore: i tre libri degli Epigrammi però, con che abbiamo chiuso questo nostro breve discorso intorno alle opere di lui, ci richiamano alla memoria ch'egli ebbe un torto in vita sua che, per essere sinceri, non vogliamo punto dissimulare: codesto si fu l'essersi mischiato in una di quelle guerre pettegole che ardevano tra letterati, e di avere scritto perciò degli Epigrammi atrocissimi contro quel povero canonico di Agnolo Poliziano, ch'ebbe tanta larga vena d'ingegno, e che fu pieno di tanta dottrina; e senza che questi, come pare, lo avesse provocato. Nacque ai 28 di Luglio 1458; morì nel 1530. È facile immaginare quanta stima e quanto affetto dovette il Pontano sentire per costui, il quale, senza dubbio, fu il più valente tra i suoi Accademici. Dedicandogli il libro *De Liberalitate*, gli rammenta l'amicizia cordiale ch'egli ebbe col padre e colla madre di lui Massilia, donna preclarissima per nobiltà di costumi; e chiamalo *amicum praecipuum*, e dei suoi studi prediletti *tum sectatorem, tum socium*:[2] di lui intitola il suo Dialogo *Actius;* a lui dedica il secondo libro *De rebus coelestibus;* e lui dice uomo d'ingegno, di gran nobiltà e sopra tutti faceto; e conta alcuni dei motti di lui, e, tra gli altri, questo bellissimo: Disputandosi tra medici, alla presenza del re Federigo, qual cosa più conferisse ad aguzzar la vista, mentre altri indicava l'odore del finocchio, altri l'uso degli occhiali, altri, altro; io poi credo, uscì fuori a dire il Sannazaro, che il miglior rimedio sia l'invidia; e gli astanti mostrandosi maravigliati di siffatto rimedio: e c'è da farne le maraviglie? soggiunse: c'è cosa forse al mondo più dell'invidia, che valga ad ingrandir gli oggetti e ad aguzzare la virtù visiva? e recò in mezzo questi versi di Ovidio:

« Fertilior seges est alienis semper in agris,
« Vicinumque pecus grandius uber habet.[3]

1 Vuolsi che Leone X sia morto, senza che avesse avuto tempo a riceversi i Sacramenti. Questo fatto e la vendita dell'Indulgenze e le Simonie, onde fu famoso il papato di costui, spiegano a bastanza il terribile frizzo dell'Epigramma.

2 Pont. Op. Tom. I, pag. 284.

3 Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, Lib. IV [illegible]

Digitized by Google

A lui finalmente, poco prima di morire, il Pontano scrisse l'ultima delle sue lettere, congratulandosi con lui, che avea diseppellito certi antichi codici.[1]

Scipione Capece. Di costui, quanto scarse sono le notizie intorno alla sua vita, altrettanto fortunati furono gli Scritti; dacchè, se ne togli uno[2] che andò perduto per incuria o malizia di un falso amico, gli altri trovarono in un suo discendente un pio ed amoroso protettore.[3] Le notizie si riducono a queste: che, nato da chiarissima famiglia, ed egli steso signore di Antignano e di San Giovanni a Teduccio, fiorì nel secolo decimosesto, e visse insino ad oltre la metà di esso;[4] che, dottissimo in Diritto, insegnò giurisprudenza nell'università della sua patria, continuatore in questa scienza della gloria paterna;[5] che sostenne onoratamente degli uffici privati presso Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, in guisa da meritarsi la stima di lui, come anche quella grandissima di donna Isabella Villamarini, sua parente e moglie diletta di esso principe; che usò familiarissimamente e mantenne salda e cordiale amicizia con Bernardo Tasso, padre di Torquato;[6] che la sua casa fu l'ultimo rifugio, l'ultimo ostello dell'accademia pontaniana, la quale, dati alla luce i commentari di Donato sopra l'Eneide di Virgilio, codice pregevolissimo e rarissimo,[7] non guari dappoi spirò tra

1 Pont. Op. Tom. III, pag. 2600.

2 La *Cristeide*, promessa dall'autore, nel Lib. 2, ver. 21, *De Vate Maximo:*

Mox regem aeternum, demissam ex aethere summi
Progeniem mentemque patris, mortalia membra
Indutum, et mire comprensum virginis alvo;
Postque necem dirami, vitae admirandaque facta,
Alta triumphata repetentem sidera morte,
Accingar canere . . . . . .

Ferdinando della Marra, in una sua lunga lettera intorno al Capece, dà i particolari del modo, onde questo poema su la Vita di Cristo, già composto dal Capece, fosse andato smarrito. Essa lettera si legge a principio dell'elegante volume intitolato: *Opere Poetiche di Scipione Capece*, edito a Venezia, pei tipi Remondiniani, il 1754, a cura dell'Abate Ricci.

3 Ottaviano Capece, vescovo di Nicotera, il quale con scrupolosa premura raccolse tutte le scritture edite ed inedite del suo illustre antenato, e le pubblicò a proprie spese in una edizione del 1594.

4 Il P. Ricci, nelle sue annotazioni al Poema *De Principiis Rerum*, p. 191 vuole che sia morto il 1550; ma altri con maggior fondamento ritengono che nel 1561 egli fosse tuttora in vita.

5 Antonio Capece, che il Della Marra chiama *iurisprudentia praestantissimum, qui et decisiones scriptitavit accurate, et de Feudis optime disputavit.* Ep. cit. p. 86.

6 Vedi, tra le altre, la lettera del Tasso scrittagli d'Aversa, *Lettere di Bernardo Tasso*, vol. 1, num. 160, pag. 330, Padova. 1733.

7 Appartenne alla biblioteca del Pontano, donde passò in potere del Capece, il quale, fattolo esaminare dall'accademia, ne curò la pubblicazione: pare che la recensione di siffatto testo sia stato l'ultimo lavoro dell'accademia; e poi si spense. Confronta la lettera di Paolo Flavio, premessa a codesta edizione dei Commentari di Donato.

Digitized by Google

le braccia di lui, fatto segno alle iniquità della sacra romana Inquisizione, e cacciato in esilio dalla spada di Cesare, posta ai servigi del Tribunale santissimo.[1] Gli scritti pervenuti sino a noi sono, 1. *De Principiis Rerum, Libri duo;* 2. *De Vate Maximo, Libri tres;* 3. *Elegiae IV et Epigrammata;* e poche Prose,[2] vale a dire tutto ciò che ci avea lasciato, salvo la *Cristeide*. Toccheremo solo dei due poemi, e un po' largamente del primo, ch'è quello su di cui poggia principalmente la gloria del nostro poeta.

L'epopea virgiliana era stata sfruttata; e continuò per lungo tratto a fornir l'ideale alle imitazioni dei Latinisti, dal Sannazaro al Vida, dallo stesso Capece [3] a Tommaso Ceva della Compagnia di Gesù: Cristo, sostituito al pio Enea, era stato cantato in tutti i tuoni e con epica tromba dalla nascita alla morte e alla risurrezione. Ora viene la volta di Lucrezio, splendido ideale a chi con la maestà del verso latino tenti disvelare gli occulti arcani della natura e andar mostrando all'ignorante vulgo le cagioni delle cose, e i primi semi del mondo. E in questo aringo il Capece può a ragione vantarsi di esser il primo tra i poeti del risorgimento, e, sin dai primi versi del suo poema, annunziarci che la nave del suo ingegno ardisce affidar sue vele ad un mare per lo innanzi non tentato: *Audet et intacto sua credere vela profundo.* Lucrezio quindi sarà il suo duca, il suo maestro, il suo gran padre; e solo la mercè del nome di lui, egli spera che il suo carme potrà resistere alle ingiurie del tempo:

« Magne pater, nostra o veniens ne deleat aetas
« Carmina, si Solis radiis modo sidera quicquam
« Luminis adiiciunt: merito te semper honore
« Prosequar, hocque tuo vivet cum nomine carmen,
« Dum natura satis servabit faedera rebus
« Imposita, et celso pendebunt lumina mundo. [4]

Ma che cosa è, e che dice codesto poema del Capece? È il poema delle origini del mondo, e dice i pensamenti dei filosofi intorno alla genesi dell'universo, e combatte le altrui opinioni ed espone e riferma la sua: il primo libro è pura polemica; il secondo è dottrina positiva

1 Accusato qual Fautore delle massime ereticali del padre Occhino, nel 28 di aprile del 1542, fu privato dell'ufficio di Consigliere del Sacro Regio Consiglio e cacciato in esilio. *Camillo Minieri-Riccio*, op. cit. pag. 57.

2 1, *Magistratuum Regni Neapolitani cum Romanorum Magistratibus Comparatio;* 2, *Epistola ad Gargillasum de Vega celebrem poetam Hispanum:* queste due ristampate tra le sue opere poetiche, in appendice; 3, *Super Tit. De acquir. possessione, ubi multa in pract. et in materia Feudorum et Constit. Regni continentur.*

3 Imitò Virgilio nel *Vate Maximo* e nella *Cristeide*, secondo che richiedeva l'argomento.

4 *De Principiis Rerum.* Lib. 1, ver. 246-251, pag. 22 ediz. cit.

Digitized by Google

e polemica insieme: nel primo, rovescia le cosmogonie degli antichi; nel secondo, su le ruine di quelle ne costruisce una a modo suo e la difende. La musa, che invoca a tanta impresa, è la somma sapienza, la *mens unica* del superno Padre, per cui la stessa madre natura *vires accepit et ortus:* il felice mortale a cui si raccomanda, perchè gli mostri i guadi dell'ignoto pelago in che si è messo e lo scorga a riva, è Paolo III, ch'egli chiama *Massimo Farnese.* Tutta la tela poi del poema è questa: Le maraviglie dell'universo, la terra, il mare, il cielo con gl'immensi suoi spazi e i fulgidi astri che vi girano attorno, spinsero l'acume intellettivo dell'uomo a ricercarne la genitale origine; a investigare da quali potenziali principi, da quali primi corpi si svolgesse questo svariatissimo ed armonico Tutto, cui la dotta lingua dei Greci diede savia mente il nome di Cosmo: ed ecco all'opera Esiodo, Empedocle, Anassagora, Anassimandro; ecco Leucippo, Democrito, Epicuro, Lucrezio; ecco Talete, ecco Eraclito: ecco altri sapienti, che pongono a fondamento delle cose, a materia prima del mondo, chi il Caos, chi gli Atomi, chi l'Acqua, chi il Fuoco, chi due degli elementi e chi tutti e quattro insieme, fuoco, aria, acqua e terra. L'autore, esponendole, passeggia franco e disinvolto per tutte codeste ipotesi cosmogoniche, come chi è sicuro del fatto suo, le svolge in belli ed eleganti esametri, ne mostra la insussistenza con buon nerbo di ragioni, e queste rincalza con prove di fatto varie e molteplici, desunte dalle scene di natura, che dipinge a maraviglia; e, quando sentesi lasso della percorsa via, sosta e si rinfranca, usando di quei tragetti o diverticoli, per cui la ricca vena di Lucrezio ha saputo inondare d'immortale poesia il suo carme divino. Così, per recarne il più breve degli esempi che si potrebbero addurre, discorse le prime ipotesi, innanzi di passare all'ultima, ch'è quella dei quattro elementi, si ferma ed esclama: « Orsù, quant'altro l'umana mente seppe investigare su di codesto subbietto, io narrerò: Mi è pur giocondo penetrare nei taciturni boschi » ed ir vagando negli ermi lochi dell'alta ed ombrosa selva: mentre con » chiaro carme mi studio disvelare gli oscuri trovati, e dal verde bosco » delle muse vo derivando le acque entro l'arido campo, affinchè la terra » ebbra di quel liquore, di nuova erba e fiori germogli onde pinta ed » insigne corona s'intessi alla mia fronte; *Unde meae insignis pingatur* » *laurea fronti.* [1] »

Ma principio è quello da cui tutte le cose si fanno, e in cui tutte si risolvono: esempio le lettere, elementi e principi delle parole; [2] dunque principio delle cose non è quello che si compone di un'altra cosa, ma sì quello da cui tutte le cose si compongono. E piantata ed ampliata questa massima in sul cominciamento del secondo libro, l'autore si apre il varco a stabilire che principio, donde rampollano le cose tutte

1 *De principiis Rerum.* Libro 1, ver. 443-452, pag. 38.
2 È lo stesso esempio familiarissimo a Lucrezio.

Digitized by Google

è l'*Aria*, [1] e continua cantando l'eterna metamorfosi di questo gran Proteo della natura, che con assidua vicenda si trasforma in tutti i corpi, e quella di tutti i corpi che, disciogliendosi, in esso ritornano. Tra codesti c'è la polvere da cannone; e qui una digressione all'impresa di Carlo V contro Tunisi, e una splendida e sublime descrizione della potenza e dei terribili effetti delle artiglierie. [2] E i Cieli? Sono anche essi di aria? ci fu chi disse, risponde il Capece, ch'ei fossero di natura diversa delle altre cose, e che stessero di per sè, ingeniti e increati, e, per volger di secoli, non mutabili; ma non disse il vero: l'aria è fondamento e principio anche dei cieli. In questo punto il Carme si eleva a più sublime altezza; e con l'esempio tolto dal moto della calamita, del fulmine, dei venti, delle comete, delle stelle cadenti, distrugge l'argomentazione di chi, dal moto circolare degli astri, pretendeva dedurre la differenza di codesti corpi dagli altri; e con assai più ragioni spezza l'eternità e la solidità delle famose volte cristalline, rovescia gli epicicli, e percorre alla teorica della fluidità dei cieli; cotalchè potrebbonsi appropriare a lui i festevoli versi che il Polignac riferisce a Ticone:

« Scilicet immensae solida haec laquearia molis,
« Tot crystalla, levi, vitrum ceu facile, flatu,
« Dudum dissiluere, etc. etc. [3]

Però, non ancor compiuta la trattazione dei cieli, e mentre tu ti aspetti che si passi oltre, l'autore bruscamente s'interrompe: al poeta sottentra l'uomo: sottentra il profondo sentimento della sciagura che lo ha colpito; e l'epico carme si tramuta in mestissima elegia: quella Inquisizione, che avea fatto sgorgare tante lagrime dagli occhi della umanità, strappava dal cuore del bandito poeta il più affettuoso e commovente dei suoi canti, la lirica del dolore! « Ma, in quella che mi « è grato, egli esclama, seguire per le vie del firmamento il corso « degli astri, ed ir sciogliendo di natura gli ammirandi nodi, altre vie, « altri giri percorre l'agitata mente, punta d'angosciosa cura: cura che « me, intento a penetrare in queste parti di natura un di cercate da « immortali vati, volge ai tristi pianti e ai duri dolori della Sirena da

1 « Ergo aer per se si tale est corpus, ut ullum
« In corpus sese aliud non solvat, et ipse
« Nunquam concrescens quovis ex corpore fiat,
« Sed solvendo; liquet non unquam posse creari
« Aera nec solvi; atque ideo quae cuncta creantur
« Inque aliud sese dissolvunt corpora, ab illo
« Principio fieri, rerumque hunc esse elementum.
Lib. II. ver. 296-302, pag 96.

2 *Tormento immissus* ec. ec. Ver. 361-426: è una descrizione degna della penna di Virgilio e di Lucrezio: se non ce lo avesse impedito la sua lunghezza, l'avremmo riportata.

3 *Anti-Lucresio*, Lib. VIII, ver. 443.

Digitized by Google

« me misero ahi troppo, ma indarno amata. La quale ora ad occhi « bassi mira il nome del suo caro alunno inciso invano in su la porta « della casa paterna; mira deserti i tetti dai pii cultori,[1] cospicui tetti, « che con molle mano, l'aurea Venere costrusse, e di lieti e distinti « boschetti attorno cinse. La gloria di mia prisca gente, chiara per « meriti ed accresciuta dalle mie fatiche, non così mi difese che in- « surgendo contro il mio misero capo vaste le onde, spinto dalle mi- « nacce di fortuna e dalle furie vendicatrici (*dirisque ultricibus*), or « non dovessi ir lunge cercando terra sotto altro cielo, e cangiare con « ignoto soggiorno il dolce nido della patria mia. L'insigne pietade, « il largo sangue dei miei tante volte sparso per le dilette mura, e « le guerre da loro pugnate pel gran Cesare, appunto, codesto meri- « tarono; nè mi fu di schermo mia vita sciolta d'ogni contagio[2] e « culta in tante egregie arti.[3] » E continuando nel generoso lamento, trasportatovi dall'impeto lirico, tratteggia l'ideale dell'eroe cristiano, ed ha pensieri sublimi. — Nè rigidi fasci, nè ire di tiranni, nè barbara forza che anela a ricchezze, nè faci di guerra, nè rapine di mercata pace varranno ad offendere coloro, che a quell'ideale si specchino: non c'è potestate o signoria, sorga da fortuna o da conquista, che possa: *Invictos animos et libera frangere corda.*[4] Quindi prega il Padre del cielo e della terra fabbro, che gli conceda vivere codesta vita di eroi, e che gli renda il suo Fascitello,[5] unanime compagno di sua vita, consorte delle sue fatiche, cui l'ira di avverso nume gli avea rapito; e chiude il suo poema:

> Sed maris ignoti latum sulcavimus aequor,
> Et protensa diu per vastos carbasa fluctus
> Iam malo adiungi poscunt, portuque carina.

Codesta n'è l'orditura, ma quale il merito, come lavoro d'arte? In un poema del genere di questo del Capece, tutto il valore, in quanto a poesia, sta nel sentimento estetico che vi si svolge; e cotesto sgorga dalla natura del mondo interiore, che il poeta lirico si è formato in

1 Gli accademici pontaniani.

2 Era innocente! Il contagio, secondo il gergo inquisitoriale, era l'eresia; e di questa si dichiara puro il Capece. È curioso che tutti i commentatori fingano non sapere che cosa si voglia dire in questo luogo il poeta; e nessuno dica chiaro che qui egli allude al suo esilio. Il Ricci, abate Benedettino-Casinese, vi accenna come per cerbottana, degnandosi farci sapere che qui il Capece *parla appunto di tutto ciò, che al rinomato Uberto Foglietta porse il Suggetto di scrivere eziandio l'Operetta intitolata* Tumultus Neapolitani.

3 Lib. II, ver. 896, pag. 138.

4 *Ibidem*, ver. 883, pag. 142.

5 Onorato Fascitelli, anch'esso chiaro poeta, ed amicissimo del Capece. Vedi le poesie di lui raccolte insieme con quelle dello Altilio: *Carmina Altil. et Fascit*, Ediz. Comin. 1751, ove trovi tra le altre cose una sua bella Elegia al Capece.

Digitized by Google

sè stesso: la dottrina quindi che vi si espone, artisticamente parlando, non ha valore di sorta, salvo questo, che porge all'anima del poeta la luce, onde ella si rivela a sè stessa: non è la poesia, ma l'occasione, lo strumento della poesia. E qui sta tutto il magistero dell'immortale poema *De Rerum Natura*, cui tolse ad imitare il Capece. Tito Lucrezio Caro rinnova le audacie dei giganti della favola, e dà la scalata all'Olimpo; e, mentre tutti piegavano la cervice ad una religione di minaccia e di spavento, *quae caput a coeli regionibus ostendebat, — Horribili super aspectu mortalibus instans*,[1] a lui solo basta l'animo di ribellarvisi contro; e, più fortunato dei giganti, tolto il fulmine a Giove e rilegatolo cogli altri Dii nell'oziosa ed innocua beatitudine dei cieli, rimaso signore di sè e della natura, libero si rallegra della sua vittoria: *Quare religio pedibus subiecta vicissim — Obteritur, nos exaequat victoria coelo.*[2] E, sgombro l'animo suo d'ogni timore, fuggono dinanzi a lui le muraglie del mondo, e vede nell'immenso vuoto generarsi il Tutto: *Diffugiunt animi terrores; moenia mundi — Discedunt; totum video per inane geri res.*[3] Quell'anima solitaria non ha che il suo Memmo al mondo, e a lui rivolto, canta la voluttà creatrice: la materia inerte, animata dal suo soffio fecondatore, si agita e *diventa*, e nel suo *divenire* parla un linguaggio, ch'egli solo intende, e che gli inebbria di pura gioia la vita: codesta gioia gli erompe dal petto, ed il suo poema è l'inno alla natura, l'inno alla vita, l'inno più sublime che abbia la lirica latina. La stessa morte non conturba la sua beatitudine; ella è conseguenza della vita, e non ci appartiene: *Nil igitur mors est, ad nos neque pertinet hilum.*[4] Da questo profondo sentimento della natura e della vita, sgorga quell'onda di poesia, che corre per tutto il poema dal principio alla fine, dall'*Æneadum genetrix, hominumque divûmque voluptas — Alma Venus*, che invoca ispiratrice al verso suo, alla stupenda descrizione della peste di Atene, che fa dimenticare quella di Tucidide.[5] Ora, nulla di tutto questo nel poema del Capece: i pochi tratti lirici, cui sopra abbiamo accennato, massime l'ultimo, ove lamenta il suo esilio, pochi altri della stessa specie, che, per brevità, tralasciammo d'indicare, e talune belle e magnifiche descrizioni, sono l'unica suppellettile veramente poetica dei mille settecento cinquantaquattro esametri, onde costa il Carme. Resta quindi la dottrina e lo stile; e questo, a giudizio del Bembo, che se ne intendeva, raggiunge l'eleganza e la fluidità del suo esemplare; quella, come che non immune di grossi errori, senza dubbio, va molto innanzi alla dottrina di Epicuro, esposta da Lucrezio. Era tutto quello che poteva farsi da un Latinista, e in un secolo, in cui la critica volgare, più

1 Lucrezio, Lib. I, ver. 65, pag. 5. Edizione veneta, 1785.
2 *Ibidem*, ver. 79.
3 Lib. III, ver. 16, pag 110.
4 *Ibidem*, ver. 842, pag. 153.
5 Lib. VI, ver. 1143, pag. 174.

Digitized by Google

che il poeta, vedeva in Lucrezio il filosofo; e nel suo poema, grande creazione dell'ellenismo omerico innestato al genio latino, più che un lavoro d'arte, un sistema cosmologico da confutare.[1]

Dopo di che diremo *De Vate Maximo*, e ce ne sbrigheremo in due parole. Fu il primo tentativo poetico del Capece, ed è la storia di San Giovanni Battista, presso a poco come ce la narra il Vangelo, cantata con la maestà e le movenze dell'esametro virgiliano: i caratteri stessi, in gran parte, sono contraffatti dall'Eneide: San Giovanni che predica nel deserto, a quando a quando ti pare Laocoonte che sgrida i Troiani: *O miseri, quae tanta ignavia mentes — Corripuit vestras? coeci quo tenditis?* Ed Erodiade, che consiglia alla figlia di chiedere ad Erode il capo dell'indiscreto Vate, arieggia un po' a Pallade che pronunzia il *Me ne incepto desistere victam*, un po' a Didone che sfoga la sua collera nel seno della sua sorella Anna.[2] Il pregio quindi di questo poema è tutto nella forma; ed ella è splendida ed elegante.

Girolamo Seripando. Giovanetto non ancor trilustre, senza curarsi della nobiltà di sua stirpe, e contro il volere dei suoi, indossò la tonaca del frate a San Giovanni a Carbonara, e fu dell'ordine degli Eremiti di Sant'Agostino. Quivi lungi dai rumori del mondo, chiuso nella severità dei suoi studi, aiutato dal suo precoce e potente ingegno, fatto tesoro di molta e profonda dottrina, fu una delle ultime glorie della Pontaniana. Da prima lettore nel suo convento, poi fuori, tenne cattedra in diversi luoghi, e da ultimo nell'Università di Bologna, dove insegnò teologia, venerato ed applaudito maestro ovunque si mostrasse. Allo insegnamento unì la predicazione, corse le città d'Italia, fulminando il vizio con l'eloquenza della sua parola, ed ebbe nome di uomo insigne nelle scienze sacre, di filologo dotto in ebraico, caldeo, greco, latino, e di oratore prestantissimo. Il cardinale Egidio da Viterbo lo tolse a suo segretario, i suoi meriti, lui repugnante e malgrado l'austerità del suo carattere, lo additarono a maggiori uffici; e a quarantasei anni era Superiore generale del suo Ordine. Obbligato dal suo grado a recarsi al concilio, portò a Trento la severità dei suoi costumi, una vasta dottrina, e, massime, un'anima piena di vero zelo apostolico, abborrente da ipocrisie, da passioni politiche e da mondane cupidigie. Siffatto uomo non dovette andare troppo a sangue ai Padri della sacrosanta Sinodo; e se non gli si gridò contro il *Dramogli l'arsenico*, come al prete *Pero* del Giusti, è certo che fastidi e dispiaceri dovet-

1 Di qui i Poemi latini del Paleario, del cardinal di Polignac, del Ceva, del Moro, del Blackmore, e il francese del Genesto, e l'italiano del Marchetti, scritti in diversi secoli, ma sempre con lo stesso scopo di confutar la dottrina di Epicuro esposta da Lucrezio. E di qui lo stranissimo giudizio di Paolo Manuzio che, non contento di chiamar *Carmen divinum* il poema del Capece, lo pone sopra quello di Lucrezio. Vedi la sua lettera dedicatoria a donna Isabella Villamarina, premessa alle Opere del Capece.

2 Capece. De *Vate Maximo*, libro terzo, ver. 336, pag. 254 e seg. Ediz. cit.

Digitized by Google

tero dargliene, e molti; nè sapremmo altrimenti spiegarci la sua rinuncia al Generalato, e poi al vescovado di Aquila, e il suo rintanarsi in un piccolo convento sopra Posilipo, preso da profondo disgusto delle cose del mondo e della religione. Ne uscì nel 1553, impotente a resistere alle calde preghiere dei suoi cari napoletani, i quali lo mandarono loro ambasciatore a Carlo V nelle Fiandre; e non gli fu più possibile sottrarsi agli onori e alle dignità, e tornare alla sua vita privata tra lo studio e la contemplazione. Fu quindi arcivescovo di Salerno, regnante Giulio III, tenne poi altri uffici in Roma, e fatto cardinale nel 1561 da Pio IV, tornò a Trento Legato a *latere* del concilio, ove morì nel 1563,[1] lasciandovi fama imperitura della santità della sua vita e della grande sua dottrina. Ebbe amici carissimi, tra i quali citiamo Camillo Porzio con cui tenne frequente ed affettuoso carteggio,[2] e Scipione Capece, che scrissegli una elegia, la quale gitta molta luce su la vita di lui. Noi la diamo qui nel suo testo originale, e da essa il lettore raccoglierà che o l'elegia non fu scritta al Seripando già cardinale, e per conseguenza si riferisce a quell'epoca della vita di lui, nella quale, pieno di amari disinganni, si era rinchiuso nel suo convento di Posilipo: o se scritta a lui già cardinale, come porta il suo titolo, è da ritenersi che, durante il suo breve cardinalato, ci sia stata un'epoca, in che il Seripando fu in piena rottura con la curia, il concilio e i suoi fratelli cardinali, e che, lasciata Roma o Trento, sia tornato nella sua solitudine in Napoli. Certo il Capece, che pare rimpatriato, ma sospetto e guardato a vista, parla del Seripando, che tra l'altro non si cura dell'*imperium della compagnia nera*, nè dei *consorzi della compagnia rossa*, e che disprezza *opes dominae Urbis*. Eccola:

Quod Te non adeam, coelo neque carmine tollam,
Ansa piae mentis propositumque tuae,
Dum plausus vulgi coetusque perosus inanes
Te Patriae optatum subtrahis in gremium;
Et nigri imperium et rubri consortia Coetus
Negligis, et dominae respuis Urbis opes;
Ac Superum sedes, magnique arcana Tonantis,
Quaeque nefas aliis cernere, solus adis:
Haec ego quod sileam, tua nec, SERIPANDE, frequentem
Limina, nec blando perfruar alloquio;

1 Il 17 marzo: il suo cadavere, da Trento trasportato a Napoli, fu seppellito nella sua Chiesa di San Giovanni di Carbonara.

2 Fu a consiglio del Seripando, che il Porzio prese a scrivere la *Storia della Congiura dei Baroni di Napoli;* e fu egli che gli fece mutare avviso, in quanto alla lingua da usare, persuadendolo di scriverla in italiano, anzi che in latino. Vedi *Intorno alla Vita e agli Scritti di Camillo Porzio, Ragionamento di Agostino Gervasio, premesso alle Opere del Porzio, ridotte a corretta lezione secondo le intenzioni di Pietro Giordani dal prof. Luciano Scarabelli*, Torino, 1852. Quivi troverai un saggio del carteggio di questi due valenti amici, e molte notizie intorno al Seripando.

Digitized by Google

Ingrati memorisve parum non signa putabis
Illa animi, aut constem quod minus ipse mihi;
Sed quia dum vulgi mores et saecula damno,
Tutius urbana vivimus aure procul.
Quae colimus, nostras non mutant rura querelas:
Nil hic quid faciam, quid loquar, excipitur;
Atque impune licet per fas, en praemia, vitam
Ducere, perque artes excoluisse pias.

Era nato a Troia nella Puglia, il 6 maggio 1493, da Ferdinando Seripando e Luigia Galeotti; ma la sua famiglia era di Napoli, ed ascritta alla nobiltà del seggio di Capuana. Lasciò scritta una orazione per la morte di Carlo V, recitata in Napoli, e molte opere teologali e di esegesi biblica, parte messe a stampa, parte inedite, delle quali riporta il catalogo il padre Ossinger nella *Biblioteca Agostiniana*.

E col Seripando chiudiamo la rassegna della bella scuola, alla quale, per completare il gruppo napoletano, è da aggiungere *Paolo Prassicio*, patrizio di Atella, in terra di Lavoro; e poi *Ermolao Barbaro*; *Giorgio Maonio*; *Giovanni* e *Paolo Attaldi*; un tal *Ladislao*; un tal *Milano*; un tal *Sergio*; un tal *Crisostomo*; un tal *Agostino*; un tal *Ingenuo* e forse altri, non sappiamo se di Napoli o di fuori.[1] E, in quanto a quelli indubitantemente non napoletani, ma italiani o stranieri, il lettore si contenti dei soli nomi, che sono: *Egidio da Viterbo*, cardinale; *Angelo Colocci Basso*, vescovo di Jesi e poi di Nocera nell'Umbria: *Bartolomeo Scala*, fiorentino; *Basilio Zanchi*, bergamasco: *Francesco Pucci*, fiorentino; *Giacomo Latomo*, belga; *Giacomo Sadoleto*, di Modena, cardinale; *Giovanni Albino*, veneziano; *Giovanni Cotta*, di Verona; *Giovanni Pardo*, spagnuolo; *Giovan Pietro Valeriano*, di Bellun di Francia; *Marco Antonio Flaminio*, da Imola; *Marco Antonio Micheli*, veneziano; *Manilio Rallo*, greco; *Michele Marullo*, di Costantinopoli; *Niccolò Grudio*, di Roano; *Pietro Bembo*, di Venezia, cardinale; *Suardino Suardo*, di Bergamo; dei quali taluni sono nomi chiarissimi e a tutti noti, altri sono lodati dal Pontano, altri messi nel numero dei *poeti urbani*, nel poemetto dello Arsilli.[2]

1 Eccetto il primo, di questi ultimi nessuno è riportato nel catalogo del De Sarno; li abbiamo raccolti noi da una Lettera del Galateo a un tal Crisostomo intorno alla morte di Lucio Pontano, tratta da un Codice Vaticano, e ristampata dal Colangelo in *Appendice*, Op. cit. pag. 181.

2 A principio di codesta breve rassegna, non sappiamo noi stessi come venne stampato un grosso sproposito, che ci affrettiamo di correggere nella presente noticina. Adunque, a pag. 138, ver. 10, a vece di: — « *tra i quali il famoso Siniscalco, Sergiovanni Caraccioli*, » leggerai: — « *tra i quali l'Orsini, il Marzano, il Coppola, il Petrucci, e va dicendo.* » E così, corretto l'errore di fatto, alla stessa pagina, ver. 6, a vece di: — « *Segue: Ioannis Baptistae Spinelli Cariati Comitis Vita, che come biografia è scritta con giudizio*, » leggerai: — « *Seguono: Vita Serzanis Carraccioli Magni Seneschalli e Ioannis Baptistae Spinelli Cariati Comitis Vita ad Ferdinandum illius Filium, che come biografie sono scritte con giudizio, ancora che la prima non pata al tutto imparziale.* »

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Ferdinando e il suo regno dopo la vittoria. — Stato generale d'Italia dalla sconfitta dell'Angioino alla morte di Sisto IV. — Il Pontano negoziatore politico. — La pace di Bagnolo. — I trattati di alleanza tra Ferdinando e i Fiorentini, tra Ferdinando ed Innocenzo VIII.

Ed ora, avendo a rappresentare il Pontano in su la scena politica, dalla serena regione delle lettere e degli studi, eccoci di nuovo sbalzati tra le burrasche delle guerre e i tristi casi della discordia civile. Ripigliamo adunque l'interrotto filo delle sciagure della patria nostra, e in mezzo a quel rapido turbinio di avvenimenti che parve trascinarsi dietro ogni ultimo vestigio dell'antico senno italiano, ricerchiamo l'uomo di Stato, l'accorto diplomatico, il consigliere della corona di Napoli.

Ferdinando avea vinto: il suo rivale, abbandonato da tutti, avea sciolte le vele pei lidi di Francia con poca o nessuna voglia nel cuore di ritentare la prova: i partigiani di casa angioina o morti o esuli, o svigoriti e sfiduciati, più temenți che temibili: lo stendardo di Aragona sventolava di nuovo trionfante per tutte le città e le castella del reame. Che altro restavagli da fare a questo re valoroso, se non che con le opere della pace consolidar la vittoria? E tra codeste opere parrebbe che fosse dovuta esser prima quella di riconciliare gli animi, dimenticando il passato e provvedendo all'avvenire con la generosità del perdono. Ma a Ferdinando sembrò miglior partito tenere altra via: ci fu chi disse che gl'inimici bisogna o spegnerli o vezzeggiarli; il re di Napoli, pria che altri avesse scritto questa massima, uni insieme i due termini, e vezzeggiandoli, li spense. Gli storici gridano all'orrore dinanzi a questi brutti fatti di sangue, e credono spiegarli attribuendoli all'indole feroce e vendicativa dell'uomo: lo stesso Pontano che qua e là nei suoi scritti ne va citando qualcuno, come per darci la chiave del cuore di quel re, ci avverte che l'odio concepito da fanciullo lo serbava sino alla vecchiaia.[1] Da parte nostra non intendiamo nulla detrarre a codesto orrore, ma siam di credere che più alta cagione muovesse Ferdinando a quei freddi e meditati eccidî: un sovrano che possedea tanto ingegno, accorgimento e costanza di carattere, quanto ne avea mostrato egli nell'ultima guerra, fosse stato pure per natura propenso a crudeltà, ove la ragion di stato ne lo avesse distolto, avrebbe saputo trovare in se medesimo tanta forza da non farsi vincere da qualunque malvagio istinto o perversa indole, che suppor si voglia. Il vero è che più che lui, fu crudele la sua politica; e questa fu tale, perchè forse era l'unica che approdasse e che potesse usarsi con costrutto a quei dì. I veleni, i pugnali, l'inganno, il tradimento era l'arma più efficace e maneggiabile di allora, e se sapevano usarla i re, sapevano alla lor volta anche usarla i baroni; e quei di Napoli ne aveano

1. *Ferdinandus Neapolitanorum rex a puero conceptum odium servavit ad senectutem.* Op. Tom. I, *De Magnanimitate*, lib. I pag. 812.

date prove luculentissime, e non c'era ragione a ritenere che, potendolo, non ne dessero altrettali; dacchè la baronia in genere era istituzione di sua natura inclinevole a perfidia e a rivolte,[1] e quella di Napoli in ispecie, per le condizioni peculiari di quel reame indebolito dal cozzo di tante dinastie, alle congiure contro il proprio sovrano avea fatto il callo.[2] Cotalchè, prima che potessero rifarsi di animo e di forze, togliere di mezzo almeno quelli tra essi sopra la fede dei quali la ripetuta esperienza avea chiarito che, comunque perdonati e beneficati, non c'era punto da fare assegnamento, dovette parere a Ferdinando ottimo consiglio a scongiurare futuri pericoli: era un calcolo politico che poteva essere sbagliato come ogni altro, ma che procedeva da principi universalmente accettati, e che solo la morale avea dritto a condannarlo. Ma che morale, Dio buono! Fra le uccisioni, la più atroce, sleale ed infame per la maniera iniqua e turpemente proditoria onde venne preparata ed eseguita, fu quella, senza dubbio, di Giacomo Piccinini. Ebbene, Ferdinando, che ne fu l'autore, almeno sentì il bisogno di trovar scuse e pretesti per purgarsene in faccia all'Italia e alla Europa; ma Paolo II suo complice, depositario della morale divina, se ne rallegrò pubblicamente, ringraziando Dio benedetto che la morte di quel tristo avea renduta la libertà all'Italia.[3] Nè poi la vita di re Ferdinando va distinta per soli atti di crudeltà: se punì severamente, e certo con modi indegni, i baroni ribelli, fu largo per altro di benevolenza, di privilegi, di benefici verso quelli che gli si erano mantenuti fedeli; e tra gli atti suoi buoni e magnanimi ce n'è qualcuno che ridonda a gran lode sì del suo cuore, come della sua mente perspicace e non accecata da superstiziosi pregiudizi e da feroce intolleranza.[4]

1 *Sed in omni perfidiae atque inobedientiae genere plurimum Barones peccant, dum aut cum regis fortuna communicare suam nolunt, aut ampliandorum animum gratia novis student rebus, sua parum sorte contenti.* Pont. op. Tom. I, *De Obedientia*, lib. IV, pag. 96.

2 Confronta Camillo Porzio, *Opere della congiura dei Baroni*, pag. 61, 62. Torino, 1852.

3 Mich. Cannesius Viterbiens. *in Vita Pauli II*, presso il Muratori *Rerum Ital.* Tom. III, *par.* II, pag. 1013, 1018.

4 Il lettore lo deduca da questo fattarello, che riportiamo testualmente a conferma del nostro giudizio e a maggior gloria dell'impostura fratesca e del fanatismo religioso: *Is* (Frater Franciscus Hispanus) *quamvis rudis atque indoctus, tractus tamen audacia atque ambitione, pulpitum ascendere est ausus, tantoque sive fastu sive temeritate, palam ut asseveraret, praedicare se de religione, Christianisque rebus, docente ac dictante angelo, cuius admonitu et futura quaedam praediceret, et qui cum divis in caelo e mortuis ageret, qui rursus apud inferos cruciarentur, scire atque proferret. Denique cum Ferdinando persuadere arte nulla aut ratione posset, ut universam Judaeorum gentem omnino exterminaret e regni finibus, exemplo Ferdinandi patruelis Hispaniarum regis, Tarenti cum ipse ageret, commentum hoc inisit. E plumbo tabulam divi Cataldi nomine clanculum a se inscriptam haud Tarento procul in sacello semidiruto sub parietem occuluit, quam triennio post eruendam curavit corrupto sacer-*

Digitized by Google

È una delle grandi figure del suo tempo, che, volendola guardare da un solo lato, si corre rischio di non intenderla. Questo Ferdinando che prima accoglieva con pompa regale e con ogni dimostrazione di affetto quelli che designava di gittare in carcere; che, messili là, ve l'ingrassava come polli in istia, pigliando da essi quello stesso diletto che pigliano i fanciulli dagli uccelli chiusi nella gabbia:[1] che prima abbracciava e baciava in viso la vittima, e un istante dopo ordinava che la si scannasse, questo stesso Ferdinando avea istituito l'ordine cavalleresco dell'*Armellino*, simbolo di fede purissima e di lealtà immacolata, portandone egli pel primo pendente dal collo l'insegna con l'eroico motto: *Malo mori, quam foedari;*[2] e non furono poche le occasioni in vita sua, nelle quali si mostrò coi fatti cavaliere non indegno dell'*Armellino*. Del resto, durante il suo regno, Napoli riprese nuova vita, accrebbe di un terzo la popolazione, e allargò le sue mura. Egli avea agevolati i commerci, favorite le arti; e per quelle della seta, della lana e degli orafi avea fatto venire di fuori capomastri a impiantarvi opifici: sicchè gli scali di oriente e di occidente furono visti così largamente aperti ai traffici delle navi napoletane, come mai non erano stati per lo innanzi; e stoffe di seta e tessuti di lana e drappi e broccati d'oro delle fabbriche di Napoli cominciarono a comparire su i mercati di Europa. E degli incoraggiamenti dati alle lettere e ai cultori di esse, resta, perpetuo monumento, l'Accademia pontaniana, la quale, come si è visto, raggiunse sotto di lui il massimo grado della sua gloria. Oltre a che egli avea introdotta e protetta in Napoli la stampa; accresciuto il lustro a quell'Atenéo, dando più larga base agli studi, e chiamandovi ad insegnare uomini chiarissimi; ampliati i tribunali, rior-

dote qui diceret, in somnis astilitse sibi Cataldum monstrantem quo in loco tabella esset abdita, commonentemque uti cum populo supplice collegioque sacerdotum iret ad effodiendam illam, quam effossam curaret ad regem deferendam, communicandam ab eo uni tantum viro, quem e suis optimum nosceret ac maxime ßdum: Deum enim iratum illi futurum clademque ac calamitatem immissurum, ni quod in tabula scriptum esset ei cautum, a rege praestaretur. Scriptum vero ipsum per ambages quasdam ac latebricosa verba eo spectabat, uti Judaeorum exterminatio indicaretur. Rex, accepta tabula, deprehendit fraudem, qua deprehensa minime Franciscum ad eam legendam secum adhibuit, arbitratus eum interpretaturum verba in eam sententiam, dissimulavitque rem ipsam summa cum taciturnitate ac prudentia. At Franciscus, re cognita, furore percitus, quod tantum commentum falsum eum habuisset, non populo, non regi, vix ipsi Cataldo publicis pepercit in praedicationibus, intantumque incanduit, ut Italia ferme omnis ipseque in primis Romanus Pontifex de tabulae hujus fuerit inventione solicitus atque anxius. Pont. Op. Tom. II. *De Sermone*, lib. II, pag. 1623, 1624.

1 *Ferdinandus rex Neapolitanorum praeclaros etiam viros conclusos carcere etiam bene atque abunde pascebat; eandem ex iis voluptatem capiens, quam pueri e conclusis in cavea aviculis: qua de re saepenumerò, sibiipsi inter ipsos suos diu multumque gratulatus subblanditusque, in risum tandem ac cachinnos profundebatur.* Pont. Op. Tom. I, *De Immanitate*, pag. 956.

2 Giannone. Op. cit. Tom. X, lib. XXVII, pag. 48.

Digitized by Google

dinate le provincie; e, ciò che più gli fa onore, messi agli uffici dell'amministrazione dello Stato i migliori uomini che si avesse per ingegno, probità e dottrina; dacchè egli era persuaso di una verità semplicissima, della quale non pare che oggi in Italia siano persuasi tutti, e si è che qualunque sieno gli ordinamenti di uno Stato, il bene ed il male in grandissima parte dipende sempre dagli ufficiali pubblici che ne tengono le cariche. Del che si pare che a Ferdinando non era venuta meno nè la vigoria della mente, nè la prudenza, nè la perseveranza dei propositi, doti dell'animo suo, di cui avea saputo tanto usare in combattere l'invasione straniera e la rivolta; sicchè non sembra che esageri il Porzio, quando dice di lui che *delle arti della guerra e della pace era istruttissimo.*[1] Fuori dei suoi domini, cercò innanzi tutto sostegni alla sua dinastia e addentellati a futuri ingrandimenti nella politica dei matrimoni: politica allora non nuova, nè strana; perciocchè gl'interessi nazionali si riducevano a puri interessi di famiglia, le signorie si trasmettevano dall'uno all'altro, come patrimoni privati, e il dritto ereditario si distendeva per consanguinei e congiunti. E a questo fine, mortagli la prima moglie, ne toglie una seconda in Ispagna, e strinsesi con nuovi vincoli a suo Zio, Giovanni di Aragona; e già coi matrimoni dei figli del primo letto si era rafforzato nel settentrione d'Italia, ed imparentatosi con Matteo Corvino re d'Ungheria; e quasi che non bastassero li figli e le figlie legittime, che non eran pochi, fuori e dentro lo Stato adoprò allo stesso scopo politico la sua prole naturale, cercando coi connubi di essa eziandio accrescere gli aiuti alla sua dominazione. A codesta politica aggiunse quella delle alleanze, da farsi e disfarsi a misura che ne mutassero gl'interessi, secondo il sistema e la buona fede di allora; e con queste due arme ebbe in animo di recare ad effetto i suoi vasti disegni, i quali non erano contenuti entro i termini del suo reame, ma ne uscivano fuori e miravano più alto: egli ambiva alla più grande delle imprese, a raccogliere sotto il suo scettro ad unità di nazione quante più potesse delle sparse membra della penisola; e più di lui, ma con minor prudenza vi ambiva suo figlio Alfonso, Duca di Calabria. Ma all'audaci imprese ripugnavano i tempi maturi per l'Italia a straniero servaggio, e la vastità dell'animo dell'uomo, e la tenace vigoria dei propositi non aveau potenza di mutarli. Fosse stato egli più saggio e meno sanguinario di quel che fu, la sua nobile ambizione non avrebbe approdato a nulla. Di fatti, nel resto d'Italia e nei principali suoi stati, se non erano più gli stessi attori, il dramma però era lo stesso; anzi il mutamento ne avea peggiorate le condizioni. In Milano, a Francesco Sforza era succeduto suo figlio Galeazzo Maria, principe bestialmente feroce e lascivo, inetto a concepire nulla di nobile e di generoso, puerile e frenetico nelle sue vendette, vanitoso fino al ridicolo, stoltamente prodigo, stoltamente taccagno, tiranno mostruoso ed esoso. Da duca si ricorda dei gastighi in-

1 Op. cit. pag. 62.

Digitized by Google

flittigli nella scuola, e per restituire al proprio maestro le nerbate ricevute quando imparava a leggere, il fa prendere e battere pubblicamente con le verghe. Sciupa tesori per una cavalcata a Firenze, nella quale tra le molte altre bestie, che lo seguivano, trascinavasi dietro ben cinquecento coppie di cani da caccia: veste di seta e drappi d'oro birbe, parassiti e buffoni; e poi nega al Pontano un manoscritto, di cui avea due esemplari, e non gli permette nemmeno di estrarsene una copia.[1] E caduto costui nella Chiesa di santo Stefano sotto colpi di pugnali vindici dell'onore turpemente oltraggiato: ucciso da uomini, cui le patite offese aveano tramutato in eroi;[2] una donna e un fanciullo restano al governo dello Stato, e attorno ad essi cognati e zii ambiziosi ed inumani, uno dei quali riempì di terrore e di sventure l'Italia. Venezia dibattevasi tra il suo egoismo e la guerra coi Turchi: quegli alteri signori della lacuna, tutti chiusi nell'orgoglio di loro superba aristocrazia, non reputavano di loro stirpe neppure gli stessi sudditi di terraferma; e, peggio che i Turchi, trattavano quelli di levante: in questo scostandosi affatto dall'antico senno romano, quella potente repubblica non pensò mai ad assimilarsi i suoi soggetti: straniera all'Italia, le disgrazie di questa non la toccavano punto: o non s'impicciava affatto nelle cose di lei o, impicciandosene, le imbrogliava peggio e le iotristiva; pronta a consegnarla anche al Turco, suo naturale nemico, se i suoi calcoli mercantili glielo consigliassero. Siena, Genova ed altre minori repubbliche inette al viver libero, inette a rassegnarsi a schiavitù, alternavano la lor vita tra licenza e tirannia, tra folli sommosse e sanguinose repressioni. E su la cattedra di Piero, una serie di sommi romani pontefici, l'uno più tristo dell'altro, parlando dei quali li stessi annalisti della chiesa e il buon Muratori si coprono il viso per la vergogna, e leggendo le loro gesta non è possibile che non ti domandi come mai uomini siffatti, lordi di tanti vizi fossero potuti salire a quel posto. Altro che infallibili! Pietro Barbo, che si disse Paolo II, aveva portato seco sul trono pontificale l'ambizione più smodata e la più lurida avarizia: terre ed oro i soli dii ch'ei conoscesse ed adorasse; allargare i confini degli stati della Chiesa, ammassar ricchezze, nulla badando a giustizia di mezzi, unica cura del suo ministero. Contende

1 *Galeatius Maria, Dux Mediolanensium, quo tempore nebulonem quendam et pecunia et vestibus etiam sericis prosecutus esset, petenti mihi, ut e duobus libellis Friderici Siculi gesta continentibus, qui in Ticinensi bibliotecha servabantur, alterum daret, aut saltem exscribendum permitteret, utrumque negavit.* Pont. Op. Tom. I, *De Liberalitate*, pag. 308.

2 Almeno, come tali morirono. L'Olgiati in mezzo ai più atroci tormenti si appalesa un gigante di eroismo: la sua confessione, come la riferisce il Ripamonte, è un poema. Attanagliato e fatto vivo a pezzi non mise fuori un grido; e quando una sola volta il dolore vinse la sua fortezza, si ricompose subito esclamando: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* Machiavelli *Storie Fioren.* lib. VII, Uberto Foglietta ed altri.

Digitized by Google

con re Ferdinando pel censo feudale, per la sovranità di Terracina, pel ducato di Sora, per le miniere di allume della Tolfa e per mille altre quistioni; e in mezzo a tanti litigi, con l'autorità del suo pontifical carattere ne incoraggia, ne favorisce, ne santifica le carnificine, ne supplica e ne consegue gli aiuti per compiere tradimenti e spoliazioni. Contende coi Malatesta di Rimini, e per ghermire quel piccolo ducato vorrebbe mettere a fiamme l'Italia tutta, e patteggia alleanze, invita stranieri, usa male arti, somm'muove cielo e terra, pur di spuntarla. Perseguita a morte i Letterati, e chi non si salva con la fuga è messo in tetra prigione o alla tortura, e lui stesso assiste ai tormenti e incalza l'interrogatorio e gode dello strazio di quelle vittime innocentissime, di nessuna altra cosa rei, che di un amore ardente per gli studi, la gloria e i grandi dell'antichità; tra essi Agostino Campano, venerando erudito, sopraffatto dagli spasimi della tortura, perisce tra le mani dei suoi manigoldi. Paolo II, vissuto di civili discordie e di atroci vendette esce di vita odiato e maledetto da tutti, e chi lo disse morto di veleno, chi di apoplessia fulminante, chi di una scorpacciata di poponi, chi, tanto era l'odio, strozzato a letto dal diavolo.[1] E dietro a cotestui un villan di Savona, Sisto IV, anch'esso seminator di scandali e di scismi, ma più funesto del primo alla chiesa e all'Italia. Salito all'alto luogo coi maneggi di Rodrigo Borgia, salutato dal popolo coi sassi nel giorno stesso della sua proclamazione, si circondò di una schiera di nepoti o figli o peggio; e nello insano affetto per essi seppellito ogni sentimento di pudore, ogni rimorso di coscienza, non vide nel potere delle somme chiavi che un mezzo ad ingrandir costoro, un mezzo a saziarne ogni strana e pazza voglia. I cappelli da cardinale, i più eminenti uffici nel governo papale parvero poca cosa: almeno ad uno di essi, al prediletto Girolamo Riario, vuole fargli uno stato, e, fattoglielo, sempre più e con ogni generazione di modi ampliarglielo, dovesse pure andarne a soqquadro l'Italia e la cristianità tutta. Gl'ingenti tesori accumulati dall'avarizia di Paolo II, la vendita delle indulgenze non bastano alle insensate dilapidazioni dei suoi cari pupilli; ed egli dimentica la tiara che portava sul capo, e scende in piazza a fare il mercante di grani; e, per provvedere al loro fasto e ai loro scialacqui affama il suo popolo col monopolio. Ferdinando, il re trafficante e monopolista, ebbe in lui un fido socio ai suoi vituperosi ed iniqui guadagni; e a coloro che da questo lato l'assalgono potrebbe rispondere che l'esempio di un papa doveva bastare, almeno ai suoi tempi, a mettere in pace la sua coscienza ed a salvare il decoro

1 *La subita morte di Paolo II, che parve cagionata dall'avere mangiati troppi poponi, fu dai molti suoi nemici riguardata come un castigo del cielo. Guerrieri Bernio, lo storico di Agobbio, che termina la sua cronaca nel susseguente anno, racconta come un fatto avverato, che papa Paolo fu strozzato dal diavolo. Egli dice che il suo cadavere fu trovato tutto annerito e steso per terra, e la porta della sua camera chiusa al di dentro.* Sismondi. Op. cit. Vol. IV. pag 51. in nota.

Digitized by Google

della sua corona. In Firenze, Piero dei Medici, infermo di corpo, debole di animo chiaritosi inetto a tenere il posto di Cosimo, i suoi partigiani si erano recati in mano la repubblica; e come tutte le consorterie ne aveano occupato a loro esclusivo profitto tutti gli uffici, sgovernandola, divorandosela, dividendo gli animi coi soprusi, le ingiustizie, gli odi, le vendette; e, lui morto, i figli, tuttora giovani e senza autorità, non atti a metter fine a quelli scandali; e quando Lorenzo incominciò ad acquistare credito e potenza dentro e fuori lo stato, gli umori contro di sè e la sua famiglia eran sì grossi, che la stessa sua abilità, anzi che scemare rinfocolava gli sdegni. Quindi oppressioni, ire riaccese, invidie stuzzicate, ambizioni deluse, intrighi di parti, maneggi, congiure. Papa Sisto, confortatovi da Girolamo Riario, già Signore d'Imola, arma di pugnale la destra di Francesco dei Pazzi, e compagnia, e Giuliano dei Medici cade trafitto nel duomo, mentre il celebrante alzava l'ostia consacrata: Lorenzo scampa a stento dai pugnali di due preti assassini. La congiura fallita, il popolo e i magistrati fanno giustizia: l'arcivescovo di Pisa e Francesco dei Pazzi sono appiccati alle finestre del Palazzo della Signoria; altri col capo mozzo, altri sbranati, altri in altre guise orribilmente uccisi, insanguinano le strade: per quattro giorni interi si fa carne dei congiurati e degli amici loro. Tanto eccidio provocato da lui, non commuove l'animo di papa Sisto: egli freme di rabbia che Lorenzo sia potuto sfuggire al ferro omicida; non sa darsene pace: l'odio contro di lui e i fiorentini è inestinguibile: le scomuniche e gl'interdetti non bastano, e ricorre alla spada: Ferdinando di Napoli, pronto a cacciarsi ovunque vi fosse da pescare nel torbido, gli dà di spalla; la guerra scoppia: gli Svizzeri chiamati dal papa ed assolti anticipatamente dello spergiuro, si rovesciano dal San Gottardo su i confini di Lombardia, e bagnano di sangue italiano i piani di ghiaccio della vallèa di Giornico; Lodovico il Moro aizzato dal papa entra in iscena e si apparecchia a passare sul capo del proprio nipote, per salire sul trono ducale: Milano, Genova, Siena, Napoli, e ogni luogo d'Italia sente il funesto controcolpo di quella guerra sciagurata che ridusse agli estremi i fiorentini, e alla quale, anzi che le armi, posero fine l'ardire e l'eloquenza di Lorenzo de' Medici e il senno dello stesso Ferdinando, che non tardò a capire lo sbaglio commesso coll'essersi fatto strumento alle vendette di papa Sisto e alle insaziate ambizioni del nipote di lui, Girolamo Riario. Ed ecco quali erano gli stati della penisola, piccoli o grandi che fossero; ecco qual'era l'Italia in questa brutta stagione di dolori e di vergogne. « Principi, traduciamo dal Pontano, che vivevano in maravigliosa discordia, e che, essendo tutti intenti alle sole voluttà del presente, non erano punto solleciti dell'avvenire e non vedevano come non era molto lontano il tempo, che sè e le loro città sarebbero state preda dello straniero: vani i loro ingegni, corrotti i costumi e gli animi, incapaci di concepire nulla che fosse degno da principe, nulla che fosse degno da un italiano: l'antico stampo della virtù romana spezzato affatto. Repubbliche,

Digitized by Google

in cui la libertà era di nome, la tirannide di fatto, ove i cittadini facevano a chi più potesse a dar di piglio nella pubblica pecunia, ove si astiava, si proscriveva, si ammazzava, e norma al viver libero non era la ragione o il consiglio, ma la cupidigia e lo studio di parte: libertà condannata a tosto perire! [1] Papi, dimentichi del loro grado, privi d'ogni senso morale, calpestatori d'ogni dritto umano e divino, della vera religione non curanti, non studiosi di altro che di ampliare il loro patrimonio, ammucchiar danaro, pascere ed ingrassare i lor corpi e che essendo tutti troppo malvagiamente avari, nondimeno nessuno desinava più lautamente, nessuno vestiva con maggiore eleganza di loro: *nemo caenat lautius, nemo vestit elegantius.*[2] » E tutto questo mentre il Turco allagava di sangue cristiano l'Europa e minacciava d'invadere l'Italia e la stessa Roma; mentre su l'opposta sponda dell'Adriatico si combatteva il gran duello tra la barbarie musulmana e la civiltà latina, per sapere se ancora vi sarebbe un' Italia, dopo che più non eravi nè Grecia, nè Macedonia, nè Illiria, per sapere se la religione, la nobiltà, l'onor nazionale, gli averi, la vita non sarebbero oltraggiati, manomessi, distrutti; [3] mentre Maometto II avea pubblicato il suo terribile bando e Negroponte cadeva sotto gli occhi dello stesso ammiraglio Canale; mentre i nemici del nome cristiano incalzando di vittoria in vittoria, la bandiera della mezzaluna sventolava su i monti del Friuli, su le rive dell'Isonzo e del Tagliamento, e la scimitarra del feroce giannizzero faceva macello di carne battezzata; mentre Venezia lasciata sola alla lotta, smunta di sangue e di sostanze, sfinita accettava la legge dal Turco, e Scutari, l'eroica Scutari era dannata a piegar la cervice sotto l'abborrito giogo. Nè il corso pericolo valse a richiamare a più savi consigli i principi e le repubbliche italiane. Gli stessi Veneti, che avevano tanto sofferto dal Turco, assicuratisi di lui con la pace, ne scortano le navi che dovean portare l'eccidio e la rapina su di terra italiana: tanto in quei petti era l'odio contro il proprio sangue; tanto in tutti l'oblio che quanti abitavano dalle alpi alle sponde dei tre mari erano figli della stessa patria. — Otranto è presa: metà dei suoi abitanti è tagliata a pezzi nel primo furor della vittoria: i fanciulli e gli adulti creduti ricchi oscenamente vituperati e tratti in catena, quelli per esser esposti a

1 *Quid reguli? Mirifice dissentiunt, et quod praesentibus solum voluptatibus intenti sunt, nihil sunt de futuro soliciti; nec vident, haud multum post, sequo suasque urbes in aliorum potestate futuras. Vana sunt eorum ingenia, corrupti mores animique, qui nihil principibus, nihil Italicis hominibus dignum concipiant. Interiit romana virtus..... Quid quae in Italia urbes florent, eae nonne pro luenda libertate conspirant? Earum nomine quidem libertas est, re autem tyrannis mera, quodque alius alio magis rapere de publico studet. Cives quotidie proscribuntur, nec ratione in illis vivitur, nec consilio, verum cupiditate ac partium studio: O libertatem cito perituram!* Op. Tom. II, *Caronte*, pag. 1165, 1166.

2 *Ibidem*, pag. 1157.

3 Sismondi. Op. cit. Vol. IV, pag. 5.

Digitized by Google

vendita, questi per ricavarne grossa taglia: l'arcivescovo e i preti assoggettati a orribili supplizi; il culto cristiano profanato con ogni sorta d'oltraggi e di vituperi. I Turchi in Otranto scuotono papa Sisto, non perchè lo commuovessero quelle carnificine o l'atroce offesa recata alla religione e ai suoi ministri, codeste cose non lo toccavano; ma perchè Ferdinando, conoscitore espertissimo delle fibre e dei muscoli papali, gli avea risolutamente fatto intimare che ove la chiesa non lo soccorresse con pronti e poderosi ajuti sarebbe sceso agli accordi con Maometto e, attraverso i suoi stati, gli avrebbe insegnata la via che guida al Vaticano; e, più che la umanità e la religione, potè la paura. Pure le armi napoletane e quelle di Sisto difficilmente avrebbero ricacciato di là dal mare lo stendardo turchesco, se, per fortuna di Napoli e dell'Italia, non fosse sopraggiunta a proposito la morte del terribile Maometto II, la quale avendo suscitato la guerra civile tra i suoi figli, rese più agevole la vittoria al duca di Calabria. Ora pareva che dovessero posare le armi; ma la pace d'Italia sarebbe stata la morte di papa Sisto: questo uomo non viveva che di lotte fratricide, e quando l'occasione mancava, sapeva egli crearla a sua posta: la discordia delle genti italiane era condizione necessaria della sua esistenza. Ercole d'Este signoreggiava legittimamente il ducato di Ferrara: Borso già duca di Modena e di Reggio era stato investito di questo nuovo ducato in Roma con pompa straordinaria da Paolo II. Ercole I succeduto a Borso lo avea difeso con le armi dalle pretensioni di suo nipote Niccolò d'Este. Ma i papi, legittimisti ove il conto lor torna, sanno tener del conquistatore e del rivoluzionario, se l'interesse il consiglia: il loro diritto pubblico è come la morale dei loro casisti, che si tira ove si vuole. Papa Sisto, per far piacere al suo prediletto Girolamo Riario, ad Imola aveva aggiunto Forlì, spogliandone gli Ordelaffi; ma egli struggevasi della voglia di dargli in appannaggio l'intera Romagna: bisognava quindi procedere avanti nelle spoliazioni, e il ducato di Ferrara fu fatto segno alle bramose canne. E non parendogli bastargli i denti a divorarselo da sè, negoziatore il Riario, chiama a parte dei suoi disegni i Veneti, e pattuiscono che spoglierebbero insieme dei suoi domini l'Estense, ed insieme se ne dividirebbero la preda, ritenendo egli per suo nipote l'ambito ducato, e la serenissima repubblica, Modena e Reggio. Stipulato l'iniquo contratto, Venezia come la più potente rompe la guerra: Napoli, Firenze, Milano, benchè in tempi tristissimi, ne restano scandolezzati; e, tentato invano di persuadere il papa a desistere da qnello atto di pirateria, si stringono insieme a difesa del duca Ercole; e le due leghe essendo entrambo formidabili per essersi aggruppati attorno ad esse anche i piccoli stati, la misera Italia, pur questa volta per opra di un papa, si trova di nuovo divisa in due campi nemici. Alfonso II, Roberto di Sanseverino, il duca di Urbino Federigo di Montefeltro, Roberto Malatesta, ed altri, stimati i più esperti e prodi capitani del tempo, combattono nei due opposti campi e sciupano l'ultimo avanzo dell'ingegno e del valore italiano in una guerra

Digitized by Google

fratricida: più di ventimila uomini cadono tra l'Adige e il Po colpiti dai miasmi di quei polesini cinti da stagni e da paludi; più di mille periscono di ferro nemico a Campomorto presso Velletri, numero ragguardevolissimo per piccoli eserciti e per combattenti coperti di ferro; e poi campagne diserte, castella e contadi messi a saccheggio, vendette, tradimenti, stragi, uccisioni lungo le stesse vie delle più popolose città, intere popolazioni taglieggiate ed oppresse, scompiglio e devastazione nel ferrarese, nelle romagne, nel pontificio, nel napoletano, e, oltre a questi centri dell'incendio di guerra, quasi in ogni altro angolo d'Italia. Se non che, mentre le armi papali trionfano a Campomorto, Sisto IV inaspettatamente si distacca dalla lega con Venezia; anzi, come se non fosse stato lui che avesse sospinto quella repubblica alla guerra, le impone con fiero cipiglio che deponga le armi: Venezia, troppo tardi accortasi della mala fede dei Della Rovere, disdegnando e fremendo respinge l'insolente comandamento; e Sisto, indispettito e furibondo, fulmina scomuniche ed interdetti e passa dalla parte dei nemici di lei, e, mutato obbietto, continua accanitamente la lotta. I Veneti da soli fronteggiano l'intera Italia collegatasi contro di essi, magnanimo ardire, se non fosse stato macchiato dall'ingiustizia della causa e dal codardo delitto di aver distesa la mano novellamente allo straniero ai danni della propria patria. Pur troppo Ranieri II, duca di Lorena, ebbe invito a capitanare contro gente italiana un'esercito d'Italiani. E tra per questo fatto che certo sgomentò non poco l'animo di Ferdinando, e perchè la discordia si era già cominciata a far largo tra i capi della lega, non tardò guari e si scese agli accordi, e la pace di Bagnolo pose termine alla guerra. Di questa pace, osteggiata e combattuta in tutti i modi da Girolamo Riario e dal legato pontificio, si congratularono tutti, tranne papa Sisto, che ne moriva di doglia il giorno appresso, che gli venne presentato il trattato a soscrivere, mal soffrendo, come dice un insigne storico, di lasciare in pace quell'Italia, che in tempo del suo regno egli avea costantemente travagliato con la guerra.[1] Orribile a dirsi! Questo uomo, il pontificato del quale un suo nipote, Giuliano Della Rovere, cardinale di santa Chiesa, lui plaudente, avea inaugurato recando la guerra, il tradimento, il lutto e la desolazione a Todi e a Spoleto; e altri nepoti, o figli incestuosi che fossero, aveano in mille guise e con incredibile ignominia deturpato, scendeva nella tomba con la guerra nel cuore, perchè il più ribaldo e scellerato di essi non avea potuto, a costo dello sterminio d'Italia, saziare appieno le smodate sue voglie.

Noi siamo venuti sin qui sfiorando venti anni di storia, quanti ne corsero dalla cacciata dell'Angioino dal reame di Napoli alla pace di Italia suggellata a Bagnolo e alla morte di papa Sisto. Durante questo procelloso periodo, Giovanni Pontano era salito in grandissima fama, e in Napoli teneva i più cospicui uffici sì nella corte come nella ma-

1) Sismondi. Op. cit. Vol. IV. pag. 166.

Digitized by Google

gistratura; e fuori era conosciuto e riverito non solo come principe dei Letterati, ma come uno dei più autorevoli uomini di stato del suo tempo. Ferdinando, secondo che accennammo in altro luogo di questo scritto, avea riposto in lui sì sconfinata fiducia che non c'era carica, dignità od onore, del quale non lo credesse capace o meritevole; e fa maraviglia come un uomo che consacrava tanta parte della sua vita agli studi, avesse potuto sostenere tanti pubblici incarichi e così lodevolmente da invogliare il suo sovrano ad accrescerglieli ogni giorno di più. Compagno indivisibile del suo allievo, il duca di Calabria, quasi in tutte le battaglie che abbiamo rapidamente toccate,[1] partecipe della sua vittoria contro i Turchi sotto le mura di Otranto,[2] il soldato si tramuta in diplomatico mentre ferveva la guerra pel ducato di Ferrara e pone a beneficio della pace tutta la sua abilità di negoziatore politico, della quale si erano viste le prime prove, quando giovanissimo come segretario di ambasciata accompagnò in Venezia il Panormita. Due fatti, in vero, per quel che riguarda abilità diplomatica, onorano grandemente la Corte napoletana in quella guerra sciagurata: l'uno lo aver distaccato dall'alleanza veneta papa Sisto in quella che le armi della lega già trionfavano a Campomorto; l'altro lo aver concluso la pace coi veneziani, anche a patti onerosi, anche contro il mal volere dell'ultimo alleato, quando il continuarla, atteso il trattato dei Veneti col duca di Lorena, e la presa di Gallipoli, avrebbe potuto far correre gravissimi pericoli alla sicurezza del reame e della dinastia. Or, come che non se ne abbiano delle prove dirette, nondimeno la partecipazione del Pontano al primo dei precitati fatti politici non pare che possa revocarsi in dubbio. Imperciocchè egli è certo che ad indurre Sisto a quel repentino mutamento di parti, contribuì assaissimo l'azione diplomatica; anzi *la maggior batteria fu adoperata col Conte Girolamo, nelle mani del quale era il cuore del papa;*[3] e bastò fargli balenare dinanzi agli occhi futuri ingrandimenti nelle Romagne, e i quarantamila ducati annui, che poi gli furono effettualmente dati a titolo di soldo, perchè costui spergiurasse non una, ma mille leghe: e, d'altra parte, è certo altresì che in quei maneggi entrò in prima linea il duca Alfonso, il quale fu ricevuto in Roma da Sisto con ogni sorta dimostrazione di onore e di affetto, tanto da parere più vincitore, che vinto; e che a fianco di lui nel campo era il Pontano suo segretario,[4]

1 Pont. Op. Tom. I, *De Prudentia*, lib. I, pag. 491.

2 E per essa inneggiò a San Giorgio, Op. Tom. IV *De Laudibus divinis*, pag. 3446; e pianse con affettuosi carmi su le ceneri dei caduti in Otranto, Tom. IV, *Tum.*

3 Muratori. Op. cit. Tom. IX, Par. II, pag. 205. Conf. Scipione Volpicelli, Op. cit. pag. 79.

4 Segretario ordinario di Alfonso era Luigi di Casalnuovo di Cosenza; ma consultando gli atti sottoscritti da costui, nessuna sua firma troviamo tra gli anni 1481, 1485; il che conferma che durante la guerra di Ferrara a fianco di Alfonso come segretario stava il Pontano e l'Albini, anch'esso fido consigliere ed

Digitized by Google

ed ispiratore della sua politica, il quale, com'egli stesso affermava sì nei consigli di Ferdinando come in quelli di Alfonso e nelle deliberazioni prese da quei principi, tenne sempre il primo luogo. [1] In quanto poi al secondo, cioè alla pace coi Veneti, qui non c'è bisogno di ragionamento per mostrare ch'ella fu opera principalmente del Pontano; dacchè da questo trionfo diplomatico egli vecchio ed uomo privato si congratulava con gli amici, lasciandoci scritte queste splendide e memorabili parole, che vi accennano direttamente: — *Ferrariensi vero in bello, quod acerrime illatum a Venetis fuerat, eum me gessi, ut mea potissimum opera in ipso belli ardore secuta pax fuerit, cum Italiae quiete et ocio.* [2] Dove, a maggior gloria del nostro autore, è da notare, che in siffatte negoziazioni egli ebbe a lottare con lo stesso duca Alfonso, il quale, sospinto dall'iodole sua impetuosa e guerriera, non voleva sentire consigli di prudenza, e faceva di tutto perchè ad ogni costo continuasse la guerra; tanto che, conchiusa non ostante la sua opposizione la pace, ne andò su tutte le furie. Del che è facile inferire che pur allo stesso Pontano va attribuita una parte grandissima di merito per gli altri due trattati conchiusi da Alfonso a nome del padre, quello di rinnovata alleanza coi Fiorentini, e l'altro anch'esso di alleanza, ma nuova, con papa Innocenzo VIII, il quale era di fresco salito al trono pontificio: trattati che miravano entrambo a consolidare la pace, e a togliere a' Veneziani ogni velleità di cercare pretesti a disturbarla. [3] Se non che, noi abbiamo modo di rappresentare il Pontano, negoziatore politico, su di più largo campo e lumeggiarne la figura con luce più viva ed abbagliante. Il che faremo nel seguente capitolo, dopo avere toccato quanto basti della seconda congiura dei baroni di Napoli.

amico del duca, Conf. *Regis Ferdinandi primi Istructionum Liber*, pubblicato ed annotato da Scipione Volpicelli, Napoli, 1861, pag. 8-12.

1 Pont. Tom. I, *De Prudentia*, Lib. I, pag. 491.

2 Op. cit. Tom. I, *De Prudentia*, lib. I, pag. 491.

3 Di codesti due trattati fa speciale menzione Giovanni Albino, a principio della sua *Storia De Bello intestino*. Ecco le sue parole « Facto foedere cum Venetis « apud Balneolum oppidum in agro Cenomano, redditis utrinque captis bello op« pidis locisque omnibus, Alphonsus in Regnum contendens cum senatu Floren« tino Laurentioque fidem futurae amicitiae sancivit, statuens in omnem casum « fortunam habere comunem. Erat iter expeditissimum per agrum Picenum, sed « Innocentium genere Ligurem, qui eo anno Pont. Max. creatus, ut ne quid admi« rationis mente conciperet, adire per necessarium duxit, et omni studio ac ob« sequio ad componendam perpetui foederis societatem, quod maxime paternis lit« teris esset admonitus, studuit allicere..... Egit itaque si quando Veneti occa« sionem nacti bellum inferrent, numquam Regem ad eo divelli ec. ec. ec.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

I baroni di Napoli, istigati ed aiutati da papa Innocenzo VIII, congiurano di nuovo contro il trono di Ferdinando. — Guerra civile nel Napoletano. — Guerra tra Ferdinando ed Innocenzo. — Trattato di pace concluso e stipulato dal Pontano. — I baroni non riconoscono i capitoli della pace tra Ferdinando ed Innocenzo, e continuano la guerra. — Ferdinando vince, e fa giustizia dei ribelli. — Il papa ne piglia le difese e la rompe per la seconda volta col re. — Il Pontano negozia di nuovo la pace. — Tra le altre difficoltà, incontra la diffidenza del re. — Riesce a vincere anche questa, e conclude il trattato.

Ventun'anno di regal potenza e di fini accorgimenti non erano bastati a Ferdinando per ispegnere l'odio che i più dei baroni covavano contro di lui; e, d'altra parte, Giambattista Cibo, con esempio memorabile di mostruosa ingratitudine,[1] parve salito al seggio pontificale con l'astio nel cuore contro casa di Aragona. Davvero che se Alfonso avesse potuto levare il capo dalla tomba, sarebbe rimasto oltremodo maravigliato vedendo come male si fosse apposto nei suoi disegni politici, e come quella Roma e quella baronia, sopra la cui amicizia si era persuaso di aver gittato fondamenta incrollabili alla sua dinastia, fossero in quella vece i due fuochi incrociati in mezzo a cui fu dannata a perire. Insigne ammaestramento che, confermato dall'esperienza dei secoli, almeno per ciò che riguarda il papato non dovrebbe andar perduto ai giorni nostri.

Stando al Porzio, che ne scrisse minutamente e con forbitezza di stile, il lievito di codesta seconda congiura risalirebbe al mille quattrocento ottanta, quando ancora ferveva la guerra contro il Turco. E avrebbelo in gran parte ammannito l'imprudenza del duca Alfonso, cui non pativa l'animo che, mentre quella guerra ingoiava tante ricchezze e dissanguava lo stato, il segretario Antonello Petrucci e il conte di Sarno Francesco Coppola, *che di povero grado si erano pareggiati con l'autorità del Re, di rendite e di stati a' maggiori principi del regno,*[2] se ne stessero con la borsa stretta e di nulla aiutassero il loro sovrano a cacciar dal suolo della patria lo straniero; e perciò accusavali apertamente presso il padre, e di loro ingratitudine prometteva pigliarne a suo tempo ben aspra vendetta. Il suo linguaggio risentito e minaccioso avrebbe messo i brividi della paura in corpo a quei signori, e con la paura il truce disegno di parare il colpo col tradimento; onde, datisi tutti a macchinare, avere unito intorno a sè il primo nucleo di quella vasta cospirazione, che non guari dappoi si allargava per tutto il regno. Checchè sia di ciò, sta il fatto che, in sul principio del mille quattocento ottantacinque, un'ampia trama si era ordita, e gl'incoraggiamenti e le promesse che venivan da Roma

1 Il Cibo, sebbene genovese, era stato allevato alla corte di Alfonso, ed aveva da Ferdinando ricevuto il suo primo vescovado, quello di Amalfi. *Raynaldi An. Eccles.*, 1484, parag. 47, Lucca, 1754.

2 Porzio, Op. cit. Lib. I, cap. II, pag. 64.

Digitized by Google

erano tali che i più timidi pigliavano animo, e una levata di scudi non sembrava lontana. Ferdinando, però, non era re da farsi cogliere alla sprovvista: egli non ignorava i disegni dei suoi nemici, ma, prudente ed audace a tempo, vegliava ed aspettava, preparandosi intanto alla difesa. I baroni, dal canto loro, nello scopo d'intendersi circa il modo di mettere in ordine le loro forze, sentendo il bisogno di trovarsi insieme in un qualche luogo con la sicurezza di non destar sospetti, scelsero il dì che un Caracciolo menava a moglie la contessina Capaccio Sanseverino, e, sotto sembianza di fare onore alla sposa novella, convennero tutti a Melfi.[1] Quivi si discusse molto, e la più grande accusa mossa contro il duca di Calabria, precipuo bersaglio della congiura, fu quella ch'egli aspirasse *all'imperio di tutta l'Italia*, ma non si concluse nulla, perchè, come suole intervenire in simili conventicole, quanto più si è coraggiosi in parole, altrettanto si va cauti e pieni di riguardi, quando dalle ciarle convien passare ai fatti; e nessuno vorrebbe essere il primo a mettere in pericolo la propria pelle. I più temevano che gli aiuti del papa non fossero così saldi e sicuri, come altri credeva, e, prima di porre mano ad una impresa così rischiosa, avrebbero voluto una qualche guarentigia, che fosse un po' più che gli eccitamenti del cardinale di san Piero in Vincola, e la semplice parola pontificale. Smesso, quindi, il pensiero di dar principio all'azione, deliberarono mandar persona a tastar meglio il terreno in Roma, e tirare il papa se fosse possibile ad un trattato scritto di alleanza. E a Bentivoglio Bentivogli, uomo del principe di Salerno, incaricato di quella missione, mercè l'assistenza del predetto cardinale di san Piero in Vincola, che seppe *con l'acume del suo ingegno risolvere tutti i dubbi*, riescì di appianare le difficoltà insorte, e la lega tra sua santità e i baroni ribelli fu sancita a questi patti: — *Che i Baroni dovessero tutti sottoscrivere una scritta, contenente ch'essi supplicavano il papa a prendere la loro protezione: la qual domanda Innocenzo voleva che apparisse non solamente per pegno della loro fede, ma eziandio perchè i Principi cristiani intendessero, per l'altrui difesa e non per il proprio interesse farsi la presente guerra: che promettessin'anche non iscompagnarsi da lui, insino a guerra finita: che dovessino mandare in Roma un di loro, il quale per tutta la guerra vi dimorasse: e che con esercito quanto poteano maggiore i luoghi reali travagliassero. Dalla parte sua il Papa si obligava, per tenere uniti i Baroni e dar riputazione all'impresa, mandare nella città di Benevento un suo Legato: assolverli dall'omaggio; far la guerra sotto Roberto Sanseverino, allora generale de' Veneziani e primo capitano d'Italia; operare con gli Orsini che si stessero di mezzo; inviar quanta più gente poteva nel reame; trarvi il Duca di Loreno e di esso coronarlo.*[2]

1 Porzio, Op. cit. cap. IV, pag. 80, dove leggerai i nomi dei congiurati quivi convenuti.

2 Porzio, Op. cit. cap. V, pag. 91.

Digitized by Google

Saputosi di questo trattato, Alfonso di animo fiero e pronto alle offese rompe gl'indugi, e, gittatosi negli Abbruzzi, poichè dubitava, ed a ragione, della fede degli Aquilani, imprigiona Piero Camponisco, conte di Montorio, che aveva in Aquila quasi autorità principesca, e pone guarnigione nella città. I baroni, sorpresi dell'attitudine del duca, e visto che il temporeggiare potrebbe tornar loro esiziale, si levano la maschera del cospiratore, e si armano a viso aperto: il pericolo vinse i tentennamenti e la paura, e, nel giugno di quest'anno, la congiura tramutossi in guerra, che sconvolse da un capo all'altro l'infelice reame. Il venticinque ottobre, Aquila si ribella al re, e, levatasi in armi, caccia dalle sue mura i soldati napoletani. Una mano di faziosi messi su dall'Arcidiacono della terra, *uomo fra' suoi di non piccola autorità* e che sperava *per questo fatto Innocenzo dovergliene aver grado, e alle maggiori prelature sublimarlo*, mandano loro ambasciadori a supplicare il papa che, *essendo Vicario di Dio, sotto l'ali del giustissimo suo dominio la loro tribulata patria raccogliesse.*[1] Innocenzo che aveva preparata quella commedia, non si fece pregare, e per dar a divedere che le sue paterne viscere si erano profondamente commosse, accettò la ghiotta offerta e il protettorato della ribelle città. Pare incredibile che un sovrano qualunque, non che un pontefice, potesse così alla sfrontata conculcare il diritto delle genti; ma l'odio contro casa aragonese aveva posto la benda agli occhi di papa Innocenzo. I sentimenti di ossequio e di filial devozione dimostratagli da Ferdinando, appena lo vide esaltato al trono pontificio, l'amicizia giuratagli e consegnata nei trattati, anzi che piegargli l'animo a benevolenza, gli furon di sprone ad affrettarne la ruina, per quanto dipendesse da lui. La contumacia del re in negargli il tributo, le crudeltà di lui, le offese recate ai diritti della chiesa e tutti i mille pretesti, che sa inventare e mettere fuori la Curia, ogniqualvolta vuol dare apparenza di giustizia ed onestà alle sue cupidigie infinite, non saprebbero spiegare a bastanza siffatto accanimento. Se non che, *queste erano le cagioni pubbliche; ma le private, scoperte dal tempo, padre della verità, discendevano da più alta radice. Fu costui il primo di tutti i Pontefici che s'abbia memoria, che nudrisse in palese, e con ricchezze e stati onorasse li figliuoli non legittimi, perchè sino a quei tempi, sotto più onorevoli nomi gli avevano coperti ed onestati. Ne aveva egli due, l'uno Franceschetto, e l'altro Teodorina si nomava: e perchè amava molto Franceschetto, e bramava che di uomo privato, mediante la sua fortuna, divenisse principe, non veggendo parte alcuna nell'Italia, dove potesse più agiatamente collocarlo che nel Regno, avendone la predetta occasione si dispose a trarne Ferdinando, e ponerri persona che riconoscesse il regno da lui, ed in compenso arricchisse il figliuolo di onori e di signorie; mosso a ciò dall'esempio di Pio che, sotto il medesimo Ferdinando, con simili arti aveva esaltata in questi paesi la sua famiglia.*[2] La

1 Porzio, Op. cit. cap. VII, pag. 96.

2 Porzio, Op. cit. cap. IV, pag. 77.

Digitized by Google

guerra, adunque, era dichiarata, ma nessuna delle due parti essendo pronta a scendere in campo, per pigliar tempo, tra il re e i ribelli si aprirono delle trattative di pace con l'animo d'ingannarsi a vicenda. I baroni, sicuri omai dei favori del papa e fiduciosi nell'eterno pretendente di casa Angioina, eccedettero ogni misura nei patti che ponevano al sovrano, per deporre le armi: ma quanto più smodate eran loro dimande, altrettanto più volentieri Ferdinando le accettava. La quale condiscendenza, lungi dal rassicurare i baroni, li metteva vie più in sospetto, persuasi, e non a torto, che il re con la stessa facilità che prometteva non avrebbe attese le promesse, quando il farlo non gli fosse parso più pericoloso. Onde, a dir vero, e in questo e nell'anno appresso non si ebbe nè pace nè guerra propriamente detta, ma un periodo turbolento e penosissimo di pratiche e di maneggi, di agguati e d'infingimenti, un fare ipocrita e volpino, un giocar di astuzia e di strategia, e tranelli e malafede e delitti consigliati o consumati o tentati.[1] Nell'interno, si cercavano con ogni mezzo aderenze; nel resto d'Italia e fuori, alleanze. In siffatto lavorio, Ferdinando superò la comune aspettativa, e mai, come in questa occasione, ebbe tanto da fare e dètte maggior prova di sua attività ed incotrastabile perizia. Noi che abbiamo avuto sott'occhio i documenti politici ed amministrativi di quell'epoca, non ci siamo potuti difendere da un certo senso di maraviglia osservando come in tempi, in che la diplomazia non aveva ancora assunte le forme che le son proprie oggidì, nel fatto avesse poi tanta importanza e si svolgesse per una rete di relazioni così vasta, minuta e complicata, che al presente sarebbe difficile formarsene una giusta idea. In quella, in fatti, che regi commissari, uomini di fiducia, agenti d'ogni sorta, forniti d'istruzioni le più minute e particolareggiate, correvano senza posa ogni angolo del regno, quali a provvedere ai bisogni militari e di finanza, quali a tenere in fede le popolazioni con le larghe promesse, quali a seminar la discordia tra i ribelli, spargendo a piene mani i sospetti, applicando con tutte le arti della seduzione l'antico adagio del *Divide et impera;* altri commissari, altri uomini di fiducia, altri agenti, oltre gli ambasciadori ordinari, mettevano sossopra l'Italia e l'Europa in cerca di amici e di protettori alla causa di re Ferdinando. L'eloquenza dei suoi oratori, la penna dei suoi segretari durante tutta questa guerra fu veramente instancabile. Ma ciò che, in cosiffatta operosità diplomatica, mostra l'altezza della sua mente, ei fu lo avere inteso che il cancro che divorava il cuore d'Italia, il sassolino che ne teneva aperti i labbri dell'insanabile piaga, era il potere temporale dei papi; e il coraggio e la perseveranza, onde si tra-

1 Da parte dei baroni, ne citiamo due, il consiglio di uccidere il duca di Calabria, se andasse a visitarlo, dato dal conte di Sarno al principe di Salerno, e il proditorio imprigionamento del magnanimo principe Don Federigo, mandato dal padre in mezzo quei traditori a loro richiesta, per trattar le condizioni di un accordo. Vedi Porzio, Lib. I, cap. V, pag. 89; e Lib. II. cap. II, pag. 107 e seg.

Digitized by Google

vagliò a procurarne l'abbassamento e la distruzione, se fosse possibile, cercando sin d'allora a separare il re dal pontefice e la quistione politica dalla religiosa. E a tal uopo, dal primo scoppio della ribellione, egli aveva trattato col re d'Ungheria, suo genero, e ne avea avuto promessa non solo di aiuti materiali e diplomatici per ischiacciare i baroni, ma, quel che più rileva, di procurare la convocazione di un concilio, a fine di liberare l'Italia e la chiesa dalle prepotenze e dalle cupidità insaziabili del re di Roma. Che se la promessa fallì, fu perchè quel sovrano o non potette o non volle mantenere la parola, e non mica per mancanza di premure e d'insistenza da parte della corte napoletana. [1] Anzi, sempre in conformità di questa politica abilissima, che distinguéva nel papato i due reggimenti, prima di far muovere l'esercito verso gli stati pontifici, *nella chiesa cattedrale di Napoli, in presenza del popolo, della nobiltà e di molti capitani e baroni, fè leggere una protesta, come col Papa e con la Chiesa non voleva nè avea differenza alcuna; e che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di sè e dello stato suo, e non per offendere od occupare l'altrui; promettendo anche di dover essere sempre della Sede Apostolica figliuolo ubbidiente.*[2] E, d'altra parte, non rifiniva di raccomandare al duca di

1 *Regis Ferdinandi primi Istructionum Liber*, Op. cit. Istruzione V, al magnifico Antonino Brancia U. I. D. *oratori nostro ad Serenissimum Dominum Ungariae proficiscenti*, pag. 28, 38. Le promesse fatte e non attenute erano, I. Un aiuto di mille uomini che doveano sbarcare nella Puglia, e ristorar la fortuna di Ferdinando, più che con le armi, col nome del re d'Ungheria. II. Una pressione diplomatica, appoggiata dal Turco, sopra Venezia, per costringerla a non rompere, neanco indirettamente, la neutralità. III. La convocazione di un Concilio. Vale la pena trascrivere il brano dell'Istruzione, il quale allude a quet'ultima promessa: — « La « Maestà sua ancora, come sapientissima e prudentissima et quae multo longius « futura praevidet, per dicte sue littere ne scripse, che li pareva non solo utile « ma necessario, per liberare Italia da queste continue tribulationi et affanni, « quali tutti si causano dalla cupidità immensa et superbia intolerabile delli Pon« tefici, et cosi per provedere al beneficio comune de tutta la religione Christiana, « se dovesse procurare el Concilio, alla celebrazione del quale sua Maestà offeriva « indurre non solo li re di Pollonia et di Bohemia et molti Principi dell'Imperio, « ma ancora el christianissimo Sig. Re di Francia, per mezzo del Duca di Borbona « suo molto amico et confederato, et ne confortava che ne havessimo operato ad « indurre a questa santissima opera el Re di Spagna nostro fratello et Re de Por« tugallo per mezzo di detto Signor Re di Spagna. Del quale parere et delibe« razione santa di sua Maestà presimo tanto placere (*è Ferdinando che parla*) che « più saria stato impossibile, indicando essere più presto divina che umana; ché « pareva Nostro Signore Dio havesse voltati li occhi per obviare a tanti pericoli, « a quanti é sottoposta la christiana Religione per le male et prave opere delli « Pontefici, li quali attendendo solamente a saziare la loro effrenata cupidità « non hanno curato né curano ponere non solum Italia a fiamma et a fuoco, ma « fare periclitare tucta la Religione Christiana. ec. ec. » Del resto, in tutta questa lunghissima Istruzione sono cose, importantissime, delle quali né l'Albino né il Porzio fanno parola.

2 Porzio, Op. cit. Lib. II. cap. II, pag. 115.

Digitized by Google

Calabria, il quale campeggiava in quel di Roma, come bisognasse colpire il male nella sua radice, la signoria temporale del pontefice-re: *Nui iudicamo, como per multiplicate nostre lettere li havimo scritto, che il principal fundamento se ha da fare, per extirpare penitus la radice de questi mali et per haverese da questa impresa la victoria desiderata, è in la opera che farà ipso Duca con quelle genti have appresso di se contra lo stato de la Ecclesia.* [1] Con minore destrezza e fortuna, ma certo con pari ardore, dimenavasi Innocenzo in procurare alleati alla sua causa, e non trovandone in Italia tra quei dell'ovile, ricorse agli scomunicati, prosciogliendo i Veneziani da tutte le censure fulminate contro di loro da Sisto IV; e con quanto ebbe di autorità la curia e di maneggi la politica sollecitava d'oltr'alpi la venuta di Ranieri II, duca di Lorena, ch'ei risguardava quale rappresentante della casa di Angiò, e gli offriva l'investitura del regno di Napoli. Ma i Veneti che avevano sperimentato di fresco che cosa fosse fede papale, ringraziarono di averli rimessi nella comunione dei fedeli, però, quanto ad aiuti, si tirarono dietro, ristringendosi a cedergli alla chetichella il loro generale con poca gente d'armi; e il duca Ranieri, tutto intento a rivendicare i suoi diritti di eredità dinanzi alla corte di Francia, non aveva nè voglia nè forza di secondare i furori bellicosi del papa-re, e si rifiutò alla chiamata. Finalmente, rafforzatisi alla meglio i due avversari, si venne alla prova delle armi. Due eserciti di osservazione, l'uno comandato dal nipote, il principe di Capua, e l'altro dal suo quartogenito, il duca di Sant'Angelo, già fronteggiavano, dal lato di Ferdinando, i baroni nel regno e ne spiavano le mosse: un terzo esercito e il più grosso, con alla testa il duca di Calabria, scorrazzava le provincie pontificie. Dal canto suo, Innocenzo avea raccolto buon nerbo di milizia, la quale, accresciuta dalle genti d'armi condotte seco da Roberto Sanseverino divenuto capo supremo delle soldatesche papali, faceva testa alle schiere napoletane. In quella, però, che i baroni si tenevano su le difese, aspettando gli aiuti del papa, e Ferdinando si contentava di farli tener d'occhio dai suoi eserciti; nelle campagne romane, il duca e il Sanseverino vengono a battaglia. I Colonnesi e gli Orsini ne porgono l'occasione. Scoppia in Roma un tumulto notturno: erano i Colonnesi che avevano proditoriamente assalito gli Orsini, i quali si difesero da disperati: il sangue era corso per le vie di Roma. Le due parti, aizzate dai belligeranti, si gittano nell'agro romano a continuare la lotta. Virginio Orsino, sostenuto dal duca di Calabria, occupa il ponte presso la città di Nomento, oggi Mentana, a poche miglia da Roma, e vi si fortifica. Il Sanseverino, cui si unirono i Colonnesi, che vuole sloggiarneli, commette a suo figliuolo Guaspari, detto per soprannome il Fracasso, di condurre i suoi all'assalto. Si combatte furiosamente d'ambo i lati: Fracasso fe' prodigi di valore, ma fervendo la mischia, una palla di spingardello gli fra-

1 *Regis Ferdinandi* ec. Op. cit. Istruzione a Luigi di Casal nuovo ecc. pagina 8.

Digitized by Google

cassa la bocca, e gli assalitori perdono terreno. Il Sanseverino corre alla riscossa, e la rabbia di vendicare il figlio gli raddoppia la lena. Dopo lunga ed ostinata lotta, gli Orsini e i napoletani cedono: i papalini sono padroni del ponte e della misera città, ch'è saccheggiata ed arsa, e i suoi terrazzani, senza differenza di condizione, di sesso, di età, passati a fil di spada. Tanta era la sete di vendetta in quei crudi. Testimone il Porzio, codesta battaglia fu, cosa rara in quei tempi, sanguinossissima. « Udivansi, scriv'egli, formidabili tuoni di arti-« glierie; vedevansi soldati pesti, feriti ed ammazzati; e la contenzione « era tanto cresciuta, che nel mezzo di amendue le parti sorgeva quasi « un monte di membra, di armi e di morti; del cui sangue il Teverone « come di acqua abbondava [1] » Se il carattere irrisoluto del pontefice non avesse impedito al Sanseverino di raccogliere il frutto della vittoria, incalzando il nemico, la giornata di Mentana sarebbe potuta tornare funesta al trono di re Ferdinando. Il quale, misurato tutta la grandezza del pericolo corso, si dètte a tempestare i suoi alleati Lorenzo dei Medici e Lodovico Sforza, perchè si affrettassero a mandare le genti d'arme promesse. Questi, alla fine, si mossero; e primo Lorenzo, che mise in ordine in Toscana mille e sei cento cavalli sotto il comando del conte di Pitignano, a cui tosto si unì Giovan Francesco Sanseverino con altri seicento, mandativi da Lodovico. Per nuocere indirettamente al papa e dividerne le forze, i Fiorentini si dettero eziandio ad incoraggiare le fazioni nello stato pontificio, onde Perugia, Città di Castello, Viterbo, Assisi, Foligno, Montefalco, Todi, Spoleto, Orvieto minacciando novità, fu necessario presidiarle. Si aggiunga che lo stesso Innocenzo fu causa di un maggior sparpagliamento delle sue milizie, dacchè, per contentare i baroni, volendo, contro le considerazioni strategiche del suo generale, tentare un colpo nel regno, impose a Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, di mettersi alla testa di un nerbo di truppe e di cacciarsi con la maggior celerità possibile entro Benevento. Il che, mentre tornò inutile ai fini che si era proposto il papa, giovò molto al duca di Calabria, il quale, volendosi congiungere con gli ausiliari di Toscana, e, visto che le genti del Sanseverino si erano di tanto assottigliate, concepì l'ardito disegno di traversare il territorio pontificio, ingannando il nemico con l'abilità delle mosse; e, non venendogli fatto di sfuggirlo, combattendolo con la speranza di potersi aprire un varco in mezzo ad esso. E gli riuscì, chè inseguito dal Sanseverino, accortosi della marcia, e raggiunto non molto lungi da Montefiascone, venuti a giornata, se nol vinse, valse a liberarsene e ad ottenere il suo scopo. E di poi, provocato a battaglia decisiva dal nemico cresciuto di numero, potè prudentemente schivarla col trincerarsi in un'altura e colà aspettare che Lodovico Sforza si risolvesse a mandare gli altri aiuti, che avea promesso. Li quali come li seppe in marcia, leva all'improvviso il campo, e per sentieri aspri

1 Porzio, Op. cit. Lib. II, cap. III, pag. 120.

Digitized by Google

e dirotti a lunghe giornate corre loro incontro, e nelle Marche li raggiunge. Codesta rapida mossa sconcerta il duce papalino, il quale, vista minacciata Aquila, muove anch'esso a quella volta, per difenderla. Così il teatro della guerra, dalle campagne romane è trasportato negli Abbruzzi, dove, sotto le mura di Montorio, nel dì otto di maggio, mille quattrocento ottanta sei,[1] si combattè una grossa battaglia. E diciamo grossa, non pel numero dei morti o feriti, chè, anzi, come soleva accadere spesso a quei tempi, codesta fu battaglia quasi incruenta, ma pel numero delle genti d'armi e per il nome dei capitani che vi combatterono. Il duca di Calabria, il conte di Pitignano, Virginio Orsino, Giovan Francesco Sanseverino, Marsilio Torello e Gian Jacopo Trivulzio, eran duci da una parte; Roberto e due suoi figli, Prospero e Fabrizio Colonnesi, dall'altra, uomini tutti allora pregiati in fatti d'armi e capitani assai chiari e famosi. Dopo un lungo menar di mani, che durò tutta la giornata, ma che avea sembianza più *di giostra e torneamento, che di nimichevole zuffa*,[2] il campo rimase al duca, e codesto e qualche prigioniero preso fece sì che la vittoria si attribuisse a lui. Il Sanseverino essendosi precipitosamente ritirato, Alfonso piomba di nuovo negli stati papali, vi passa come l'uragano devastando e distruggendo, ed, avvicinatosi alle mura di Roma con tutte le sue schiere, la minaccia di assalto.

Una guerra siffatta durata per un pezzo cominciava a dar pensiero a papa Innocenzo, che l'aveva provocata. Era un flagello micidialissimo per le povere popolazioni, dov'ella si combatteva; e i saccheggi, gl'incendi, le violenze, le morti dei pacifici contadini, fatti segno alla rabbia dei belligeranti, e le campagne al tutto rase e deserte, ne mostravano a prima vista gl'irreparabili danni. Pure non gli dava l'animo di ritrarsene, chè anche i papi hanno i loro puntigli militari. Oltre a che, nel sacro collegio dei venerabili fratelli una forte maggiorità voleva la guerra a tutti i costi, e le ire di parte vi erano sì bollenti che due di essi, disputando della pace e della guerra, si dettero sul viso dell'ubbriacone e del marrano, e furono a un pelo di mettersi le mani addosso alla presenza santissima del vicario di Cristo.[3] Se non che, maggiori ragioni consigliavano Ferdinando di aggiustarsi col papa. Certo, egli era vincitore: poteva forse prender Roma e tutto lo stato pontificio, ma non avrebbe potuto tenerlo. *O per timore*

1 Il Sismondi, Vol. IV pag. 176, su la fede dell'Ammirato e del Sabellico, confonde questa battaglia con quella di Mentana, combattuta (vedi Muratori all'anno 1485) nell'anno antecedente. Il Porzio, invece, descrive a minuto l'una e l'altra; e noi siamo stati con lui storico speciale della Congiura, e più pronto a tacere che ad asserire fatti, di cui non sapesse indicare il luogo e l'ordine e l'autorità di altri storici. Vedine un esempio a pag. 132 del suo libro, dove passa sotto silensilenzio un fatto d'armi, perché narrato dal solo Corio e senza le particolarità da lui volute.

2 Porzio, Op. cit. Lib. II, cap. VII, pag. 140.

3 Muratori, Op. cit. Tom. IX, Par. II. pag. 219.

Digitized by Google

di Dio, osserva il Porzio, *o per forza degli uomini, i quali giammai avrebbono sofferto ch'egli l'avesse occupato*, avrebbe dovuto restituirlo. Il timore di Dio, che qui non entrava punto, sicuramente non poteva far breccia sul cuore del re di Napoli, che aveva mente superiore ai pregiudizi, ma la forza degli uomini doveva temerla. Erano questi i tempi: la quistione romana non era maturata ancora, direbbero oggi; e faccia Dio che maturi presto! D'altra parte, il pericolo di Francia, benchè non più imminente, tuttavia esisteva sempre: gli Svizzeri, gente che la difesa del capo dei cristiani reputava gloriosa cosa, e insieme giusto titolo a rubare,[1] molestando, ad istigazione del pontefice, Lodovico il Moro, questi dichiarava non essergli più possibile tenere lungi dallo stato le sue armi: Spagna, cui premeva la quiete di un regno sopra il quale vantava sue ragioni, insisteva per la pace; Firenze stessa pareva stanca di continuare la guerra: Mattia Corvino, re d'Ungheria, era venuto meno alle sue promesse; e le vittorie del duca Alfonso, piuttosto che togliere l'animo ai baroni, l'accrescevano, sperando che le sconfitte dovrebbero vie più inacerbire l'odio del papa: e chiusi nelle loro fortezze aspettavano imperterriti salute dal tempo. Un sovrano, come Ferdinando, che in politica non era uso di fare astrazione dai fatti, ma aveva il coraggio di studiarli quali essi erano, non poteva non darsi pensiero di questo stato di cose, e non cercare nella pace una uscita, che la guerra forse non gli avrebbe potuto più aprire. Tutto stava a trovare l'uomo che si fosse preso il non piccolo assunto di espugnare diplomaticamente Roma, e avesse avuta la forza di farla scendere a patti che assicurassero, per quanto fosse stato possibile, i frutti della vittoria. E codesto uomo fu Giovanni Pontano, il quale, recatosi al campo di Alfonso, e di là a Roma, ebbe l'incarico di negoziare la pace. L'impresa era ardua assai: un primo scoglio lo presentava il carattere del papa, irrisoluto, mutabilissimo e, quel che era peggio, pieno di diffidenza verso di Ferdinando. E poi, il difficile non era tanto il procurare la pace, che a questo medesimo scopo si travagliavano gli ambasciadori di Spagna, di Milano e di Firenze ed altri insigni personaggi, quanto il farla accettare con le condizioni che si volevano; e codesto era compito riserbato al solo Pontano. Si richiedeva, quindi, pertinacia, prudenza, tergiversazioni, somma autorità, e soprattutto la virtù singolarissima di non stancarsi mai, ma, respinto, di saper tornare con nuove forze alla carica. Tutte queste difficoltà non lo scoraggiscono, ma gli accrescono la lena: mette a profitto una certa stima personale, che godeva presso il pontefice, lo circuisce, lo assalta da tutti i lati, usa di tutte le industrie, di tutti i temperamenti, ond'era gran maestro, e, più fortunato del nostro Tonello, contro l'universale aspettativa alfine riesce. E riesce, inducendo Innocenzo a firmare il trattato di pace, prima che nulla ne trapelassero i cardinali; riesce, facendosi così innanzi nell'opinione presso il pontefice, che a

1 Porzio, Op. cit. Lib. III, cap. I. pag. 143.

Digitized by Google

chi metteva costui in su l'avviso, insinuandogli che Ferdinando l'ingannerebbe, rispondeva che non l'ingannerebbe Gioviano Pontano, col quale si trattava della pace;[1] riesce, sobbarcandosi a duri disagi, esponendosi a mille pericoli, lottando con l'energia della volontà contro la stessa vecchiaia e l'infermità del corpo. Di che abbiamo perpetuo monumento nel suo Dialogo dell'*Asino*,[2] nel quale così come noi fedelmente traduciamo introduce a favellare il Sannazaro suo compagno in quella ambasceria — « Com'egli si fosse diportato, il fatto stesso lo chiarì; dacchè, contro il volere del collegio dei cardinali, conchiuse la pace a quelle condizioni ch'ei volle. Noi stessi spesso sentivamo pietà di questo vecchio, che, debole di corpo, nel cuore del giorno, sotto la sferza di un sole ardentissimo, attraverso moltissimi masnadieri, onde erano tenute le vie, correva or dalla città al campo di Alfonso, ora dal campo in Roma a papa Innocenzo, con tale disagio della persona, che noi, i quali l'accompagnavamo, si temeva in ogni istante per la sua vita. Adunque, se tu richiedi della sua diligenza, non trovi altri più diligente di lui, anche nelle cose minime: se della sua prudenza, nessuno che gli vada innanzi per avvedutezza, in guisa ch'egli non solo riescì a conciliarsi lode, ma sì ancora somma venerazione dei principi e pari benevolenza del popolo romano. » Ed alla memoria, che ce ne ha lasciato egli stesso, si aggiunge la testimonianza del Porzio, non meno autorevole a confermare sì la verità del fatto, come la abilità del diplomatico « Accettolla (la pace) a nome di Ferdinando il Pontano, uomo di molta eloquenza, e delle lettere che dicono umane assai benemerito, che, chiamato all'esercito dal duca di Calavria, servì per mezzano di questa pace, la cui industria e diligenza, a recarla a buon fine, fu veramente anch'ella utile e lodevole e chiara, e per la quale egli sperò succedere nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci.[3] »

Come che a prima vista possa parere l'opposto, non di meno chi legge con severità di criterio le condizioni di cosiffatta pace, intenderà di leggieri ch'elleno furono vergognosissime per papa Innocenzo; talchè il trionfo del negoziatore napoletano non poteva essere più completo. Sottoscritta il dodici[4] agosto, il tredici, Ferdinando, avutane rapidamente

1 *Tribuit hoc* (cioè l'abito della lealtà di cui tratta) *nobis Innocentius Octavus, Pontifex maximus, in componenda dissentione inter ipsum et Ferdinandum regem Neapolitanorum. Nam, commone facientibus quibusdam eum Cardinalibus, cavendum esse ne a Ferdinando, quod esset (ut ipsi volebant) parum firma fide, compositis post rebus frustra haberetur: — At, inquit, neutiquc falsos nos habuerit Jovianus Pontanus, qui cum de concordia agitur, neque enim eum veritas destituet ac fides, qui ipse nunquam veritatem deseruerit, aut fidem.* Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, Lib. II, pag. 1601.

2 Pont. Op. Tom. II pag. 1528-29.

3 Op. cit. lib. III, pag. 150. Conf. pure *Instruct.* Op. cit. pag. 78, 80.

4 E non già l'undici agosto, come, su la testimonianza dell'Infessura, afferma il Sismondi. *Op. cit. Tom. IV, pag.* 177. « Si vuol notare che secondo il Ciaconio, « il Rainaldi, il Coniger ed il Costanzo, la pace fu fatta a Roma il dì 12 dell'agosto:

Digitized by Google

notizia, fa imprigionare il Petrucci e il Coppola, non compresi nel trattato; dove è da notare che il primo sino all'otto agosto [1] era stato mantenuto nel suo ufficio di Segretario; il che prova quanto grande fosse l'arte spaventosa del dissimulare nel re di Napoli. La nuova del trattato di pace piombò come fulmine sul capo dei ribelli, e gittò la costernazione in quelli animi atterriti. L'ingratitudine di papa Innocenzo avea fatto stupire il mondo: lo stesso suo capitano Roberto fu lasciato alla discrezione dei nemici, ed inseguito dal duca Alfonso postosi alle sue calcagna, ebbe a mala pena agio di salvarsi con cento cavalleggeri a Ravenna, abbandonando nella fuga tutte le salmerie e il resto dei soldati. Il panico fu generale, e ci furono dei baroni, che ne morirono di crepacuore: i più risolvettero non riconoscere i capitoli della pace e continuare da soli la guerra. Se non che, non potendolo apertamente per mancanza di forze, ricorsero di nuovo al congiurare, facendo intanto le viste di sottomettersi al re, e di accettare tutti gli obblighi, che gli fosse parso di loro imporre. E, per mettersi in regola con la coscienza, chiesero ed ottennero dal Legato del papa una plenaria ed anticipata assoluzione dello spergiuro: [2] cosa che la sublime casistica di allora sapeva giustificare con mille ed una ragione e che richiama alla memoria i fulmini della dialettica del caustico poeta fiorentino. [3] L'undici settembre, adunque, riunitisi nella chiesa di sant'Antonio Maggiore della città di Cedogna, i congiurati stipularono un istrumento e ne giurarono i patti sopra l'ostia stata consacrata nella messa, che celebrò un tal prete don Pietro Guglielmone. E, dopo aver protestato che la lega doveva essere a *tutta la repubblica del regno utile e fruttuosa;* dopo essersi dichiarati confederati *ad unum nolle*, obbligando *sè e loro eredi e successori*, soggiungono queste testuali parole, che non hanno bisogno di commenti: — *Et praesertim, quod maius est, obligamo la nostra anima, la qual donamo a l'omnipotente Dio, et in presentia del Venerabile Corpo de Christo consecrato questa mattina per Donno Pietro de Guglylmone de Laquedonia ipso preyte tenendolo in le soie mano, sopra il dicto corpo de Christo juramo con gran reve-*

« e che, giusta l'Albino, il quale trattò le cose, *rex, compositis cum pontifice rebus « post exsudatos labores, Petrociam, Copulam et Anellum Arcamonum, familiamque « eorum omnem, in celebratione nupliarum regiae ex filia neptis, quam insolenter Co- « pula nato iungi effagitaverat, in carcerem coniecit, quod conspirationis auctores « fuisse criminabantur.* Sicchè, essendo imprigionati i Petrucci, il Coppola e gli « altri il dì 13, conviene dire che re Ferdinando, saputa con prestezza maravigliosa « a quei tempi la conclusione della pace, trasse senza por tempo in mezzo nella « trappola i suoi traditori. Il Porzio fa credere, contra il vero, che la cattura ebbe « luogo molto tempo dopo la pubblicazione dell'accordo. » Così il Volpicelli, in una sua noticina all'Istruzione XI. *Regis Ferdinandi primi Instruct. Op. cit. p.* 57.

1 Vedi *Regis Ferdinandi primi Instruc.* ove, con la data dell'8 agosto, trovi l'ultima Istruzione firmata dal Segretario Antonello Petrucci.

2 Porzio, Op. cit. lib. III, cap. IV, pag. 155.

3 Dante, *Divina Commedia.* Inf. Can. XXVII.

Digitized by Google

rentia inginocchiati ponendo le nostre mano sopra quello, e con tal juramento promettemo, et ciascuno di nui promette etc.[1] Era la peggiore via che potevano scegliere, e che offrì a Ferdinando il mezzo legale di pagarli con la stessa moneta, senza comparire rompitore della pubblica fede. Di fatti non passò guari e se ne videro gli effetti: il tredici dicembre,[2] la guarnigione pontificia di Aquila, assalita all'improviso da quel medesimo conte di Montorio stato imprigionato un anno prima ed or tornato nelle grazie del sovrano, è tagliata a pezzi; l'Arcidiacono, capo del partito della Chiesa, e due suoi nipoti, uccisi; la città sottomessa; i baroni ribelli, parte con la forza, i più col tradimento, presi e gittati nei cupi sotteranei di Castelnuovo, donde o non uscirono più, o ne uscirono soltanto per salire sul palco. E l'astuto re, ai principi e alle repubbliche mallevadrici della pace, che reclamavano l'osservanza dei patti, rispondeva che essendo stati i baroni i primi a violarli, egli non era più tenuto a stare ai trattati.[3] Anzi, con esempio inaudito a quei dì, volle che contro gli accusati di ribellione si compilasse regolare processo, e che un giurì tolto dal seno della medesima baronia li giudicasse. E poichè la colpabilità di tutti i ribelli risultava da documenti irrefragabili da lui saputi raccogliere con sommo studio ed avvedutezza, e dalle stesse loro confessioni, la condanna, dal lato giuridico, non poteva esser dubbia. Certo i modi, onde ei procurò aver tra le mani i baroni, furono quasi tutti sleali; il perdono a molti accordato e poi disdetto, è macchia indelebile al suo nome. Ma, da banda questa iniquità di affidare al tradimento l'ufficio del carabiniere, che, del resto, non tocca punto la procedura del giudizio; nessuno, stando al dritto pubblico di allora, troverà a ridire intorno alla legalità e giustizia di quelle condanne. Ferdinando avea vinto i cospiratori nuovi e vecchi, senza combatterli: l'un dopo l'altro, caddero tutti nella trappola; lo sterminio fu completo. Tra i morti sul patibolo, la vittima più illustre fu lo sgraziato Segretario Antonello Petrucci. Costui, nato a Teano e nutrito in Aversa, educato nelle lettere da Lorenzo Valla, ricco d'ingegno e laboriosissimo, introdotto dall'Olzina nella cancelleria reale, era salito su per l'ardua scala del merito, e da fanciullo ortolano era divenuto un altro re a Napoli; tanto che il Panormita gli scriveva: *Tu igitur qui divus Joannes effectus es, qui super pectus Domini in cœna recubuit, id est regis interpres.* Indefesso nelle fatiche, martire del proprio dovere, rotto a tutti i disagi,[4] avea logorato la vita reggendo molti

1 Giulio Cesare Capaccio, *Il Forastiero*, pag. 251, riporta per intero l'Istrumento stipulato nella città di Cedogna o Lacedogna, che sia. Porzio, op. cit. lib. III, cap. IV, pag. 160. *Istruct.* op. cit. pag. 157.

2 Secondo la cronica di Notar Giacomo. Conf. *Instruct.* Op. cit. pag. 124 e le note del Volpicelli.

3 *Instruct.* Op. cit. pag 142.

4 *Macerabat et attriverat eum laboris nimietas, et somni parcitas, alienaque hora sumti cibi.* Caraccioli, *De Varietate Fortunae*, presso il Muratori, *Rerum Ital. ecc.* Tom. XXII, pag. 90.

Digitized by Google

anni lo stato con prudenza ed accorgimento sommo; Ferdinando lo avea colmato di benefici e di ricchezze,[1] lo avea fatto nobile e lo riteneva tra i più fidi a sè e alla dinastia. Fu egli innocente? No. — Ma reo, più per la paura che gl'ispirava Alfonso, che per malvagità di animo, ma trascinato al delitto più forse dal satannico orgoglio della moglie, furia infernale che gli tolse affatto la pace domestica,[2] più, certamente, dalle suggestioni dei figli, nobili nuovi, sconoscenti e tristissimi, che da impulso di volontà propria, egli seppe morire rassegnato e da uomo forte; e quando, asceso sul palco fatale che ergeva la fronte fuor dalla cinta delle mura di Castelnuovo, la veneranda sua figura apparve al pubblico, il popolo napoletano, discopertosi il capo, lo salutò muto e riverente.

Codesta che nel fatto poteva essere vendetta, ma che in diritto compariva giustizia, continuando un buon pezzo ad insanguinare il reame di Napoli; papa Innocenzo, che avea spinto alla morte tutta quella gente, meglio che dal rimorso, punto dalla vergogna, e confidando nelle armi di Carlo VIII che avea chiamato in aiuto, a novembre del mille quattrocento ottantanove, ruppe per la seconda volta guerra a Ferdinando. Fortuna, che il sire di Francia, non ostante i brevi e le bolle che piovevano da Roma, in tre lunghi anni non si fece mai vivo, ed Innocenzo da sè non avea modi di mandare innanzi la guerra. Pure, combattere il papa assalendolo di nuovo ne' suoi domini, ora sarebbe stata pazza impresa: i tempi volgevano così tristi che in mezzo alla universale debolezza, egli solo era forte e temuto in Italia, e i pericoli che minacciavano di fuori, andavano così ogni istante ingrossando, che aggiustarsi alla meglio con lui, era indeclinabile necessità di stato. Ed ecco il Pontano, scorsi appena cinque anni dalla prima andata a Roma, cacciarsi di nuovo negoziatore di pace tra il papa e il re. Leggendo i non pochi documenti, relativi a questo secondo incarico, non ultimo dei pregi che ammiri nel valente diplomatico, è la franchezza del linguaggio, la quale è così che ti troveresti imbrogliato a dire quanti sieno i ministri che l'userebbero oggi, che pur si ha tanta libertà e che non si ha più a fare coi re del diritto divino. Una lettera del venti ottobre, scritta da Capua, prelude a codeste trattative: è una lettera particolare del Pontano, in forma familiarissima, da cui innanzi tutto appare la gran domesticheza, onde egli usava col pontefice. La riportiamo testualmente: — « Io desidero « vedere, scrive egli, la santità Vostra in riposo, e tranquillità di « mente, et in quella somma dignità, che specta al Sommo Ponte« fice, et anco conviene al bisogno del popolo Christiano. Se queste « cose fossero in effetto non si desiderariano, ma sono desiderate per-

1 *Siquidem memini ego, florente eo, in eius laudem ostendi tuguriolum culmeum, dicente vulgo: Hinc prodiit, qui modo tam egregias aedes, tot in Civitatibus possidet, munitionibusque validis sua oppida confirmat.* Caraccioli, Op. cit. pag. 88.

2 Caraccioli, Op. cit. pag. 90.

Digitized by Google

« chè mancano alla Santità Vostra, e per qual causa li mancano, « già s'intende. Voglia dunque vostra Santità disponersi ad eseguirle « dal canto suo, perchè è cosa molto facile, e degna dell'humana e « pacifica natura sua. Ogni stato benchè picciolo cerca di assettare « le cose sue, etiam che si mostri difficoltoso: quanto più il Sommo « Pontefice si deve a questo studiare? Napoli si può dire essere la « vostra patria, vogliatela abbracciare; abbracciando quella retirarete « nel vostro seno e sotto il vostro mantello li Signori, che la reg- « gono, e correranno al seno Apostolico di buona voglia. In questo io « non ho veduto mai difficoltà da se, ma ben d'altronde è stata pro- « curata, già se vede, e l'esperienza l'ha fatto noto. Non è prudenza « non revedersi in fine et rimettersi nel dritto cammino, e ritirare « altri: questo è proprio officio di Sommo Pontefice. Io so' un po- « vero hominello, e lo conosco, e saperia readdrizzare il retto cam- « mino, e però con più caldo animo ce conforto la Santità Vostra, « per judicare quella sapientissima e di recto giudizio. Io ho male « gambe. Vostra Santità non le ha, però, migliori, e però a simili « pedature devono rincrescere le tralignanti del recto e necto cam- « mino. Vadasi dunque per via piana, necta e dilectosa, e quando li « piedi sieno riposati, riposerà etiam il resto del corpo, ch'è portato « da quelli. [1] » Circa due mesi dopo, [2] a richiesta del papa che avea dichiarato non voler trattare con altri, che con lui, il Pontano lascia il suo posto di primo Ministro, e si reca a Roma, ove s'intrattiene sino a pace conchiusa. Fu il periodo più arduo e doloroso della vita diplomatica del nostro autore; dacchè senza contare le difficoltà grandissime che dovette vincere in Roma, ebbe a superarne delle altre e non meno gravi nella stessa corte di Ferdinando. O che si cominciasse a dubitare delle sua abilità, o a stimar troppo la sua arrendevolezza di fronte ad Innocenzo, è manifesto che una certa diffidenza era entrata nell'animo sospettoso del re, la quale si traduceva in atti che ponevano incagli all'azione del diplomatico, e giustamente ne irritavano i nervi. Il primo gennaio del mille quattrocento novantadue, scriveva da Roma al duca di Calabria in questi termini, che ci paiono significativi abbastanza: — « Credo esser venuto in fastidio al Signor Re « Vostro padre, per lo scrivere che li ho facto fuori del mio officio. « Imperò ben conveniente alla natura, et costumi miei, farò con que- « st'una, e non più, la quale voglio sia comune al Signor Principe

1 Questa lettera e le altre tre che seguono furono estratte dal Colangeli da un Codice della biblioteca del signor Duca di Cassano Serra. Colang. Op. cit. pag. 70. Noi su la fede di lui, le abbiamo riportate a conferma dei fatti della vita del nostro autore.

2 Risulta dalla presente letterina scritta da Ferdinando a Carlo de Roggeriis, con la data del 19 dicembre: « Messer Carlo — Essendo il Pontano conferitosi in « Roma alla chiamata della Santità di N. S. hebbe carco da noi, che alla giornata « conferesse quanto li succedeva in Roma, e cosi n'ha scritto havere fatto. — Estratto dal precitato Codice. Colang. Op. cit. pag. 76.

Digitized by Google

« Don Federigo. Lo mio scrivere è questo: Io vi ho rendute le cose « vostre meglio, che forsi non se sariano pensate o desiderate, e se « volete o non esserne disconoscenti, è pur così. Tucto il mondo « ci è stato adverso, et pur si è venuto al vostro. Voi possete dalle « lettere venute, e per le opere delli grandissimi adversarj que- « sto vedere, et judicare. Io dubito del Duca di Calabria, de Don Fe- « derigo, e del Padre loro mio Signore, che ancora anderanno spiz- « zicando, et troveranno qualche coperchiola. In nome del vostro Dia- « bolo, habbiate l'animo grande: un pover'uomo, ch'è Joanne Pontano « non ha paura di Europa, e voi havete paura di non retrahere dal- « l'accordo del Papa più assai di quello, che mo non vedete nè pen- « sate. Con lo vostro scrivere da Napoli, con le vostre cautele dei « procuratorelli mi havete havuto a mortificare, come Luise Toma, che « ad me bisogna replicare mi vengo con Dio, e per mostrare che io « sono stato uomo, et voi non quelli, che devete. Mostrarò li Capi- « toli ad alcuno, acciò che io ritorni con mio honore, et non credate « che con le vostre repliche io voglio ponermi più ad battaglia: se « vi rincresce lo mio scrivere, tal si sia di voi: così specta fare ad « Joanne Pontano. Io vedo, et sento quanto va in là la tornata de « Loisi.[1] » E con lettera, che porta la stessa data, si rivolgeva alla Regina, significandole con pari franchezza che il re col suo tentennare, coi suoi sospetti, con le sue interminabili esitazioni e sutterfugi infiniti, che gl'impedivano di pigliare una risoluzione schietta, netta ed aperta, correva il rischio di mandare a monte ogni cosa, con immenso gaudio dei suoi nemici: — « Le lettere, egli dice, che io mando di qua so « che tutte sono mostrate ad la Maestà Vostra, e però licet non sia « necessario questo mio scrivere, per mia soddisfazione ho puro vo- « luto scrivere la presente, et farli etiam, con questa sua particolare « noto il soggetto mio, quale è questo, che differendo il Signor Re « la risoluzione, e ponendosi in altre et altre consultazioni, io haverò « apparecchiato legne sicche ad chi è in ordine ad ponere foco. Io « so quello, che altri prattica, e le lettere di Francia, et di Milano lo « disignano. Quello pratticano molti Cortesani, parte lo so, parte lo « conjetturo. Io non voglio, nè debbio volere, salvo quello che vuole « el Signor Re. Pur voglio essere escusato come fidele, et integro Mi- « nistro d'haver fatto la presente a Vostra Maestà. » Vero è che le difficoltà non sorgevano spontanee nella mente di Ferdinando: erano gli avvocati che ve le cacciavano entro coi loro cavilli: questi bravi uomini, così impotenti a concepire ed abbracciare una grande idea, che

1 È questi il Loise di Casalnuovo di Cosenza, di cui abbiamo fatto menzione a pag. 175, in nota (Confr. la istruzione quivi citatata). Da essa e da molte altre, contenute nello stesso libro pubblicato dal Volpicelli, si rileva ch'egli era una specie di corriere di gabinetto nella corte aragonese. Niente più facile che Ferdinando lo abbia mandato a Roma, e più volte, per far da sopracciò al Pontano, e invigilarne la condotta; del che si lagna nella presente lettera.

Digitized by Google

ti levi d'impiccio, come sottili e fecondi di piccole ideuzze nel creare ostacoli, non sapevano capacitarsi che un diplomatico che non avea studiato il *Corpus Juris*, potesse intendere tutte le formole necessarie, onde va redatto un protocollo, per non farsi gabbare. E ogni volta che il Pontano mandava le sue minute a Napoli, codesti signori in aria magistrale arricciavano il naso, e, mettendovi le loro zeppe, menavano il can per l'aia. Il quale gioco perchè durava da un pezzo e poneva in pericolo la conclusione della pace, egli in una lettera a Ferdinando, alla quale disgraziatamente manca il principio e la fine, salta addosso ai *grandi Dottori*, senza un riguardo al mondo, e dice sul viso al re delle verità, forse dure a sentire, ma certo efficaci a fargli prendere al fine una risoluzione. — « Non so' dottore, trascriviamo le sue pa-
« role, ma alli di miei non me hanno gabbato dottori, nè mi gab-
« beranno mò..... Parme di vedere, che sia stimato per uno che
« mai abbia visto acto alcuno: sia con Dio; pur son vecchio, et ho
« perduto li denti ad stimar carte, et libri. Questi nostri savj, se mai
« cacciassero li piedi del reame, se advederiano chi sono. Mastro Co-
« lantonio di Capua, et Mastro Antonio d'Alexandro,[1] excellenti dottori
« non anco hanno facto quello, che ho facto io senza legge: manco
« lo faria nullo dell'altri, che sono in Napoli, et mai cavaro li piedi
« di fora. Io non mi lasserò dal mio recto cammino, ma a dire il
« vero, me ni è data pochissima causa, che ogni dì me ne sono dati
« novi mastri e non de manco me è gratissimo, et reputolo per ben
« facto: et ad me resulta honore, che poi le practiche de mio discipulo
« prevalono alli mastri. Tornando a casa delli affanni d'oggi, questa
« sera ne ho avuto restoro col ridere, che ho facto: io non dico, che
« Vostra Maestà non veda li fatti suoi, atteso che però io mando le
« minute, ma basta acconciare, et non volere fare tanto dell'anxio,
« che sia troppo, e dove basta dire: Fate così. In una medesima sen-
« tentia mi havete di questa cosa scripte due lictere, una de mano de
« Jannello, l'altra di mano del Scrivano con molti motivi e punti vi-
« ridici. Et in vero quando si fecero li primi mandati, se fossero stati
« comunicati, et bene digesti, et pensata la parte sua, et quella del
« compagno, non bisognava venire a queste dubbietate. Dolme che per
« volere coprire l'amici, so' da quelli percosso, che in vero non è ben
« facto. Era io contento ponere la fama mia ad baracto con le gram-
« matiche de contado, come dicono quà, et mò ne ricevo questi merti.
« Et anco di questo me riderò, et scrivendo la presente, me ne rido:
« nè credate che scrivo con collera, parlo ben libero, come è mia
« usanza, et sò contento de me medesimo, nè cerco riputazione con

1 Fu sommo giureconsulto. Fu più volte mandato oratore in Ispagna, in Francia ed a Roma. Era nel febbraio del 1465, secondo il contemporaneo notar Giacomo, giudice della gran corte della Vicaria. Fu padre ad Alessandro d'Alessandro, uno degli accademici pontaniani, di cui abbiamo tenuto discorso. Confr. *Instruct.* Op. cit. pag. 59.

Digitized by Google

« minuire quella delli altri, cerco bene e fantastico ogni dì di miglio-
« rare li facti Vostri, et perchè (*forse* par che[1]) Vostra Maestà me
« ne voglia disviare perchè è sapientissima potrà usare altri homini,
« che non pensaranno tanto, et faranno meglio li facti Vostri; et anco
« di loro, che non ho facto, nè fo io. » Abbiamo voluto riferire te-
stualmente codeste lettere, e speriamo che il lettore ce ne saprà grado,
perch'elleno, più che qualunque nostro discorso, valgono a mostrare il
carattere del Pontano, e la sua longanimità nel condurre a termine
i negozi politici, anche in mezzo ad ostacoli, che provenendo da chi
meno dovrebbe avere interesse di metterli innanzi, sogliono più fa-
cilmente stancare l'altrui pazienza.

Il ventotto gennaio del mille quattrocento novanta due, alla fine,
dopo tante difficoltà, la pace fu sottoscritta, presso a poco alle stesse
condizioni del trattato antecedente. Il papa non solo investì di nuovo
il re del suo regno, ma, a rassodarne la dinastia, questa volta con solenne
bolla ne regolò la successione, chiamando al trono il Duca di Calabria,
e se questi premorisse al padre, il principe di Capua. Così, il nostro
Pontano sicuro di aver reso un gran servizio al re e al paese, con
l'onesta coscienza del cittadino che ha saputo trionfare d'ogni ostacolo,
torna a Napoli al suo posto di primo Ministro, dove lo troveremo nel
seguente capitolo.

1 La proposta correzione è del Colangeli. Op. cit. pag. 81.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Il Pontano Segretario di Stato, primo Ministro di re Ferdinando: sua politica ed atti della sua amministrazione, durante i primi anni del suo ministero — Disgusti avuti in questo spazio di tempo col re e sua rinuncia all'ufficio di Segretario — Il re non accetta la rinuncia, ed egli continua nell'esercizio della sua carica — Altri disgusti seguiti da altra conciliazione.

Fra il dieci e il quindici febbraio del mille quattrocento ottantasette,[1] Giovanni Pontano coronava la sua splendida carriera politica, occupando nella reggia napoletana l'altissimo ufficio, che avea per tant'anni sì degnamente tenuto il Petrucci. Se non che, egli saliva al potere in tempi quanto altri mai disacconci a solleticare l'ambizione di un uomo di Stato: la strage dei baroni non era, certo, tal cosa che potesse riconciliare gli animi a Ferdinando o diminuirgli i fastidi nel regno; e l'uragano che doveva scatenarsi contro l'Italia e, massime, contro il reame, si andava così visibilmente addensando, che anche un occhio meno esperto, che quello del Pontano, non avrebbe durato gran fatica a discernerlo su l'orizzonte politico. Di maniera che, se fosse vero ch'egli ambisse quel posto e che, anzi, a cagione di esso sfogasse il suo cruccio contro Alfonso nel dialogo dell'Asino,[2] in verità che non ci sarebbe stata ambizione al mondo più nobile e più laudabile di codesta. Dacchè ella è l'ambizione degl'imbecilli che ci desta disprezzo e spavento insieme, ma dinanzi a quella dei veramente grandi, i quali, forti della coscienza del proprio valore, in momenti difficili ardono dal desiderio di servire il proprio paese, ogni galantuomo è sempre disposto ad inchinarsi. Così fosse egli vissuto in tempi più benigni e meno tristi all'Italia, che non gli sarebbe mancata nè l'arditezza dei concetti, nè la vigoria per attuarli. Del che la prima e più lampante prova per noi è questa che, come tutti i sommi ingegni d'ogni secolo, ei vide nelle divisioni della nostra patria la causa principe della rovina di lei, e nell'unità di nazione ne predicò e ne additò la salvezza. Anzi, era così vivo il sublime concetto dell'unità nella sua

1 È la data più sicura, che può ricavarsi dai documenti regî conservati nell'Archivio napoletano. Nelle *Istruzioni* pubblicate dal Volpicelli, pag. 150, 174, 175, 177, troviamo la firma del Pontano nella sua qualità di primo ministro anche a lettere regie del 19, 24 e 25 novembre, e del 2 dicembre 1486, ma essa non è costante come quella dell'abate Rugio. I documenti che la presentano con la maggior continuità, salve poche e brevi interruzioni, che si spiegano facilmente, cominciano dal febbraio 1487 e arrivano a tutto il 1495.

2 Il Porzio, *op. cit. lib. III, cap. II, pag.* 150, accennando alla pace del 1486, e detto che per essa il Pontano, fortunato negoziatore della medesima, sperò succedere *nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci*, soggiunge: « Ma il Duca (*di « Calabria*) delle lettere poco amico, e de' beneficii ricevuti sconoscente, non lo « favorì appo il padre Re, come doveva ed avrebbe potuto; da che, provocato « l'ambizioso vecchio, compose il dialogo *Dell'ingratitudine*, dove, introducendo « un Asino dilicatamente dal padrone nudrito, fa ch'egli in ricompensa lo per« cuota co' calci. »

Digitized by Google

mente, che con profetico slancio gli parve di vederne da lunge l'attuazione nei secoli avvenire, cara e gioconda visione che gli molceva le cure e le angosce del presente. E tu lo miri nel dialogo del Caronte, sotto la persona di Eaco dire a Mercurio come anch'egli, al pari di Minos, si commuovesse dinanzi all'eccidio della patria, e che bisognava essere uno scellerato per non commuoversi, ma che, nondimeno, confortavalo il pensiero che le guerre e le sciagure d'Italia avrebbero dovuto avere un fine, perchè tutto finisce in questo mondo, e neppure la sventura è eterna, ed insieme la speranza e il presentimento che l'Italia, i cui odii intestini affliggevano tanto Minos, non passerebbe gran tempo, e, ridotta sotto la signoria di un solo, riprenderebbe l'antica maestà dell'impero: « Sed consolatur me, vel quod « nihil caepit unquam, quod non idem finiat, nec ortum prorsus quic- « quam est, quod non idem occidat; omnia enim sub hac necessitate, « quae naturae quidem lex, Dei vero voluntas est, laborant: vel quod « haud multis post saeculis futurum auguror, ut Italia, cuius intestina « te odia male habent, Minos, in unius redacta ditionem resumat im- « perii maiestatem.[1] » Ma, trattandosi di politica, la sapienza dell'uomo di Stato non istà tanto nell'arditezza e vastità dei suoi concetti, quanto nella rettitudine del suo criterio circa l'opportunità di poterli attuare, e nella piena conoscenza degli uomini e delle cose, in mezzo a cui vive. Le idee più nobili e sublimi, le più giuste e generose aspirazioni diventano utopie, quando a tradurle nei fatti ripugnano i tempi. Ora, il Pontano, per quanto fosse buon poeta ed ardente italiano,[2] non confondeva, però, la poesia con la politica, nè scambiava gli affetti del suo cuore coi freddi calcoli della ragion di Stato. Tutt'altro; anzi, tra i meriti suoi singolarissimi, è da noverare lo avere posto le fondamenta prime a quella saggia e robusta scuola italiana, che menò poi tanto grido di sè per opera precipuamente dell'ingegno pratico e positivo dei Veneti e dei Fiorentini, e ch'ebbe a fedeli interpetri i Machiavelli, i Guicciardini, i Giannotti, i Paruta; e che ai tempi nostri, grazie alla salda tempra subalpina, rivisse e fiorì negli statisti di quella forte regione, massime nel grandissimo, cui la provvidenza prescelse a risolvere l'arduo e secolare problema, che tante generazioni avea af-

1 Op. Tom. II. pag. 1167.

2 Del suo amore verso l'Italia, riboccano i suoi libri, massime le poesie. Confr. tra gli altri luoghi, *De Obedientia*, Tom. I, lib. V. cap. VII; *Amorum*. Tom. IV, lib. II, dove col fuoco del Petrarca si scaglia contro le armi mercenarie e le guerre civili; *De Aspiratione*, Tom. II, lib. I, pag. 1001, dove, per iscusarsi di dover ricorrere a voci di dialetti, esce in queste magnanime parole: *Neque enim ipse sum condemnandus, sed fatorum vis, ac fortunae improbitas accusanda, quae, dominam quondam gentium ac nationum, Italiam, servire barbaris coegit, ac patrio obliterato sermone, insuetas asperrimasque accipere dictiones.* Del che si pare, lo notiamo per transenna, come la quistione del linguaggio si mescoli sempre con quella delle nazioni, e come pel Pontano e i più dei Quattrocentisti lingua nazionale fosse reputata la latina.

Digitized by Google

faticato, e logori e consunti tant'ingegni. Rotto agli affari sin da età giovanissima, pieno di soda dottrina ed alieno dall'astrattezze e da ogni vuota astruseria, profondo conoscitore degli uomini e della loro storia, l'arte di Stato era per lui lo scrupoloso studio dell'esperienza, l'osservazione dei fatti ampia ed intera, il non perdere mai di vista la realtà, benchè cruda e dolorosa, per correre dietro ad un ideale, che, quantunque splendido e dilettevole, lasciasse nulla o poca speranza di farsi raggiungere. Laonde, fedele a siffatti principii, poichè il momento delle grandi iniziative era passato da un pezzo, e perchè tornasse c'era da aspettare non anni, ma secoli, la sua politica si ristrinse a procurar la salvezza della dinastia, cui serviva, mediante la pacificazione d'Italia e la concordia de' suoi principi. Il che, quando fossegli riuscito, avrebbe avuto per conseguenza che le porte della penisola sarebbero rimaste chiuse allo straniero, e, forse, se non del tutto impedita, avrebbe, almeno, allontanata di molto la tremenda catastrofe, con che finì il secolo, e di cui parleremo a suo tempo. La quale politica, fatta trionfare, secondo che si è visto, ogni volta che prese parte a negozi diplomatici, ci spiega, tra l'altro, com'egli, odiatore implacabile della signoria dei papi e fiero flagellatore dei vizi del clero corrotto e temporalesco, nondimeno, come uomo di Stato, piegasse sempre l'animo a conciliazione verso il pontefice e lo temesse nemico. E perchè temesse più lui, che ogni altro principe italiano, la ragione stava nel suo convincimento che il papa a quei dì era il più forte di tutti, e il più inclinato a far male, e il più destro, e potente a chiamare stranieri contro la misera Italia.

In governi, come quelli delle monarchie di allora, dove lo Stato era il principe, la sua volontà assoluta *l'ultima ratio*, e i più degli atti pubblici, si nell'amministrazione interna, come nelle relazioni esterne, pigliavano forma di atti privati e personali, è difficile discernere l'opera del ministro da quella del principe, il punto dove finisca in faccia alla storia la responsabilità dell'uno e cominci quella dell'altro, e, quindi, il merito effettivo dell'uomo di Stato nel reggimento della cosa pubblica. Pure, per quel che riguarda il Pontano, considerando che la sua autorità ed influenza fu sempre grandissima nei consigli del re e che l'indipendenza del suo carattere era tale da non soffrire l'imperio della regia volontà contro le proprie convinzioni, si può esser sicuri che tutti i documenti che portano la sua firma, quantunque egli non vi figuri che da semplice scrivano, esprimono nella sostanza le sue idee di governo, e rappresentano la natura e l'indirizzo ch'egli credette dare alla sua politica nel periodo non breve della sua amministrazione. E di codesti documenti ce ne son tanti nell'archivio napoletano, che con essi sott'occhio non solo si può illustrare la vita politica del valente ministro, ma si potrebbe scrivere una intera storia diplomatica. Ciò posto, esaminiamone qualcuno. Il Pontano, venuto al potere, trovò uno stato di cose ch'egli non avea creato, e gli convenne accettarlo qual esso era. La condanna e la sanguinosa repressione dei baroni, e,

Digitized by Google

più che questa, il modo, onde Ferdinando era venuto a capo di averli in sua balia, aveva offesa la coscienza universale, se pure v'era una coscienza pubblica in quei tempi; e i principi mallevadori del trattato di pace tra il papa e il re di Napoli accusavano apertamente quest'ultimo di averne con quella condanna violata la fede. Nulla ci autorizza, non che ad affermare, ma a semplicemente sospettare ch'egli avesse potuto aver parte coi suoi consigli a quella politica di repressione; piuttosto, la mitezza dell'animo suo, la nota prudenza e, massime, le fiere parole, onde nei suoi scritti riprova le crudeltà d'ogni maniera, non eccettuate quelle dello stesso Ferdinando, c'inducono nell'animo una persuasione al tutto contraria. Ma, ciò non ostante, a lui ministro correva l'obbligo di giustificarla in faccia alla diplomazia, non dal lato dell'umanità e della morale, che non era il caso, sì bene da quello del diritto pubblico e della giustizia. E, messa su di questo terreno la quistione, la sua abilità non poteva trovare un campo più acconcio per dar maggiore prova di sè. Mostrare, quindi, che, da parte di Ferdinando, non v'era stata violazion di trattato, ma piuttosto i baroni lo avevano fatto a brani con le nuove congiure; che la longanimità e il perdono largamente concesso non era approdato a nulla, salvo che ad accrescerne l'orgoglio e la fellonia; che, assaltato, il re si era difeso, ed aveva tutto il diritto a punire i contumaci ribelli, secondo le leggi dello Stato; che, per conseguenza, i richiami del papa e dei principi mallevadori della pace non avean fondamento di sorta, fu la prima e precipua cura del nostro ministro. Ed a chiudere la bocca a chi tuttora continuava a riversar la colpa di quelli eccidî su re Ferdinando, il Pontano raccoglie tutte le lettere sequestrate ai ribelli ed altre scritture comprovanti la loro pertinacia nel delinquere, e le manda alle diverse corti d'Italia e fuori. L'atto, che abbiamo sotto gli occhi, è una lettera a nome del re scritta a modo d'*istruzione* ad Antonio Sperandeo, oratore, o inviato, come oggi dicono, straordinario presso la repubblica di Firenze e il Duca di Milano, e porta la data del 27 luglio 1487. In questa lettera, Sua Maestà, comincia col dire allo Sperandeo: — « Antonio, vui havite inteso quello vi havimo decto ad « bocca et havete recepute le scripture vi havimo facte dare sopra « lo facto delle iustificazioni nostre, et cause ne hanno spinto ad de- « tenere questi Baroni. Et, però, volimo, andate a Firenze, et, facto « capo al Mag.° Marino Tomacello nostro Ambasciatore, al quale es- « posto haverete quello havete da noi in commissione, con lo inter- « vento et indrizzo suo andarrite alla Ex.ª Signoria di Fiorenza, alli « Signori Otto, al Mag.° Lorenzo, et a qualunque al detto Marino « parerà. » E, inculcatogli di fare presso tutti quei signori le sue congratulazioni per il riacquisto di Sarsana al loro dominio, e le più ample e sincere proteste di amicizia e di riconoscenza pei molti favori ricevuti, continua: — « Appresso li dirrete ancora, che, quantunque « per lettere et relazione del nostro Ambasciatore loro Excellentie « abbiano intesa la detentione havimo fatta fare de questi nostri baroni,

Digitized by Google

« et existimiamo penseno non ne siamo mossi senza urgentissima « causa, pur per più satisfactione nostra et evidentia della verità ha- « vimo voluto mandare vui ad loro predette Ex.^tie^ Signorie cum le « scripture, dove sono annotate et descripte le pratiche et cose decti « Baroni macchinavano contro noi et stato nostro: quale per essere « de mala natura et importantia contro lo stato nostro, siamo certis- « simi, non solo laudaranno et approbaranno quanto havimo facto, ma « staranno admirati como havemo possuto avere tanta patientia, et « siamo andati così ad passo; et però pregarite loro Ex. S. da nostra « parte, che, considerato la causa nostra contra decti Baroni è tanto « honesta et iusta, non solum per le predicte cause ne vogliono avere « per scusati de quanto havemo facto sopra ciò, ma li piaccia pigliare « lo patrocinio et defesa nostra contra qualunca de tale cosa ne vo- « lesse calunniare et dare carico, secundo se appartene alla nostra « amicizia, et siamo certissimi farranno, facendo vui intendere dette « scripture et iustificationi nostre, tanto a detta Ex.^tia^ Signoria, Signori « Octo et Mag.^o^ Lorenzo, quanto a qualunque altro per dicto nostro « Ambasciatore ve sarà recordato. » — Da ultimo, gli prescrive, che, disbrigatosi in Firenze, si rechi con ugual commissione a Milano, e, piacendo a quel Duca, passi a Genova, per congratularsi e rallegrarsi *con quelli magistrati, Capellani, Gentilhuomini et Popolo dell'essersi redutti alla fidelta et obbedientia dell'Illmo Sig. Duca de Milano. Dat. in Castello novo, Neap. die. cc. Rex Ferdinandus. Joannes Pontanus.* [1]

Codesto scriveva il Pontano, nella persuasione che i fatti e le ragioni addotte avrebbero diplomaticamente giustificato il suo re. Ma, tra i principi italiani ce n'era uno, cui quelle giustificazioni, com'era naturale, non potevano andare giù soprattutto perchè con la quistione dei baroni era complicata quella del censo, che Ferdinando, per diverse ragioni, non si credeva più in obbligo di pagare. E questi era il papa, il quale non ristava di gridare alla violazion del trattato; e dove faceva sentire più alte le sue grida, era la corte di Spagna, come quella che si era più di ogni altra adoperata alla stipulazione della pace. Ed ecco pòrta l'occasione ad un'altra lettera regia, che noi reputiamo la più stupenda di quante ne uscirono della penna del valente ministro, dovegli raccoglie ed espone più lucidamente che mai le ragioni del suo sovrano, ed agli altri documenti, aggiunge a dirittura il processo informativo compilato a carico dei baroni ribelli. È diretta anche a modo d'*Istruzione*, a Vincentio de Nola, ambasciatore straordinario in Ispagna: — « Vincentio, Noi ve mandamo in Spagna ad quelli Ser.^mi^ « Re et Regina per causa della nostra iustificatione contro li Baroni « detenuti per loro nove macchinationi, et etiam contro quelle cose, « che oppone, intenta et recerca contro noi et nostra iustitia la San- « tità del Papa. Et ad questo effecto portate el processo informativo « tantummodo, et la littera directa ad le predecte Maiestate con assai

1 *Instructionum* lib. op. cit. pag. 245-247.

Digitized by Google

« particolare expressione, remettendone imperò al processo. Portate « etiam copia de una littera scripta ad M. Antonio de Alexandris « multo diffusa, scripta per soa informatione avanti che li fosse « mandato el processo predicto: et similiter uno annotamento delle « cose facte da ipsi Baroni dopo la pace non solamente ad ipsi in- « timata, ma acceptata, in lo quale annotamento si conteneno etiam « multe cose facte et practicate dal Papa et dai soi ministri contra « ipsi Capitoli de la pace et contra lo Stato nostro. Ancora portate « copia delle littere del Sig. Roberto alli Baroni predecti, et de Joan- « nello Cancellero del Prencepe de Bisignano pur drizzate ad ipsi « Baroni con le scripture predecte. Havete etiam copia de multe lit- « tere del dicto M. Antonio ad noi scripte, et delle resposte che noi « l'havimo facte, le quali tutte sono ad demostrare in quanta verità sia « fundata la nostra iustificatione. Voi dunca con prudentia et sagacità « non usando confusione, ma servando loco et tempo et dispositione, « ve servirete de decte scripture a modo che con li mezi ben disposti « vengate al supra dicto: el quale, perbenchè sia uno, tamen ha più « continentie in se. La una è, che ne siamo mossi iustamente et con « necessità ad detenere decti Baroni: et, quando ne fosse stato altra- « mente, che lo nostro Stato saria de breve andato in extremo peri- « colo. La seconda, che nè le Maiestate de questi Ser.^mi^ Principi nè « lo stato di Milano nè di Firenze sono tenuti alli capitoli della pace, « per essere quelli omnino caduti dal beneficio et capitulazione della « pace, havendo dopoi tanto macchinato contro noi et contravenuto a « la continentia delli capitoli, et commesse tante inobservantie et ex- « cessi, como in ipso processo se prova, per benchè in ipso processo, « solamente informativo et non condennativo, se sonno al presente « tacciute et preterite assai cose per reverentia della Sede Apostolica « et della Santità di Nostro Signore. La terzia, che nui nun simo « tenuti ad pagare el censo in vita nostra per la remissione et gratia, « quale ne fece el Papa Sisto, come appare per la bulla, della quale « etiam portate copia, et decta gratia fu per rimuneratione delli ser- « vitij da nui facti et che se sperava facessimo, come è stato solito « farsi dalla felice memoria de nostro padre et da noi verso Santa « Ecclesia et li Pontefici Romani, per li quali ad omne bisogno non « si è perdonato ad spese, affanni, esserciti, periculi, ad mandare « etiam li propri figliuoli in favore et presidio loro. La quarta è, che « se obsista al Pontefice presente et futuro per cognoscersi manife- « stamente quelli volere occupare iurisditione, al che principalmente « se deve per loro Maiestate et per noi obsistere. Et de questo non « se po più dubitare per li motivi et proposte in questi dì avanti noi « facte dal Episcopo di Cesena, nunzio Papale, inferendo et assecu- « rando el Papa avere già cognosciuto sopra Re de Franza et sopra « lo Imperatore. » — E qui con logica stringata e copia di ragiona- mento svolge tutti e quattro codesti punti, o *connexioni*, com'egli li chiama, e massime insiste su la faccenda del censo, provando ch'esso

Digitized by Google

non era dovuto, perchè stato condonato in compenso di servizi prestati; e che nessuno tra i papi aveva minor diritto a quel tributo, di papa Innocenzo VII, il quale era salito al trono pontificale con gli aiuti di re Ferdinando; (*massime in minoribus, essendo stato sempre beneficato Innocenzo da noi, et havuto tanto suffragio per nostra opera alla sua assumptione*) e il quale, con l'eccitargli la ribellione in casa propria, gli avea cagionato tanti danni e tante spese, *non servata cosa alcuna degna de iusto homo, non che de bono Pontefice, ma seguendo la propria passione mossa da ambitione et cupidità*. E, fatta questa solenne ed acre intemerata alle pretensioni e all'ingratitudine di papa Innocenzo, tira giù inesorabile, provando con la storia contemporanea alla mano come i pontefici-re, che si mostravano così mansueti e pieni di tenerezza verso i sudditi altrui, non avessero le stesse viscere verso i propri sudditi; e che, se si paragonassero le guerre provocate dai papi, le condanne, le confisce, le uccisioni, le carneficine eseguite nei loro stati con le volute stragi del regno di Napoli, Ferdinando, nel confronto, apparirebbe un modello di mansuetudine e di clemenza: — « Et perchè « li exempli delli passati Pontefici declarano li disegni delli presenti « et delli successori, et lo fine al quale tutti intendino, ve farrete « venire ad suo loco et tempo a proposito de referire le ambitiose « imprese et opere de Pontefici: de Papa Martino, el quale redusse « la Corte da Ultramonti in Italia, et anco ipso fece demonstratione « che la guerra li piaceva: in tempo de Eugenio per sola ambitione « et cupidità fo disfatta in gran parte Casa Colonna, buttata per terra « Palestrina, et lo stato de Colonnesi quasi tutto saccheggiato e di- « stracto, fo disfacto Paulo della Molara et levatali la testa sotto co- « lore tanto fragile et de poca substantia, che è vergogna a riferirlo, « forno disfatti et occisi li Signori de Foligno, i loro figlioli de piccola « etate morti in presone, occisi, cacciati et disfacti li Signori de Ca- « merino et de Fabriano, et altre assai nobile case della Marca: al « tempo de Nicola per una minima suspitione fu levata la testa ad « Angelo Roncone benemerito de Santa Ecclesia, et toltoli le sue terre, « et tenuto onne modo per tollerli lo stato al Conte Everso; ad « tempo de Pio fu perseguitata in bona parte et disfacta casa Savella: « Paulo desfece li figlioli del Conte Everso, quel che Nicola non ha- « veva possuto conseguire, et volse etiam disfare casa Ursina, ma de- « sistette, non avendo potuto obtenere da noi che lo consentessimo, « havendone più tempi et diverse volte di ciò recercati: per non pre- « termettere Calisto, ne volse cacciare del Reame et dare el Regno « al nepote: simile essemplo de invaderne si haveva proposto Sisto, « et non cessò mai di tribulare tutta Italia, fece omne sforzo per dis- « fare casa Colonna, havendo deliberato di poi disfare li Ursini: et per « tornare ad Paulo, già haveva el desegno delli altri precessori, non « solo di questo reame, ma di Sicilia et Sardegna, dicendo spectare « ad Sancta Chiesa: Casa de Malatesta con tanto stato et si bella « parte d'Italia è quasi annichilata: Innocentio non solo ha havuta la

Digitized by Google

« mala intentione delli altri contro li Ursini et noi, ma subbito cercò « de invaderne, et tanto non fece e non fa contro noi, quanto allora « non possette et al presente non po: et quanto ciascuno Pontefece « piglia et occupa, tutto se lo retene, donde se vede essere coniuncta « insieme loro cupidità, et l'uno Pontefece pare lo lasse in testamento « al seguente, et lo successore se sforza avanzare lo precessore: con- « dusse li anni passati el presente Pontefice le cose nostre ad extre- « mitate, et pigliando colore dalle querele di alcuni Baroni, et me- « diante quelle cercando modo di satisfare alla sua cupidissima am- « bitione, et non essendo successo per quella via, mo se intentava « quest'altra. Rengraziamo nostro Signore Dio non averne dato tale « vizio. » — Con queste ultime parole, il nostro Segretario, sempre parlando in persona del suo sovrano, si apre la via a contrapporre ai fasti della politica papale, di cui a larghi tratti ha sbozzato il quadro, gli atti della politica del re Ferdinando; e dopo aver numerato, per ciò che riguarda le cose interne, ad uno ad uno i molti baroni ribelli non solo graziati, ma rimessi nei loro uffici, e taluni accresciuti di onori e di possessioni, senza contar gli altri che, essendo fuori il reame per causa di fellonia, furono beneficati ridando a loro figli i loro stati; in quanto alla politica esterna, la *Istruzione* finisce con queste ardite e taglienti considerazioni: — « Fora del Reame ne sono « occorse molte et diverse commoditate de ampliarne: sempre semo « stati contenti alla nostra sorte; si che nè ambitione nè cupidità ha « avuto loco in noi. Et semo uomo secolare, non spirituale. Et dando « ad altri lo adiuto, quale se deveria de ipsi dare ad noi et ad altri « prencepi, mai per nostro interesse nostre genti d'arme sono andate « per Italia, ma a propulsare iniuria dalli Amici et confederati nostri « ad loro requisitione, como eramo tenuti tuttavia iuncti, attendendo « al reposato et pacifico vivere. E quando si voglia guardare alle « guerre seguite in li anni passati, tutte haveno avuto principio et « causa dalli Pontefici, li quali sempre che ponno o per una via o « per un'altra non cercano, salvo dare loco ad ampliare lo stato, et ad « questo solo intendono per vie pubbliche et per occulte, per forma « che, quando li altri stati Italici quiescono alli Pontefici Romani, non « solamente non ponno quiescere ipsi, ma infectano et turbulano ognuno, « purchè qualche commodità se li offerisca de occupare o stati o iu- « risdictione. Havimo facto questo transcorso per vostra informatione, « acciocchè con discrettione et prudentia, insieme con Lancellotto ve « ne servirete, perbenchè alle cose predette se porrà fare una adiun- « ctione che sarà ad duplo maiore de quanto è dicto. Datum Neap. « 24 Augusti, 1487. Rex Ferdinandus — Joannes Pontanus.[1] » — Nulla di più brusco e crudo di questo linguaggio; e pure la politica del Pontano mirava principalmente ad una conciliazione col papa. È incoerenza, e forse contraddizione codesta? No. Il Pontano, che co-

1 *Instructionum* lib. pag. 260-267.

Digitized by Google

nosceva a fondo la Curia, avea molto bene capito quel che pare non abbiano ancora inteso i nostri conciliatori: coi papi, se vuolsi spuntarla, conviene che si parli duro e risoluto; e se c'è cosa che più di qualunque altra ti allontani da una conciliazione, la si è il tentennare e il mostrar paura: con loro vince chi osa: ai fatti compiuti si adagiano, ma se speri persuaderli a smettere un solo dei loro principii, una sola delle loro pretensioni, butti il fiato, sprechi il tempo e sei irreparabilmente perduto. E di questo contegno del Pontano verso Roma papale ne abbiamo un'ultima prova in un documento dello stesso mese. Pietro Menzi di Vicenza, vescovo di Cesena, essendo uomo arditissimo e linguacciuto, una specie di Don Margotti di quei tempi, fu deputato nel luglio del 1487 da papa Innocenzo VIII ad andar nunzio con Giacomo di Volterra segretario apostolico a re Ferdinando di Napoli, per richiamarsi della cattura dei baroni. Arrivato a Capua il 28 del luglio, in uno dei primi di dell'agosto, ebbe un abboccamento col re, dove, sensa nessuna riverenza alla maestà reale, ne disse di tutti i colori, minacciando scomuniche ed ogni sorta di vendetta spirituale e temporale, se il re non ottemperasse tosto a' cenni del Giove del Vaticano. Ferdinando, fattolo sfogare, rispose poche e secche parole, e, dato ordine che si desse alla gente che lo seguiva avviso col corno, gli volse le spalle e andò a caccia. Il pover uomo, tornato in Roma con le pive in tasca, e non sapendo come altrimenti rifarsi del suo fiasco e del modo asciutto e poco cavalleresco, ond'era stato trattato, ricorre alla calunnia, facendo credere ad Innocenzo che il re avesse parlato di lui e di tutti i pontefici in genere con ogni maniera di disprezzo e di contumelie. Era, quindi, nell'interesse del Pontano sbugiardare tosto il mitrato calunniatore, ed all'uopo spedisce a Roma Luigi di Casalnuovo; ma è notabile che nelle istruzioni che gli dà, mentre scusa il suo sovrano, non si fa sfuggire nessuna parola che accenni che il re ceda o che si scosti di un pelo da tutto ciò che crede suo dritto. Ci contentiamo riferirne il seguente brano, che vale tutto il documento: — « Et perchè, secondo decta Maestà è informata, « lo Episcopo di Cesena, ed altri che sia stato, havia scripto et referito « alla Santità di Nostro Signore alcune cose non vere, altre non per « quella via che se devono referire, et inter caetera, che licet sia Vi« cario di Christo non habea proprio quella auttorità che se persuade, « dirrà il dicto Loisi, come havendo lo Episcopo parlato molto fuora « del dovere circa la iurisdictione regia, et contro quello che la rasone « dispone, et immesso falcem in messem alienam, et lecto un breve « senza resguardo multo aggravatorio et inhonesto, perchè primo a « bocca havesse detto il simile, decta Maestà le respose exordiendo « con questo principio, come se doleva esserli data causa de parlare « de sua volontà excusandosene che le ne era data causa, et che, se « diceva alcuna cosa per defenderse, era ad ciò sforzata, perchè non « lo faceva per offendere decta Santità, ma la natura della sua defen« sione lo portava: et così si venne a dire, che la cognitione delle

Digitized by Google

« rebellioni et crimini di lesa Maestà spectava alli Re et principi se-
« culari, et che Sua Santità lassasse governare li stati temporali a
« quelli a chi Dio li havia dati, et che sopra tale iurisditione et tem-
« poralitate Sua Santità non haveva quella potestà che forsi li era
« data ad intendere..... Quanto all'haver dicto che lo Signor Re haviva
« resso trenta anni, et li soi Antecessori mille, secondo ad proposito
« che lo episcopo primo ad bocca et poi con lo breve li haveva detto,
« che penes omnes Barones Regni haveva querelato alla Santità del
« Papa, fo resposto per il Signor Re, non essere vero che fossero
« stati penes omnes Barones, et quelli che havevano querelato quali
« fossero et de quanto mala natura se era veduto et vedeva, et che
« decta Santità non doveva moverse ad tale querele et de tali huo-
« mini, et deveva havere pur respecto che decta Maestà haveva re-
« gnato trenta anni et haveva lo essempio delli soi legali antecessori
« che havevano retto mille anni, et che sua Santità ad quello tempo
« era novo in stato. » — E così tira avanti per un pezzo, protestando che il vescovo di Cesena avea riferito le parole del re *impropriamente e con grande busie*, ma ribadendo sempre lo stesso chiodo che il *governare li stati temporali spectava alli Re* « Dat. Neap. 29 Augusti « 1487 — Rex Ferdinandus — Joannes Pontanus. [1] — »

Il breve saggio che abbiamo dato dei documenti, che riguardano le relazioni esterne, come che esso si riferisca ad un solo anno, basta, nondimeno, perchè il lettore si formi un concetto della perizia e del tatto diplomatico, onde il Pontano conduceva questa parte importantissima della pubblica azienda; e basta, perchè il nostro autore così nelle lettere come nell'arte di governo, fu sempre di un pezzo, e vistolo all'opera una volta, è come se l'avessi visto sempre. Ora, non riescirà disgradevole, speriamo, accennare a quelli, tra i documenti, che riguardano l'amministrazione interna, togliendoli pure dallo stesso periodo di tempo. Sono molti, e versano su tutti gli obbietti del pubblico reggimento: la difesa delle coste contro le minacce del Turco, l'organizzazione delle forze di terra e di mare, la retta e pronta amministrazione della giustizia, la finanza, occupano naturalmente il primo luogo. E in tutte codeste istruzioni e provvedimenti c'è l'impronta di un carattere fermo ed insieme conciliativo, di un proposito tenace e sincero di tener contente le popolazioni, scopo principalissimo d'ogni saggia amministrazione, a conseguire il quale doveano innanzi tutto rivolgere l'opera loro gli ufficiali dello stato. È questo ciò che maggiormente ti si presenta degno di ammirazione svolgendo quei polverosi volumi che racchiudono gli atti della Cancelleria reale, ed è questo che costituisce il più bel pregio del regno di re Ferdinando, massime sotto il segretariato del Pontano; pregio non negatogli neanco dai suoi più accaniti nemici. La dottrina incontrastata, l'onestà a tutta prova, lo zelo, la dignità, l'operosità, la longanimità, le maniere cortesi e gentili dove-

1 *Instructionum* lib. pag. 267-272.

Digitized by Google

vano essere i requisiti essenziali di chi veniva deputato a' pubblici uffici: servi del pubblico, dovean servire il pubblico; le loro case dovevano essere aperte a tutti; ognuno doveva avere il diritto di dire le sue ragioni, ed essi il dovere di ascoltarle: certi cosi pieni di boria e foderati d'ignoranza, certi campanili di carne dal naso piramidale e dalla barba ispida e terribile, che si studiano nascondere l'ignavia dell'anima e la vacuità della mente sotto l'ammanto di un atteggiamento tragico e severo, e, a vece di ragioni, non sanno addurre che monosillabi da oracolo e parole brusche e villane: siffatti uomini, di cui non è ´al tutto perduto lo stampo nel nuovo regno d'Italia, non sarebbero stati possibili in Napoli, mentre reggeva lo stato Giovanni Pontano. Ce ne porge prova lampante una lunga istruzione al Principe di Capua, Luogotenente del re in Puglia, della quale andremo spigolando qualche brano, che meglio valga a confermare il nostro assunto. Dopo un po' di preambolo che sa molto di bacchettoneria, ma che pure richiedevano i tempi, troviamo queste auree parole, che, come al solito, trascriviamo testualmente: — « Vui « site debitore de administrare iustitia a ciascuno; et per questo vi « bisogna dare audienza, essere pubblico, che ciascuno ve possa fare « intendere li bisogni soi, essere benigno in ascoltare le querele, an« cora che fossero lunghe et avessivo particolare notizia de ipse, per« chè è grande satisfactione alli popoli quando sono intesi, et nel re« spondere, responderete gratamente senza venire a contentione con al« cuno, et remectitila alli vostri auditori, quali vi havimo deputati, che « abbiano a provvedere de iustitia secondo il bisogno della cosa recer« ca. — Le cause che se introduceranno avanti de vui le fate espedire « summariamente, perchè ad questo effecto li populi hanno recurso « a vui, più che alli altri officiali, perchè se persuadono trovare più « expedita giustitia. Per questo corrisponderite alla bona opinione loro, « et fatolo expedire lo più presto si può, con remetterla o con co« gnoscerla secondo la natura della causa recerca. — Nui vi havimo « dati dui Auditori, che habbiano ad assistere appresso de vui a la « administratione della giustitia. Però remetterete liberamente tutte le « cose della iustitia a loro, et senza conseglio et parere loro non fa« rete cosa alcuna de quello appartene alla iustitia. — Nui vi man« darimo alcuni huomini de reputazione per vostro Consiglio. — Le « littere che vineranno, le farrite leggere in Consiglio, et con parere « de tutti farrete respondere a quelle. E per potere omne cosa bene « consultare et provedere, tenerete omne di Consilio delle occurrenze « con li sopradicti, et in tutte le cose provederite maturamente, come « in vui confidamo. — Nelle Terre dove andarete, providite darli « manco gravezze che se po dell'alloggiare, et admonite li vostri, che « se comportano bene con li Cittadini, et non li faccino alcuno ol« traggio nè disonore, et supra omne altra cosa se guardeno deshone« starse con le donne, nè procurate ve siano dati presenti, anzi dalle « Universitate non acceptarete presente alcuno altro che de cose da

Digitized by Google

« mangiare, et quello sia con modestia. — In la Provincia dove sa-
« rete, mandarete per lo Commissario, et intenderete se sono pagati
« li pagamenti fiscali in ciascuna Terra della Provincia, et la causa
« perchè non si pagano: et con buono modo ce darrete tale indirizzo,
« che con omne celerità possibile si habbiano ad pagare, et date fa-
« vore alli Commissarij, perceptori et altri officiali a potere exigere,
« secondo da loro sarete recercato ec. ec. Expeditae praesentes in-
« structiones in Casali Principis die quarta Aprilis 1487. — Dominus
« Rex mandavit mihi Joanni Pontano.[1] » Chiudiamo questo cenno su l'amministrazione interna, recando un ultimo documento che riguarda la riscossione delle imposte e la contabilità generale dello Stato: non è certo un modello di scienza finanziaria, ma, avuto riguardo ai tempi, ci è parso di qualche importanza. Eccolo, scritto sotto forma d'*Istruzione* a Bernardo Materdona: — « M. Bernardo Materdona. Perchè
« nui possamo havere plena notitia de tutte le intrate di questo nostro
« Regno, et ancora dell'essitu et de tutti li carichi sono in ciascuna
« Provincia, quali si pagano per li nostri Commissarij, et del che per-
« vene in potere del nostro Thesoriere generale de tutti li Carichi
« predecti, havimo deliberato et volimo che vui vi debbiate conficere
« un libro, in lo quale particularmente habbiate da scrivere et notare
« tutte le dette nostre intrate, tanto de pagamenti fiscali ordinarij,
« quanto de Dohane, gabelle, serretie, portulanie, come de qualsivo-
« glia altri deritti extraordinarij et ragione spectanti ad nostra Corte
« per qualsivoglia causa, et li carichi che supra decte intrate se tro-
« vano de presenti, provincia per provincia, et similmente lo essitu,
« acciocchè de tutti li carichi predecti nui possiamo havere omne hora
« et tempo particulare notitia di quello, che in contanti ha da perve-
« nire et perviene in potere del nostro Thesoriero generale, et ancora
« possamo intendere la particularità di detti carichi, che si paghino
« per li commissarij exactori delle nostre intrate predecte, ad effecto
« etiam che, quando lo Thesoriero predecto pone cuncto in Sulmona,
« vui similmente ponate lo libro a fronte, et che non passa cosa mi-
« nima nè maxima che da vui non sia notata, volendo et declarando
« che non sia admessa al Thesoriero cosa alcuna che non sia notata
« in lo libro vostro, acciocchè intese per vui la sopradicta habbiamo
« di tutto piena notizia, et possamo di quelle disponere et ordinare
« secondo recercherà lo bisogno per augomento et beneficio univer-
« sale del nostro Regno. — Item volimo, che in lo dicto libro debeate
« tenere cuncto particolare de chi deve dare et deve havere, con tutti
« li Commissarij, Thesoreri, perceptori, mastri portulani, Secreti, Do-
« haneri, gabellotti et altri qualsivole exactori de pecunie de nostre
« intrate, et altri qualsivoglia Ministri pecuniarji, fandoli debitori del-
« l'introito de loro administratione, et Creditori per lo incontro delli
« carichi sono in ciascuna administratione, et delli danari contanti,

1 *Instructionum* lib. pag. 198-202.

Digitized by Google

« che dì per dì assignaranno in potere del nostro Thesorero gene-
« rale, acciocchè, volendo nui, possiamo intendere ad omne hora et
« tempo quello che li decti Commissarij et Ministri predecti haveranno
« rescosso et assignato, et quello haverà a riscotere et assignare, per
« possere provedere all'utile de nostra Corte. — Item volimo che vui
« habbiate ad tenere cuncto particolare de tutta la pecunia perveneranno
« in potere del nostro Thesorero generale da tutti li Commissarij et Ministri predecti per qualsivole causa et ragione, fiendo notamento di per dì del che ipso Thesorero receverà et haverà etiam
« dato, et la causa perchè, et in che manera, et lo prezzo dell'oro
« quando in la receptione predecta ce fosse oro, acciò che di tutto
« si possa havere particolar notitia, et, havendone a dispendere in maiore prezzo, l'oro che non si è ricevuto, quello utile sia in beneficio di nostra Corte. — Item, perchè vui habeate de tutto plena
« intelligentia, volimo che in qualsivoglia apodissa, che lo dicto nostro
« Thesorero haverà da fare de qualsivole receptione de pecunia de li
« predecti Commissarij et Ministri et altri qualsivole persone, habbia
« a fare expressa mentione de la causa, per che si fa decta receptione, et de la qualità della moneta: in la quale apodissa voi abbiate mettere la mano, commandando per la presente alla nostra
« Camera della Summaria, che debba ordinare, che qualsivole apodisse
« si faranno per lo Thesorero nostro generale de qualsivole receptione
« de pecunia et per qualsivoglia causa, in le quali non fosse la mano
« vostra, non fossero nè acceptate nè admesse, quando per almeno
« fossero producte per sua cautela, perchè nostra intentione è che
« vui ne possate tenere buon cuncto, et far lo Thesorero predicto
« debitore del che receverà, et Creditore quello che li farà il pagamento, et che in tutte decte apodisse vui habeate a mettere la mano
« vostra. — Item volimo, che vui habeate ad intervenire con li Deputati al nostro Conseglio de la pecunia, et de tutte le proposte
« debeate fare notamento in uno libro, et de quelle deliberationi darne
« continuamente avviso ad nostra Maestà, acciocchè per noi se possa
« havere intelligentia de tutto quello dì per dì in dicto Conseglio se
« essequirà. Et, perchè in dicto conseglio se tractarà de debiti, de impronti, de assignatione, contracti et altri parti pecuniarie con diverse persone et diverse cause et tempi, accadendo che per vui se
« ne havessero da fare scripture, volimo che le scripture da expedirse
« non se expediscano da vui per modo alcuno senza la mano nostra
« posta in memoriale o in littera. — Volimo etiam intervengate alle
« cose dell'armata et de Mare, havendo circa dicte cose la debita
« diligentia, et facendone similmente libro con annotamento, secondo
« l'ordine dicto de supra, dell'introito, et dell'essito, acciocchè la Corte
« non incorra detrimento o iactura alcuna, et nui abbiamo particolare
« notitia di quanto si fa. — Sollicitarite etiam per auttorità di questo
« officio et carico, lo quale ve imponemo, li pagamenti directi et red-
« diti nostri fiscali de qualunque conditione siano, a talchè si essigano

Digitized by Google

« con diligentia, et de li tempi deputati, scrivendo alli Commissarij et « ad altri a chi spectasse in la debita forma, et per modo che in- « seme con la diligentia da usarse circa la exactione se eviterà le « fraude et altre roberie: et di quanto scriverite ne farrite annota- « mento per cautela della nostra Corte, et acciò che nui ne possiamo « havere particulare notitia: et questo sollicitare si habbia a fare per « lettere de nostra parte, et cossi tutte littere et scripture delle sopra « decte cose habbiate a fare voi da nostra parte, salvo in quelle cose « che haverite ad intervenire, come ad credenzero et testimonio ad « nostra cautela. — Rex Ferdinandus. — Fate lo soprascritto. — Expe- « dite in Castello Novo. Neapol. die VIII Aprilis 1487. — Dominus Rex « mandavit mihi Joanni Pontano.[1] »

In siffatto modo e con siffatto senno ed operosità maravigliosa continuava il Pontano ad amministrare lo stato, quando intervennero i primi disgusti tra lui e re Ferdinando, che lo indussero a resignare per ben tre volte l'ufficio di segretario.[2] Da che fossero originati quei disgusti, come l'epoca precisa di tutte e tre le volte che rinunciò all'ufficio, non è appieno manifesto; ma non si richiede un grande acume, per capire che una delle cause, e forse la principe, che produsse quella rottura, fosse stata la politica; tanto più che, a mostrare la discrepanza delle opinioni politiche tra il ministro e il sovrano, massime nelle quistioni col papa, non mancano delle prove dirette, siccome vedremo nel corso di questo medesimo capitolo. Vero è che l'atto di rinuncia, ond'egli la prima volta rassegnò nelle mani del re la sua carica di Segretario, accenna ad una causa tutt'altro che politica. È il cordoglio di non veder rimeritati i suoi servigi; dacchè, mentre ad altri, che nulla o poco avean fatto per la salute del re e del regno, si dispensavano feudi e contee, a lui, che avea restituito all'antica gloria le cose di Ferdinando, così depresse ed avvilite, e ne avea consolidato il trono, a lui non si pensava punto, e, invece, lo costringevano ad esser tributario del Fisco. L'atto summenzionato è una sua lettera a re Ferdinando del sette maggio mille quattro cento novanta, nella quale, detto com'ei sin dall'anno antecedente avesse supplicato Sua Maestà per mezzo del Conte d'Alifi che *all'entrata di agosto si provvedesse di altro Segretario*, e come il conte non *avesse voluto fare ambasciata alcuna*, continua protestando ch'egli *desidera di andarsene a stare coi suoi libri*, e che un altro faccia quell'ufficio, che lo farebbe *più riccamente* di lui e potrebbe *dare al Fisco più di venti docati al mese, et a capo di tempo le* darebbe *la roba sua tutta e la vita*. Indi soggiunge: « Questa sera ho detto a questi scrivani, che non siano più « a mia requesta; ma che aspettano avere da V. M. la quale provve-

1 *Instructionum* lib. pag. 202-204.

2 Lo ricorda egli stesso a Tristano Caracciolo ed a Francesco Poderico: *Nam, quod vos ipsi scitis, ter sub Ferdinando cedere negotiis cum tentassem, quod mihi ab illo ullo modo fuit concessum* ecc. ecc. Op. edia. cit. Tom. I, *De Prudentia*, lib. I, p. 492.

Digitized by Google

« derà de chi habbia a passarle; ben attenderò a lettere di stato, « finchè V. M. me dirrà chi ha da supplire in questo loco, et questo « tanto farò, quanto sieno passati quattro o cinque dì dal dì d'hoggi, « perchè poi resignarò il sigillo al Conte d'Alife, il quale da parte di « V. M. me lo diede, e manderò li registri e scritture in Castello.... « V. M. ha fatti essa tutti li suoi ministri, et a tutti ha dato: me « non ha fatto essa, perchè mi son fatto io da me medesimo. Anche « V. M. me abbattè in li tempi passati, e fece conto di me, come « s'io fossi un menchionaccio, ignorante ed inesperto. Nè a me me « ha dato, io ho ben dato ad esso et al figliuolo, e voi lo conoscete, « e se non lo volete cognoscere, non è però, ch'io non dica il vero. « Li Feudi, li Castelli, le provisioni, le rendite, le donazioni che aspet- « tavano i miei servitii, (non però che li aspettassi io) son questi, « che del sudore mio sia tributario al Fisco de venti docati il mese, « cioè, a quindeci, a dodici, et deciotto per cento; che gli altri delle « robe, e denari de vostra Camera non pagano, salvo quattro. E « quando detti vinti docati non habbiano a servire al Fisco, ma ad « altri che si sia, io non nacqui tributario ad alcuno; son ben stato « servidore de' grandi Principi, e per loro grazia, e non per mio me- « rito; così come ho a loro ben servito, così l'ho etiam ben ricordati « qualche volta sono acquetati alli miei consigli. Non delibero, nè cre- « diate voi, che sete savio, possente, e vecchio, ch'io in questa ultima « jostra del vivere habbia ad essere tributario, nè lo credono vostri « figlioli, nè nepoti, e con giustizia non dico con forza. Io non dubito « andare a starmo alla mia masseria sicuro senz'armi e senza guar- « dia. N. S. Iddio doni a V. M. in questo exercizio miglior mini- « stro di me.[1] » A questa lettera torna inutile ogni commento: pochi, in quei tempi, avrebbero potuto parlare ad un Ferdinando di Napoli un linguaggio siffatto, senza correre gravissimo pericolo. Ella, quindi, è prova mirabile sì della indipendenza, per non dir fierezza, del carattere pontaniano, e sì della somma autorità ch'egli esercitava su l'animo del re. Non importa che la causa del dissidio sieno feudi e castelli e *terra* e *peltro*: gli uomini politici di allora il dritto alla ricompensa dei loro servigi lo stimavano tanto, quanto ogni altro dritto, e reputavanlo ugualmente nobile e rispettabile; e, quando il sovrano, in simili ricompense, preferiva loro i meno degni, sel recavano ad offesa, ed, a nome della giustizia distributiva, non si peritavano di menarne pubblica querela. Oggi forse si pensa nè più nè meno di così, ma non si ha il coraggio e la schiettezza di dirlo, e perciò ci pare che siamo più virtuosi ed eroici dei padri nostri. Ferdinando, per altro, non si dette per inteso dell'aspra rampogna del suo sdegnoso ministro, non accettò la rinuncia, e trovò modo a placarlo, continuando a ser-

1 Fu estratta la prima volta da un Codice esistente nella biblioteca del signor Duca di Cassano Serra, e pubblicata dal Tafuri nelle *Notizie intorno alla vita di Gabriele Altilio*. La riporta eziandio il Colangelo, op. cit. pag. 71-72.

Digitized by Google

virsi dell'opera di lui. E già in agosto del mille quattrocento novantuno il Pontano era in Roma *pro servitiis Regis*,[1] e, in tutto quell'anno e nel susseguente, mise mano a intavolare e concludere quel secondo trattato di pace tra re Ferdinando e papa Innocenzo, di cui abbiamo discorso a disteso nell'antecedente capitolo. Codesta pace che, secondo la mente dell'accorto Ministro, dovea salvare il trono di Ferdinando dalla fiera burrasca, che minacciavalo d'oltre monti, codesta pace, alla quale egli avea tanto sudato, fu per lui fonte inesausto di amarezze e dispiaceri infiniti. Sventuratamente, al re di Napoli non voleva entrare in capo che le condizioni d'Italia eran mutate affatto; e i legulei che teneva attorno non gli lasciavano calma abbastanza per guardare con occhio spassionato e con animo sereno a questo nuovo stato di cose. Lo Sforza cominciava a macchinargli contro; Lorenzo dei Medici era morto; gli altri principati e repubbliche italiane, i più, apertamente ostili, tutti, poi, impotenti a salvargli il trono da una invasione straniera. Il solo principato che possedeva davvero una forza reale in Italia, e poteva essere amico o nemico formidabile, era quello del papa: col papa, dunque, conveniva stringersi con sincera amicizia, accettando lealmente i patti dell'ultima pace. Questa necessità politica, che non lasciava libera la scelta dell'alleanze, non la vide re Ferdinando, pronto com'era a sacrificarla ai cavilli dei suoi Giureconsulti; di che nuova causa di aperto dissidio tra lui e il suo Ministro. Ne abbiamo la testimonianza in una lettera al re del ventisei aprile, mille quattrocento novantadue, con che chiudiamo la serie dei documenti, onde abbiam creduto potere illustrare il presente capitolo: — « V. M., scrive il Pontano, cognosce et ha provato le differentie col « Papa esserli affannose non senza suo danno et infamia, et per con- « trario lo stare bene con li Pontefici esserli stato con utile, et re- « putatione, quanto più lo conoscete, tanto più ne cavo non prose- « guire quelle cose, che sono per darvi comodi et honori; et so, che « comenzate ad esserne imputato, et chi dice che sete venuto mal « volentieri all'accordo, et che me havete disgraziato per questo. Chi « dice che è vostro naturale scordarvi delle altre circumstantie poichè « havete fatto il fatto vostro. Queste macule non sono da riceverle « nel vostro mantello, quale solete portare polito, et gloriarvene. Se « havete forse qualche segreto recordo da alcun gran Mastro, io « non lo so, ma dico questo, che li gran Magistri d'Italia sono stati, « e sono mal contenti del bono essere vostro colla sedia Apostolica..... « Lorenzo (*dei Medici*) è morto, tanto più dovete studiarve ad gua- « dagnare el papa per haverlo solo. Lodovico (*Sforza*) se è dimo- « strato vostro inimicissimo, et lo Papa se mostra tale verso esso, et « vedete, che tacitamente lo ha interdicto: non sapete conoscere el « tempo: perdonateme.[2] »

1 Vedi nell'Archivio napoletano, *Reg. Privil*, 1492, pag. 129.

2 Trovasi anch'essa inserita nel citato MS. del Duca di Cassano, donde la

Digitized by Google

Se non che, nè il Pontano era uomo da abbandonare il suo re, anche quando questi ne trascurava i consigli, nè Ferdinando era si stolto da privarsi dell'opera di lui, mentre gravi pericoli lo circondavano da per tutto. Erano due, che si conoscevano da un pezzo, e sapevano talmente stimarsi a vicenda, che una rottura completa non era possibile; e questa, che abbiamo narrata, fu l'ultima delle loro dissensioni. Così avesse la provvidenza concessa più lunga vita a quel magnanimo re, che le sorti di Napoli e dell'Italia non sarebbero così presto precipitate al fondo d'ogni rovina, e al Pontano non sarebbe toccata la immane sventura di essere spettatore impotente di una catastrofe, di cui la maggiore non ricorda l'istoria. Ma di ciò, e del resto della vita politica del nostro autore, nel capitolo seguente.

tolse il Colangelo, il quale la riporta a pagina 82 della vita del Pontano, da noi più volte citata.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

L'Italia e l'Europa in su lo scorcio del secolo decimoquinto — Inviti allo straniero e minacce di Francia. — Il re di Napoli e il suo ministro di fronte al pericolo dell'invasione. — La resistenza allo straniero venuta meno per la morte di re Ferdinando. Calata di Carlo VIII in Italia e vergogna italiana. — Alfonso II riconferma nel posto di primo ministro il Pontano, ma non ha cuore di seguirne i consigli. — Sua abdicazione ed eroismo infelice di Ferdinando II. — Il Pontano, compiuto sino all'ultimo il suo dovere, cade onoratamente al fianco del giovane re.

Col mille quattrocento novantadue l'umanità salutava l'alba del mondo moderno. Ma, curioso contrasto! mentre su l'orizzonte di Europa sorgeva il nuovo sole, la stella d'Italia visibilmente piegava al tramonto. Papato, fazioni, politica dell'equilibrio, le tre grandi piaghe delle genti italiane, aveano omai compiuta l'opera loro. Il papato, pernio della civile discordia, affrettando attorno a sè il lavoro di dissoluzione, si era tramutato in assoluta signoria temporale: il suo trono profano da mezzo alle comuni rovine ergeva superba la fronte, accresciuto di forza e di potenza; e il più tristo dei papi ne montava i gradini. Le fazioni travolgendo nelle loro lotte secolari libertà e costumi, aveano finito di logorare e di sperdere ogni elemento di vita, ogni avanzo di vigore e di carattere. E la politica dell'equilibrio perduto il suo *trimmer* con la morte di Lorenzo dei Medici, anche quel po' di legame artificiale intessuto di gelosie e di paure, onde ella soleva temporaneamente avvincere in diversi gruppi i principali stati della penisola, avea cessato di esistere. L'Italia, quindi, come nazione avea smarrito ogni coscienza di sè e dell'esser suo: la tesoriera di due civiltà nel cui seno si erano maturati i semi del nuovo mondo, l'*alma parens* che con la stupenda unità dell'impero romano avea dato al mondo il maraviglioso spettacolo della sintesi del genio latino, ora, rallentata e rotta affatto ogni compagine sociale e politica, non curante di sè e quasi stanca della vita, pareva che aspettasse rassegnata e tranquilla chi dovesse raccoglierne l'eredità. E, in questo, i barbari, siccome con orgoglio antico pari all'ignavia del presente continuavansi a chiamare tutti gli altri popoli di Europa, codesti barbari omai ripuliti a bastanza aveano cementato tutte le loro giovani forze con l'unità nazionale o con gli ordinamenti militari e la ferrea tempera del loro carattere; onde rigogliosi e gagliardi dai monti e dai mari protendevano avido lo sguardo verso la vetusta dominatrice, cui non sapevano perdonare tanti secoli di gloria, nè un primato per sì lunga stagione posseduto. Era una gara universale, dacchè tutti reputavansi degni dell'illustre retaggio, e tutti sentivansi la voglia e la forza di potersello disputare con le armi alla mano; tanto che con l'ardore degli antichi crociati gridavasi all'impresa d'Italia; e Germania, Spagna, Francia, Svizzera preparavansi a scendere in campo alla conquista della nuova Gerusalemme. E, come se tutti questi non bastassero, alla loro ambizione mescolavasi quella del Turco, il quale, resosi formidabile per mare e per terra, dalle rive del Bosforo minacciava, non che l'Italia, ma tutto l'oc-

Digitized by Google

cidente di Europa. Ora, chi potrebbe spiegare i destini dei popoli? Lasciando ai filosofi della storia il difficilissimo compito e le loro conclusioni più o meno plausibili, noi ci arrestiamo al fatto, dinanzi a cui cadono le ipotesi e le più lambiccate ed ardite congetture. Certo è che un fato inesorabile incalzava l'Italia di questi tempi; che tutto volse a sua ruina; che conquista e schiavitù ne cancellò per secoli il nome dal libro delle nazioni; che, nell'atto che le sue sorelle sorgevano tutte a nuova vita, ella sola politicamente scendeva nella tomba. Ma egli è certo altresì che mai come in quest'epoca la decadenza della stirpe italiana fece più grande e portentosa mostra di sè; e principi e repubbliche, governanti e governati, piccoli e grandi presi da inesplicabile vertigine, colpiti da tabe senile e

« Simili al pazzo che col pugno uccide
« Chi lo soccorre da pietà commosso,
« E della veste che gli brucia addosso
« Festeggia e ride,[1]

mai più così spensieratamente chiusero gli occhi dinanzi al precipizio che loro stava spalancato ai piedi. Rispettiamo, adunque, il fatto, ed anche il fato se così vuolsi, ma narrando la storia, ricordiamoci degli uomini e delle loro colpe.

Le pretensioni degli Angioini sul trono di Napoli aveano travagliato l'Italia per un intero secolo; quelle pretensioni ora trovavano un valido sostegno nel trono di Francia: sentivasi, quindi, da tutti la necessità di stringersi insieme per chiudere agli oltramontani le porte della patria comune. Onde le leghe e le paci dei vari stati della penisola, massime quella di Bagnolo e di Roma, alle quali prese tanta parte il Pontano, da qualche tempo in qua ebbero non ultimo codesto scopo lodevolissimo: e informata a questo santo principio di solidarietà nazionale era l'alleanza stretta da più anni tra Milano, Napoli, Firenze e Ferrara, la quale, vuoi per la natura degli stati che la componevano, vuoi pel valore degli uomini che erano alla testa dei rispettivi governi, sarebbe bastata essa sola a rendere innocua la minaccia francese. Ma, sventuratamente, in Milano regnava Lodovico il Moro, ch'era salito sul trono ducale con la violenza, cacciandone la duchessa Bona, e vi si manteneva del pari con la violenza, calpestando i diritti di suo nipote Galeazzo, che facea passare per imbecille. Si aggiunga che moglie del povero Galeazzo era Isabella di Aragona, donna regalmente coraggiosa e risoluta, che non ristava dal richiamarsi di quella usurpazione col padre e con l'avo di Napoli. Laonde, oltre l'indole sua cupa e gelosa, la coscienza dei propri delitti rendeva questo principe tristissimo inclinato ai sospetti, e lo manteneva in una continua diffidenza verso la corte napoletana. Bastò, quindi, un pretesto portogli

1 Giusti — *L'incoronazione*

Digitized by Google

dalla vanità di Piero dei Medici in occasione di una certa ambasceria che doveva andare a Roma ad ossequiare il nuovo Pontefice, perchè, credutosi minacciato nella sua ambizione da certe segrete intelligenze, che gli parve di aver scoperto tra il re di Napoli e il capo della repubblica Fiorentina, desse mano ad ordire una tela di furberie e d'intrighi, che prima misero capo ad una controlega conclusa il ventidue aprile, mille quattrocento novantatrè, tra lui, il papa e la repubblica di Venezia, alla quale si accostò di poi Ercole III duca di Ferrara, e finirono con la chiamata delle armi francesi in Italia. Sicchè la vanità e i puntigli di un capo di repubblica, le ambizioni e le paure di un principe usurpatore e ribaldo, ecco le cause prossime di una serie di invasioni che fecero una espressione geografica di quel suolo, ch'era stato la patria del primo popolo del mondo. Era destino che in Napoli si dovessero decidere le sorti d'Italia: ma nè Ferdinando nè il suo ministro piegarono dinanzi alla prepotenza degli eventi, e la storia almeno deve rendere loro questa giustizia, che in mezzo a tanta cecità di popoli e di principi furono i soli che, predicando e propugnando in tutti i modi la resistenza, tennero alta la bandiera dell'onore italiano. Non importa che l'offesa essendo diretta contro il reame era del loro interesse difendersi, dacchè in faccia allo straniero la difesa di uno era difesa di tutti, e difendendo Napoli si difendeva l'Italia. Al ministro spettava vigilare e consigliare; e come il Pontano adempisse a queste due parti, ne fa piena testimonianza il documento che, per quanto da noi si sappia, siamo i primi a pubblicare qui appresso. È una specie di *Consulta* scritta sin da che corsero i primi rumori di minacce francesi. L'autore dice franco al suo re che tutta Italia è congiurata contro di lui, e non risparmia neanco Piero de' Medici: espone i perversi fini di ciascuno e i mezzi che adopereranno per raggiungere l'intento; gli leva ogni speranza di aiuti che si potessero attendere di fuori, e fa un quadro vivissimo non solo dei pericoli che lo circondano nell'interno, ma di quelli che gli si minacciano dagli stati stranieri. Unica forza, quindi, che gli resta, l'energia della volontà, la costanza, la risolutezza, la vigoria dell'operare. Nei grandissimi pericoli, dice, *lo animo fa lo tutto;* e nello svolgere e fare entrare questo gran vero nella mente di Ferdinando, spende tutta la sua eloquenza. Ci duole di non averlo trovato intero nel manoscritto originale; che conservasi nella biblioteca di Napoli, ma la pagina che vi manca a principio non ne toglie il pregio. Eccolo fedelmente[1] trascritto: « . . . . . « il che non trattaria, essendo in lega con il Papa e venetiani, se

1 Solo ci siamo presa la libertà di tradurre le sigle, le quali benchè facili, pure avrebbero potuto recare un po' di fastidio al lettore; e di chiarire il senso, secondo che l'abbiamo potuto interpetrar noi, di qualche luogo oscurissimo, mediante qualche noticina a piè di pagina. Del resto, come si è fatto negli altri documenti, abbiamo lasciato tutte le sgrammaticature di costrutti e di ortografia, e le flessioni di dialetto, così com'erano nell'originale.

Digitized by Google

« quelli non fussero consentienti. E quanto tocca a' Fiorentini, ve site « possuto declarare de la volontà loro in due potissime cose, cioè, in « la denegatione de la intelligentia co'l Papa, et in lo disusare de la « vostra lega con lo colore della robba de Francia, anco con diman- « dare il vostro consenso di mandarve diece squatre contra. Dimanda « certamente detestabile etiam nell'Inferno. Sì che Italia tutta è con- « giurata contro la potenza e' stato vostro. Il fine perchè lo fanno a « mio giudizio è questo, imperò l'uno fine è universale di tutti; l'altro « particolare di alcuni. L'universale è che loro non chiamano in Italia « il re di Francia, per essere troppo grande e di troppo terribile om- « bra, ma il duca di Loreno,[1] il quale ve lo sbarreranno in contra; « e posto che haveranno questo ostacolo dentro lo reame, giudicano « che haverete da tribular per parecchi anni; e loro staranno securi et in « consolatione, parendoli haver fatto assai. Et a questo fine concorrono « principalmente Fiorentini; sì per le cose hanno patute per le guerre « fatte da vostro padre e da voi; sì per essere de natura francesi. E « già mi par di vedere Piero far pensiero che il banco de Medici hab- « bia da esser la tavola in la quale se conteno tutti li dinari, che sa- « ranno mandati da Francia in Italia, e che li panni della prestanza « habbiano da uscire dal fundico suo. Venetiani giudicano vostra Maestà « haverli guastato in Italia molti e grandi loro designi; e però ve vor- « riano in affanno, tenendo per certo che ò da voi, ò dal duca di Loreno « s'habbiano à megliorare de conditione in questo Regno, massime che « essendo che per vie indirette le sono state tolte tutte le mercantie « di Puglia, Bari et Otranto; et se non fusse il timore del Turco, ha- « veriano già mostrato risentirnesi per altri modi, ma assai se sono « risentiti, essendovesi colligati contra, et mandato per gente per offen- « dervi. Del Papa non voglio dire altro, solo che di natura poco ve « ama; e fà stima ingrandire più Don Giuffredo con le guerre vostre, « e di ritrovar miglior conditione, che il principato di Squillace, o con « voi o co'l Duca de Loreno. E questo basti quanto al fine universale « di tutti li potentati congiurati. Vengamo all'altro. — Il fine particolare « è quello del Duca di Bari,[2] il quale bà incitati li altri co'l fine so- « pradetto; ma all'intrinseco attende al suo, il quale, havendo havuto « un figliuolo dalla mogliere, e pensando in quello, pensa due cose, « cioè, di lassarlo Signore e sicuro e de esso vivere etiam securo, e

1 Che i nemici di Ferdinando avessero deliberato in quest'epoca di rivolgersi, prima che al re di Francia, al Duca di Lorena, è una particolarità che troviamo la prima volta in questa scrittura del Pontano.

2 Lodovico Sforza. È notabile che il Pontano, così qui come nei dispacci diplomatici, non gli dà altro titolo, che quello di Duca di Bari, e talvolta gli dà semplicemente del Messer Lodovico. Questa specie di sprezzo, onde lo tratta nelle relazioni d'ufficio, si accorda mirabilmente con le parole sdegnose, onde in vari luoghi delle sue opere parla di lui e dell'avvelenamento di Gian Galeazzo. Confronta Tom. I, *De Prudentia*, lib. IV a principio; ibid. pag. 670; *De Magnanimitate*, pag. 780; *De Immanitate*, *pag.* 948.

Digitized by Google

« confere[1] senza riguardo, e giudica non possere essequire li soi di-
« segni, eccetto con la vostra roina totale; non dico io con impacciarve
« e darve affanni, ma con roinare in tutto il vostro stato e voi. Il che
« cerca de conseguire con buttarvi in casa il Duca del Reno, et il
« Prencepe de Salerno, e con mezzo loro ribellarve il reame; e quando
« le cose siano in questi termini farse largo in Milano; del che ve-
« netiani se ne rideranno, perchè non aspettano altro che dissentione
« in quello stato, esistimando che 'l Duca di Bari non possa fare si
« quietamente nè tanto alla assicurata che non segua divisione per
« quello stato. Sichè il fine del Duca di Bari è questo; e per man-
« darlo a conclusione cerca di complire il suo disegno con ruinarve
« con la guerra del Duca de Loreno et si sforzarà di fare ben presto,
« giudicando che con la celerità habbia a reparare all'inconvenienti,
« quali potriano seguirli addosso quando V. M. se sia reveduta e che
« seguisse qualche disegno a lui contrario, che in vero lui ben vede
« che co' l tempo riceveria qualche grande adversità per l'una e
« per l'altra via, havendo li adversarij che ha, ma confida ne la
« celerità de spacciarve presto. E già in questi dì Messer Antonio
« Stanga hà detto a Messer Dionisio che germe saria per poco
« tempo, e se in lo reame non sono baroni grossi, ngo[2] sono uni-
« versitati e popoli grossi, che subito si ribellaranno. Queste cose lui
« le ha dalli Judicij e disegni che si faranno in Milano et in casa di
« Monsignor Ascanio, idest del Papa.[3] E già dicono in pubblico che
« poneranno il principe di Salerno in Calabria con la armata, la quale
« mediante Genoa e le altre galere, faranno sempre che vogliono, e
« faranno rebellione in Napoli: et a questo effetto hanno posto a stan-
« tiare in lochi insoliti tanti soldati a li confini del reame; e massime
« quelli che sono stantiati in lo Terreno de Spoleti appresso la Negra,
« che de lì a Cascia non sono più di sette, otto ò nove miglia; e
« quando siano a Civita di Cascia, sono tre miglia appresso Civita
« Reale, cioè ventidue miglia dall'Aquila: tutto questo camino a la
« repentina et in un punto preso da qualche tradimento, se fa in un
« dì et in una notte a non essere sentito. Si che li disegni de chi
« cerca roinarve, sono di far presto, e già se lo persoadeno, e perchè
« cognoscono V. M. parte incredula, parte tarda al provedere, tanto
« più se sforzaranno accelerare. Pensate ancora che il nome de Ve-
« netiani che siano in lega contraria, darà grande aiuto a la celerità
« che loro pensano usare; che quando habbia dato in Calabria et in

1 Nell'originale dice proprio *Confere*; e forse vorrà dire *trattare*, *brigare*, ecc.

2 Codesto napolitanismo vale *ci* e *vi* secondo i casi.

3 *In Roma il Cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico, siccome quegli, che più degli altri avea procurato l'innalzamento del papa, e ne avea avuto in ricompensa il grado di Vicecancelliere, potea molto in quella corte; e quegli era che attizzava il fuoco contro del Re Ferdinando.* Muratori, Ann., Tom. IX, parte II, pag. 241. Il che spiega le parole del Pontano: *Idest, del Papa.*

Digitized by Google

« Abruzo, e sia qualche fama ò vera ò falsa de venetiani, farà un « gran contrapeso a li animi de li mali contenti, et anco de li timidi. « E però V. M. veduto il fine di quelli ve hanno congiurato contra « e li mezi che cercano usare, trovarà li contrari rimedij, li quali « sono dui: lo antevenire, e lo divertere. Lo antevenire sarà causa « che non vi trovaranno sprovisto, e li guastarrite loro designi, e ri- « tardarete la loro celerità; in la quale al mio giudizio è posta ogni « speranza loro, e toglierete tutto lo reame: ma sono bene assai in « quale sia provincia vogliate considerare. De lo divertere io non vo- « glio parlare, perchè come V. M. me disse l'altro dì in presenza « del Signor Duca e del prencepe di Capua, non tocca a me lo pro- « vedere, massime che in questa materia di diversione bisogneria par- « lare de provisione; e come dice V. M. lo pensare e fare tocca ad « essa. Sì che non parlerò de provisione da farse, remettendomi alla « sapientia vostra, per benchè hyeri ne fusse parlato puro assai con « lo signor Prencepe de Alta Mura. — Dapoi le cose predette venerò « à la parte del cardinale a Vincola, la quale importa non solo assai, « ma troppo. E però è da pensare che con lui sono da servare tali « modi, che non se desperi, e che ve possate servire di esso, mas- « sime circa la parte de la divisione. Li modi a mio giudizio sono « questi: che se li dica come della volontà del Papa se ne vederà « declarazione per Natale, et anco prima, perchè, mandando quà Don « Giuffredo, se declara il Papa non malignare; e stando V. M. col « papa bene, nge starà anco la signoria Sua, perchè seguendo il pa- « rentato con effetto, seguirà la securtà d'esso Cardinale, e lo suo « tornare in corte, e de dì in dì la sua auttorità crescerà. Quando non « segue il parentato, sarà chiaro come la luce, e con il papa s'ha « da vivere con altri termini, e però se li può dire che esso cardi- « nale contenga li amici ben confortati e bene disposti: pense e dis- « ponga quello sia da fare in evento che il Papa maligne, e che sia « da seguire non solo in li fatti di Corte di Roma e de lo Collegio, « ma etiam da fore; e per li mezzi opportuni e per questa via darli « ben da pensare, perchè in questa forma se li dà speranza mostrare « fare caso di lui, e lo fate evitare[1] à quello, che è suo naturale. « E quando habbia a seguire,[2] desidero ve lo trovate preparato et « in ordine: e pensate che à tali homini non è da farli raffreddare « il sangue, che andannosenne[3] in Francia ò altri lochi per Italia; e « venendo il Principe di Salerno, lui come disdegnato da V. M. e « come amico suo[4] e dei Francesi, tornaria adverso suo[5] con tutto « l'odio del papa, con il quale etiam farà stima di trovar rimedio. Di

1 Non si capisce. Forse doveva dire *eccitare*, nel senso di *lo eccitate?*
2 Perchè il senso corra, sottintendi: *rottura col Papa.*
3 Andandosene.
4 Riferisci il *suo* al principe di Salerno.
5 Riferisci il *suo* alla maestà di re Ferdinando.

Digitized by Google

« questa materia fu ragionato hieri, e Giovannello ne haverà fatta re-
« latione a V. M., e però ommetterò alcune particolaritate, che molto
« ben nge accaderiano. [1] — Di Re di Francia non voglio parlare; il
« quale pensa ingannare e sforzare il Duca di Bari e tutta Italia;
« che quando poi il Duca di Loreno habbia messo foco, e soffiatoci
« bene, esso allora venirà, e troverà di farsi brascia [2] per lesso e per
« arrosto. Non voglio anco parlare del Re di Spagna, il quale fa
« stima, che questa vostra invasione habbia a durare, e che voi impo-
« verate e mancate in questo, e poi dare addosso à vostri figli; pen-
« sando infra tanto succedere cose che possa farlo, non guardaranno
« a capitoli fatti co 'l re di Francia. Voglio ben parlare di V. M.
« perchè nge và lo vostro reame, et anco lo stato mio, che è una
« casa et una possessione; et a me monta per lo mio reame, e però
« parlarò per l'interesse mio liberamente e senza coperta. V. M. è
« solita in l'altre guerre non moversi così presto: non dicete che v'ha
« renduto buon conto per essere andato fin'al sangue; e se lo direte,
« et io vi risponderò che nè grado nè gratia a voi, ma alle altre cose
« di fuore, che sono state in voi. E se voi in questa congiurazione
« de tutta Italia volete servare simili modi, parlerò libero, non fate
« bene, perchè in Italia non havete quello, che havete avuto altre
« volte. Francia vi viene addosso; Spagna vi tiene in mano, aspettando
« il tempo; e lo Duca di Bari pur tuttavia prattica etiam con Tedeschi,
« li quali sono poverissimi. Non vogliate servare li soliti costumi; e
« tanto state più solerte, vedendo lo Papa con tanti nuovi Cardinali.
« Lo buon parlare con questi oratori è buono; lo scrivere è migliore;
« ma lo ottimo è lo fare, e dare ad intendere che v'avvedite e state
« a casa. Il Fiorentino apertamente se ride de alcuni vostri ragiona-
« menti, e il Milanese vi beffa. Perdonateme, che nge va etiam il mio
« reame, non vi lassate nè beffare. nè irridere. Non fui mai trasport-
« tato, nè anco lo consiglio a vostra Maestà, ma dico che a lo buon
« parlare aggiungate li fatti, e che mostrati essere homo di fatti più
« che di parole, e più volte lo havete mostrato. In li grandissimi peri-

1 Il Pontano, come rilevasi da molti altri documenti diplomatici, in tutte le complicazioni politiche fece sempre assegnamento su l'indomito carattere di questo cardinale, che reputava strumento abilissimo ai suoi fini. Il Della Rovere era rimasto nemico implacabile di Alessandro VI, e se la intendeva con Ferdinando. Ora si sarebbe potuto adombrare sapendo delle pratiche di parentado e di alleanze del re col papa, e per conseguenza gittarsi dalla parte opposta. Questo voleva evitare il Pontano, e perciò consigliava Ferdinando di tenerlo in speranza, scrivendogli nei termini ch'egli dice, e che si possono riassumere così: « Il papa non tarderà a manifestarsi. Se sarà per l'alleanza, ed anche voi, eminentissimo, ci avrete tanto di guadagnato, perchè come amico mio tornerete in corte di Roma e ripiglierete l'antica autorità; o ci sarà contro, e noi due resteremo buoni alleati, e continueremo a lavorare insieme, e voi ci aiuterete a debellare i comuni nemici. »

2 Bracia.

Digitized by Google

« coli buono aiuto è la corazza, ma lo animo fa lo tutto: mostrate « lo animo vostro, e non vi noca la vecchiezza, che raffredda il sangue. Per Italia se dice che la fortuna v'have aiutato, ma che voi « havete mancato a la ventura vostra. La ventura sole essere fatta « come la pelle, che all'ultimo è forte à scorticar la coda. Sete vecchio, e tutta Italia, Francia e Spagna vi sono congiurate contra, e « non v'aiutaranno; e lo Turco vi correrà addosso, come fanno le « mosche all'infermo. Sicchè al ben dire aggiungate lo fare, che vol « dire ben provedere. Non vi fate pecora, perchè li porci diventaranno lupi. Non fidate tanto in Dio, perchè non te aiuta senza te « in li casi dove l'huomini se ponno aiutare. Non vogliate all'ultimo « darve tutto à Fortuna, perchè sole ingannare, e pure li huomini « hanno in bona parte lo libero arbitrio. De li cento huomini fortunati, in fine più de li novanta sono male terminati. Questo caso è « lo maggiore che habbiate havuto per le mani, vogliate pensarci; che « se ci pensate, trovarete molti rimedij à provedere, purchè voi vogliate: « se non ci pensarete, manco provederete, e se aspettarrete, lo tempo « ve potrà impedire, e che non provediate, per trovare evacuato; e « guardate al proverbio novo: Dopo vendegna imbuto, e al proverbio « vecchio: Tardo è serraro il sacco, quando è vacuato il fondo. V. « M. non mi perdone, s'io erro; incolpine che ve voglio bene; e vo« glione a me, e che dubito perdere il mio reame, che consiste in « una casa et in una massaria;[1] e però manco sarà da perdonare « a voi in la perdita di tanto reame: e se non vi muove lo Pontano, « movavi lo Papa chi è, e chi è lo Duca di Bari, e chi è la regina « di Castella,[2] non voglio dire d'altri e de li mali contenti del Reame. « Bascio li vostri piedi. In Aversa 12 Ottobre 1493. — Di Vostra « Maestà, Humilissimo servo Jo. Pontano. [3] »

1 Podere.

2 Castiglia.

3 *I. H. S. — A. M. V. I. D. Antonio Afeltrio Collecta.* Oltre a questa intestazione, il manoscritto ha la seguente epigrafe di alieno carattere: — *Afeltrii Antonii Excerpta Authographa ex Regiis Monasticisque Archivis, Protocollis ec., ad historiam Neapolitanam spectantia.* Una copia del medesimo manoscritto, che anche essa conservasi nella biblioteca nazionale di Napoli, porta quest'altra epigrafe: — *Notamenti di Antonio d'Afeltro, e di Col'Aniello Pacca dal suo originale in questo volume fedelmente trascritti da quello che si conserva dal signor Marchese della Petrella 1666 e dopo pervenuto in mano del real Monasterio di San Giovanni a Carbonara, siccome mi ha riferito il dottor Nicolò Topi eruditissimo Indagatore dell'antichità.* — E al principio del volume, leggesi questa avvertenza: — *Nota quod in originali libro Afeltrij deficit pagina vigesima prima, et sequens pagina 22 eiusdem incipit ut sequitur in hoc volumine:* IL CHE NON TRATTARIA, ESSENDO IN LEGA CON IL PAPA ecc. *Pare che sia una consulta del Pontano, come si vede firmata da lui.* In margine del libro, poi, c'é una chiamatina, ove sono aggiunte con lo stesso carattere queste altre parole, che dicono la ragione, perchè la pagina manca: *que pagina ex originali fuit abstracta ex iniquitate cuiusdam nobilis Sedilis Capuanae, in qua erat descriptum quoddam praeiudicium dictae familiae.* Chi sa chi sarà stato codesto nobile furfante?

Digitized by Google

I fatti provarono che il valoroso ministro non aveva esagerato i pericoli, e che i suoi consigli erano i soli che potevano far argine al torrente prossimo a straripare. E Ferdinando, dalla parte sua, non solo accolse con deferenza quei consigli, ma, sempre uguale a sè stesso nelle avversità, mostrò che la vecchiaia non gli avea scemata l'energia, e che da un trono non si scende, che con le armi sul pugno. Suo primo pensiero, adunque, fu lo accelerar gli armamenti; e, in breve tempo, una flotta di cinquanta galere e di dodici grossi vascelli già chiudeva al nemico la via del mare, e un forte esercito con alla testa il duca di Calabria, per la vittoria di Otranto salito in fama di gran capitano, era pronto a disputargli il passo alla frontiera. Le quali provvisioni non doveano escludere, ma sì aiutare le trattative diplomatiche ch'egli con la solita destrezza avea già intavolato dentro e fuori l'Italia. Sono in grandissima copia, massime quelli diretti ai diversi stati italiani, i dispacci relativi a codeste trattazioni nell'archivio napoletano, i quali, ove fossero messi insieme e stampati in un volume, ciascuno potrebbe vedere da sè, siccome abbiamo visto noi, con quanta nobiltà di linguaggio e fermezza di propositi re Ferdinando, per ministerio della dotta ed eloquente penna del Pontano, seppe in quei durissimi frangenti insieme con la sua difendere la causa della patria comune, ed avvisare quei ciechi di odio fraterno, principi e repubbliche italiane, del male irreparabile che con la chiamata dello straniero avrebbero fatto, non che al reame di Napoli, a sè stessi ed all'Italia tutta. Se non che, da Milano e da Roma si rispondeva simulando e dissimulando e con parole di colore oscuro: *A Pontifice et Lodovico*, riferivano gli ambasciadori napoletani, *sibi verba dari, idque liquere ambagibus dolosis inconstantibusque.* [1] E la serenissima repubblica veneta faceva presentire la magnanima risposta, che più tardi dette al Conte di Cariati, Giambattista Spinelli, il quale con sincera eloquenza, a nome di Alfonso e dell'Italia, richiedevala di pronto ed efficace soccorso: *Suadebant enim Veneti proprias experiri vires, quas quando non suffecisse prospicerent, tunc se indemnitati Regis et reliquae Italiae provisuros.* Talchè, come osserva ironicamente il Caracciolo, l'ambasciadore dopo un mese di trattative tornato al re *pro auxilio consilium retulit.* [2] Nè migliori risposte portarono gli oratori spediti fuori d'Italia. Quelli ch'erano andati a re Carlo (omai si era chiarito che l'invasore sarebbe stato costui), per indurlo a desistere da quell'impresa, con gallico orgoglio non ricevuti, e villanamente imposto loro di uscire al più presto dai confini del regno: quelli recatisi alla corte di Spagna, ritornati con la convinzione che se colà poteva esser minor la villania onde si trattavano gli ambasciadori, non era certo minore il mal animo contro re Ferdinando: *Qui vero ad Gallum ierant, ad illius conspectum non ad-*

1 Tristano Caracciolo, *De Varietate Fortunae*, presso il Muratori, *Rerum Italicarum*, Tom. XXII, pag. 71.

2 Op. cit. pag. 44.

Digitized by Google

mittuntur; dona, quae attulerant, repudiata et remissa, suosque etiam fines ocissime exire iussi, palam Regem Regi suo hostem esse admoniti. Ex Hispanis autem, etsi non adeo hostile, ambiguum tamen, allatum est responsum, quo credo satis patuisse Regis adversam illius mentem [1] Nondimeno, Ferdinando, cui le avversità, anzi che sgomentare, accrescevano la vigoria della mente e le forze dell'animo, non cessò di trattare, ma lasciando da banda gli stranieri omai congiurati tutti contro di lui, e gli altri governi italiani o nemici, o tepidi amici, o impotenti, rivolse ogni industria di maneggio diplomatico sopra Roma e sopra Milano; là, per tirare a sè il papa, qui, per ismuovere e staccare dalla alleanza francese Lodovico. Erano i due soli nemici, che, per diversi rispetti, avevano maggior potenza a nuocere, e perciò tali che un rimutamento negli animi loro avrebbe potuto rendere formidabile a Carlo VIII la resistenza. La monarchia ecclesiastica rassodata nel sangue di Stefano Porcari, con cui sparirono gli ultimi avanzi della romana libertà, era salita per una lunga serie di delitti a tanto di forza e di possanza ai tempi del Borgia, che mai come allora poteva dirsi con maggior verità il motto di Napoleone: — « Trattate il papa come se avesse duecento mila baionette dietro di sè.[2] » Di qui l'arrendevolezza di Ferdinando verso il Pontefice, il cedere ad ogni pretensione di lui, i titoli, le possessioni e la mano di Donna Sancia, figlia naturale del duca di Calabria, a Don Giuffrè, bastardo di papa Alessandro: di qui il suo insistere, l'indicibile sua perseveranza nel promuovere ad ogni costo gli accordi con la corte romana, anche quando i fatti cominciavano a chiarirlo della doppiezza, ingratitudine e malafede di quel tristissimo vicario di Cristo che papeggiava in Vaticano. Tra quei molti dispacci di quell'epoca, di cui sopra facemmo menzione, ce n'è uno, che porta la data del diciassette gennaio mille quattrocento novantaquattro, scritto, cioè, dal Pontano otto giorno innanzi la morte di re Ferdinando, e che perciò può considerarsi come il documento che racchiude gli ultimi sforzi fatti dalla politica napoletana, per vincere il mal animo di papa Alessandro, e sottrarlo alle diaboliche suggestioni di Lodovico il Moro. È indirizzato a Luigi di Paladini, ambasciadore a Roma, ed è un capolavoro di prudenza e longanimità diplomatica. Papa Alessandro, come colui che non guardava a giustizia di causa, non vedeva ancor chiaro da quale parte potesse star l'utile suo e la maggior probabilità di più grossi acquisti e grassi guadagni pei suoi bastardi; perciò pendeva tuttavia incerto tra l'alleanza francese e la napolitana. Si era aperto, adunque, con lo Sforza, esponendo a lui i suoi dubbi, il quale, com'è facile ad intendersi, *parte confutando, parte confortando, parte inanimando* spingevalo a sposare la causa del re di Francia. Lo scrittore del dispaccio, innanzi tutto, fa le viste di non credere a codeste inqualificabili titubanze papali, e poi con sommo tatto ribatte

1 Tristano Caracciolo, op. cit. pag. 71.

2 Confr. Sismondi, op. cit. vol. IV, cap. XCII.

Digitized by Google

ad uno ad uno gli argomenti, che, secondo quello che dicevasi, il Moro avrebbe addotto in sostegno del suo assunto. Scegliamo tre soli punti di questa lunga polemica che, per diversi riguardi, ci paiono i più notabili. Prima cosa che il Moro avea consigliato al papa era d'intrattenere a parole la corte di Napoli, e intanto di sottomano favorire la impresa di Carlo; che aiutata da lui quell'impresa sarebbe stata facilissima; che guastandosela con la Francia tutti i benefici che avrebbe potuto ottenere da re Ferdinando, non avrebbero mai ricompensato i danni, cui sarebbe andato soggetto. Al che il dispaccio trionfalmente risponde così: — « Questa parte, come voi vedete, è de natura tale, che non porria essere peggio, et non è da passarla senza « confutarla; perchè alla Santità soa, della guerra de Italia et nostra « non li pò seguire se non affanni, maxime essendo facta da Francesi li quali, quando havessero vinto, pò pensare quello che risultaria de la superbia loro, che cercariano metterese Italia sotto, et « levariano ad la Sede Apostolica la auctorità et la potestà che ha « de presente, et per omne via la abasciariano.[1] Et quanto tocca « al sangue suo, sa quel che ha trovato con noi de sangue, de stato, « et de titulo; ma non li è certo quello che li abbia ad seguire con « re de Francia, il quale non ha nepote da dare al suo figliuolo; et « per gratia de Dio noi stiamo tali ad casa nostra, che chi ce vorrà « tollere del nostro, haverà assai che fare ad toglierlo per sè o per « darlo ad altri. » Il papa in secondo luogo temeva che Ferdinando, vistosi abbandonato da tutti, si sarebbe potuto rivolgere al Turco per disperazione; onde il Moro per cavargli questa paura dal corpo, aveagli mostrato che Ferdinando nol farebbe per molte ragioni, massime, poi, per non incorrere l'infamia di aver chiamato gl'Infedeli contro gente cristiana. E a quest'ultimo argomento soprattutto, rispondendo, per le rime, lo scrittore del dispaccio dice che a giustificar quell'infamia avea buoni esempi la corte napoletana, e che ricordava, tra le altre cose, il breve di papa Innocenzo, ov'è detto che se quei del Cielo avessero fatto i sordi, il vicario di Cristo avrebbe ricorso all'inferno, pur di spuntarla. Del resto, i reali di Napoli si credevano di per sè stessi forti abbastanza, e si sarebbero difesi *manibus pedibusque*. — « In « questa particularità noi havimo male exemplo de havere ad schifare « la infamia, quando vedemo non averse respecto nè a la fede nè ad « la patria nè ad la religione; et ricordamone che Innocentio, etiam « che fosse pontefice, scripse in uno suo breve: *Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo.* Imperò noi speramo tanto in la gratia de « Dio, la quale sempre ne ha mostrata, et multo maiore ne la monstrerà in questa causa più iusta et più legitima che nulla de le altre; et noi, nostri figliuoli et nepoti ne adiutarimo con le mano con « li pedi et con omne membro. » — Da ultimo, tornando il dispaccio su i pretesi vantaggi che il Moro avea fatto balenare dinanzi ai

1 L'abbasserebbero.

Digitized by Google

cupidi sguardi di Alessandro VI, esce in queste memorabili parole, che la storia, pur troppo! ha mostrato vere in tutti i tempi: — « Fran- « cesi mai vennero in Italia che non la ponessero in ruina, et questa « venuta è de natura che quando sia ben considerata, che portarà « ruina universale, per benchè se minacci solo ad noi li quali non « solo cercarimo de defenderne, ma de divertere la ruina. Sicche chi « recorda ad la Santità soa, che la venuta de Francesi sia utile, non « lo fà per altro, che per volere ne la ruina de li altri misticare etiam « la soa Santità, la quale sarà impossibile che essa non ne ne habbia « etiam ad sentire la parte soa; perchè le guerre, poichè sonno in- « commensate, non sonno più in potere de chi le incommensa, per la « grandissima varietà che succede in le guerre; et se è veduto spisso « lo exito de le guerre portare ruina ad quillo chi le ha mosse. E « in fine, guerra mossa da tramontani in Italia mai è stata ad pro- « posto nè ad beneficio de Italia; e tanto più che con la venuta de « Francesi se ponno etiam tirare de li altri.[1] »

Milano, come si è detto, fu l'altro fuoco dell'ellissi, in cui, con pari avvedutezza, la diplomazia di re Ferdinando riconcentrò i suoi sforzi. Il Moro era tristo, ma era uomo di pieghevole ingegno, di singolare accortezza, di animo vasto e di forti voleri; non avea potenza di stato e dignità, come il papa, ma avea potenza di carattere: nemico, era terribile a casa aragonese, ma, amico, sarebbe stato valido sostegno al trono di Napoli e gagliardo antemurale contro l'invasione della penisola. D'altra parte, era stato dei primi ad accorgersi del pericolo che minacciava l'Italia e dei primi a proporre e propugnare l'unione degli stati principali, per chiuderne allo straniero le porte. La cieca ambizione, la paura che suo nipote sarebbe stato vendicato dalle armi napolitane, lo aveano sospinto al gran delitto di chiamare lo straniero. Ora, col sacrificio del povero Giangaleazzo, assicurandogli il trono di Milano, e col mettergli dinanzi agli occhi i pericoli comuni, i danni inevitabili dell'invasione, coll'invocare i suoi sentimenti di congiunto e d'italiano, non si sarebbe forse potuto vincere l'animo di Lodovico e distaccarlo dall'alleanza francese? Ferdinando non disperava di raggiungere codesto scopo. Anzi, nella ferma fiducia che ciò che non avevano potuto conseguire nè i dispacci dei suoi segretari, nè l'eloquenza dei suoi oratori, avrebbelo potuto conseguire lui a viva voce, erasi risoluto, come che vecchio, recarsi a Genova di persona, e colà stringersi in familiare colloquio col Moro. E forse le sue speranze non sarebbero andate deluse, se un morbo rapido ed improvviso, ai venticinque di gennaio, non gli avesse sventuratamente troncata la vita. Con lui, quindi, caddero, non che le sue speranze, ma l'unico baluardo che Napoli e l'Italia avrebbe potuto opporre allo straniero! Lui vivo, Carlo VIII avrebbe potuto vincere, ma la sua vittoria non sarebbe stata allegra; si sarebbe potuto perdere

1 Chi vorrà leggere questo dispaccio per intero, lo troverà riportato dal Villari tra i documenti del *Savonarola*, op. cit. vol. II, pag. XLIII.

Digitized by Google

tutto, tranne l'onore, e la storia non avrebbe potuto scrivere che i soldati del sire francese *presero l'Italia col gesso*. Ond'è, che non ostante tutto il gridare che gli fanno attorno storici e cronisti per atti di crudeltà e di perfidia, colpa comune a tutti i principi di allora, Ferdinando I di Aragona resta sempre dopo quella del padre, la più grande e maestosa figura di quel secolo; e nessuno oserà negargli altezza di mente, consumata prudenza, dirittura e sagacia di criterio politico, animo impavido e forza indomita di carattere, massime nelle avversità.[1] In Napoli, almeno, fu l'ultimo uomo di tempra antica.

Carlo VIII era forse il meno disposto e, certo, il meno atto di quanti re avessero potuto o voluto[2] fare l'impresa d'Italia. Vi fu spinto con opera indefessa da chi nessuno potrebbe sospettare, dagl'Italiani medesimi, parte col solleticarne la vanità, la quale è molla che in un Francese basta che tu la tocchi, perchè senza fallo scatti, parte corrompendone con doni e promesse i consiglieri, per eccitarvelo ed indurvelo. Di maniera che, a parlar con giustizia e secondo verità, di quella calata di oltramontani, prima ed infausta sorgente di rovine e schiavitù per la misera Italia, i meno colpevoli di tutti furono Carlo e i suoi Francesi. Noi italiani abbiamo di che vergognarci, ritornando con la memoria a molti fatti delle età passate, ma una pagina di storia, ove le vergogne italiane appaiano così nude e ributtanti come quella che si riferisce a questi tempi, tra tutti gli annali della patria nostra è impossibile che si trovi. Altri errori, altre colpe, altre viltà possiamo averli avuti comuni con altri popoli del mondo, ma questo di chiamarci in casa lo straniero, per toglierci indipendenza, libertà, sostanze, onore e sangue, questo fu errore, fu colpa e viltà tutta italiana. Certamente, la turpitudine non era nuova, ma ne fu nuova la misura e l'estensione: non era più un papa o un principe o una repubblica o una setta che, per sopraffare il suo rivale, ricorreva alle armi straniere, ma era tutta una gente che, per diverse ragioni, collocava ogni sua speranza nell'invasione straniera; era un popolo intero che, diffidente di sè stesso, appuntava lo sguardo nel futuro Messia; e tutti, quali con l'opera, quali col desiderio, ne affrettavano la venuta: fenomeno sociale inconcepibile che parve rappresentare la coscienza dell'e-

1 E in quanto alle sue virtù militari, ecco che scrive di lui il Caracciolo: — *Fuit Arno validoque corpore; armorumque equitandique peritia non tantum Reges et sibi pares anteisse, sed multos, quibus ea res peculiari exercitio gloriaeque fuerat, superasse; et strenui militis, providique Ducis saepe navasse operam.* Op. cit. pag. 71. Confr. Pontano. Op. Tom. III, *De Reb. coel.* Lib. XIII, pag. 2535.

2 Non perchè fosse affatto privo di virtù militari, ma per la nessuna fermezza del suo carattere e le molli e sibaritiche abitudini, che quelle virtù, quali ch'esse fossero, rendevano inutili od inefficaci. Il Pontano, che più volte ne descrive la proverbiale deformità del corpo, non gli nega nè una certa magnanimità e fortezza di animo nell'affrontare i pericoli, nè altre non poche buone qualità, che lo facevano molto popolare. Op. Tom. I, *De Magnanimitate*, lib. I, pag. 685; ibid. *De Fortuna*. lib. II. pag. 892.

Digitized by Google

saurimento di tutte le forze d'una nazione, che aspetta da fuori la nuova fonte della vita. Nulla, quindi, di più singolare di questa calata di oltramontani, sia che tu guardi ai conquistati, sia che tu consideri il conquistatore, di cui se ci fu cosa che ne superò l'inettitudine, ella fu l'ignavia di Alfonso e la stessa facilità della vittoria. Di fatti, la sua discesa in Italia è una prodigiosa epopea di continui tentennamenti e di voluttuosa spensieratàggine, di strani spropositi e di più strani trionfi. Profonde tutti i suoi tesori ad allestire una poderosa armata, e quando questa è pronta sotto gli ordini del duca di Orleans, ecco che si rimuta di opinione e risolve di assalir Napoli per la via di terra. Accenna di muoversi, e poi si ferma a Lione, dove consuma l'estate tra feste, torneamenti e sollazzi: quivi crescono attorno a lui le opposizioni dei più autorevoli di sua corte che d'impresa d'Italia non volevano saperne, ed ei comincia a nicchiare, poi si raffredda affatto, e il fumo delle mense gli ottenebra nel capo i disegni di conquista. Giuliano della Rovere, quel cotal cardinale di san Piero in vincula, di cui il Pontano avea conosciuto a fondo il terribile carattere, e, perciò, consigliato re Ferdinando a far di tutto per non averlo nemico,[1] con parola resa potente dall'odio implacabile contro papa Alessandro, e a furia di replicati assalti, lo scuote, lo sveglia e il fa vergognare degli ozii di Lione. Finalmente il ventidue agosto del mille quattrocento novanta quattro, alla testa di un esercito oltre i quarantamila uomini, pel Monte Ginevra valica le alpi. Vi trova a guardiane due donne; le spoglia di loro gemme, e tira innanzi. Ma ad Asti di nuovo si arresta; i sorrisi e i blandimenti delle Aspasie milanesi, che, come ultimo eccesso di prostituzione, principi italiani gli avean presentato per gratificarsene l'animo, lo immergono insino al gozzo nel pantano delle dissolutezze; dimentica la guerra, vi si ammala e perde un mese di tempo. A Pavia trova l'infelice Giovan Galeazzo, che nel fiore degli anni consumavasi in un letto di dolori; ode i lamenti dell'addolorata moglie di lui, che gettandoglisi ai piedi, implorava giustizia contro l'iniquità del Moro. Parve commuoversi, promette aiuti efficaci, ma era appena giunto a Piacenza, e il veleno e il tradimento aveano finito di spegnere la misera vita di quel principe disgraziato. Codesto delitto atrocissimo, che avea mosso a sdegno tutto il suo esercito, e che aveagli fatto vedere di che natura fosse il suo magnanimo alleato, avrebbe dovuto costringerlo a riflettere che il suo indugiare non era senza pericoli, che in un paese straniero, ove gli odii e le vendette erano così profondi e pronti, non si può essere sicuri che il vento spiri sempre propizio, e il tempo basti a mandare a termine un'impresa. Nondimeno, re Carlo non se ne dette pensiero, e, dopo essere stato un pezzo incerto se dovesse prendere la via delle Romagne o procedere innanzi per la Toscana, sosta per la terza volta, e spento nel cuore ogni ardore bellicoso, si tuffa nuovamente nei piaceri. Ma,

1 Vedi la lettera del Pontano riportata di sopra.

Digitized by Google

la fortuna che ad ogni costo voleva fare di lui un conquistatore, trovò la maniera di ridestarlo; cotalchè, ingrossato l'esercito con le genti del Moro, e rimessosi in marcia per la Lunigiana, avanzandosi lungo la Magra, sbocca nel confine fiorentino presso Fivizzano. Se Piero dei Medici, l'alleato di casa di Aragona, avesse saputo o voluto tenere i patti, l'esercito francese non sarebbe passato più oltre. In un paese sterile, chiusi a sinistra dai monti, con a destra il mare tenuto ancora dal nemico, ed in fronte le fortezze di Sarzana, Sarzanella e Pietra Santa, sarebbe bastata una forte mano di prodi per ricacciarli indietro con loro danno e vergogna, non che per impedire loro il passo. Ma, Piero avea dietro di sè i liberali di Fiorenza, che, in omaggio delle loro libertà, si erano votati animo e corpo allo straniero. Per quei bravi liberali il *porro unum necessarium* era scuotere il giogo mediceo, come essi dicevano; e chi meglio di un re francese per aiutarli a scuoterlo? È vero che quel re andava a conquistare la più grande monarchia d'Italia, ma che cosa dovea importar loro di tutto questo? Firenze non era l'Italia; e, poi, pera pure Napoli e l'Italia, purchè trionfi la libertà..... fiorentina. Così ragionavano allora quei buoni repubblicani, e così ragionano oggi taluni, sebbene pochi assai e discreditati molto, pei quali, a sentirli sermoneggiare, la libertà è fine supremo (e si noti che libertà nel loro gergo è una forma di governo, fuori la quale non v'è libertà vera, come fuori la chiesa cattolica non v'è salute); nazionalità, indipendenza, unità, pure conseguenze. E se tu domandi la ragione logica di questo loro processo sillogistico, ti senti rispondere ch'ella sta nella virtù dinamica del *divenire*, mercè la quale la libertà doventa nazionalità, indipendenza, unità, e mille altre belle cose. Un po', dunque, la paura dei liberali di Fiorenza, un po' quella di Carlo, un po' la picciolezza dell'animo suo fecero sì che il povero Piero perdette affatto la bussola, e scelse la peggiore delle vie. Corre ad incontrare i Francesi, confessa le sue colpe e ne chiede perdono, vilmente si umilia a' piedi di Carlo, vilmente gli apre e gli cede le fortezze, schiudendogli il cammino sopra Pisa e Livorno. E per tal guisa, codardia e dissennatezza da parte degl'Italiani riparano all'imperizia strategica dell'esercito francese ed alla miracolosa inettitudine del suo capo. Intanto a Firenze si muta governo; Piero si salva con la fuga a Bologna; la canaglia inaugura il regno della libertà, saccheggiando le case: il trionfo della democrazia è pieno ed assicurato. Il Savonarola, che vedeva avverati i suoi vaticinii, alla testa di una deputazione, con uno stile tra il profetico e il tribunizio, a nome del popolo sovrano, aringa in Pisa il *nuovo Ciro, il Mandato da sua divina Maestà*, e lo esorta ad entrare in Firenze *pieno di fiducia, lieto e trionfante, perciocchè colui che lo mandava* era quegli stesso che per la *nostra salute trionfò sul legno della croce*. Tanta insperata fortuna, la mistica rettorica del frate e le abbiette adulazioni di quei fieri repubblicani, finirono col persuadere Carlo che ei fosse davvero la spada del Signore, il vindice della giustizia, lo strumento della divina prov-

Digitized by Google

videnza. Qual maraviglia, quindi, che un uomo investito di sì alta missione avesse permesso a Pisa di spezzare il giogo *straniero*, col sottrarsi all'ubbidienza della serenissima repubblica fiorentina? Che entrasse in Firenze con la lancia in resta, in segno di conquista? che chiedesse alle tasche repubblicanissime ingente pondo di argento ed oro? Non era egli il liberatore, l'arbitro dei destini del popolo? Non ve l'avevano chiamato? Sarà forse una nostra esagerazione, ma codesto tristissimo episodio della calata di Carlo fu macchia indelebile al nome italiano, che certo non valsero a lavare nè il magnanimo sdegno, nè la fiera risposta di Piero Capponi alle minacce francesi, massime ove si consideri ch'egli non era stato l'ultimo, nè il meno autorevole dei sollecitatori di Carlo all'impresa d'Italia. E chi ricorda con tanto orgoglio il suo famoso: *soneremo le nostre campane*; è giusto che ricordi prima il suo viaggio a Lione e la parte che ivi rappresentò.[1] Ma, lasciando stare la Toscana e gli altri stati della penisola, attraverso i quali, senza colpo ferire, continuava la sua marcia trionfale l'esercito francese, di fronte a sì vergognosa invasione che faceva egli il re di Napoli?

La morte di Ferdinando avea portato al trono Alfonso II; ed uno dei primi atti del nuovo re fu quello di confermare nel posto di primo ministro il Pontano. La corona reale non avea diminuito l'affetto dell'antico discepolo; e, nel caso del Pontano, i sentimenti di gratitudine si trovarono d'accordo con la ragion di stato, dacchè nessuno meglio di costui, era degno di continuare nell'altissimo ufficio che avea con tanta lode e fedeltà sino allora tenuto; e ben sel sapeva Alfonso. Il quale, si dica a sua lode, non solo gli dette tutta la stima e tutta la fiducia che gli aveva accordata il padre, ma ebbelo in ispeciale venerazione, e sentiva un certo orgoglio di averlo ai suoi servizi. Del che è splendida testimonianza la presente lettera di Francesco Asolano, che riportiamo tradotta: « Alfonso iuniore, (scrive egli al vescovo Averoldo) Re di Napoli, avendosi formato un casino di delizie vicino alla città di Napoli, che per la temperatura del cielo, per l'opportunità della regione, per l'amenità del sito, per la magnificenza dell'opera, è celeberrimo sopra quanti mai ne vanta l'Italia: ed avendolo ornato di tutte quelle cose, che ben dimostran le sue ricchezze, e la virtù dell'animo suo, tenne per certo, che lo splendore di tanti ornamenti con niuna altra cosa si potesse tanto nobilitare, quanto col collocarvi una statua di bronzo, che rappresentasse il Pontano. Nè dubitava quel sapientissimo Re a tutti coloro, che ivi venivano, ancor che fossero stati principi, dopo aver mostrate le armi, i cavalli, le gemme, l'oro, le medaglie, la copiosissima biblioteca, e tutta l'altra magnifica sup-

1 *Memoires de Messire Philippe de Comines, seigneur d'Argenton, sur les principaux faicts et gestes de Louis XI, et Charles VIII, son fils, roys de France, lib. VII, cap. V; Paris*, 1580. Il brano relativo è riferito dal Villari, *Savonarola*, vol. I, lib. II, cap. I, pag. 185.

Digitized by Google

pellettile, di additar loro quella statua, come la più bella e la più preziosa cosa, che si avesse, dicendo: questi è colui, che noi giudichiamo e vogliamo che sia onorato e diventi illustre per ogni modo; questi è colui che per nostro sommo vantaggio ed onore abbiamo avuto a Precettore e Maestro; questi è colui che noi sommamente stimiamo, e che solo tra tanti dottissimi uomini dell'Italia noi vogliamo a questo modo rappresentato, e che siamo soliti di ammettere in ogni nostro più grave e più segreto negozio, si per l'integrità della vita ed irreprensibilità dei costumi, come ancora per l'incredibile costanza e gravità di animo, per la singolare destrezza nel trattare gli affari e per la fedeltà sua.[1] » Se non che, malgrado tutta questa stima che sentiva pel suo fedele ministro e non ostante la sua piena fiducia nel valore di lui, i fatti provarono che ad Alfonso non bastò l'animo di seguirne i consigli, i quali naturalmente dovettero essere i medesimi, che il Pontano avea dati a Ferdinando nella lettera che di sopra abbiamo riferita; e perciò la sua resistenza allo straniero fu confusa, incerta, fiacca, e quale non si sarebbe aspettata da un uomo a cui non mancavano nobili qualità e di mente e di cuore.[2] Ed in vero, il padre morendo, se non avea potuto lasciargli salde alleanze, nè fidi amici nel regno, aveagli però lasciato immensi tesori, ch'egli, colta l'occasione del suo innalzamento al trono, era riescito ad accrescere mirabilmente con straordinario e gravosissimo tributo. Per lui, quindi, allevato nei campi, con fama di prode ed esperto capitano, e fornito di tali mezzi di pecunia, levare un poderoso esercito e correre incontro al nemico sarebbe dovuto essere primo dovere di re e d'Italiano. Tanto più che l'esperienza paterna doveva avergli mostrato che in questa guerra non c'era da fidarsi in nessuno, dalle proprie forze in fuori. Nè col danaro c'era dubbio che la gente mancasse, chè, ove i suoi stessi sudditi, per odio contro di lui,[3] o altri italiani, per altre ragioni, si fos-

1 Premessa al primo volume delle opere del Pontano, secondo la Edizione Veneta, e tradotta dal Colangelo, op. cit. pag. 46.

2 Tra le quali teneva il primo luogo la *lealtà*, onde, da questo lato, era l'antitesi di suo padre, che arieggiava al Tiberio. — « *In Ferdinando rege neapolitano, cuius nos secretiora negotia decennio administravimus, cuius etiam in imperio nescias plus ne bona fortuna valuerit, an prudentia, inerat summa taciturnitas, incredibilis rei cuiusque simulatio ac dissimulatio; contra, in Alphonso eius filio apertissima simplicitas, nuda etiam veritas.* Pont. Op. Tom. I, *De Prudentia*, Lib. IV, cap. XVI, pag. 610.

3 Questa ipotesi l'abbiamo fatta, provandoci di ammettere come vero l'odio dei napoletani contro di Alfonso, di cui parlano non pochi storici; ma il Pontano insiste tanto su la popolarità di cui godeva questo re e su l'amore dei Napoletani per lui, che, anche facendo un po' di tara alle laudi dell'antico Precettore, ce ne resta d'avanzo per indurci a dubitare di quell'odio con tanta sicurezza affermato. Ci contentiamo, di tutta una pagina che discorre di siffatto argomento, trascrivere queste poche righe: « *Tu vero, Francisce, simplicitate, rectitudine, veritate, cunctis illum* (Alphonsum) *anteponeres principibus, et dynastis, de quibus aliqua extaret*

Digitized by Google

sero rifiutati di arrolarsi sotto le sue bandiere, c'era Svizzera e Germania, dove la merce soldato certamente non faceva difetto. Nè è da dire che a raccogliere e disciplinare sì grosso esercito gli mancasse il tempo; imperciocchè Carlo coi suoi pentimenti e balordi indugi gliene diede tanto, da poterne mettere insieme non uno, ma due di grossi eserciti, forti di numero e di disciplina. Invece, più che nell'audacia dei propositi e nelle armi proprie, ripose la sua salvezza principalmente negli aiuti esterni, e cercò alleanze ed aprì trattative diplomatiche e sciupò il tempo, implorando indarno la pietà delle corti. Stese la mano al Turco, e in ciò ebbe a compagno Alessandro VI, ma Baiazette II, non era Maometto II, che certo non si sarebbe fatta scappare questa bella occasione di porre il piede sul collo di un altro principe cristiano e dello stesso Vicario di Cristo, e sarebbe volato al soccorso: Baiazette dette parole e non si mosse. Confidò nell'amicizia di Piero dei Medici, la quale si è visto quanto gli giovasse: procurò cementare l'alleanza del papa, la ricomprò a grandissimo prezzo, e non s'avvide che quel turpissimo avea posto all'incanto i suoi favori: sperò nella fede dei principotti di Romagna, e non previde che, deboli e mal sicuri com'erano, al primo pericolo lo avrebbero abbandonato. Soprattutto non rifinì di trattare coi Veneziani, lusingandosi sempre di poterli muovere al suo soccorso, in nome di Napoli e della intera Italia; ma quel senato, dopo il molto affannarsi degli oratori di lui, gli mandò quella celebre risposta, che noi abbiamo in questo stesso capitolo ricordata. Senza dubbio, quelli dovettero esser giorni dolorosi pel nostro Pontano, il quale vedeva questo principe infelicissimo, ch'egli aveva educato ed amava con affetto di padre,[1] messo per una via che non aveva uscita, senza ch'egli suo ministro avesse modo di ritrarnelo. I suoi consigli erano intesi e pregiati, ma non eseguiti, e i suoi eccitamenti cadevano a voto. Invano erasi studiato di far comprendere al suo re ch'egli non poteva confidare in altri che in sè stesso, nella virtù dei suoi mezzi di difesa, nella potenza del suo braccio; invano che dagli altri italiani non c'era da sperar nulla, massime, poi, dai Veneziani. Anzi il cinismo di codesta repubblica gli avea così rimescolato il sangue, ch'ei ci fu un momento che, trattando con l'ambasciatore veneto, perdette la calma dell'uomo di stato, ed uscì in parole che travalicarono i termini delle convenienze diplomatiche, non ostante che il povero re gli avesse raccomandato prudenza e rassegnazione.[2] Il fatto sta che ad Alfonso II, quando più ce n'era d'uopo,

memoria probitatis; praecipue vero popularitate, non inter cives modo, ac subiectos populos, verumetiam inter milites, quamvis non alius eo tibi continendis iis a vi ac rapina, aut solertior visus esset aut severior puniendis. Tom. I, *De Prudentia*, Lib. V, pag. 619.

1 Di questo affetto è prova specialissima il Libro del Principe e gli altri due della Fortezza, scritti appositamente per lui.

2 Il Granata che riferisce il fatto, si dà a credere che il Pontano con quella sfuriata mirasse ad intimidire l'oratore veneto e giovare con ciò alla causa del

Digitized by Google

mancò *lo animo, il quale fa lo tutto;* e codesto animo non valse ad infondergli il suo fido ed illustre ministro. E di questa inettitudine a' virili propositi ed alle forti risoluzioni, non passò guari, e si videro gli effetti. I soccorsi sperati non vennero mai; ed Alfonso rimasto solo nell'ora del pericolo non si trovò nè forze bastanti da opporre al nemico, nè cuore impavido da combatterlo col coraggio dei disperati. Don Federigo, che comandava la flotta, numerosa di navi, ma poco armata e poco istruita, venuta meno, per opera dell'instancabile della Rovere, la trama ordita in Genova dal vecchio cospiratore cardinal Paolo Fregosi, si trovò ad un tempo dinanzi alle galere genovesi ed alla formidabile armata del duca di Orleans; onde fallito il tentativo sopra porto Venere nella Riviera di Levante, e non potutosi sostenere a Rapallo, dopo una zuffa troppo ineguale, battuto e scorato con pochi fuggiaschi tornossene a Livorno. Il prode duca di Calabria che attraverso le Romagne dovea penetrare nel Parmigiano e sollevare quei popoli contro il Moro, non avea nè forze da ciò, nè libertà d'azione. Il grosso esercito che Alfonso avea raccolto era stato diviso e distratto per satisfare alle esigenze di Alessandro VI, il magnanimo alleato, il quale più che ai Francesi, pensava a vendicarsi dei suoi privati nemici. Ferdinando non riuniva sotto i suoi ordini più di due mila cinquecento corazze e di cinquemila pedoni, compresivi gli ausiliari. E, per soprassello, dovea dipendere dal conte di Pitigliano e dagli altri consiglieri postigli ai fianchi dal padre. Cotalchè la sua spedizione non sortì nessuno effetto; e quando, attraversata la Val di Lamone ed assoldata molta gente in quell'armigera contrada, con giovanile baldanza credette giunto l'istante di assalire l'esercito del conte di Caiazzo

suo re; ma non capisce il brav'uomo che il Pontano era tale diplomatico da sapere che le minacce, quando si ha bisogno, non che approdare a nulla nuocono alla causa che si difende. Se dunque uscì dei gangheri, ei fu perchè n'era proprio pieno, ed anche ai diplomatici talvolta la pazienza scappa; e perché convinto com'era che la repubblica della lacuna non avrebbe mosso un dito per salvare Napoli dall'invasione, pensava che rompere ogni relazione con chi non vuole udirti, è il meglio che possa farsi. Fatta la quale osservazione, eccoti le parole del Granata. — « *Magnanimus Princeps et diu bellicosus Alphonsus Aragonius, Neapolitani Regni Rex Secundus, cum adversante nimium fortuna a regno se expelli, ingruentibus Gallis, animadverteret, convento a se quadam die Veneto Oratore dignissimo, ut ab eo eiusque Republica ad commiserationem conversis tanti periculi auxilia exposceret; iussoque prius Pontano suo segretario, alioqui viro eruditissimo, ut patienter adesset, nec in verbum prorumperet aliquod: ille per impatientiam, dum demissi Regis fortunae auxiliare se credit, in minatoria verba contra Oratorem prosiluit, ut non modo Regis afflicti sententiam non coadiuvarit, sed in longe alienum et contrarium animum res et consilium Regis evaderet.* Il trascritto brano, ch'è d'una lettera che il Granata, discepolo del Summonte, scrisse ad Egidio di Viterbo, lo riporta il Colangelo, a pagina 122 della vita del Pontano, dove dice di averlo trovato riferito in una opera del Cav. D. Michele Arditi, intitolata: *Esame dei titoli in forza dei quali la Ducal Casa di Montelcone ha spogliate del Regio Demanio le Università di Montelcone e Mesiano*, a pag. 53 *e seguenti.*

Digitized by Google

e del signor d'Aubigni, prima che arrivassero in aiuto di esso gli Svizzeri e i Francesi che scendevano ogni giorno dalle Alpi, le senili esitanze e la tattica del temporeggiare di quei suoi Mentori applicata a sproposito, gli tolsero dalle mani una sicura vittoria. E per tal modo, ridottosi il piccolo esercito all'inazione di una balorda difesa, e poi costretto a retrocedere, accadeva che mentre esso guardava gli sbocchi delle valli di Romagna, Carlo VIII col forte delle sue schiere presa altra via e marciando a suo bell'agio, senza che nessuno il molestasse, entrava in Toscana. I fatti di Toscana e la vergognosa dedizione dei radicali di Firenze alle voglie dello straniero, tolsero l'animo ai timidi amici del re di Napoli, ed aprirono ai Francesi la via di Roma. Il duca di Calabria, vistosi abbandonato da molti, cui la paura avea fatto disertare la bandiera, entra nel pontificio per ingrossare con quelle del papa le assottigliate sue schiere, e quivi tener testa all'invasore. Ma nel cuore di Alessandro VI, il quale col mercanteggiare la sua alleanza tra Francia e Napoli avea avuto anche la sua parte in quella discesa di barbari, ora combattevano insieme rimorso, terrore, viltà e tradimento, che impedirono all'audace e valoroso condottiero di prendere qualsiasi ardita risoluzione. Codesto miracolo di papa, *cuius nomini nullum par elogium*, oggi, ricordandosi della sua alleanza venduta a sì caro prezzo ad Alfonso, accennava a voler resistere; domani, la presenza nel campo francese del suo capitale nemico Giuliano della Rovere facendogli tremare le vene e i polsi, spediva i suoi cardinali ad implorar pace da Carlo; e poi, da capo, lo stesso giuoco d'altalena: per un pezzo pudore il trattiene dal dividere la sua causa da quella del re di Napoli; da ultimo, vinto ogni ritegno di fede pubblica, abbandona Alfonso alla sua sorte, e si aggiusta col sire di Francia, riducendo i suoi doveri di alleato all'atto magnanimo di chiedere ed ottenere un *salvacondotto* al duca di Calabria, che per difendere lui e Roma si era cacciato dentro le mura di quella città. Ma il fiero ed eroico principe rifiuta con disprezzo il miserabile dono, contento del *salvacondotto* che portava sulla punta della sua spada; e il trentuno dicembre di quest'anno, nel giorno e nell'ora stessa, che l'esercito francese entrava a Roma per la porta del Popolo, egli con le poche sue schiere ne usciva per quella di San Sebastiano. Che tempi orribili! Che pagina esecranda nella storia dei papi! Alessandro stipula con Carlo una vergognosa pace, ma con l'animo di tradirla appena segnata: consegna al re cristianissimo l'infelice Zizim, ma prima, o perchè avesse accettata la proposta del Sultano che promettevagli tesori, reliquie e mille altre cose (proposta degna di chi la faceva e di quegli cui si faceva), purchè togliesse di vita suo fratello, o per gelosia contro Carlo, propinavagli nel zucchero un lento veleno, che un mese dopo spegnevalo a Gaeta. Frattanto, l'esercito francese diviso in due ale, per gli Abbruzzi e per Terra di Lavoro marciava sopra Napoli saccheggiando, bruciando, uccidendo, e spargendo ovunque il terrore e la desolazione. Ed Alfonso? Stoltezza di re! Mentre c'era d'uopo

Digitized by Google

dell'estremo di suo coraggio per difendere il vacillante suo trono, a lui più che il trono vacillò la mente, e gli caddero affatto le forze dell'animo. Quel principe che avea combattuto in tante battaglie, che si era meritato il nome di prode guerriero, ora trema come fanciullo dinanzi al pericolo, e, più che delle armi francesi, ha paura dell'inferno. Si ricorda delle sue peccata, presta fede ai sogni di codardi cortigiani, gli pare di essere miscredente, di non osservare abbastanza le pratiche di santa madre chiesa; novello Machbet vede da per tutto ombre e fantasmi di estinti che domandano vendetta, e non trovando pace nè notte, nè giorno, abbandona i suoi popoli alla discrezione del nemico, e si rinserra con pochi servidori nel castel dell'Uovo. Egli parve colpito dalla massima delle sciagure che possa incogliere un re, il *cholera morbus* della superstizione. Con un sovrano preso da questo malore, il meglio, che possa fare un ministro, è pregar Domineddio che gli sani il cervello, e, intanto, valersi della sua influenza per indurlo a lasciare ad altri la cura del regno. Non è abbastanza noto di quanto il Pontano avesse contribuito all'abdicazione di Alfonso, nondimeno, osservando che l'atto di rinuncia del ventitrè gennaio fu dettato da lui, noi abbiamo ragione di credere ch'egli non dovette essere l'ultimo, nè dei meno autorevoli, a spingerlo al doloroso passo. Ma era troppo tardi. Quali fossero le condizioni del regno e del nuovo re, quando il prode duca di Calabria raccolse lo scettro caduto dalla mano tremante del Padre, quale la sollecitudine e gli estremi sforzi fatti dal Pontano per salvar la dinastia, lo spiega la seguente lettera, documento più eloquente di molti volumi di storia, come dice il Reumont, che la riporta: [1] « *Rex Siciliae* ecc. Messer Camillo, per altre volte vi avemo « avvisati di quanto è occorso, e sollecitati al passare del Sangiac. « Per questa vi avvisiamo come Aquila ha alzate le bandiere del re « di Francia, e fino a Sulmona e Popoli è perduto ogni cosa salvo « Celano. I nemici fanno sforzo e congregazione per passar la Pe« scara, ed andare in Puglia per ricuperar la dogana. Il re di Fran« cia partì da Roma ai ventidue del presente, e viene per la via di « San Germano dove noi facciamo sbarra, e la terza parte della sua « gente manda per la via di Fondi. Col re di Francia viene lo car« dinale di Valencia (Cesare Borgia), e lo fratello del Gran Signore « (Dgem o Zizim) è dato in potere del re che lo terrà in una fortezza « guardata da sua gente, finchè abbia ottenuto questa impresa. E poi « andrà contro il Gran Signore. Sicchè voi vedete come vanno queste « cose, e in quanto pericolo ci troviamo. Vogliate dunque sollecitare, « ed importunare la venuta del Sangiac. Ed essendo incominciato a « passar gente, inviatela presto; e vedendo voi che non passano e che « la cosa tardasse, andate voi personalmente al Sangiac e poi al Gran « Signore con eccessiva celeritate. Perchè le cose nostre ricercano ce-

1 *Della Diplomazia italiana, dal secolo XIII al XVI, vol. unico*, pag. 157, *Firenze*, 1857.

Digitized by Google

« leritate, chè non possiamo resistere a tanti luoghi, e quando tardi « l'aiuto verrà fuori di tempo. Voi intendete lo bisogno — provvedete, « fornite, sollecitate, andate, anzi volate! *Datum Neapoli XXVII Ia-* « *nuari MCCCCLXXXXV — Rex Ferdinandus — Joannes Pontanus* » — Era uno stato di cose, che avrebbe abbattuto l'animo più saldo, ma non abbattè l'animo invitto del giovane re. Ferdinando fu un eroe di stampo cavalleresco: umano, prode, leale non avea ereditato nessuna delle colpe del padre, nè dell'avo; e se virtù ed eroismo fossero potuti bastare, Carlo, anzi che una corona, avrebbe potuto trovare in Napoli una tomba. Non potette salvare il trono, ma salvò, almeno, l'onore, e cadde da re. Senza aiuti di fuori, abbandonato a sè stesso, vuoto l'erario, avendo il padre trasportato seco il suo tesoro, per arricchirne monaci e frati, poche ed infide le genti d'armi raccolte sotto le sue bandiere, tumultuanti le provincie, col nemico ai confini, ebbe cuore e vigore pari al pericolo; e in brevissimo tempo organizzò la difesa, e fu pronto a resistere. Tradito a San Germano dalla sua fanteria, che all'apparir del nemico si dette alla fuga; tradito a Capua dai suoi Luogotenenti e dalla stessa città che gli chiudeva in faccia le porte; tradito a Napoli, dove sotto ai suoi occhi la più sozza plebaglia dava il sacco alle stalle reali, ei non venne mai meno a sè stesso; anzi l'iniquità degli uomini, l'imperversar di fortuna e dei tristi eventi gli raddoppiava la lena e l'energia dell'indomito carattere, e, finchè vide un filo di speranza, combattè da per tutto, con la voce, con l'esempio, col ferro; fin col pugnale, quando in Ischia l'appuntò alla gola di quel manigoldo di Catalano, che si era rifiutato riceverlo nel forte di quell'isola. Oppresso dalle colpe del padre riversatesi tutte d'un tratto sul capo di lui; in ogni luogo, ove si afforzava alla resistenza, frustrata l'opera sua da una diserzione; trovato un traditore in ogni amico, finalmente cedette, ma solo quando il resistere non fu più possibile. La sventura, l'altrui codardia, l'ira dei nemici, il tradimento poterono spezzarlo, ma piegare non mai; e vinto fece paura ai suoi vincitori. Infelice principe! in verità degno di miglior destino. Il Pontano gli stette ai fianchi sino all'ultimo momento, assiduo consigliere, fido ministro, instancabile diplomatico; e il giovane eroe e il vecchio venerando caddero insieme, schiacciati da eventi superiori al valore dell'uno ed alla sapienza politica dell'altro, ma con la coscienza di aver ciascuno compiuto il suo dovere. E quando a scongiurare una catastrofe si è fatto tutto ciò che si poteva, anche i caduti hanno dritto alla gloria ed all'ammirazione dei posteri.

Digitized by Google

SEZIONE TERZA

GLI ULTIMI ANNI — 1495, 1503.

CAPITOLO I.

Riscossa degli stati italiani e partenza di Carlo VIII da Napoli — Ferdinando II, cacciati i Francesi dal regno, muore dopo la vittoria, e gli succede al trono suo zio Federigo. — Il Pontano dopo la restaurazione. — L'accusa del Guicciardini: valore storico di codesta accusa.

Il ventidue febbraio, Carlo VIII entrava trionfalmente in Napoli tra le festose grida di un immenso popolo, che briaco di pazza gioia accoglievalo come liberatore. E non passò guari, e le castella della città fulminate dalle artiglierie cedevano; e, superata in qualche provincia la debole resistenza opposta dalle reliquie delle armi aragonesi, tutto il reame, salvo poche città della Calabria e di Terra di Otranto, s'inchinava riverente al nuovo sole surto su l'orizzonte partenopeo. Se non che, i facili allori mietuti da Carlo cominciano a turbare i sonni di principi e repubbliche; e prima Venezia a nome d'Italia invita gli altri alla riscossa. Coloro stessi che avevano più caldeggiato quella discesa di stranieri, ora, visto che la vipera accennava a rivolgersi contro chi se l'era tolta e riscaldata in seno, uniscono il loro grido di guerra a quello della città dei Dogi. Formarono questa santa alleanza i principali stati italiani, eccetto Firenze, che guidata dalle mistiche allucinazioni del Savonarola, del quale non sappiamo perchè se ne sia voluto fare un grand'uomo, e, quel che è peggio, un patriota, si mantenne salda nella fede al *nuovo Ciro*. D'altra parte, i Napolitani, sbollito il primo entusiasmo ed assaggiato il dolce dominio straniero, cominciavano ad accorgersi che si stava meglio, quando si stava peggio. È privilegio esclusivo della stirpe francese, ovunque essi vadano, anche quando dicono di portare ai popoli la libertà e mille altre delizie, il farsi tosto cordialmente odiare; tanto che, entrati in un paese, basta che vi dimorino alquanto perchè non vi sia più uno che parteggi per loro. Ma nel caso di Napoli c'era qualcosa di più: gli Aragonesi amministravano bene, del che, come vedemmo, furono in gran parte debitori al Pontano; l'andamento della giustizia era inappuntabile; la speditezza degli affari mirabilissima, e la sicurezza delle persone e della

Digitized by Google

proprietà non lasciò mai nulla a desiderare. Cotalchè, mutatosi governo, agli odî provocati dal loro carattere, i nuovi reggitori aggiunsero il profondo scontento che derivava dallo scompiglio della cosa pubblica, e dalla nessuna cura che se ne prendeva il nuovo re, datosi tutto alle mollezze ed ai bagordi. Carlo, che come diceva papa Alessandro, avea conquistato un reame con la creta e con gli sproni di legno, sentì tosto che il terreno cominciava a venirgli meno sotto i piedi; e tra per questo e pei pericoli che il minacciavano di fuori, tre mesi circa dopo la sua entrata trionfale, lasciato il regno in mano di un suo Vicario, abbandonò Napoli, e, insanguinato su le rive del Taro, il ventidue ottobre come fuggiasco rivalicò le Alpi. Intanto Ferdinando II dalla Sicilia, ov'erasi rifugiato e dove suo padre, che morì poco dappoi, avealo fornito di danaro, era sbarcato in Reggio di Calabria, prima che Carlo VIII si partisse da Napoli: battuto presso Seminara dai Francesi dell'Aubigni, inferiori di numero, ma superiori per pratica di guerra e saldezza di disciplina alla turba raccogliticcia dei suoi fedeli Calabresi, si ripara di nuovo in Sicilia insieme con Gonsalvo da Cordova, il Gran Capitano, che, mandato dal re di Spagna a guardia di quell'isola, lo avea seguito con parte dei suoi soldati nella arrischiata impresa. Il pericolo della vita corso presso Seminara non avendogli punto scemata l'audacia dell'animo, allestita una flotta e presentatosi nel golfo di Napoli, prima che Carlo giungesse col suo esercito a Pontremoli, dopo avere alquanti giorni bordeggiato in quei paraggi per incuorare i suoi alla riscossa, prese terra alle foci del Sebeto presso la Maddalena. E, mentre il luogotenente del Sire di Francia esce per impedirgli lo sbarco, la città si solleva dietro le sue spalle, e il sette luglio, un giorno appresso la battaglia di Fornovo, Ferdinando era padrone della sua capitale.[1] Donde messosi ad incalzare il nemico, lo ricaccia di città in città durante un anno di continue battaglie, ora perdute, ora vinte, ma proseguite sempre con animo indomito e con lena crescente; e, chiusolo da ultimo in Atella, quivi il costringe a capitolare. Il Montpensier, abbandonato codardamente da re Carlo, dovette riprendere per mare la via di Francia con le reliquie del suo esercito distrutto dal ferro

1 Francesco Pucci in una sua lettera a Marino Caracciolo, scritta da Napoli il 15 maggio 1495, dipinge a vivi colori la sollevazione di quella città contro i Francesi e la letizia, onde quell'immenso popolo accolse re Ferdinando. Ne trascriviamo l'ultimo brano: « Intanto il re Ferdinando avendo passato il promontorio di Posilipo ricevè un corriere, col quale gli veniva avvisato, che la città di Napoli era a sua devozione, nè essa bramava altro, se non che venisse presto a prenderne il possesso. Egli adunque rompendo ogni dimora, quasi inerme e con pochi dei suoi, ritornò nel porto. Io qui non posso esprimere con parole, nè credo d'incontrare credenza, quanta fu la letizia, l'applauso e l'esultazione nel popolo accorso a quella porta alla vista del re. Niuno vi fu che non piangesse per allegrezza; niuno che per le acclamazioni non divenisse rauco. Io per me non ho veduto in tutto il corso di mia vita giorno più lieto. » — Conf. Colangelo, op. cit. pag. 142 146, il quale riporta per intero codesta lettera.

Digitized by Google

e dall'aria pestilenziale della riviera di Baia. Così questo eroico principe con lo stesso valore, con la stessa costanza e perizia militare onde lo avea difeso, ma con miglior fortuna, in breve tempo ricuperò il reame. Ma di tanta vittoria Ferdinando non dovea godere. Preso da forsennato amore per una sua Zia e sposatala appena reduce da una ostinata guerra, stanco ed infermiccio, si gettò sì perdutamente tra le braccia di lei, che a Somma, villa posta alle falde del Vesuvio, il sette settembre mille quattrocento novantasei, tra i voluttuosi amplessi finì la vita, a ventisette anni! Morto senza eredi, successegli al trono suo Zio, il buono e generoso don Federigo; e in tal modo quell'infelice reame, in men di tre anni, vide cinque re! Le quali mutazioni e l'uragano della guerra recatagli da Carlo VIII, s'egli è difficile a descrivere, è facile a pensare in quale stato di miseria e di rovina il lasciassero. Nondimeno, il nuovo re era tale che avrebbe potuto rimarginarne le sanguinanti piaghe: tutti ricordavano com'egli, anzi che salire sul trono per la via del delitto, erasi rassegnato a rimaner prigioniero tra i baroni ribelli, tutti ne conoscevano la mitezza dell'animo e la nobiltà dei costumi; e, da questo lato, lo ponevano sopra allo stesso Ferdinando II, di cui se ammiravano la prodezza, cominciavano a temere l'indole, che qualche ultimo fatto avea mostrato proclive al sangue. Federigo comprese che in uno stato messo a brani dai furori di parte, uscito di fresco da una vandalica invasione straniera e stanco di armi e di guerre, a lui conveniva presentarsi col ramo d'ulivo in mano, attutendo gli sdegni e riconciliando gli animi dei suoi sudditi. E sua prima cura fu mostrare di avere affatto obliato il passato, e perdonò a tutti e cercò di stringere attorno al suo trono quanti più onest'uomini potette, senza guardare a distinzione di classi o di partiti. La quale politica magnanima e prudente avrebbe senza dubbio coronato di felice successo l'opera sua riparatrice, se gli avessero lasciato il tempo a raccoglierne il frutto. Ma ancora non era colma la misura dell'ira di Dio contro la misera Italia, e nuove ed inaudite sventure aspettavano la più florida parte di essa, il regno di Napoli. Delle quali toccheremo a suo luogo, e sarà l'ultima dolorosa pagina che andremo ricordando della nostra storia: intanto chiudiamo la nostra intramessa, e torniamo al Pontano.

Abbiamo veduto nel capitolo antecedente in mezzo a quali flutti toccò navigare al valente ministro. Che se non ostante la sua incontrastabile perizia non gli venne fatto di condurre a salvo la nave dello stato, ciò vuol dire che v'ha tempeste così crudeli, dinanzi alle quali è giocoforza che ceda e soccomba ogni abilità di piloto, per grande ch'ella sia. Se non che, meglio che l'abilità, ci fu qualcosa di più rilevante che onorò altamente la sua vita politica, e si fu la saldezza della sua fede alla casa di Aragona, onde in otto anni di ministero e sotto tre diversi re adoperò sempre tutto se stesso, e sino agli estremi momenti, alla salvezza di quella dinastia: sublime e raro esempio di una costanza incrollabile di fronte a debolezze infinite e codardi abban-

Digitized by Google

doni. Ne è prova, tra mille, la lettera antecedentemente riferita con che sollecitava gli aiuti del Turco, scritta con tanta forza e tanto fuoco, pochi giorni avanti la caduta di Ferdinando II. Reca, quindi, maraviglia, come un ministro sì fido e d'una abilità indiscutibile non riprenda l'antico suo posto al ritorno degli Aragonesi sul trono di Napoli. Ma ove si rifletta che il Cariteo, che sottentrò a lui, [1] avea seguito Ferdinando in Sicilia, che avea preparata e condotta a termine quella restaurazione, che avea nella sue mani tutte le fila della diplomazia ed era dentro nei secreti, nei maneggi e nelle pratiche con gli stati d'Italia e con gli altri di fuori; ove si rifletta ch'era entrato in Napoli ai fianchi del re come suo primo ministro, ed avea diviso insieme con lui tutti i disagi e i pericoli di quella rischiosa ed audacissima spedizione, cessa, secondo noi, ogni maraviglia; e il fatto che il Cariteo fu preferito al Pontano, senza che ci sia bisogno di ricorrere ad una ipotetica mancanza di fiducia verso quest'ultimo, trova la naturale sua spiegazione nella necessità politica e in un certo dovere di gratitudine, da parte del re, riguardo al primo. E che il Pontano, in realtà, era tutt'ora nelle grazie dei suoi antichi principi, ce ne assicura la testimonianza di due preziosi documenti dell'Archivio napoletano,[2] dai quali si pare che s'egli non fu più primo ministro, ne tenne, però, nel primo anno della restaurazione qualche volta le veci, e tenne altri uffici, secondari, se vuolsi, ma sempre uffici pubblici, che non si conferiscono, certo, a chi non gode la fiducia del sovrano, massime in governi che si reggono a monarchia assoluta. D'altra parte, erano stati troppi i disinganni, troppo furioso il vortice degli avvenimenti, troppo fiera ed aspra la lotta che avea dovuto sostenere nella sua lunga carriera politica, perchè, anche un uomo della sua tempra, non ne rimanesse affranto, ed offertasi l'occasione non cercasse dal canto suo nella quiete domestica e nella solitudine degli studi un riposo e un ristoro all'agitata sua vita. Certo, codesto rassegnarsi alla condizione di privato, dopo esser vissuto per tanto tempo in mezzo agli affari, dovette riescirgli doloroso, ma non era, però, un sacrificio superiore alla sua

1 Consulta De Sarno, op. cit. Pag. 56, dove cita gli autografi diplomatici, che portano la firma del Cariteo qual Segretario di Ferdinando II.

2 Primo è un *Ordine* di pagamento ad uno dei così detti *Capitani a Guerra*, che si creavano allora dal popolo napolitano, con la data del diciassette febbraio dell'anno mille quattrocento novantasei, firmato da Don Federigo di Aragona come Luogotenente del re Ferdinando II, e dal Pontano in qualità di Segretario. È riportato dal Tutini nel libro *Dell'Origine e fondazione dei Seggi di Napoli*, cap. XIX, pag. 263, Napoli, 1644. — Secondo è il registro intitolato *Commissionum*, dove all'anno mille quattrocento novantasei e mille quattrocento novant'otto, per due volte, insieme con Vito Pisanelli, Antonio Rota e Cesare Pignatelli, si trova annoverato il Pontano tra gli *Ufficiali della regia Camera*. Conf. Colangelo op. cit. pag. 139.

Digitized by Google

virtù, e stava in perfetta armonia con le sue dottrine.[1] Alcune pagine dei libri della Prudenza, scritte in questo medesimo anno mille quattrocento novantasei, ov'egli ricorda agli amici, che udivano le sue meditazioni filosofiche, i fatti più rilevanti della trascorsa sua vita, e si bea nella pace e nella serenità delle contemplazioni della mente, gittano molta luce attorno al nostro argomento, e mostrano che una certa stanchezza s'era impossessata di lui, e che gli abbaglianti splendori della politica non ne lusingavano più l'animo. In esse, dopo aver ragionato della vita perfetta insieme con Tristano Caracciolo e Francesco Poderico, da ultimo reca ad esempio sè stesso, ed esce in queste parole, che fedelmente traduciamo: — « Vi parlo con la massima schiettezza, secondo è mia usanza, e come soglio con voi che, già è gran tempo, conoscete la mia vita, i miei costumi, i miei studi e le mie azioni; io ora finalmente ritraggo il frutto soavissimo della passata mia vita e delle molte e gravissime fatiche che per tant'anni, in mezzo agli affari, ho sostennto. Imperciocchè, costituito in un tranquillissimo ozio mi sembra vivere la vita dei beati. Di fatti, in età ormai di settant'anni, di buona salute, fornito di beni di fortuna quanto basta a soddisfare i miei moderati bisogni, esercito solamente il mio spirito, e senza interruzione, se togliete, nè ciò interviene sempre, quando vado a veder la mia villa e i miei giardini, e col pennato purgo gli arboscelli. E di codesti piaceri della mente prendo tanto diletto, ch'essa sola io considero come cosa mia, ad essa sola mi sto attaccato, essa sola esercito e coltivo, meditando ogni giorno pensieri degni di questa mia età e dei miei studi, e questi stessi pensieri o consegnando agli scritti o comunicando agli amici nelle nostre conferenze. E questa mia esercitazione e cura oltre ogni dire soavissima è solamente intenta a contemplare le cose divine ed umane, ove a voi non paia altrimenti, perchè pongo anche una qualche cura nell'adornare questa Cappelletta. Ma ciò vogliate concederlo alla moglie mia Adriana, che viva meritamente amai di amore ardentissimo, e morta ricordo in questi monumenti. Questo è il frutto come ho detto, e in vero molto soave, di tutto quello che un dì feci da giovane, e che ora vo facendo da vecchio. E richia-

1 Delle quali diamo questo breve saggio, dove tratta della magnanimità, onde nell'occorrenze bisogna saper sopportare anche le privazioni degli onori e delle magistrature: *Nec pro honoribus, magistratibus, imperiis ita contendere velitis et digladiari, ut aut honestas deseratur, aut non interdum deponendi plus valeat, quam accipiendi ratio; quod viri fortis est vereque magnanimi, non in honoribus aut magistratibus decus illud positum iudicantis, pro quo praestantibus viris omnis solet esse contentio, sed in honestate et pulcritudine animi, qui non ad opinionem vulgi, sed ad conscientiam seque suaque ipse referens, non videri quidem, sed esse talis vult. Scit enim nihil factum, nihil fucatum posse cum fortitudine convenire, in qua sint stabilia et firma omnia; contra in illis levia et caduca..... Haec praecepta servantem licet fortiter, virililerque et vivere et mori; contra vero adversantem eis, abiecte, inconstanter, effeminate*, op. Tom. I, *De Obedientia*, lib. I, cap. IX, pag. 20. Oltre di che, vedi le altre opere di filosofia morale, passim.

Digitized by Google

mando alla memoria la vita passata, sempre più mi accendo sì a ricercare con un certo maggior studio le cose degne di sapersi e che costituiscono la sapienza, e sì a pigliarmi gusto e diletto dei frutti soavissimi che ne derivano. Dacchè, come sapete, partitomi giovanetto dalla patria, a cagione delle discordie civili, e perduti in gran parte i miei beni, per prepotenza della fazione avversa, mi recai presso il re Alfonso nella Etruria, il quale faceva la guerra ai Fiorentini; e insieme con lui, non guari dappoi, andai in Napoli. Nella quale città io detti opera con tanto ardore allo studio delle lettere, che di ventiquattro anni appena io era giudicato eccellere anche sopra i vecchi e sopra quelli, che nelle lettere erano invecchiati. Morto, quindi, Alfonso, essendo stato chiamato da Ferdinando suo figlio, lo seguii per più anni con assai gravi travagli e noie e fastidi grandissimi, mentre era intricato in una grave guerra; e di poi per comando del padre seguii anche Alfonso. Coi quali vissi in maniera, che per causa loro corsi eziandio non piccoli pericoli; e in mezzo a questi pericoli stato lungo tempo, scrissi nondimeno non poche cose. E, ciò che fu soprattutto difficilissimo, prostrate e quasi ridotte all'estrema ruina le cose di Ferdinando, per ben due volte sedai la guerra insorta ed accesa tra lui ed il sommo pontefice Innocenzo ottavo. Nella guerra di Ferrara, poi, ch'era stata fierissimamente mossa dai Veneziani, seppi così maneggiarmi, che per opera mia potissimamente e pei miei consigli, nello stesso calore della guerra, seguì la pace, con quiete e riposo di tutta Italia. Dopo di che, nel governo di Ferdinando e di Alfonso così mi condussi e in pace e in guerra, che nelle deliberazioni e consultazioni e nei consigli della corona tenni il primo luogo per molti anni, con tale onestà e fedeltà che della mia amministrazione nessuno si lagnò allora e nessuno si lagna oggidì. Anzi, molti a viso aperto e tutti velatamente condannano i tempi e accusano la fortuna, perchè la venuta di Carlo ottavo, re dei Francesi, il quale occupò questo regno di Napoli, sebbene lo avesse tenuto appena un anno, mi distrasse affatto dai consigli del re e dall'amministrazione dello stato. Il quale fatto, in verità, fu cagione della presente mia quiete, e di questo mio riposo e diletto che prendo dei piaceri della mente. E di codesto conviene che Dio ne lodi e ne ringrazi. Perciocchè voi stessi già lo sapete, tre volte sotto Ferdinando avendo tentato di allontanarmi dagli affari e non essendomi stato in verun modo concesso, finalmente una forza nemica per un singolare beneficio divino mi procurò il riposo e la cessazione dai pubblici negozi. Nel quale stato, come ho detto, godo della vita trascorsa, non perchè mi facessero punto ricco le pubbliche amministrazioni; ma perchè esercitai e coltivai la mia mente, in modo che da quelle procelle tumultuosissime sono stato ora condotto in porto tranquillissimo e sicurissimo insieme. Nel quale ozio mi sembra di godere della compagnia dei celesti e vivere in tale tranquillità, che ora finalmente mi pare di vivere affatto per me, e non pei re. Posso dunque, con la sperienza di me stesso testimoniarvi che per un uomo

Digitized by Google

ben costituito niente è più desiderabile, tranquillo e felice, che l'ozio che gli deriva dal ritirarsi onestamente dagli affari e dalle civili amministrazioni, nel quale ozio fruisce della mente, ch'è quanto dire, della domestichezza ed amicizia dei celesti Numi. [1] »

Se non che, cade qui a proposito ventilare una gravissima accusa, la quale ammessa come vera, il non riapparire del Pontano su la scena politica al ritorno degli Aragonesi, troverebbe la sua natural spiegazione in una colpa che contraddice a dirittura a molte delle sue parole testè rapportate, ed offende sconciamente il suo carattere. Tratterebbesi nientemeno che di un atto di viltà e d'ingratitudine insieme, che il Pontano avrebbe commesso pochi dì innanzi la partenza di Carlo VIII da Napoli, in occasione di una solenne cerimonia e alla presenza dei più cospicui personaggi italiani e francesi. Eccoti le parole testuali, onde il Guicciardini riferisce il fatto: — « Partì dunque il Re (Carlo VIII) da Napoli il vigesimo dì di maggio: ma perchè prima non aveva assunto con le cerimonie consuete il titolo e le insegne reali, pochi dì innanzi si partisse ricevè solennemente nella Chiesa Cattedrale e con grandissima pompa e celebrità, secondo il costume dei Re napoletani, l'insegne reali, e gli onori, i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi Re, orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, alle laudi del quale molto chiarissime, per eccellentia di dottrina e di azioni civili, e di costumi, dette questo atto non piccola nota; perchè essendo stato lungamente Segretario dei re Aragonesi, e a presso a loro di grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere e maestro di Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato ai Francesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quei Re, dai quali era sì grandemente stato esaltato: tanto è qualche volta difficile osservare in sè stesso quella moderazione e quei precetti, co' quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi, per l'università dell'ingegno suo in ogni spezie di dottrina, maraviglioso a ciascuno, aveva ammaestrato tutti gli uomini. [2] » Questa accusa messa fuori da uno storico insigne, su la fede di lui è stata ripetuta per quattro secoli da tutti gli altri che scrissero dopo. Ma, diciamolo pure francamente, con buona pace del Guicciardini e dei suoi seguaci, noi dubitiamo forte ch'ella sia vera: noi sino a che altre testimonianze non vengano a rifermarla, non sappiamo nè vogliamo capacitarci che un uomo del cuore, dell'ingegno e della prudenza del Pontano abbia potuto cadere in quell'ignominia di ardere gl'incensi dell'adulazione a un re straniero e su le mosse di fuggirsene dal regno; e di gittare in volto il fango a quella dinastia che aveva per tanto tempo servito, e con quell'affetto che vedemmo, non scorsi ancora tre mesi dacchè si era separato dal fianco di uno dei più prodi di quella schiatta:

1 Op. Tom. I, *De Prudentia*, lib. I, cap. XXXI, pag. 490

2 *Storia d'Italia*, lib. II, pag. 50, Ediz. cit.

Digitized by Google

noi, soprattutto, non possiamo persuaderci che un uomo che aveva su l'anima quel vituperio, un anno dopo avesse, poi, potuto parlare con tanta franchezza e disinvoltura della sua vita passata, menando vanto della sua fedeltà agli Aragonesi e della sua onestà politica, come fa il Pontano dinanzi agli amici nelle pagine di sopra trascritte, i quali dovevano esser stati spettatori di quella brutta scena. Nè mancano ragioni, non diciamo a distruggere l'accusa, ma se non altro ad accrescere e rinforzare il dubbio ch'ella possa non esser vera. E mettiamo in prima riga questa, che il celebre storiografo ufficiale di Carlo VIII, l'accuratissimo Filippo Comines, testimonio oculare di quella pomposa solennità, che descrive nei suoi più minuti particolari, non fa menzione alcuna nè del Pontano, nè di orazioni recitate sia da lui sia da altri; che intorno a questo fatto senza dubbio rilevantissimo vuoi in sè stesso, vuoi per la celebrità dell'oratore, serbano il medesimo silenzio Notar Giacomo,[1] Giuliano Passero,[2] Giacomo Gallo[3] e tutti gli altri cronisti contemporanei, così napolitani come stranieri. Ora un fatto, di cui tace chi era presente ed avea interesse a riferirlo, tace chi scrisse nella stessa città e nello stesso tempo, e non è narrato che da uno storico posteriore e lontano dal luogo dove sarebbe accaduto, il quale non cita nessuna fonte, donde ne abbia attinta la notizia, un simil fatto non pare che abbia un fondamento storico abbastanza solido. Ma, lasciando stare tutto questo, come si riconcilia il fatto dell'orazione coi due documenti dell'Archivio napoletano da noi, non è guari, citati? Ammesso che il Pontano fosse stato reo di quel brutto delitto di codardia ed ingratitudine, che gli attribuisce lo storico fiorentino, è mai presumibile che gli Aragonesi tornati sul trono di Napoli si sarebbero fidati di lui, chiamandolo a far le veci di Segretario e tenendolo, almeno sino al mille quattrocento novant'otto, in un alto ufficio della regia Camera? Si può perdonare, lo sappiamo, ed è generosità il farlo, ma ridare la propria confidenza a chi venne meno all'onore, alla fede e al dovere di galantuomo, più che generosità, è stoltezza, che senza prove alla mano non si può affibbiare a nessuno, e molto meno a principi di quel tempo. Oltre di che, se quella orazione fu veramente recitata e se quell'*atto*, come dice il Guicciardini, *dette non piccola nota alle laudi molto chiarissime del Pontano*, come va che i Letterati napoletani, mantenutisi tutti devotissimi agli Aragonesi, continuarono a circondarlo della loro stima e del loro rispetto? Come va che il Sannazaro, l'eroico amico di casa di Aragona, quel tipo di fedeltà cavalleresca che abbiamo visto, non gli disdisse la sua amicizia, ma perseverò a venerarlo insino alla tomba, salutandolo col titolo di *santo vecchio* in una delle sue più celebri elegie?[4] E, morto, ne raccolse con pietà

1 *Cronaca di Napoli*, pubblicata da Paolo Garzilli, Napoli, 1845.
2 *Cronaca di Napoli.*
3 *Diurnali.*
4 *De Studiis suis et libris Joviani Pontani*, Sannazaro, op. *Eleg. lib. I*, pag.

Digitized by Google

filiale gli scritti e pose ogni opera sua per darli alla luce? O forse non si era capaci in quei tempi d'intendere tutta la bruttezza morale di un'azione ignominiosa? E poi, che cosa mai poteva spingere il Pontano a commettere quella viltà? La smania di acquistar fama di valente oratore? Già la possedeva, e nessuno gliene contrastava la palma. L'ambizione? Ma non si spera in un conquistatore, che si dispone ad abbandonare la sua preda. Un uomo dell'esperienza e del senno del Pontano non poteva ingannarsi a tal segno, da non capire che la dominazione francese in Napoli sarebbe stata di breve durata. Ciò che vedevano tutti, possibile che non l'avesse visto soltanto lui? Ma c'è di più. Dato che l'orazione fosse stata fatta, non è credibile che Carlo VIII, il quale ambiva tanto di lasciarsi in Napoli un partito e non poteva ignorare l'autorità e l'importanza politica del Pontano, non avesse colto quell'occasione per sollevarlo a qualche alta carica e così legarlo al suo carro. Invece, non solo non gli conferì nuove cariche, ma lo spogliò dell'antiche, che tuttora teneva. Del che egli mena lamento in vari luoghi delle sue opere. [1] Si aggiunga, e codesto si ricava quasi da tutti i suoi scritti, ch'egli odiava cordialmente i Francesi, non risparmiando il loro re; e li mette in canzone e ne dice corna ogni volta che gliene viene il destro, così prima come dopo la loro discesa in Italia, [2] anzi impreca a Lodovico il Moro che con quella chiamata di barbari avea fatto la ruina sua e di tutta la penisola.[3] Come dunque accordare quest'odio vatiniano coi colpi di turibolo tirati a Carlo VIII nella chiesa di San Gennaro? Buona parte di questi argomenti non isfuggirono al Colangelo, da cui l'abbiamo desunti, e nessuno, che noi sappiamo, ci ha risposto ancora. E qui giova che il lettore noti che lo stesso Colangelo nella Vita che scrisse del Sannazaro accettò senza riserve l'accusa del Guicciardini, e a conferma di essa riportò un brano di lettera, con che il Pontano medesimo, confermando il fatto dell'orazione, si discolpava con Francesco

100, 103. Ediz. cit. — Si aggiunga che il Pontano, (Op. Tom. II, Dialog. *Aegidius*, pag. 1502), chiama generosa l'azione del Sannazaro, il quale avea accompagnato nell'esilio Don Federigo; si aggiunga che l'ultima lettera scritta da lui al Sannazaro, piena di affettuosa amicizia, ha la data del quindici febbraio, mille cinquecento tre, poco tempo prima la sua morte, e finisce con queste memorabili parole: « *Tu vale, et in isto voluntario exilio, dignam nobilitate tua fortitudinem retine.* » Ora siffatto linguaggio in bocca dell'adulatore di Carlo VIII e del vituperatore degli Aragonesi, pei quali volontariamente soffriva il Sannazaro, sarebbe potuto suonare un insulto e parere una insolenza.

1 Pont. Op. Tom. I, *De Prudentia*, lib. I, pag. 433; Tom. III, *De Rebus caelestibus*, lib. I, pag. 1970; *Ad Franciscum Baptistam Mantuanum Epistola*, presso il Colangelo, op. cit. pag. 188, et alibi.

2 Pont. Op. Tom. I, *De Principe*, pag. 270; *De Conviventia*, pag. 429; *De Prudentia*, lib. V. pag. 619; *De Immanitate*, pag. 948; Tom. II, Dial. *Charon*, pag. 1130; Dial. *Antonius* pag. 1251, et alibi.

3 Op. Tom. I, *De Prudentia*, lib. V, pag. 670.

Digitized by Google

Poderico della taccia d'ingrato.[1] Siffatto documento che chiudeva ogni disputa lo avea fornito al Colangelo un amico, che avealo avuto da un cotal Vincenzo Meola. Se non che, messosi più tardi il dotto biografo a scrivere la Vita del Pontano, e profittando che i manoscritti posseduti dal Meola erano passati nella real biblioteca, volle andarvi a cercare dell'intera lettera, di cui era stato con tanto mistero comunicato a lui il piccolo brano. Ma con sua maraviglia ebbe a persuadersi che la lettera non esisteva punto, e che l'amico, che aveagli somministrato il prezioso documento, se non fu ingannatore, era stato esso stesso ingannato. Il che lo fece mutare di avviso intorno alla certezza storica del fatto attribuito al Pontano. Ultimo argomento è per noi questo che mentre tutti gli Scritti del Pontano furono raccolti e messi a stampa, di questa Orazione che letterariamente doveva pure avere il suo merito pare non si brigasse nessuno, non essendosi potuta trovare, per quante ricerche se ne sieno fatte. Vero è che ci fu detto ch'ella esistesse e che qualcuno asseriva di averla letta nel Grande Archivio di Napoli. Ma noi fummo a Napoli ed avemmo l'onore di poterne parlare con due valorosissimi conoscitori di quell'Archivio e raccoglitori di antiche memorie, il Minervini e il Volpicelli, i quali circa codesta pretesa scoverta si mostrarono sì increduli, che ci tolsero l'animo e la voglia di affrontare l'erculea fatica di frugare e rovistare le immense carte di quell'immenso Archivio. Ora, se c'è chi sappia dov'essa sia codesta benedetta Orazione, lo dica; e trovatala e riconosciutala autentica, allora è il caso di affermare che la sentenza del Guicciardini non ammette appello. Se no, no. Ma, si dirà, che ragione poteva avere il Guicciardini a calunniare il Pontano? Rispondiamo potersi ben dare che l'insigne storico fiorentino avesse raccolto e propalato quell'accusa in buona fede, credendola vera; e ch'ella, intanto, non fosse che una delle solite calunnie, di cui gl'Italiani sono gran mastri quando trattisi di accoccarsela, vituperandosi e denigrandosi a vicenda. Quante non ne fabbrica oggi, e con che arte! la passione politica, anche a carico di uomini rispettabilissimi? E se a quei tempi mancava la passione politica, c'era la rabbia canina di accademie e di letterati; e tutti sanno della fiera tenzone tra l'accademia napoletana e la fiorentina, a causa di Michele Marullo, e noi stessi abbiamo di volo altrove ricordato i sanguinosi epigrammi scritti in quell'occasione dal Sannazaro contro il povero Poliziano. Oh! e ci sarebbe da far le maraviglie che i signori di Firenze per vendicarsi dei Pontaniani avessero procurato d'infamare la memoria del capo illustre di quell'accademia? E che sparsa ed accreditata quella calunnia avesse

1 *Saepe et non immerito sane, Francisce amicorum optime, etiam qua polles urbanitate, amice efflagitasti quaenam honesta et plausibilis ratio reddi potest, ut me excusatum redderes de maxima ingratitudinis nota, quam mihi nebulones et malevoli appingunt ob solemniter laudatum Francorum Regem Aragoniae genti infensissimum* ecc. ecc. Colag. op. cit. pag. 134.

Digitized by Google

col tempo presa la sembianza di un fatto vero? Se mal ci apponghiamo, giudichi il lettore. Noi, pertanto, ci tenghiamo paghi di aver detto a bastanza per assolvere il Pontano, se non con un *costa che non*, almeno con *un non costa*, come direbbe un curiale; e sino a che altri documenti non vengano fuori, per noi è conforto il chiudere la vita politica del protagonista della nostra storia con la persuasione che una grande viltà non abbia contaminato gli ultimi anni della sua gloriosa carriera. Ed ora, tornando di qualche anno indietro, riattacchiamo il filo dei casi della sua famiglia, che il rumore della vita pubblica ci fece interrompere; e tra le pareti domestiche ci sarà dato osservare l'ultimo atto del dramma della vita di un Grande, che vide tanti mutamenti di uomini e di cose, e lasciò dopo di sè sì lunga e larga traccia della sua esistenza.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Il Pontano e la sua famiglia: una seconda moglie, la morte del figlio: la villa e la cappella. — Il trattato di Granata; fine degli Aragonesi in Napoli: Francia e Spagna si spartiscono il reame, e, poi, con le armi si disputano la preda. — Il Pontano durante il regno dell'ultimo Aragonese e la seconda invasione straniera. — L'amicizia gran conforto della sua vecchiaia: sua relazioni col re Federigo. — Ricusa le offerte di Lodovico XII, e trova nelle lettera il suo rifugio. — La morte: alle lagrime degli eredi del sangue, che non lasciò dopo di sè, supplirono quelle de' figli della sua accademia: suo ritratto.

Noi lasciammo la casa del Pontano con la morte della virtuosa Adriana; e il lettore ricorda quanta larga ferita avesse aperto nel cuore dello sposo l'immatura perdita di questa cara compagna. Delle figlie, una era morta, le altre due passate a marito; sicchè di tutta la famiglia non rimaneva che Lucio Francesco, unico conforto dell'addolorato suo padre. Codesta solitudine domestica attorno a sè, non che grave, dovette riuscirgli insopportabile, se noi vediamo che, non ostante le cure di stato, di cui era tuttora oppresso, e l'età avanzata e la persuasione che non avrebbe potuto trovare un'altra Adriana,[1] non passò guari e si risolvette a prendere una seconda moglie. E fu costei una bellissima Ferrarese, di cui, salvo il nome ch'era quello di Stella, non sappiamo altro. I due libri di versi voluttuosissimi, ai quali, dal fiume che bagnava la patria della sposa, dette il titolo di *Eridanus*, cantano in grandissima parte le gioie, gli amori, i dilettamenti e le dolcezze tutte, che infiorarono il novello talamo; e formano una specie di serto epitalamico, dove ce n'è di tutti i gusti, di tutti i tuoni e di tutte le gradazioni, e dove gli uffici e le giostre coniugali sono ritratti con tale vivacità di colori e dovizia di minuti particolari, che ti mostrano a dirittura come il vecchio, a dispetto degli anni e della politica, sentisse e gustasse a sorsi a sorsi tutte le beatitudini del Dio Imene. E basta leggerli, perchè altri vegga che nel Pontano il bianco dei capelli non avea punto spento l'ardore del cuore, come nel Vesuvio la neve delle cime non ispegne il fuoco che arde nelle sue viscere. Valga questo piccolo saggio: — « *Ad coenam me, Stella, vocas et gaudia lecti;* — *Mensa mihi posita est, compositusque torus,* — *Ipsa ministrabis simul, et simul ipsa recumbes,* — *Et dabis in medio basia multa mero.* — *Coena placet, venio, ponam sed foedera lecti;* — *Me tua coena iuvat, tu mea pacta proba:* — *Prima cuba, nec nuda tamen, tenuissima sed te* — *Tela tegat, Ciprio tela liquore madens,* — *Ipse sequar; tu me amplexu placidissima blando* — *Excipe, et in tepido qua potes abde sinu:* — *Oscula mox....*[2] » — E segue in siffatto tuono con un *crescit eundo*, ch'è una maraviglia, così in questa poesia, come in molte altre. Nè è da credere che tra le nuove gioie coniugali dimentichi la sua antica Adriana, anzi a lei protesta imperituro affetto, a lei si racco-

1 Pont. Op. Tom II, *De Sermone*. Lib. V, pag. 1709.
2 Pont. Op. Tom. IV, *Eridani*, Lib. I, pag. 3588.

Digitized by Google

manda di accoglierlo tra le sue braccia, quando Imene li ricongiungerà negli Elisi, ma, intanto, la prega che tolleri che un'altra bella ne consoli e ne allieti la stanca vecchiaia coi sorrisi e con gli abbracciamenti; la prega che, intanto, soffra ch'egli canti alle rive del Sebeto e dell'Eridano, e che al suono dei suoi carmi la bella Stella danzi: — *Pace tua, interea, Sebethi ad flumina cantem, — Saltet et ad numeros Stella decora meos; — Pace tua, Eridani recinant ad flumen olores, — Cantet olorinos Stella secuta modos.*[1] Il frutto di codesta voluttà senile, fecondata da cotanto calore di poesia erotica, fu il piccolo Lucilio, che sopravvisse soli cinquanta giorni alla sua nascita, e che il padre ricorda nel secondo libro dei Tumuli.[2] Ignoriamo se prima o dopo queste seconde nozze, ma, certamente a quel torno di tempo, un'altra donna era entrata nella casa del Pontano, la moglie, cioè, di Lucio Francesco, intorno alla quale, con nostra maraviglia, nessuna memoria troviamo nelle opere pontaniane, nè da altri ci venne fatto attingerne nulla, neppure il nome. Sappiamo soltanto che da lei nacque una bambina a cui posero il nome di Tranquilla. Non guari dappoi la morte di Adriana, adunque, la famiglia del Pontano era composta dal figlio del primo letto, da una nuora, dalla sua seconda moglie, da una nepotina e dal piccolo Lucilio finchè visse. Ella, quindi, era tale da fargli aprire con fiducia il cuore alla speranza che la sua vecchiaia sarebbe stata circondata dalle cure affettuose del sangue, che attorno al suo letto di morte non sarebbe mancato il pianto dei suoi cari congiunti e che il suo nome chiarissimo sarebbe stato perpetuato nella sua discendenza. Ma, ahime! pur troppo non fu così! Le rose del talamo di suo figlio innanzi sera appassirono, e, non ancora trentenne, Lucio Francesco cessò di vivere, con quanto cordoglio e desolazione del padre, il lettore che sa di quale amore egli amava quest'unico figlio che doveva aprire la sua casa, e quali cure vi spese attorno per educarlo, lo intenderà da sè. Noi, riserbandoci di riportare a suo luogo insieme con la traduzione italiana la più bella e commuovente delle sue liriche scritte in questa occasione, ricordiamo, intanto, qualche altra delle poesie, onde il derelitto padre lamenta la crudelissima perdita. E prima vogliamo riprodurre i pochi versi diretti alla Tranquilla, così per tempo rimasta orba del padre, i quali, per verità e delicatezza di sentimento, meritano di andare innanzi a tutti. Povera bambina! Mentre tutto era lutto e cordoglio attorno a sè, ella sola, inconsapevole della sua sventura, si trastullava col pennecchio della matrigna e rideva; e saltellando e scherzando attorno all'afflitto nonno, ne stuzzicava, non volendo, il dolore: — *Tranquilla, quid rides mali tui inscia? — Avum quid ad risum allicis iocis tuis? — Iocaris, amens, in paterno funere? Sapere sed hoc est; vita namque omnis merus — Luctus, mera est miseria: Ride neptula, — Furare pensulum hoc novercae, et quantulum*

1 Pont. Op. Tom. IV, *Eridani*, Lib. II, pag. 3592.
2 Pont. Op. Tom. IV, *Tum.* Lib. II, pag.3414

Digitized by Google

est — Ipsum neas tibi; offulam Aegritudini — Subduc et hanc, ut ista, quamvis parvula — Lux in tenebris emicet: nox caetera est.[1] Quanto movimento e quanto affetto in questa piccola scena! E leggendo questi altri versi, che nella sua cappella scolpiva su la tomba del figlio, non ti senti sforzato a piangere insieme con lui? — *Has aras pater ipse Deo, templumque parabam — In quo, nate, meos contegeres cineres. — Heu fati vis laeva et lex variabilis aevi! — Nam pater ipse tuos, nate, struo tumulos; — Inferias puero senior, natoque sepulchrum — Pono parens? heu quid sydera dura parant! — Sed quodcumque parant, breve sit; namque optima vitae — Pars exacta mihi est, caetera funus erit. — Hoc tibi pro tabulis statuo pater, ipse dolorum — Haeres: tu tumulos pro patrimonio habe.*[2] Più tardi, quando avea perduto anche la sua Stella,[3] e dei suoi, salvo la Tranquilla tuttora piccina, non rimaneva più alcuno che ne consolasse la veneranda canizie, sfoga la piena del suo dolore in seno alla compianta Adriana, e deplora amaramente che dopo di lui non lascia prole. Come? grida alla moglie, non contenta di avermi abbandonato tu, volesti pure rapirti teco negli Elisi il nostro figlio? Volesti anche sottrarre al vecchio il suo bastone? — *Quaenam haec invidia est, simul et consortia nostra — Liquisse et natum surripuisse patri? — Et baculum eripuisse seni?* — «..... Ah! godi, godi delle carezze dell'amato figlio, satolla pure il tuo materno affetto, e il mele e il latte, doni delle beate sedi, fluiscano al parto delle tue viscere, » — *At mea canities et despectata senectus — Orba suo in visu, non ope fulta sua, — Nuda iacebit, egens et desolata nepotum, — Sola toro ac mensis, sola die ac tenebris. — Non haeres mihi, non nostro qui sanguine crescat, — Quique suum blanda voce salutet avum, — Ante focumque hyemes nec qui soletur iniquas — Garrulus, et nostros lusitet ante pedes. — Deserti thalami, deserta cubilia et ignes — Quaeque viris fuerat porticus ante frequens. — Omnia sunt male amica sem: non aura nec umbrae, — Non citharae aut cantus, non iuvat ipse sopor, — Non choreae, non serta placent, quaeque aura nepotum, — Sola iuvat, soli nulla relicta mihi. — Non spes venturae prolis. Tuque, o mea coniux, — His succurre malis, et mea damna leva.* » E, poi, si rivolge allo stesso figlio, e, mentre si conforta col cristiano pensiero ch'esso fruisca la pace e la gioia dei giusti, l'idea della mancata prole gli si affaccia di nuovo e lo ricaccia nell'affanno: — « *Tu vero coelo positus, radiantia cernis, — Astra prius patrio nota magisterio; — Atque iterum divum effigies et munera monstrat — Urania*[4] *illa tua cognita Musa patri* —

1 Pont. Op. Tom. IV, *Ver. Iamb.* pag. 3520.

2 Pont. Op. Tom. IV, *Tum.* Lib. II, pag. 3413. Visse trentanove anni, cinque mesi, e tre giorni. Morì il ventiquattro Agosto, mille quattrocento novant'otto. Così è scritto a pie' dei citati versi posti nella Cappella pontaniana, e poi riportati nei Tumuli.

3 Pont. Op. Tom. IV, *Tum.* Lib. I, pag. 3394.

4 Allude al poema l'*Urania*, dedicato al figlio.

Digitized by Google

Ergo, nate, tibi parta est de morte voluptas, — Atque aevo frueris, perfruerisque Deo: — Si quid vero ex morte mali, quidve inde doloris — Est patris officium ducere id esse meum; — Quod fructu careo vitae, quodque adempta propago, — Quodque ipsi steriles.et sine fruge sumus. Finisce, quindi, consolandosi che in breve andrà a congiungersi con lui e con la moglie diletta: — *Solatur quod et ipse brevi te consequar una, — Visurus summi lucida tecta poli, — Visurusque Deum, caelique in parte receptus — Coniuge cum cara secla perennis agam.*[1]

Con la morte di Lucio Francesco noi siamo arrivati di nuovo all'anno mille quattrocento novant'otto, ch'è il medesimo[2] in cui il Pontano sparve affatto dagli uffici pubblici, e, rinchiusosi nella solitudine degli studi, trasse il resto della laboriosa sua vita nei lieti conversari degli amici, o disputando tra le pareti della sua cappella, o ricreando l'animo suo nei dolci recessi della sua villa. Della quale cappella e villa, come quelle che sono strettamente congiunte con la storia del nostro autore e che furono come l'ultimo rifugio della sua vecchiaia, occorre parlare di presente, non essendoci venuto fatto dirne nulla sinora, salvo che il menzionarle. E, prima, della villa. Tra i lieti colli che circondano Napoli ce n'è uno, il quale la cinge da ponente, e, dalla cresta in giù, corre sempre digradando insino al mare. Ricco di tutte le bellezze di natura, dalle falde di esso tu ti affacci come da gigantesca ringhiera e ti vedi sotto ai piedi la superba città, che maestosa dispiega la pompa dei suoi fabbricati lungo la ridente curva del suo golfo. Antignano, Patulce, Posilipo, sono luoghi deliziosi di questo amenissimo colle; e nel primo di essi avea il Pontano i suoi vaghi giardini e la sua casa di campagna. Il nome di Antignano vuolsi che gli fosse derivato dal lago di Agnano, che gli sta di rimpetto,[3] o, secondo altri, dal triumviro Antonio, che quivi avea la sua villa.[4] Checchè sia di ciò, Antiniana e Patulce nella poesia pontaniana si tramutano in due bellissime Ninfe, donde il poeta trae le sue ispirazioni, ogni qualvolta parla di codesto ridente soggiorno o di cosa che in qualche modo gli si riferisca.[5] Ed, in verità, la villa di Antignano era tale che le ninfe e le muse non si sarebbero trovate a disagio, se ci avessero voluto stabilire la loro dimora. Oltremodo magnifica per amenità di sito e di altre svariate bellezze di natura, ombriferi ed eleganti boschetti, limpide e fresche fontane, larghi, ameni e simmetrici viali, pittoresche aiuole di fiori cinte di mirti, spaziosi parchi ove correvano e vivevano insieme conigli, lepri, cavrioli e cignali; e, poi, lunghe e spesse file di cedri, limoni, aranci ed agrumi d'ogni sorta, opere tutte

1 Pont. Op. Tom. IV, *Tum.* Lib. II, pag. 3618.

2 Confr. Cap. antecedente, pag. 236 in nota, dove si è mostrato che l'ultimo documento, che accenni ad uffici pubblici tuttora tenuti dal Pontano, non va più in là del 1498.

3 De Sarno, Op. cit. pag. 48, in nota.

4 De Sarno, ibidem.

5 Confr. tra le altre poesie, la *Lepidina*, Op. Tom. IV, pag. 3196 e seguenti.

Digitized by Google

dell'industria dell'uomo, accrescevano le delizie di questi giocondissimi Giardini delle Esperidi,[1] a cui non mancavano neanco i pomi d'oro, salvo che non vi stava a guardia nessun terribile dragone. In questo piccolo Eden, che ancora fiorente in età si era formato su l'incantevole colle partenopeo, correva il Pontano a riposarsi dalle spedizioni militari e dalle cure di stato tra le braccia della bella Adriana; in esso, come altrove accennammo, solevano convenire gli Accademici ad inaffiare le dotte dispute col generoso vino dei vigneti di Sant'Ermo; in esso celebrava ogni anno il suo dì natalizio e il San Martino;[2] in esso invitavansi straordinariamente gli amici a casalinghi desinari, dove, senza che si mandasse al macello e stando ai soli cibi che offriva il luogo, si trovava copia di squisite vivande ed ogni ben di Dio. Di codeste cene, non che della villa, noi possiamo presentare al lettore un ritratto fedelissimo fornitoci dalla penna dello stesso Pontano; e, quel che più monta, in graziosi e ben torniti versi. È un invito a Girolamo Carbone, e non importa se un po' lungo:

« Fictilibus si coena placet tibi, candide, Carbo,
Coena parata tibi est: ruraque nostra patent.
Et penus et virides horti genialis et umbra
Quasque suas pandit Citria silva comas.
Vina mihi deprompta et lecta et grata bibenti,
Aurea sive probes, seu mage nigra placent.
Lenis aquae simplex latex et fertilis urna:
Certet ut inde merum, pugnet ut inde latex,
Vernarum mihi fida manus tibi nota ministrat,
Marmaricosque agitet barbara turba choros.
Fictilibus tibi mensa, abacusque nitescet acernus,
Nullus in extersa non erit aede lepos.
In primis frons laeta et grati ad pocula lusus,
Et culti et nulla rusticitate sales.
Principio gravidis ponentur lecta canistris
Quae tulit autumnus, quae meus hortus alit:
Roscida erunt, matura et erunt, et sole recocta,
Quaeque sua carpsit Antiniana manu.
Hinc ponetur avis, fallacis praeda coloni,
Primaque, cui nomen ficus amata dedit.
Pingui iure natet, salsaque immista suilla;
Condiat et tritum lauta patella piper.
De lanio nihil hic, nihil e caupone morare,
Rura dabunt, quicquid nostra culina coquit.
Altilis inde capus, raptique a matre columbi,
Anser et implumis, et bene pastus anas.

1 Confr. *De Hortis Hesperidum*, Op. Tom. IV, passim.
2 Pont. Op. Tom. IV, *Baiarum* Lib. I, pag. 3467.

Digitized by Google

Post tener et lactens et primis cornibus hoedus,
Quem corno et ceraso farserit apta manus.
Forsitan accedet callosum tergus et apri,
Aut celeris catuli, devia praeda, lepus.
Certus at in verubus fumat iam porcus, obeso
Et turdo et merulis atque palumbe satur.
Cuique suus praesto sapor, aut quem caerula limon
Temperet, aut quem dant punica pressa liquor;
Seu quem bacca liquat myrti, liquat erba virentis
Serpilli, aut dulci corna recocta sapa.
Peltrius accedat tecum: te culta Patulcis,
Illum pro foribus Antiniana manet.
Nec desunt vina et lances, mensamque secundam
Qui curent, missas nec sine lege dapes.
Nec tibi post epulas deerit praeceptor amorum,
Ingenio periit qui miser ipse suo;
Nec formosa suis quem Scinthia cepit ocellis.
Contactum nullis ante cupidinibus.
Delia nec lasciva neget tibi carmen, et ille
Qui cupit in gelidis montibus esse lapis.
Basia vel tibi mille dabit, dabit altera mille
Lesbia, quique senes nullius assis habet.
Tu modo linque forum, linque et vadimonia, Carbo,
Tantisper, tibi dum rustica coena datur. [1] »

Il classicismo era la gioia della vita, e i classici del quattrocento come si vede, non erano classici a metà: simili ai loro padri, essi sapevano godere della vita, e l'instinto del fruire accendeva l'estro ai loro canti. Orazio, a Tivoli, affogava nei bicchieri le melanconie degli Stoici; il Pontano vi affogava i fastidi della politica, ad Antignano. Ma di codesta famosa villa, a cui si legano tante memorie, che resta ora? Due anni fa, un uomo su la quarantina, armato di occhiali, e un giovane su' venticinque, dalla nera e folta barba all'inglese, s'incamminavano in Napoli, su per l'Infrascata: e, fatta strada della Cerra e di San Gennaro ad Antignano, eccoli a piè di un'ampia ed allegra salita ombreggiata da platani ed acacie e a quando a quando sparsa di case sul destro fianco, che sorgono biancheggianti da mezzo agli alberi e ne contrastano con mirabile effetto il verde delle foglie. Giunti in cima all'erta faticosa e stanca, che mette capo al piccolo Largo detto di Agnano, i due svoltano a sinistra lungo la via del Vomero e si fermano dinanzi una casa rurale a due piani, con ampia facciata e con terrazzo nel lato destro, dove si apre il portone. Lette le due iscrizioni poste alle parti laterali dell'edificio, e che accennano alle varie

1 Pont. Op. Tom. IV, *Eridani*, Lib. I. pag. 3588.

Digitized by Google

vicende di esso, [1] i nostri visitatori entrano nel cortile, donde riescono in una bella spianata, centro a vasta campagna, la quale da quella altissima vetta domina un immenso ed incantevole orizzonte; e, a passo tardo e con religioso raccoglimento, si diedero a percorrerla per lungo e per largo in tutti i sensi. Se vuoi saperlo, o lettore, l'uomo dagli occhiali era lo scrittore di queste pagine, il suo compagno, un antico discepolo oggi amico carissimo, [2] e la casa rurale e la campagna, l'antica villa del Pontano. Quante rimembranze non ci destò quel luogo! Noi che avevamo di fresco riletto il dialogo dell'Asino, ci parve vedere il Sannazaro e il Pardo e l'Altilio appiattati dietro la siepe intenti ad osservare il Pontano che profondeva moine e carezze all'ingrato quadrupede, e ne riceveva in ricompensa morsi e calci; ci parve vedere il Pontano medesimo con quel suo globo in su le mani passar delle intere giornate a studiare i rapporti della terra col cielo, e messo in canzone dal povero Caselio, il quale non potendo capire che diavolo di costrutto si potesse cavare dal girare e rigirare quella pallottola erasi persuaso in buona fede che il suo padrone si era ammattito; ed ogni scena di questa satira pungentissima e festevolissima, che ha per teatro quella villa, ci si dispiegò dinanzi alla fantasia con tutta la vivezza dei suoi lazzi e delle sue cascaggini. Ma, ahime! delle antiche delizie, salvo il sito, non c'era più nulla: quà e là si vedeva ancora qualche cedro; del resto pini, pioppi, fichi, cavoli e malva in abbondanza. Tanto squallore ci strinse il cuore, e, paragonando quel che fu e quel che era al presente, ci corsero spontanei alla memoria i noti versi del Sannazaro;

« Antiniana, e tu perchè degeneri?
Perchè ruschi pungenti in te diventano
Quei mirti che fur già sì molli e teneri? [3]

1 Quella a sinistra dice così:

Praedia aedes antinianae olim Io. Joviani Pontani
Ferdinando Alphonsoque Regibus ac Sapientibus
H. Celebres
Heu Temporum iniuria attritae
Don Petrus Osorio Defigueroa
Pomaria Vivaria Palatia
Genio suo candidis amicis cunctis merentibus
Laetiora Latiora restituit A. D. MDCXXVI.

L'altra, che si legge a destra dell'edificio, e che non vale la pena di riportare, è del mille ottocento diciotto, e ricorda una seconda restaurazione fatta sotto Ferdinando IV di Borbone per opera di Antonio de Simone Architetto della real Casa: *Antonius De Simone — Domus Augustae Architectus — Instauravit, ornavitque.* Al presente parte della villa è proprietà del Marchese di Villanova; il resto e la casa appartiene ad altri non notabili proprietari.

2 Francesco Pellegrini, da Cortale, dottor medico cerusico.

3 *Arcadia*, Barcinio, Summonte e Meliseo, Ecloga XII, Ediz. cit.

Digitized by Google

La villa di Antignano e i bagni di Baia erano il sollazzo del corpo; la cappella fu la ricreazione dell'anima, dove disputavasi filosofia morale, si meditava su i novissimi e si pregava pace su la tomba dei cari estinti. Singolari uomini codesti letterati del secolo decimoquinto, cui la terra non faceva dimenticare il cielo, massime quando l'età si avvicinava al tramonto. Sotto questo riguardo, nulla più mirabile della loro dialettica, nulla più curioso della disinvoltura, onde accoppiando al culto del piacere quello della religione, sapevano armonizzare i contrari nella pratica della vita. Eretta vicino alla sua abitazione, [1] di bella architettura, piena di monumenti, destinata a raccogliere le spoglie mortali di tutti i suoi e di sè stesso, il Pontano avea fatto di questa cappella il suo piccolo Panteon, e sentiva per essa una certa particolare venerazione, onde, senza punto badare a spesa, s'ingegnava ogni giorno di più ad accrescerne il decoro e l'eleganza. Raccolto con gli amici entro quel sacro recinto gli pareva di essere nel tempio della sapienza, e sollevarsi dalla terra per immergersi nella contemplazione delle cose celesti e degli arcani dell'eternità. E perchè, dopo lui, non mancasse chi dovesse pigliarne cura, custodendola dall'ingiurie del tempo e tenendola aperta al culto, le assegnò un'annua rendita di ducati duecento settanta, dei quali trentasei aveano a servire a dote di onesta e povera donzella. Il pensiero che questa pia fondazione avrebbe perpetuata la sua memoria, che quelle devote pareti con le loro iscrizioni avrebbero ricordato ai posteri che là giacevano le ossa sue e dei suoi,

1 « Vicino alla sua cappella gentilizia dovea essere collocato il Palazzo del Pontano. Ciò è chiaro dal Dialogo suo intitolato *Aegidius*, op. Tom. II, pag. 1456. Ora dovendosi collocare nelle vicinanze della cappella del Pontano la sua abitazione, ciò è chiaro, che abbia dovuto esser la presente casa del Principe di Teora. E ciò anche si conferma da una carta del Grande Archivio di Napoli da me prodotta nella prefazione alla Vita del Panormita. In essa parlandosi della donazion fatta dal re Ferdinando al Pontano della Torre, che certamente formava parte dell'abitazione del medesimo, si dice ch'era vicina alla casa del Panormita. Ora la casa del Panormita era nel così detto vicolo degli *Bisi*, e propriamente dov'è il palazzo del Signor Duca della Regina; dunque la casa del nostro Gioviano dovea distendersi per quel lato del medesimo vicolo, che va a terminare nella chiesetta di S. Maria di Pignatelli; e conseguentemente dovea esser quella del Principe di Teora, che appunto per quel lato si distende. In quei tempi la strada detta del *Purgatorio ad Arco* non era come si osserva al presente. Di fatto il Pontano ci aveva i portici, sotto dei quali passeggiava con gli amici, come si raccoglie specialmente dal citato Dialogo *Aegidius:* e questi portici cingevano in certo modo l'ambito della cappella; conseguentemente non dovea esser la topografia della strada, come si scorge al presente. A conferma poi di quanto si è detto, il Pontano comprò trentanove archi, i quali certamente doveano far parte dei passeggi qui sopra descritti, dei quali al presente ne esistono appena taluni. » Così il Colangelo, (op. cit. pag. 110, 112); del quale abbiamo creduto pregio dell'opera riportare il surriferito brano, come quello che stabilisce con buon corredo di documenti il sito così della cappella, come del palazzo del Pontano e della torre annessavi, di cui facemmo altrove menzione.

Digitized by Google

fu uno dei più cari conforti degli ultimi anni della sua vita. E pure questo monumento, sacrario della fede e dell'affetto di uno dei più grandi del suo secolo, caduto in mani di frati e di preti che ne fecero oggetto d'interminabile litigio, sarebbe al tutto perito, se Carlo III di Borbone non lo avesse sottratto al loro vandalismo, e, restaurandolo, restituito al suo pristino stato. [1] Grazia quindi al favore di quel sovrano, esso tuttora esiste, e può vedersi a fianco alla chiesa della Pietra Santa, lungo la strada del Purgatorio ad Arco, ricco ancora dei suoi marmi e delle sue memorie. Noi, che, com'era naturale, credemmo debito nostro di visitarlo, lo abbiamo trovato degno del Pontano e delle cure che vi spese attorno. È un grazioso tempietto di ordine romano o composto, come dicono, costruito a pietra lavorata di colore oscuro, ed ha forma quadrangolare. Le due porte, l'una che guarda ad oriente, l'altra a mezzodì, sono ornate di sceltissimi marmi e sormontate da lapidi con lo stemma gentilizio del pio fondatore e della moglie e con l'iscrizione dedicatoria. [2] Altre dodici lapidi, contenenti dodici memorabili sentenze desunte dall'antichità, guerniscono otto la facciata che guarda a mezzodì, e quattro quella volta ad oriente. [3] Nell'interno,

1 Colangelo, op. cit. pag. 97, 109.

2 La iscrizione dedicatoria suona così:

D. Mariae Dei Matri
Ac D. Ioanni Evang.
Ioannes Iovianus Pontanus
Dedicavit
An. Dom.
MCCCCLXXXXII

3 Ecco le otto prime:

I. In Magnis Opibus
Ut admodum difficile
Sic maxime pulcrum est
Se ipsum continere

II. Hominem esse se haud
Meminit
Qui nunquam iniuriarum
Obliviscitur

III. In utraque fortuna
Fortunae ipsius
Memor esto

IV. Integritate Fides
Alitur
Fide vero Amicitia

V. Sero poenitet quamquam
Cito poenitet
Qui in re dubia
Nimis cito decernit

VI. Frustra Leges
Praetereunt
Quem non absolvit
Conscientia

VII. Nec Temperitas
Semper felix
Nec Prudentia
Ubique tuta

VIII. In omni Vitae
Genere
Primum est
Te ipsum Noscere

Digitized by Google

sotto una elegante cupola sta di fronte l'altare e tre freschi pregevolissimi rappresentanti la Vergine, san Giovan Battista e san Giovanni Evangelista; e tutto attorno nelle pareti si veggono iscrizioni scolpite nelle lapidi, dove il Pontano o in verso o in prosa ricorda gli estinti della famiglia quivi seppelliti, salvo una ch'è intitolata a Pietro Compatre, il veterano dei suoi amici, ch'egli considera come persona del suo sangue. E tra queste lapidi mortuarie sono molti marmi antichi con iscrizioni greche o raccolti là da altri luoghi, o forse trovati scavandone le fondamenta. Il pavimento è opera ceramica di squisito lavoro a mattoncini con vari spartimenti ed invetriato a fuoco, dove con gli stemmi gentilizi del Pontano, della moglie e di tutta la prosapia e con le immagini degli avi dipintevi s'intrecciano fogliami, fiori e fregi e mille altri ornamenti di questo genere. Sotto il pavimento è, da ultimo, un grande ipogeo destinato a ricevere i morti della famiglia, come rilevasi dall'iscrizione posta a principio della scala, per la quale vi si scende. [1]

Non erano scorsi che due anni appena, dacchè il Pontano, inconsolabile per la morte del figlio e libero d'ogni pubblico ufficio, erasi affatto ridotto alla vita privata, quando un nuovo turbine di guerra piomba su l'Italia, e travolge nella sua rapina il trono degli Aragonesi, porgendo all'antico ministro il miserando spettacolo di vedere l'ultimo re di quella dinastia, a difendere e rassodar la quale avea speso i più begli anni della sua vita, andar ramingo per terra straniera, e chiedere un asilo a chi aveagli tolto corona e regno. In Francia a Carlo VIII, il re Sardanapalo, era succeduto il duca di Orleans, il quale, com'ebbe messo sesto alle sue faccende interne, divisò tosto di ricalcare la via delle alpi. Pareva che questa volta, almeno, uno straniero, massime poi un re di Francia, non avesse a trovare partigiani in Ita-

Le ultime quattro suonano così:

I. Excellentium virorum
Est Improborum
Negligere
Contumeliam
A quibus etiam
Laudari turpe

II. Non solum Te praestes
Egregium virum
Sed et aliquem
Tibi similem
Educes Patriae

III. Nos potius nostro
Delicto
Plectamur
Quam Respublica
Magno suo Damno
Peccata luat

IV. Audendo, Agendoque
Respublica crescit
Non iis consiliis
Quae timidi
Cauta appellant

1 Ab Hoc Pontanorum
Conditorio
Ne Mas ne Femina
Ex Agnatione
Arceatur

Digitized by Google

lia: i danni e l'onta della prima invasione erano troppo recenti, e pareva impossibile che non si ricordassero. Ma i popoli sono come gl'individui, e, quando si è scapati, una lezione non basta; ce ne vogliono di molte perchè s'impari a proprie spese. D'altra parte, la guerra di Pisa, piaga che Carlo VIII avea lasciata aperta nel cuore d'Italia, continuava a rimescolare gli animi e a dividere gli stati peggio che prima; e peggio che prima ognuno per proprio conto era inclinato a chiamar stranieri. Massimiliano, il re dei Romani, avea già posto lo zampino nella penisola, ma questo imperadore, a cui tra le altre cose mancavano i quattrini, ispirava poca fiducia: i più guardavano a Francia, e di là aspettavano chi il vindice dei propri nemici, chi lo strumento della propria ambizione. I piagnoni di Firenze, che tuttora regolavano la loro politica secondo le profezie del Savonarola, non avevano perduta la speranza in un soccorso francese per opprimere l'ostinata Pisa; Alessandro VI vendeva al nuovo sire francese la bolla di divorzio come a futuro aiutatore dell'imprese di suo figlio, l'eminentissimo cardinale di santa chiesa, il quale in pieno concistoro avea già deposta la porpora per indossare il saio del soldato; altri speravano altro, ma chi superò tutti nel sollecitare questa seconda discesa di barbari fu la nobile repubblica di Venezia. Sta scritto che chi ferisce di spada perirà di spada, e nessuno più di Lodovico il Moro provò col fatto suo la tremenda verità di questa sentenza. Lodovico XII se mascherava i suoi disegni per quel che riguardava il resto d'Italia diceva aperto che ripassava le alpi per rivendicare i suoi diritti sopra il ducato di Milano, derivatigli da una certa Visconti sua avola. La prima vittima, adunque, era lo Sforza condannato a perire per opera di quelli stessi stranieri ch'egli altra volta avea chiamato a danno altrui: Venezia, macchiandosi dello stesso delitto, vendicava il re di Napoli. Il furbo duca tentò salvarsi ricorrendo alle sue vecchie arti della politica, intavolò trattative per tirar dalla sua papa Alessandro, ma questi voleva vendergli l'alleanza a patto ch'egli ottenesse la mano di donna Carlotta a Cesare Borgia, e don Federigo e sua figlia sentirono tanto ribrezzo per quell'apostata e bastardo, parricida del proprio fratello e drudo della propria sorella, che non bastò loro l'animo di comperare a tal prezzo la propria sicurezza; onde, sfumata questa condizione, i negoziati riuscirono a nulla. Rimasto, quindi, solo tra l'odio del suo popolo e l'esercito nemico, e visto che il resistere era vano, dacchè gli stessi suoi condottieri lo aveano tradito, lasciò lo stato e si riparò in Germania; donde tornato in Italia con buon nerbo di Borgognoni e di Svizzeri, rientra in Milano tra gli applausi e gli evviva di quei medesimi sudditi che cinque mesi prima con le imprecazioni e gl'insulti ne aveano accompagnato la fuga, e che ora, stanchi dei francesi, si eran levati tutti a suo favore. Ed il Moro era uomo da saper pigliare pel ciuffo la fortuna, ed avrebbe forse spazzato dalla Lombardia le genti d'arme di re Lodovico, se gli svizzeri schierati in battaglia sotto Novara, da soldati di onore divenuti ad un tratto bri-

Digitized by Google

ganti, anzi che battersi per lui, non avessero preferito di consegnarlo al nemico. [1] Coloro che misurano la moralità delle azioni umane alla stregua d'una forma politica sciolgano pure quanti ne vogliano inni e ditirambi alla libera Elvezia, essi non giungeranno mai a purgare da questa infamia i figli di Guglielmo Tell, nè da quell'altra non meno ignominiosa di essere stati per secoli i puntelli delle più sozze tirannidi di Europa. La conquista del ducato di Milano doveva servire a Lodovico XII di gradino all'altra più grande del reame di Napoli. Il buon Federigo non si dissimulava punto il pericolo, ma, non avendo forze da opporre alle armi francesi, arrivò a tale estremo nelle concessioni, da dichiararsi tributario del re di Francia, purchè lasciasse in pace lui e il suo regno. Ma Lodovico con la furia e l'albagia francese non seppe apprezzare la magnanimità del generoso principe; e, vedendo che da solo non sarebbe bastato a conquistare e ritenere il regno di Napoli, propose a Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, di aiutarlo a quell'impresa, e, poi, dividersene da buoni amici la preda. Il trattato di Granata dell'undici ottobre, mille e cinquecento, suggellò l'iniquo patto, e papa Alessandro, contento che al suo prediletto bastardo, l'osceno tiranno Cesare Borgia, era data facoltà d'insanguinare le Romagne, e di farsi un ducato col tradimento, il pugnale, il veleno, retaggio di sangue che poi dovea costituire parte di quel potere temporale, che oggi si vorrebbe innalzare alla dignità di sacramento, papa Alessandro applaudì al turpe mercato e vi pose la sua sanzione papale con una bolla, ch'è rimasta monumento insigne di ribalderia di quel nefandissimo pontefice. Il venticinque di agosto, mille cinquecento ed uno, re Federigo, vedutosi tradito dal proprio sangue con un esempio di perfidia, che non ha riscontro che in quello di Giuda, e provata vana ogni resistenza, consegna da sè la sua capitale e le castella al re di Francia, e si chiude in Ischia, non ancora compiuto il quinto anno del suo mite e pacifico regno. Donde, non passò guari, e colmo l'animo di amarezza per le sciagure del suo paese, e di giusto sdegno e ribrezzo per l'atroce misfatto del suo parente, mosse alla volta di Francia, accompagnato dalle lagrime del suo popolo e dai canti di dolore dei poeti napoletani. Di tal guisa cadde, per non risorgere mai più, quel ramo della dinastia aragonese, che Alfonso primo con tanto valore avea trapiantato in Italia. Napoli, Terra di lavoro e gli Abbruzzi erano rimasti a Lodovico XII; la Puglia e la Calabria a Ferdinando il Cattolico. Ma se i francesi trovarono poca o nessuna difficoltà a mettersi in possesso della parte del regno, che loro assegnava il trat-

1 *Nuper Ludovicus Maria, qui, post turpissimam illam fugam, vocatus a nobilitate ac popularibus, Mediolanum electis inde Gallis receperat, cum maximam Helvetiorum manum ac Brigantum ad stipendia conduxisset, confligendumque Gallico cum exercitu esset; inter ipsas acies ac tubarum pene cantus ab Helvetiis ipsis captus est, pecuniaque accepta Ludovico Regi Galliarum, per turpissimam proditionem venundatus traditur.* Pont. Op. Tom. I, *De Immanitate*, pag. 953.

Digitized by Google

tato, Gonsalvo da Cordova re trovò molta ad impossessarsi di quella, che spettava al suo padrone, il re di Spagna. Sopra le altre città tenne fermo Taranto, ove comandava un prode e leale guerriero aragonese, il quale avendo con sè il giovanetto duca di Calabria, era disposto a farsi seppellire sotto le mura della città, prima di consegnare quel sacro deposito in mano del duca supremo dell'esercito Spagnuolo. Ma il pio Gonsalvo giurò solennemente su l'ostia consacrata che avrebbe lasciato libero il giovanetto, e il valoroso, ma ingenuo difensore di Taranto, il credette e fu tradito. Il Gonsalvo, ch'era un fervente cattolico, commesso lo spergiuro, volle subito mettersi in pace con la coscienza, e, chiamati a consulta i teologi, perchè dessero il loro avviso sul caso suo, i teologi cattolici trovarono che i suoi scrupoli erano vani, e che tradire il sangue innocente, dopo aver giurato su l'ostia consacrata di rispettarlo, non che delitto, era opera meritoria di vita eterna, quando si era avuta l'intenzione di ottemperare ai comandi di un re cattolico. Con lo spartimento del reame di Napoli, il sacrificio d'Italia fu consumato: ancora altro poco di tempo, e di lei non si parlerà più tra le genti, o sarà soltanto nominata nelle geografie come rimembranza storica. Le repubbliche municipali e il papato aveano compiuto l'opera loro. Si udirà, è vero, tra breve rumor di armi, ma sono Francesi e Spagnuoli, che sul suolo italiano si disputano la preda; e quando gl'Italiani vogliono mostrare al mondo, che, se l'Italia è morta, essi ancora son vivi, bisogna che diano le proporzioni di una battaglia campale alla disfida di Barletta. La sconfitta francese toccata a Cerignole chiuse questo periodo quanto breve, altrettando fecondo di gravi permutazioni e di delitti.

Durante il non lungo regno di re Federigo, e tra le scosse di questi ultimi rivolgimenti, che segnarono l'estrema ruina della gente e del nome italiano, il Pontano continuò a tenersi fuori dai tempestosi flutti della politica, e visse lungi dai tumulti e dai fastidi della vita pubblica. La memoria della passata grandezza potette forse qualche volta stringergli il cuore, l'immatura morte del figlio glielo trafisse acerbamente, ma tutto ciò non gli tolse mai nè la calma dell'animo, nè la serenità della mente, e molto meno la giocondità dell'indole sua giovialissima e compagnevole. — « L'ingiustizia (scriveva egli al carmelitano Fra Battista Spagnoli, in giugno del novantanove), l'ingiustizia e la insolenza grandissima, onde mi furono rapiti e onori e uffici e figli, non faranno mai che io mi lamenti della mia vita: usi pure cotesta del suo dritto, ciò non impedirà mai che io non usi del mio. [1] » — L'amicizia a cui si era votato da giovane, e che gli avea fatto da primo gradino per salire in alto, fu il più grande e costante conforto della sua vecchiaia. Tra i suoi antichi amici, Marino Tomacello e Pietro Compatre furono i più fidi e cari compagni di questi ultimi anni della sua vita; e vuoi nella villa, vuoi in Napoli, vuoi ovunque questi

1 Lettera citata altrove e riferita dal Colangelo, a pag. 188, op. cit.

Digitized by Google

tre vecchi venerandi, cui teneva avvinti un lungo affetto non smentito mai, formavano una triade indivisibile, ed erano sempre insieme, e sempre gai e di buono umore. Chi si fosse trovato di quei tempi in Napoli, li avrebbe visti non di rado seduti dinanzi alla porta di casa, solito convegno degli amici del vicinato nelle serate di està; e con quella ciera ilare e contenta, che ti rappresenta il tipo del vecchio napoletano, sempre verde e sempre allegro, lanciare il loro motto a chi passava, e ridere e celiare e divertirsi piacevolissimamente, senza un fastidio al mondo. — « Stavano seduti insieme, (traduciamo dai libri del Sermone) stavano seduti insieme con me dinanzi alla porta di casa mia codesto medesimo Marino e Pietro Compatre, uomo festevolissimo, tutti e tre stravecchi, tutti bianchi per antico pelo, senza un dente in bocca, e con presso a trecento anni su le spalle. Ora, un giovanetto, che transitava, essendosi maravigliato che tre annosi vecchiardi, coi capelli bianchi, con volto sommamente ilare, scherzavano con chi passava e sorridevano a coloro che li salutavano, questo Marino, in quella che il giovanetto guardava pieno di stupore, scappò fuori cantarellando il virgiliano: « Tercentum nivei tondent dumeta iuvenci » con tanta lepidezza, che tutti di quella brigata, che udirono il vecchio modular quel carme così a proposito e senza che nessuno se l'aspettasse, e sì con grazia e venustà, non poterono rattener le risa. Le quali si raddoppiarono quando, messici a dar la baia ad un giovane che passava, grosso di corpo, più grosso d'ingegno, grossolanissimo di costumi, Pietro Summonte, capo ameno di prima riga e giovane elegantissimo, con molto brio e con bel garbo gli lanciò contro quell'emistichio tolto dalle Georgiche:

« ..... Longamque trahens inglorius alvum. »

E si protrasse il riso quando, sopraggiunto il Cariteo e visti quei tre vecchi ugualmente canuti: — Che diavolo fate, si pose a gridare, che diavolo fate costà alla porta? Desiderate forse morire intirizziti dal freddo? Gia vediamo le alpi sopraccariche di nevi biancheggiar da per tutto. [1] » — Lontano dalla reggia come uomo pubblico, serbò, nondimeno, costanti e cordiali le sue relazioni private con la corte, e massime col re. E qui giova osservare che tra gli Aragonesi, e prima che salisse al trono, don Federigo era stato uno dei più caldi ammiratori dell'antico ministro, ed avea sentito per lui, non che stima, venerazione. Lo stesso Pontano ci racconta che trovandosi egli al campo con Alfonso ai tempi del re Ferdinando, mentre esso don Federigo conduceva l'esercito, vistolo entrare nella tenda ov'egli sedeva insieme con tutto il suo stato maggiore, il virtuoso principe levossi tosto in piedi in segno di rispetto, e fatti tacere tutti ed additando il Pontano: —

1 Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, Lib. IV, pag. 1678.

Digitized by Google

Ecco, disse, il maestro: *En magister.*[1] Nè erasi mutato d'animo, fatto re, e il Pontano continuò ad essere il suo amico, quantunque fuori del reggimento dello stato. Della quale amicizia e diremmo domestichezza, ne trovammo traccia da prima in un aneddoto del quinto libro del Sermone, dove il Pontano, parlandoci di un motto arguto di sua figlia Aurelia, ci fa sapere che una figlia di costei era passata a marito appena in età di dodici anni per comandamento del re Federigo: *iubente Federico rege;* il che, ci pare, fa supporre una certa intimità tra il re e la famiglia Pontano: ne troviamo poi una prova lampante nel vergine entusiasmo, onde il vecchio poeta canta del re don Federigo, che va ai bagni di Baia. Questa poesia vogliamo riportarla per intero, poichè ella non solo conferma il nostro assunto, ma indirettamente risponde anche all'accusa del Guicciardini; dovendo riuscire assai difficile a chi la legge il capacitarsi che il poeta, che inneggia con tanto fuoco all'ultimo sovrano degli Aragonesi, possa esser stato l'oratore della chiesa di san Gennaro, che, pochi anni prima, profuse a piene mani il vituperio contro quella dinastia, nell'incoronazione di Carlo VIII. Ed eccola, senz'altro: —

« Quid quod plus solito serenus aer?
E gramen viret et nitescit arbos?
Quid quod plus solito canunt volucres?
Cantant gutture leniore cycni?
Progne et lugubrioribus querelis?
En spirant Zephiri salubriores,
Et rident pelago silente arenae,
Nullo et murmure littus obstrepescit:
En ducunt choreas per arva nymphae,
Et musae numeris suis sequuntur,
Ipsa et balnea perstrepunt cachinnis.
An non adveniente Federico
Ipsa et balnea molliter cachinnent?
Ipsa et littora suaviter susurrent?
Agnoscunt dominum suum lacunae,
Regem balneolae suum salutant,
Assurgunt et hero suo liquores:
Adventat decus elegantiarum,
Et flos advenit omnium leporum;
Illum deliciae sequuntur omnes,
Illum munditiaeque, gratiaeque,
Et sceptro species potente digna.
Ne, ne, balneolae, timete, ne, ne
Mavortem socium trucesque vultus,
Mavortem socium nihil timete;
Iussa nam timet ipse Federici,

1 Pont. Op, Tom. II, *De Sermone*, Lib. V, cap. I, pag. 1714.

Digitized by Google

Paretque imperio, et veretur illum.
Felices domino lavante thermae,
Felices et hero iocante Baiae,
O felix spaciante rege littus!
Myrti, dicite io, euge Federice,
Euge, io canite, euge Federice. [1]

Rovesciato dagli alleati il trono degli Aragonesi, Lodovico XII, che avea mente e tatto politico più che Carlo VIII, come prima entrò in Napoli si fece a cercare del vecchio ministro, e tentò farne un sostegno alla nuova dominazione, offrendogli un ragguardevole e lucrosissimo ufficio: ma il Pontano non volle saperne; ed al re che insisteva perchè lo accettasse, protestando di volere con quell'offerta metterlo in istato di trarre una vecchiaia più commoda ed opulenta: — « Sire, rispose, non mi faresti più ricco, ma più occupato, una volta che a vivere onestamente, a me, grazie a Dio, non manca nulla. [2] » Il crudo ed immeritato destino dell'infelice Federigo, suo re ed amico, i lutti della patria, l'insolenza straniera, i dolori domestici avevano colmo il calice delle amarezze, e posto l'ultimo suggello alla sua convinzione che la solitudine dei suoi studi era l'unica via rimastagli a poter torcere lo sguardo da tante sventure pubbliche e private. Uomo di forti propositi, rotto al lavoro, anzi di una operosità spaventevole, nemico a tal segno dell'ozio, da non saperlo designare con altro nome, che con quello di turpitudine, [3] avea trovato nello scrivere il solo conforto che nè gli uomini, nè la fortuna valevano a rapirgli, e non volle rinunciarvi. Così, mentre Francesi e Spagnuoli devastavano l'Italia e facevano scempio dell'infelice reame divenuto bersaglio miserando alle loro insaziate cupidigie, il Pontano consolava la sua vecchiaia e disacerbava il cordoglio del cuore raccomandando alla scrittura il frutto delle sue meditazioni e della lunga esperienza della sua vita: — « Itaque, usiamo le sue stesse parole, vagantibus per Italiam Gallicis, ne dicam eam vastantibus, copiis, regnumque Neapolitanum hinc Gallis ipsis, illinc Hispanis occupantibus, a maximis doloribus nos merito labefacientibus animum ac mentem nostram omnino avertimus; quodque mirum fortasse videri possit, convertimus ad scribendas eas sive virtutes, sive vitia, quae in sermone versantur. [4] » E non furono i soli libri del Sermone che meditò e scrisse in quel torno di tempo, ma condusse a termine e ripulì la voluminosa opera de *Rebus coele-*

1 Op. Tom. IV, *Baiarum*, lib. II, pag. 3507.

2 Op. Tom. II, Dial. *Aegidius*, pag. 1502.

3 *Omnis igitur cessatio ab agendo turpis, nisi quae relaxationis ac reparandarum virium gratia, perinde ut somnus ipse, qui a natura tributus est, quo per eum cesseatur a laboribus, ad quos fiat postea reditus recentiore cum vigore et robore.* Op. Tom. I, *De Prudentia*, lib. I, cap. XXVI, pag. 475.

4 Pont. Op. Tom. II, *De Sermone*, lib. I, pag. 1545.

Digitized by Google

stibus, a cui avea lavorato da venti anni, e compose altri non pochi libri di soggetto filosofico o letterario. Da ultimo, divenuto sordo [1] e debole nella vista, si rinchiuse affatto nella sua villa, dove passava le giornate in meditando seduto all'ombra degli ameni boschetti, o in ragionar con gli amici passeggiando pei lieti viali, o in darsi attorno a piccoli lavori campestri, che ne rinvigorivano le membra e ne risollevavano lo spirito, stanco dal lungo affaticarsi della mente. [2]

1 Pont. Op. Tom. I, *De Fortuna*, lib. II, pag. 894.

2 Vedi la bella Ecloga di Girolamo Borgia intitolata: *Solatia vitae calamitosae*, che dipinge a maraviglia codesta vita campestre del Pontano. Ma, ecco sul finire di questi ultimi anni una dedica, che potrebbe parere una stonazione con le tinte del quadro, che noi, servendoci dei colori ch'egli stesso ci ha fornito nelle sue opere, abbiamo di sopra abbozzato. È la dedica dei suoi due primi libri della Fortuna a Gonsalvo da Cordova, dove, esaltate le vittorie e le virtù militari del Gran Capitano, conchiude con quest'apostrofe notabilissima: *Salve, igitur, Consalve, dux fortissime, victor continentissime, et fortunae ipsius sive conciliator, sive expugnator. Salve, iterum, et libros hos nomini tuo dedicatos, qua manu hostem superasti, fortunam aut conciliasti tibi aut etiam expugnasti, dextra eadem, ut ipse etiam in victoria humanissimus es, humanissime capias, quaeso: eorumque me auctorem inter amicos atque clientes tuos recipe, quem superiores regni Neapolitani reges non amaverint modo, verum etiam et suspexerint, et honoribus ac magistratibus fuerint honestissime prosecuti.* Potrebbe, in fatti, parere da essa che il Pontano, desideroso di tornare alla vita pubblica, si fosse raccomandato a quel fortunato vincitore, implorandone la protezione e la grazia. E, in verità, anche a noi parve così la prima volta che c'imbattemmo a leggere codesta dedica; ma pensandoci sopra e fatta ragione dello stile pontaniano, non durammo fatica a persuaderci esser ella un semplice omaggio alle splendide vittorie del Capitano spagnuolo, scritta senza altra ambizione che quella del letterato, il quale non vuole rinunciare a' benefici della rettorica. Il Pontano era vecchissimo, sordo ed affranto dagli anni e dagli studî; ne avea viste di troppo, e troppo spesso la scena del mondo era mutata dinanzi ai suoi occhi; ci pare impossibile che a quell'età e ridotto a quello stato potesse nutrire sentimenti di ambizione politica, egli, che, non molto prima, aveva rifiutato gli onori e le cariche di Lodovico XII. Escluso, però, il fine ambizioso, resta il fatto della dedica e delle lodi amplissime ad un uomo che avea compiuto le parti di Giuda con l'infelice re Federigo, e contaminato più d'una volta i sanguinosi allori con la viltà dello spergiuro e del tradimento. Ma, ove si osservi ch'egli scriveva quell'elogio dedicatorio dopo la giornata di Cerignole, anche i più puritani in fatto di opinioni politiche stenterebbero, crediamo, a farne una colpa al Pontano. Colà, in vero, la sorte delle battaglie avea deciso la gran lite tra Francia e Spagna: gli Aragonesi di Napoli erano fuori di quistione, dacchè la loro causa era da un pezzo irreparabilmente perduta; qual maraviglia, quindi, che il glorioso vincitore dei Francesi avesse fatto dimenticare al Pontano l'antico traditore del buon Federigo? Lo stesso Machiavelli, onorato Segretario di quella repubblica, che i Medici aveano strozzata, non intitola un libro e non si raccomanda al magnifico Lorenzo di Pietro, perché dall'apice della sua altezza volga gli occhi qualche volta a lui? Straniero per straniero, era naturale che il Pontano, il quale tollerava sì poco il gallico orgoglio e l'insolente vanità di quella stirpe di oppressori, preferisse ad essi lo Spagnuolo, il quale, almeno, era dello stesso

Digitized by Google

« Vivo mi apparecchiai questa dimora, per riposarvi morto: siccome vivo non feci oltraggio a nessuno, ti prego, o Ospite, non oltraggiarmi morto. Imperocchè io sono Giovanni Ioviano Pontano, cui le buone Muse amarono, gli uomini dabbene ebbero in ammirazione, e i re suoi signori onorarono. Ora tu sai chi io mi sia, o, meglio, chi io mi sia stato; ma io nelle tenebre non posso conoscere chi tu sia: ti prego che ti conosca da te stesso. Addio.[1] — Queste parole che scrisse nell'estremo di sua vita e che consegnò al suo caro alunno Girolamo Borgia, per essere scolpite sopra la sua tomba,[2] chiariscono a maraviglia com'egli insino all'ultimo si mantenesse uguale a sè stesso, e come neanco il pensiero della morte ne turbasse la serenità dell'animo o punto ne inaridisse quella vena felicissima di buon'umore, che fu così gran parte della sua indole. Finalmente, a mezzo dell'autunno del mille cinquecento tre, nell'anno e nel mese stesso che papa Alessandro VI liberava la chiesa e il mondo dalle sue turpitudini, Giovanni Pontano poneva termine alla sua carriera mortale;[3] e la morte lo trovò

sangue dei suoi re e sapeva rendere, se non altro nella apparenza, meno insoffribile la sua dominazione. Aggiungi che se oggi la storia infama, ed a ragione, il nome del gran Capitano, i suoi contemporanei, per l'opposto, quasi tutti inneggiarono a lui, e così furiosamente che tra essi il Pontano è da reputarsi il più discreto di tutti. La quale diversità di giudici, chi ben guarda alla diversità dei criteri storico-morali di allora, e tien conto dello splendore della gloria militare che suole spesso offuscar le menti dei contemporanei, la non è difficile a spiegare.

1 Questo epitaffio si può leggere tutt'ora scolpito in una lapide della sua cappella. Compose altri versi sepolcrali per la sua morte, che si possono leggere nel lib. II dei Tumoli, *Op. Tom. IV, pag.* 3430.

2 Lo attesta Apostolo Zeno *(Dissert. Voss. pag.* 178 *Ediz. cit.)*, il quale, parlando della morte del Pontano, riporta le seguenti parole del Borgia, estratte dall'opera MS. di lui *De Bellis Ital.* lib. IV. — « *Antequam decederet, Hieronymo Borgia suo alumno hoc epitaphium supra sepulcrum sculpendum dedit:* VIVUS DOMUM HANC MIHI PARAVI ecc.

3 *Paullo post Alexandri VI obitum medio autumno magnus Pontanus ad immortalem vitam migravit.* Borgia. MS. *cit. ibidem.* » — *Fato autem functus eodem mense, quo Alexander VI vita excesserat.* Paolo Giovio *Elog.* pag. 61. Lo Schraderio, *Monument Ital.* ecc. pag. 231, afferma che ai tempi suoi nella Cappella del Pontano si leggeva il seguente distico, dal quale, se tu sommi insieme tutte le lettere maiuscole, cominciando dalla lettera M, ne caverai fuori l'anno 1503, epoca della morte del nostro Pontano:

« SoLVItVr eXCeLLens satIs IoVIanVs In aVras,
at LIbros nVnqVaM parCa aboL eblt Iners. »

Di fatti:

	MCC	= 1200	
+	LLLLL	= 250	
+	VVVVVVV	= 35	= 1503
+	X	= 10	
+	IIIIIII	= 8	

al suo posto, atleta del pensiero, che dava l'ultima mano ad uno dei più dotti Dialoghi, che uscirono mai dalla sua feconda penna. Alle lacrime degli eredi del suo sangue che non ebbe la fortuna di lasciare dopo di sè,[1] supplirono quelle degli eredi della sua dottrina, le lacrime degl'illustri accademici, che in prosa e in verso ne piansero amaramente la perdita.[2] Il Galateo, per citarne uno, ha a questo proposito parole improntate del più profondo e sincero cordoglio. — « Non posso, rispondeva da Bari al Sannazaro, non posso, per la grandezza del dolore, significarti quanto larga ferita abbia ricevuto il mio cuore all'annunzio della sciagura che ci ha colto: ormai mi rincresce di vivere più oltre; dacchè, essendo vissuto con lui in strettissima domestichezza, sento, e non senza ragione, che insieme con lui è perita la metà di me. Non dico di più, poichè per l'acerbità della ferita mentre mi sforzo a parlare, la stessa insolita grandezza del dolore mi sconvolge il senno; e le lagrime che mi sgorgano dagli occhi e che hanno quasi scancellate queste mie righe, appena non mi opprimono. Sta sano, se pure tu, dopo sì gran colpo ricevuto, potrai stare sano; ed ama il tuo Galateo, come l'amava Gioviano. [3] » — E di risposta a Girolamo Carbone, che intorno allo stesso argomento aveagli scritto una dolentissima lettera, fatto quello sfogo patriottico contro la nequizia dei tempi e le vandaliche irruzioni dei nuovi barbari, con che cercava consolare sè stesso e l'amico della perdita del gran Maestro, patriottico sfogo del quale demmo altrove [4] un sag-

1 Intendi eredi in linea retta; chè eredi collaterali ne ebbe; (vedi Colangelo, op. cit. pag. 92, in nota, dove ne discorre a lungo e allega molti ed irrefragabili documenti) ma siffatti eredi, almeno quelli che vivevano quando il Pontano morì, poco si curarono di lui e delle cose sue. Conf. all'uopo la testimonianza del Summonte da noi recata in mezzo a pag. 146, nota 2. Nel 1535, di codesti eredi in linea collaterale viveva ancora Filippo Pontano, il quale col suo testamento dispose la continuazione di quanto Gioviano Pontano avea ordinato intorno alla sua Cappella, e dichiarò suo erede Adriano Pontano suo nipote, a cui, morendo senza eredi, sostituì il collegio degli Eddommodari della celebre Basilica di Santa Maria Maggiore. Con questo Adriano, si estinse affatto qualunque ramo della famiglia Pontano trapiantato in Napoli. Conf. Colang. op. cit. pag. 100. Vero è che anche al dì d'oggi il cognome Pontano è diffuso nelle provincie napoletane, massime in Calabria; anzi nel paese stesso di chi scrive queste pagine, esiste tuttora la famiglia Pontano; ma la è cosa chiara che codesti Pontano non hanno nulla che fare col Pontano del protagonista della nostra storia.

2 Il Summonte espresse in una composizione in terza rima il cordoglio suo per la perdita di un tant'uomo, ed invitò i più celebri accademici a fare altrettanto. Il Colangelo op. cit. pag. 158, promette di pubblicare questo componimento inedito nelle sue *Notizie dei più celebri Pontaniani accademici*, *Notizie* che abbiamo cercato invano in molte biblioteche, senza che ci fosse venuto fatto di trovarle; nè sappiamo se il Colangelo avesse o no attenuto la promessa di quella pubblicazione.

3 È riportata dal Colangelo, op. cit. *Appendice*, pag. 186.

4 Sezione II, cap. IV, pag. 135 in nota.

Digitized by Google

gio, amaramente soggiunge — « Se non che, quando per poco, torcendo lo sguardo dalla trista condizione dei tempi, ritorno in me stesso e richiamo alla memoria e la dolcissima dimestichezza del Pontano, i sali e i costumi soavissimi e i suoi discorsi pieni di tanta dottrina, io non posso fare a meno di non dolermi, di non affliggermi, di non lamentarmi; e verso grandi lagrime, solo tributo che gli posso rendere. La tua lettera vado mostrando agli amici che ho in questo esilio, a Placenzio Guidoni e ad alcuni altri; più di cento volte l'abbiamo letta insieme; e tutti meco dirottamente piangono. » — E conchiude: — « Noi celebriamo ogni giorno i funerali del Pontano, se ogni giorno non ci stancheremo di dirne le meritate lodi. Addio, vivi e spera cose migliori, e saluta da parte mia la mesta Accademia orba del suo Padre. [1] » E con gli Accademici ne piansero sinceramente la morte, e in Napoli e fuori, quanti furono ammiratori della sua virtù e della prodigiosa potenza del suo ingegno.

Fu il Pontano di statura giusta e diritta: larga fronte, testa calva, ciglia distese, naso acuto, occhi azzurri, mento sporto in fuori, guancie macilenti, collo lungo, piccola bocca, color rubicondo, ma pallido da giovane: in tutto il resto della persona ben formato, salvo che, rottosi per caduta un piede e rimastone alquanto offeso, divenne un po' tardo nel camminare; difetto, in vero, non punto incomodo agli amici, come egli afferma. [2] Severo nell'aspetto e di una austerità di portamento, che rasentava la salvatichezza, ma tutto grazia e cortesia nel discorrere, e pieno di urbanità, buon'umore e piacevolezze nel conversare. [3] Indomito nella sventura, audace, intraprendente, entrato nella corte e salito in gran potenza, non abusò mai dei favori della fortuna, e in mezzo alle grandezze e tra i prosperi eventi conservò moderazione di animo e temperanza di desideri. Ebbe nobiltà e fortezza di volere, delicato sentire, cuore aperto ad ogni generoso affetto; e le stesse sue debolezze, se ne ebbe, trovano nella sovrabbondanza dell'affetto la loro causa insieme e la loro scusa. Esule, studente, soldato, diplomatico, statista, storico, filosofo, poeta, lottò sempre con tutto e con tutti; massime col riposo e con l'ignavia; e mostrò al mondo che di fronte alla onnipotenza della volontà modifica i suoi decreti anche l'inesorabile destino. Veritiero quanto la verità medesima, [4] ebbe in grandissimo dispregio l'ipocrisia e l'arte di velare il pensiero; e sopra ogni cosa al mondo odiò l'ingiustizia. Servì i re, ma non si abbassò mai dinanzi a loro, e non adulò nessuno: venerò la chiesa e i suoi dommi, ma su gli altari di lei non sacrificò l'intelletto: libero del pensiero, libero della penna e della parola, fu cattolico, ma cattolico al modo

1 Presso il Colangelo, Ibid. pag. 189.

2 Pont. op. Tom. II, Dialogo *Antonius*, pag. 1261.

3 *Erat austero supercilio, et toto oris habitu subagresti; sed stylo et sermone perurbanus, cum saepissime vel in seriis multo cum sale iocaretur.* Paolo Giovio, *In Elogio Pontani.*

4 *Tam verus, quam ipsa veritas*, Galateo, *lettera cit.*

Digitized by Google

di Dante, svergognando e flagellando il vizio, ovunque esso cercasse rifugio, così sotto la corona dei re, come sotto la tiara dei papi. Ingegno fertile e versatilissimo, percorse ogni via dello scibile dei suoi tempi, lasciando da per tutto profonde orme del suo sapere; e morì, qual visse, lavorando. Quali fossero i frutti delle sue fatiche come scienziato ed uomo di lettere, chi legge potrà sincerarsene da sè, ove, non annoiato del primo, vorrà usarci la cortesia di seguirci nel secondo libro del presente scritto.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

C05796648

Digitized by Google

INDICE

DEDICATORIA . . . . . Pag. 5
L'AUTORE AL LETTORE . . . . . » 7

Libro I. — Sezione I.

CAPITOLO I. — Cerreto. — L'origine del Pontano. — La nascita. — I primi casi della sua vita. — L'affetto materno. . . . . » 17
CAPITOLO II. — Perugia e le sue vicende politiche. — I maestri del Pontano. — Il ritorno in patria. — La partenza pel campo di Alfonso d'Aragona. . . . . » 30
CAPITOLO III. — Il reame di Napoli e le sue vicende politiche, dalle origini alla dinastia aragonese. — Alfonso di Aragona e la sua politica. — La sua impresa contro i Fiorentini. — Il Pontano a Napoli. — I suoi primi protettori, i suoi studi, i maestri, i suoi primi uffici ed onori. . . . . » 41
CAPITOLO IV. — La vita italiana al secolo decimoquinto. — Condizioni sociali e morali. — Cultura. . . . . » 58

Sezione II.

CAPITOLO I. — Ferdinando di Aragona, e le difficoltà che incontra, appena salito al trono. — La guerra dei sei anni con Giovanni di Angiò, che gli contrasta la corona di Napoli. — Il Pontano e la sua vita militare. — Sua perizia nell'arte della guerra. — Suoi avanzamenti nella carriera politica. — Munificenza di Ferdinando verso di lui. . . . . » 81
CAPITOLO II. — Il Pontano si accasa. — La sua vita coniugale. — Il marito, il padre, i figli. — La morte della moglie. . . . » 97
CAPITOLO III. — Napoli e il Classicismo. — Il Panormita: sua contesa con Lorenzo Valla. — Le accademie. La Napoletana e la Romana. La Napoletana piglia il nome dal Pontano: natura, procedimento e vicende dell'Accademia pontaniana, dalla sua istituzione ai tempi nostri . . . . . » 105
CAPITOLO IV. — Gli Accademici pontaniani. — Breve rassegna storico-critica. » 127
CAPITOLO V. — Ferdinando e il suo regno dopo la vittoria. — Stato generale d'Italia dalla sconfitta dell'Angioino alla morte di Sisto IV. — Il Pontano negoziatore politico. — La pace di Bagnolo. — I trattati di alleanza tra Ferdinando e i Fiorentini, tra Ferdinando ed Innocenzo VIII. . . . . » 165
CAPITOLO VI. — I baroni di Napoli, istigati ed aiutati da papa Innocenzo VIII, congiurano di nuovo contro il trono di Ferdinando. — Guerra civile nel Napoletano. — Guerra tra Ferdinando ed Innocenzo. — Trattato di pace concluso e stipulato dal Pontano. — I baroni non riconoscono i capitoli della pace tra

Digitized by Google

Ferdinando ed Innocenzo, e continuano la guerra. — Ferdinando vince, e fa giustizia dei ribelli. — Il papa ne piglia le difese e la rompe per la seconda volta col re. — Il Pontano negozia di nuovo la pace. — Tra le altre difficoltà, incontra la diffidenza del re. — Riesce a vincere anche questa, e conclude il trattato. . . . . » 177

Capitolo VII. — Il Pontano Segretario di Stato, primo Ministro di re Ferdinando: sua politica ed atti della sua amministrazione, durante i primi anni del suo ministero. — Disgusti avuti in questo spazio di tempo col re e sua rinuncia all'ufficio di Segretario. — Il re non accetta la rinuncia, ed egli continua nell'esercizio della sua carica. — Altri disgusti seguiti da altra conciliazione. . . . . » 194

Capitolo VIII. — L'Italia e l'Europa in su lo scorcio del secolo decimoquinto. — Inviti allo straniero e minacce di Francia. — Il re di Napoli e il suo ministro di fronte al pericolo dell'invasione. — La risistenza allo straniero venuta meno per la morte di re Ferdinando. — Calata di Carlo VIII in Italia e vergogne italiane. — Alfonso II riconfema nel posto di primo ministro il Pontano, ma non ha cuore di seguirne i consigli. — Sua abdicazione ed eroismo infelice di Ferdinando II. — Il Pontano, compiuto sino all'ultimo il suo dovere, cade onoratamente al fianco del giovane re. . . . » 211

Sezione III.

Capitolo I. — Riscossa degli stati italiani e partenza di Carlo VIII da Napoli. — Ferdinando II, cacciati i Francesi dal regno, muore dopo la vittoria, e gli succede al trono suo zio Federigo. — Il Pontano dopo la restaurazione. — L'accusa del Guicciardini: valore storico di codesta accusa. . . . » 233

Capitolo II. — Il Pontano e la sua famiglia: una seconda moglie, la morte del figlio: la villa e la cappella. — Il trattato di Granata: fine degli Aragonesi in Napoli: Francia e Spagna si spartiscono il reame, e, poi, con le armi si disputano la preda. — Il Pontano durante il regno dell'ultimo Aragonese e la seconda invasione straniera. — L'amicizia gran conforto della sua vecchiaia: sue relazioni col re Federigo. — Ricusa le offerte di Lodovico XII, e trova nelle lettere il suo rifugio. — La morte: alle lagrime degli eredi del sangue, che non lasciò dopo di sè, suppliscono quelle de' figli della sua accademia: suo ritratto. . . . . » 244

Digitized by Google

ERRATA				CORRIGE
Pag.	21	*lin.*	3 *benchetto*	banchetto
»	23	»	4 *alliatarà*	allieterà
»	46	»	29 *che papa Eugenio*	ché papa Eugenio
»	50	»	5 nota 2 *Perrimus*	Periimus
»	57	»	22 *fu visto chiamare*	fu visto chiamato
»	63	»	10 *rinfocalati*	rinfocolati
»	65	»	31 *che produssero*	che produsse
»	68	»	15 *stella popolare*	stella polare
»	69	»	1 *secondo me non, hanno*	secondo me, non hanno
»	88	»	2 nota 4 *tanto è l'immanità* . . .	tanta è l'immanità
»	93	»	6 nota 1 *anteposta*	posposta
»	93	»	9 nota I *accenato*	accennato
»	116	»	9 nota 1 *Pizzone*	Pirrone
»	136	»	17 *di cui*	da cui
»	154	»	34 *nidil*	nihil
»	164	»	1 nota 2 *A principio di codesta brieve rassegna, non sappiamo noi stessi come venne stampato*	A principio di codesta brieve rassegna, non sappiamo noi stessi come, venne stampato
»	176	»	11 nota 3 *ad eo divelli*	ab eo divelli
»	200	»	15 *le confisce*	le confische
»	207	»	14 *resignare*	risegnare

N. B. Abbiamo corretto soltanto i più grossi errori, di cui ci siamo potuti accorgere, lasciando gli altri al buonsenso del lettore, perchè li corregga da sè.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google